DISCORSI

FILADELFICI

OSSIA

FASTI DELL' INGEGNO ITALIANO

OPERA

DEDICATA A S. S. R. M.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA

LORENZO MARTINI.

Torino presso P.tro Marietti.

DISCORSI

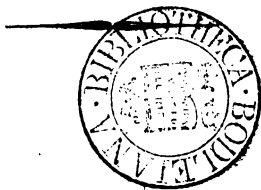
FILADELFICI

OSSIA

FASTI DELL'INGEGNO ITALIANO

PER

LORENZO MARTINI

PROFESSORE DI MEDICINA LEGALE, POLIZIA MEDICA, ED IGIENE NELLA REGIA UNIVERSITA' DI TORINO, CONSIGLIERE DEL MAGISTRATO DEL PROTO-MEDICATO: MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' FILOSOFICO-AMERICANA DI FILADELFIA, DELLA REALE ACCADEMIA DI MEDICINA DI MADRID, DELLA SOCIETA' MEDICA DI LOVANIO, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI LIVORNO, DELL'ACCADEMIA DEI FISIO-CRITICI DI SIENA, DELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE ED ARTI DI ALESSANDRIA, DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI DI LOCARNO: MEMBRO ONORARIO DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI CATANIA E DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA

TORINO

PRESSO PIETRO MARIETTI

1832.

S. R. M.

L' Italia deve gran parte di sua gloria agli Augusti Principi Sabaudi.

Ella rammenta devota Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I., Vittorio Amedeo II., Carlo Emanuele III., per la cui munificenza crebbero specialmente gli studj.

Togliendo io ad esporre i Fasti dell'Ingegno Italiano, bramai ardentemente di poter consecrare l'opera mia a V. M. che quegl'Immortali s'allegrano di mirare assisa in sul Soglio di Umberto.

V. M. esaudì benigna il mio voto; ed io nell'umiliarle che fo un

tenue tributo della più ossequiosa venerazione, supplico V. M. a degnarlo di un favorevole accoglimento.

di V. S. R. M.

fedelissimo suddito
LORENZO MARTINI

DISCORSI

FILADELFICI

OSSIA

FASTI DELL' INGEGNO ITALIANO

DISCORSO PRIMO

INTRODUZIONE

Ne' miei più verd'anni, Onorandi Accademici, udii risuonare i nomi di Franklin e di Washington. La loro virtù m' ispirò inverso della Patria vostra un sentimento di ossequio vicino a religione. Quindi io andava cupidamente in traccia di tutto che a' vostri fasti ragguardasse, e le vostre glorie empievanmi l'animo d'onesta esultanza. Godevami specialmente il cuore nel pensare che tra l'America e l'Italia, e più particolarmente tra gli Stati-Uniti ed il Piemonte vi fosse una stretta e vetusta alleanza. Un Cristoforo Colombo, ligure, discoperse il vostro continente: un Americo Vespucci, toscano, diedegli il proprio nome: un Giambattista Beccaria, piemontese, divise coll'immortal Beniamino l'onore di avere amplificata la scienza elettrica: infine un Carlo Botta, altro piemontese, tolse a narrare con Liviana grandiloquenza le vostre geste, non che chiare, maravigliose. Per le quali considerazioni il mio affetto inverso di voi andava pur sempre crescendo, ma rimanevasi chiuso nel petto. Quando il mio Augusto Re e Signore mi

chiamò ad ammaestrare la gioventù subalpina nella scienza dell' uomo fisico, credetti ufficio mio dettare un trattare che il cammin le spianasse. Fu allora ch' io osai offerire a voi la mia scrittura ed esternarvi i sensi di mia devozione. Punto non dubitava che foste per accoglierla benigni; chè propria della vera dottrina è l' indulgenza: ma non estendevansi al di là i miei voti. Voi voleste mettere il colmo al favor vostro, fregiandomi dell' onorificentissimo titolo di vostro socio. La quale vostra elezione eccitò in me un vivo desiderio di darvi una pubblica testimonianza di mia gratitudine. Il primo pensiero che mi si affacciò alla mente fu quello di esporvi la storia della sapienza degl'Italiani, incominciando dall'età più remota, e procedendo a passo a passo insino a quella che viviamo. Parevami in tal modo di soddisfare in un medesimo tempo a due debiti. Io ho sempre creduto che ogni mortale, ma specialmente coloro i quali coltivano le ingenue discipline, debbano nel corso del vivere adoperarsi onde lasciar dietro di sè un qualche monumento di patria carità. Io adunque intendeva di ergerne uno che fosse per le mie forze consentito. Poi, disvelando i pregi dell'Italia a' buoni americani che con tanto eccesso di cortesia accettano le mie povere cose, veniva ad adempiere all'altro mio debito. Ma fugge rapidissimo il tempo, nè per voti che facciamo s'arresta, e la morte a grandi giornate vien dietro. Il perchè, non fidandomi molto della vita, ho deliberato d' incominciare sin d' ora a presentarvi un abbozzo del quadro che aveva concetto nell'animo. Nè tuttavia rimarrommi dal primo mio proposto: che se non fiemi dato di condurre a termine, mi sforzerò almeno di supplire al difetto del tempo coll'assiduità della fatica. Cicerone intitolò le sue questioni da Toscolo dove dettolle: ed io a questi discorsi miei darò il nome di filadelfici, perchè, mentre li vergo, m' aggiro tra voi, ed a voi parlo.

Due sono le mie scorte, e, se m'è lecito dire, i miei

numi: amor di patria e filantropia. Non parlo di gloria: nè più rammento la gratitudine; perchè ripongo tutta gloria nell' onorar la mia terra e nel giovare a' miei fratelli: e perchè, facendo questo, dimostro una vera gratitudine a voi che non cittadini, ma fratelli vi chiamate: e se vi decorate del titolo di filosofi, riguardate la filosofia come il sublime della filantropia. Questo è il senso che Pitagora diede a siffatto vocabolo: questo seguirono i veri filosofi. Coloro che collocarono l'ingegno in ventose nullità, o per maggior colpa in oltraggiar la virtù, non possono meritare un nome cotanto glorioso.

L' amor di patria mi spinge a combattere alcuni che nati ed allevati nell'Italia s'attentano di dire che l' Italia non ci è più. Io dico loro che ci è, e che essi sono indegnissimi di lei. A provare la mia proposizione, è mestieri avvertire che vi sono due specie di nazioni: naturali le une, le altre politiche. Il suolo ed il cielo modificano i corpi, ed apportano corrispondenti mutazioni negli animi. In ogni clima l'uomo può vivere, provvedere a' suoi bisogni, seguir la virtù: ma ne' vari climi è più o meno gagliardo, più o meno sensitivo, più abile a particolari discipline. La carnagione, i capelli, l' aspetto, la statura differiscono nello spagnuolo, nel francese, nell'italiano, nel tedesco, nel russo: ed assai più manifeste differenze rincontransi nelle varie zone in che si divide la terra. Ora l'Italia ha tutti i caratteri che si addicono ad una nazione naturale. Le Alpi e due mari la cingono: gli Apennini non fanno tal divisione per cui debbansi ammettere due nazioni. Pari sono le influenze di qua e di là di detta giogaja: pari le abilità: pari le tendenze: dalle Alpi a Reggio di Napoli tutti o parlano od intendono l' armoniosa favella dell' Alighieri. Mentre io dico che l' Italia è una nazione naturale, non pretendo che debba pur fare una nazione politica. Il pro della società ora spartì le nazioni naturali, ed ora varie od alcune loro parti insieme con-

giunse: ma non per questo si niegherà il diritto di nazione naturale. La Grecia venne in potere di Roma: ma non cessò di esser Grecia. Carlo Magno, i Goti, i Longobardi tennero parte d'Italia: ma non le tolsero i suoi naturali diritti. Di presente alcune contrade della Penisola ubbidiscono a Cesare ed a Principi della Casa Augusta: altre a' Borbonici; ma ripeto che l'Italia non cessa d'essere una nazione naturale.

Questa nostra Italia è, piucchè altra terra, benedetta. Estendendosi dal trentesimo quarto al quarantesimo settimo grado di latitudine settentrionale gode di tal temperatura per cui i nostri corpi sieno moderatamente sensitivi. Ma una costante equabilità nelle esterne influenze scemerebbe il numero delle sensazioni. Anche un diletto perenne ed equabile finirebbe per non essere più sentito. Sotto questo rispetto si può dire che il dolore è condimento del piacere. E qui noi abbiamo di che lodare le condizioni fisiche dell'Italia. Essa ha quattro stagioni: essa è suggetta a tali vicissitudini atmosferiche per cui provi un' opportuna successione di sensazioni. L'aria tuttavia è più spesso in quelle condizioni che sono utili e dilettose: la siccità prevale sull'umidità, ed il sereno sul nuvoloso. I medici osservano esservi un' antitesi tra la sensitività e l'energia. Gl'Italiani non hanno una straordinaria gagliardia; ma hanno quella che è conciliabile con un dicevole grado di sentire. Ora diciamo della varietà delle scene che il suolo d' Italia presenta a' suoi abitatori. Dall' una parte lievansi le Alpi con orribile maestà. Da loro dispiccansi gli Apennini, i quali attraversano la Penisola dal Nord-ovest al Sud-ovest, meno elevati, ma pur co' ciglioni irti di ghiaccio. Frequentissimi sono i colli fruttiferi, specialmente nel Monferrato. Nell' ispirare un orrore sublime contendono colle Alpi i Volcani: il Vesuvio presso Napoli: il Mongibello nella Sicilia: due minori, uno nelle Isole Lipari, e l'altro ad Ischia. Accresce la maraviglia il

vedere le regioni attorno a' minacciosi crateri deliziose: talchè gli abitanti procacciansi tutele dalle lave bollenti, ma non saprebbero poi trovare in altre contrade giocondità della vita. Molti fiumi danno fecondità alla terra. L'Adige, il Po, il Tesino scaturiscon dall'Alpi: il Volturno, il Tevere, l'Arno dagli Apennini. L' Adige bagna il Tirolo: il Po, Torino, Piacenza, Cremona: il Tesino attraversa il Verbano, ed a Pavia confonde le sue acque con quelle del Po. Il Volturno visita Capua: il Tevere, Orvieto e Roma: l'Arno, Firenze e Pisa. I due primi sen vanno al mare Mediterraneo: i due altri all'Adriatico. Nè mancano altri fiumi: ma essi sono di corso più breve, e meno abbondevoli d'acque. Noi abbiamo laghi, emuli del mare. Il Verbano vien primo, altero delle dovizie di natura. Se il Lario è meno ampio, è più fruttifero per la natura e più ricco per l'arte. Il Benaco cede, ma non è affatto ignobile. Il suolo corrisponde con usura alle fatiche del villico. Qui ogni maniera di cereali: qui erbe atte ad alimento, a condimento, a rimedio. Molte piante medicinali veramente ci vengono dall' Asia e dall' America: ma colpa non è della gran madre Natura, colpa si è il non curare le proprie cose. Speciale si è la feracità della vite. I nostri vini adescarono ne' più remoti tempi i Galli a venire di spesso a contenderci le nostre terre. La Francia, la Spagna, il Portogallo, la Germania, l'Ungheria hanno vini più preziosi: ma anche noi potremmo prepararne di tali; ma in mezzo all'abbondanza di tutto, non ne siamo solleciti; e coronando le nostre mense con vini stranieri promuoviamo il commercio. Che dico degli animali? Spesse sono le mandre, numerose le greggi. I nostri destrieri sono e belli di forme, e celeri al corso, e tolleranti della fatica. La nostr' aria è popolata di svariatissime specie di volatili che ci rallegrano col canto, ed esercitano l'industria del cacciatore. Le api nella calda stagione vengono a prepararci larghezza di mele. Il filugello ci fu portato dall' Asia;

ma qui, piucchè altrove, si moltiplica ed è liberale della seta. I mari, i fiumi, i laghi gareggiano coll' aria per la moltiplicità de' loro pesci. Gli animali selvaggi, il lupo e l'orso, vanno errando per le boscaglie delle Alpi: ma è ben rado che calino a far danno. Qualche tratto è malsano, come quello delle paludi Pontine; ma con poca opera ne preveniamo la mala influenza: par quasi che la Natura intenda di renderci attivi colla necessità d'una moderata fatica. Dunque gl'Italiani sono sensitivi, agili, sufficientemente gagliardi, e trovansi in mezzo ad oggetti che somministrano alle menti materia da meditare: e forniti di quanto è mestieri ad un giocondo vivere, possono applicar più lungamente l'animo alle nobili discipline.

Sinqui vedemmo i benefizi che gl' Italiani ricevettero dalla Natura: nel decorso di questi miei discorsi mi studierò di dimostrare com' eglino abbiano fatto buon uso della loro abilità. Ma frattanto nel presente offrirò uno specchio de' fatti più notevoli degl'Italiani. Non è ufficio mio di parlare de' conquisti: anzi vorrei pure che molti non si fossero fatti; perciocchè la forza delle armi non può dar vera gloria, quando si scompagna dalla giustizia: ma io parlerò di quanto ragguarda all'ingegno.

Innanzi tratto vuolsi per me dimostrare colla scorta della storia che l'Italia diede negli antichi tempi o l'origine od il culto civile alla maggior parte delle nazioni. Poco dopo il diluvio, Atlante edificò Fiesole, che fu la prima città dell'Europa. Ebbe da Elettra sua moglie tre figliuoli: Italo, Dardano, Sicano. L'ultimo, vivendo tuttavia il padre, si condusse nell' Isola che or dicesi Sicilia, ed allora si appellò Sicania. La Penisola non aveva ancora il nome d' Italia, Forse si denominava Atlantide, perchè Atlante la governava: anzi è probabile che così fosse chiamata l'Etruria dov'egli viveva e reggeva il picciol suo popolo. Le altre contrade erano tenute da uomini che vivevano senza freno di leggi. Morto Atlante, insorse contesa

tra Italo e Dardano, chi dovesse succedere al padre. Ebbero ricorso all'oracolo: responso fu: Succedesse Italo: Dardano andasse altrove a fondarsi un proprio regno. Allora l'imperio d'Italo prese il nome d'Italia. Nulla più ci resta de' successori d'Italo insino a Giano: e non sappiamo nemmeno se questi fosse di suo casato. Ma la storia ci tramandò gli evenimenti di Dardano. Egli tolse con seco alcuni pochi, fra i quali il vate Apolline: navigò alla Samotracia, edificò una città che fu denominata Dardania. Ebbe in isposa l'unica figlia di Teucro che regnava nella vicina Troade. Dopo la morte di Teucro, Dardano riunì insieme i due regni, ed al nuovo Imperio diede il nome di Dardania. Fra i successori di Dardano furonvi, Trojo che al titolo di Dardania sostituì quello di Troja, Ilo che fondò la rocca Ilion, Laomedonte che regnò all'occasione degli Argonauti, conquistatori del Vello d'oro. Giasone, duce degli Argonauti pregò Laomedonte a concedergli fermata nel suo porto: n'ebbe repulsa: Ercole uno degli Argonauti, si assunse l'incarico della vendetta. Prese la città, l'incendiò, spense in battaglia il Re. Telamone, compagno d'armi di Ercole, tolse captiva Esiona figlia di Laomedonte. Priamo, figliuolo dell'ucciso principe, era allora in viaggio. Poichè fu di ritorno, riedificò Troja: chè gli Argonauti non presero per sè la terra; ma pigliata vendetta della repulsa, se ne andarono a Colchi. Sposò Ecuba da cui ebbe parecchi figliuoli; fra i quali Ettore, Paride, Eleno e n'ebbe pure da altre donne, insino a quaranta. Domandò più volte Esiona a Telamone, e sempre indarno. Telamone era consigliato a darne repulsa da' principi della Grecia, suoi alleati. Si meditò una degna vendetta: il ratto d'un' eccelsa donna parve la migliore. Paride Alessandro (chè portava i due nomi) si tolse quell'impresa. Tindaro, Re di Laconia, aveva date le sue figlie a' due Atridi: Clitennestra ad Agamennone: Elena a Menelao. Venuto a morte Tindaro, Agamennone regnò in Argo; Menelao in

Sparta. Elena era un portento di beltà: Paride a lei indirizzò le sue mire. Doveva celebrarsi una solennità cui si conveniva da tutte le parti della Grecia: si aspettava Elena; e veramente vi venne. Paride sotto spoglie mentite la rapì, volò alla marina, rinavigò a Troja. Elena in sulle prime abborrì il rapitore; poi vedendosi onorata ed amata, corrispose a lui, obbliando Menelao e Sparta ed onore. I principi della Grecia riguardarono quell' onta come comune: fecero una confederazione contro Troja: Agamennone fu eletto duce supremo. Si pugnò, si vinse, si perdette: in fine la fortuna fu pe' Greci. Troja, dopo un assedio di dieci anni è presa ed incendiata: Priamo e molti de' suoi sono spenti. Eleno, Andromaca vedova di Ettore, due suoi figliuoletti si condussero in Macedonia. Antenore insieme con Priamo, fanciullo regale, venne a' lidi veneti. Enea, dopo avere salvato dalle fiamme Anchise suo padre, Creusa figlia di Priamo, e sua moglie, ed il loro figliuolo Ascanio, dovette perdere fra la caligine ed il trambusto la sposa. S'avviò all'Italia, visitò i suoi compagni di sventura in Macedonia, fu ospitalmente raccolto in Sicilia dal Re Aceste che discendeva da Sicano; perdette quivi il genitore: celebrati i ludi funebri, veniva verso l'Italia, quando fu per la tempesta sbattuto in sulle coste d'Affrica, dove sedette l'altera Cartagine, infine approdò al Lazio.

Ma qui dobbiamo risalire ad Atlante ed Italo. Il loro governo era patriarcale, cioè domestico: il titolo di re era tuttora ignoto in questa contrada. Giano fu il primo che l'assumesse. Mentre Giano regnava nell' Italia, Saturno regnava nell'Isola di Creta. Spogliato del potere e cacciato dal suo reame, sen venne a Giano, il quale non solamente cortesemente l'accolse, ma l'onorò, e diedegli il Lazio. Allora furonvi due regni: l' Etrusco ed il Latino. Giano diede una delle quattro sue figlie, nomata Canente, a Pico figliuolo di Saturno. In tal modo si strinsero i le-

gami de' due casati. Uno de' successori di Saturno ebbe nome Lavinio: chiamò la Capitale Lavinia: e diede lo stesso nome alla sua figlia. Venendo a morte, la raccomandò a Latino, suo fratello. In que' tempi sulla più alta torre di Lavinia crebbe un lauro: a ricordanza di quell'evenimento la città ebbe il nome di Laurento. Lavinia era già fidanzata a Turno che s'assideva sul trono di Giano, quando Enea approdò al Lazio. I modi gentili del Principe Trojano, e la fama di sua filiale pietà fecero mutare consiglio alla Principessa: nè mostrossene avverso il Re, suo zio. Turno non potè sopportare in pace quell' ingiuria: mosse l' armi contro Latino ed Enea. Dopo aver dato maravigliose prove di valore, succombette. Lavinia è sposa ad Enea. Germogliava il primo frutto d'amore, quando Enea si morì: qualche tempo prima èra morto Latino. Lavinia, paventosa di Ascanio, fuggissi in selve diserte, dove diede alla luce un bambino cui impose il nome di Postumo Silvio, nome suggerito dal tempo e dal luogo. Ascanio andò in traccia di Lavinia, la trovò, onorolla, la ricondusse a Laurento, proclamolla regina: volle che il suo figliuolo le succedesse: e per sè fondò Alba-Lunga. I Re di Laurento furono poi sempre cognominati Silvii: e da loro discese Romolo, fondatore di Roma.

Antenore, come si è per noi avvertito, venne a' lidi veneti: educò Priamo: poichè il vide abile al regno, diedegli lo scettro, e per sè fondò Padova. Un altro Priamo fra i successori al summentovato Priamo andò a stabilire un imperio nella Pannonia. In processo di tempo i suói discendenti furono tributarii dell'Imperio Romano. Quando Valentiniano Imperadore prese le armi a reprimere i ribellanti Alani, i Priamidi della Pannonia prestarongli ajuto: per lo che furono per dieci anni francati dal tributo. Que' popoli non vollero più piegare al Romano; fatto loro capo il principe Marcomiro, andarono a conquistar terre dell'Imperio, poste tra il Danubio ed il Re-

no. Marcomiro fu re: ed a lui succedette il figliuolo Faramondo, il quale conquistò la Gallia, tuttor senza governo, e ne fu il primo re. Ma nella Germania fuvvi pure un'altra emigrazione d'Italiani: e fu una colonia portata colà da Reto principe degli Etruschi. Il nome di Alpi Retiche tuttor ce lo attestano.

Torniamo ad Ascanio. Egli ebbe due figliuoli: Giulio e Silvio. Il secondo amò una nipote di Lavinia, ed ebbe da lei un figliuolo che per avere nascendo dato morte alla madre fu detto Bruto. Volle la mala sua sorte che fatto adulto nel cacciare uccidesse inavvedutamente il padre. Dopo questo miserando accidente non potea più sopportare la vista di que' luoghi: si condusse in Albione dove fu ceppo de' Brettoni.

Dunque l'Italia diede origine alla Sicilia, a Dardania, alla Macedonia, a Venezia, a Padova, alla Pannonia, a parte della Germania, alla Francia, all'Inghilterra. Dunque non è già Enea che abbia fondato il regno del Lazio, siccome narra Virgilio: ma Dardano, Italiano, fondò Dardania che poi fu Troja: ed Enea non venne in Italia solo per comando dell'oracolo: ma perchè qui eranvi re da cui discendevano i Trojani: Latino, da Italo; ed Aceste, da Sicano.

Il popolo Romano per lungo tratto di tempo fu picciolo, e dedito al guerreggiare sol per difendersi dalle altre nazioni: poi si diede a conquistare. Incominciò ad assoggettarsi i varii piccioli popoli confinanti, poi Cartagine, in seguito varii re dell'Asia e dell'Affrica, la Gallia, la Bretagna, la Germania. Nelle quali sue conquiste diede più motivi di doglianze che di benedizioni. Ma noi facciamo astrazione della forza delle armi, e parliamo solo dell'influenza che ebbero i Romani sul culto civile delle nazioni: quindi noteremo che il più gran codice di leggi è quello che essi promulgarono. È vero che dieci Tavole le presero da' Greci: ma due le desunsero

dagli Etruschi: e in processo di tempo ne aggiunsero molte altre e vi apportarono utili modificazioni. E sebbene le Pandette sieno state compilate in Bizanzio: tuttavia l'Imperadore che comandò quella compilazione era Italiano, e le leggi che si raccolsero erano state fatte da Italiani, e i giureconsulti che attesero a quel lavoro erano in gran parte Italiani: vien primo Papiniano. Quel codice serve tuttora di norma alle presenti incivilite nazioni. E qui evvi una particolare circostanza favorevole agli Italiani. Le Pandette nelle turbazioni dell'Imperio eransi perdute: od almeno in Italia non erano più conosciute. Esisteva una copia delle medesime in Amalfi: i Pisani la discopersero e la fecero conoscere.

Durante l'usurpazione de' Goti e de' Longobardi, l'Italia non potè più fiorire nelle ingenue discipline: ma non cessò di conservare il sacro fuoco della Sapienza. Se era barbara, era meno barbara delle altre nazioni. Sotto i Goti il Cassiodoro fece raccolta di monumenti e di libri: ne fece far molte copie: e molte le scrisse di suo proprio pugno. I Sommi Pontefici specialmente indirizzarono le loro sollecitudini a conservare la lingua latina e la greca. I monachi Benedettini e particolarmente le Scuole mediche di Salerno e di Monte-Cassino se non poterono promuovere le lettere e le scienze, ne impedirono almeno la totale rovina.

Quando Carlo Magno venne in Italia, trovò valentuomini dotti, per quanto si poteva essere in que' miseri tempi. Egli imparò da Italiani i primi elementi della lingua ed Italiani condusse in Francia ad ammaestrare la sua nazione. Tutto il mondo era caduto nell'incultura e nella barbarie: soli i sacri studi si erano conservati, nè tuttavia in vigore. Chi fu a tornare i mortali alle lettere, alle scienze, al culto civile? Un Italiano, ed è Dante. Egli era privato, era esule, era ramingo: ma aveva un'anima forte e sublime per cui potè esercitare una piena autorità su

tutte le menti. Dopo quel divino vennero altri Italiani: e primi il Petrarca ed il Boccaccio. In quel giro di tempo Niccolò e Matteo, fratelli Polo, veneziani si conducono alla Tartaria, ed ammaestrando que' popoli nelle arti d'Italia acquistano autorità presso quel Principe: stabiliscono una corrispondenza fra il Sommo Pontefice e lui. Marco, figliuolo di Niccolò, va per ben due volte insino alla Cina ed al Giappone; e narrando agl'Italiani quanto aveva veduto in que' due rimotissimi Imperii, nell'Isola di Madagascar ed in sulle coste dell'Affrica, fa sentire la possibilità di trovare una via diretta per mare dall'Europa alla Cina. Due Genovesi, Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, ne fanno il tentativo: non arrivano alla Cina: ma la loro navigazione non è senza successo: scuoprono le Isole Canarie. Hanno torto gl'Inglesi a riferire questa scoperta al secolo decimoquinto. Verso il finire di questo secolo, Cristoforo Colombo, ispirato dal suo genio, pensando a quanto aveva detto Marco Polo della possibilità di condursi direttamente per mare alle Indie Orientali, assistito dalla munificenza della Regina Isabella di Castiglia, salpa da Palos, visita l'Isola d'Haiti, le Lucaje, Cuba, e per allora desiste dal proseguire la sua navigazione e se ne ritorna in Ispagna: ma non va guari che si affida nuovamente al mare, e dopo una lunga e penosa navigazione, discopre, non le Indie cui tende, ma un nuovo continente: e tuttavia non è sì avventuroso da calcar quella terra. Questa gloria era riserbata ad un altro Italiano, ed è Americo Vespucci. Volle la capricciosa fortuna che il nuovo continente portasse il nome d'America: ma la Storia, giusta ed imparziale, proclama il Colombo scopritore del nuovo mondo. Due altri Italiani ebbero parte nella gloriosa intrapresa: Cabotti, veneto, ammiraglio d'Inghilterra, scuopre le contrade settentrionali della Virginia insino a Terranova: altre di là ne scopre poi il Verrazzani. Gli Europei, convien confessarlo, non lasciarono

nell'America desiderio di sè: ma gl'Italiani sono affatto innocenti: anzi fu il primo lo scopritore ad averne mal guiderdone. Il povero Colombo non ebbe di che lodarsi degli Spagnuoli: ma provò l'ineffabile contentezza che dà la coscienza d'aver virtuosamente adoperato. Dunque gl'Italiani apportarono all'America i lumi dell'Europa: e se l'Italia non fosse stata, siccome fu troppo lungamente, straziata da intestine discordie, avrebbe, son certo, avuto le benedizioni di que'popoli, incolti, ma non inospitali. I Missionarii Portoghesi divulgarono la Religione di Cristo nel Giappone: ma non indugiarono gl'Italiani a volare alla Cina onde piantare il vessillo della Croce. Daniello Bartoli ci tramandò nomi onorati. Quante fatiche non durò il Ricci per entrare in quel sospettoso Imperio! Applicarsi ad uno studio lungo ed increscioso della lingua Cinese, delle scienze colà coltivate, de' riti; obbliare le apparenze d'Italiano, ma conservarne il sentire nel petto; trasformarsi in un esteriore cinese, giungere a cattivarsi il favore di quel potentissimo Imperadore: e poi appoco appoco invogliare i Cinesi di corrispondere col Ponente.

Le truppe d'ordinanza, epperciò l'architettura militare, furono ridotte a sistema e come fondate in Italia. Il primo a dar l'impulso fu il Duca di Savoja Emmanuele Filiberto. I primi e più grandi architetti militari furono un San-Michele, un Paciotti, un Marchi, tutti Italiani. Firenze non ebbe di che invidiare la tanto decantata Sorbona di Parigi. L'accademia della Crusca e poi quella del Cimento furono modelli a quelle che vennero istituite presso le altre nazioni. Se l'Alighieri dissipò qual Sole le tenebre dell'ignoranza e della superstizione, un Galilei schiuse i tesori della Scienza. Bacone di Verulamio in Inghilterra additò la via della verità: Descartes, francese scosse il giogo dell'autorità Aristotelica. Ma questo non era che incominciamento d'una grand'opera: molto tut-

tavia restava ad effettuarsi: voleasi osservare, voleasi sperimentare, voleasi toccar con mano la verità. Chi compì l'opera? Fu desso il Galilei. Da quel punto le scienze naturali s'avviarono à quell'altezza in cui sono di presente collocate.

Una delle scienze che gl'Italiani insegnarono alle altre nazioni si è la medicina colle scienze ausiliarie. Il primo ad insegnare pubblicamente l'anatomia su' cadaveri è il Mondino. La circolazione del sangue fu discoperta da Italiani, e non dall'Inglese Harvej. Mentre i medici delle altre nazioni erano infetti dell'alchimia, gl'Italiani conservarono pura la dottrina d'Ippocrate. È vero che il Borelli trasse i cultori della scienza medica alla meccanica; ma non mancarono Italiani che ed in Italia e fuori promulgarono essere la vita un'esistenza di propria guisa. L'Italia si oppose al mesmerismo, al parkinismo, all'alchimia, e colla sua costanza pervenne a far adottare il solido vivo. Non guardiamo al nome di nuova dottrina medica italiana: lo stesso suo autore confessa che è antica quanto la medicina. Dunque l'Italia in mezzo ad abbaglianti sistemi serbò nella loro piena integrità i dogmi del Coo. Non dispregia le nuove scoperte: anzi è la prima nell'arduo cimento: ma non dimentica mai il misterioso ἔνορμον.

Le Arti liberali pajono indigene dell'Italia. Per fermo niuna nazione può venire a paragone con lei nell'Architettura, nella Pittura, nella Scultura. L'inclita Roma siede maestra: a lei si conducono da tutte le parti del mondo incivilito coloro che sono dalla natura sospinti a creare nelle arti d'immaginazione: da lei dipartonsi ricchi di commendate cognizioni, ed accesi di quel fuoco che la contemplazione del bello gitta negli spiriti.

Cotante glorie, Onorandi Accademici, non rendono superba l'Italia: la prima e suprema gloria ella la colloca nel dar la debita lode all'ingegno non iscompagnato dalla virtù: e se talvolta muove doglianze dell'altrui ingiustizia, o

si sdegna, non son vili le querimonie, non è basso lo sdegno.

Quanto s'appartiene a me, io vi protesto che venero la virtù dove la trovo, nè fo distinzione di contrade e di secoli. Dunque togliendo a celebrare l'ingegno italiano, il fo solamente per eleggere al mio dire quel tratto di mondo in che mi pose la Natura: e desidero che altri, più forniti d'ingegno, prendano ad esaltare la propria terra.

DISCORSO SECONDO

ETRURIA, MAGNA-GRECIA, SICILIA.

Questa nostra dolcissima Italia, Onorandi Accademici, ha pur mille titoli all'universale venerazione: ma il tempo, e forse più la gelosia delle nazioni annientarono i più vetusti monumenti di sua gloria. Noi sappiamo che l'Etruria fu provvida nelle leggi, potente nelle armi, industriosa nelle arti, sollerte nel commercio, gentile ne' modi, severa ne' riti religiosi. Arrivarono insino alla nostra età i suoi vasi, le urne, le lapidi: ma nulla non abbiamo che ci possa far conoscere le sue lettere e le scienze. Epperciò noi dobbiamo accontentarci di sapere quanto ci tramandarono gli Scrittori Greci e Latini. L'Italia poi ha di che andar baldanzosa per quello che lasciarono la Magna-Grecia e la Sicilia. Queste onoranze ci compenseranno ampiamente degli oltraggi del tempo, e delle offensioni dell'invidia.

Il nome di Pitagora è grande e glorioso. Ebbene, egli fu Etrusco: e indarno Samo il vuol suo. Noi citiamo a testimoni Lucio Tosco ed Aristosseno. Le ragioni del primo sono validissime. Il Filosofo osservava scrupolosamente certe usanze proprie de' soli Etruschi: e sono: metter in disordine le coperte, appena alzato dal letto: disperder la cenere al tor via i vasi dal fuoco, cosicchè non vi rimanesse la fossetta: non lasciar che le rondini facessero il loro nido aderente alla casa: non passar mai sopra le scope: non allevare animali dagli artigli e dalle unghie incurvate. Ma e' parmi che si potrebbe provare l'origine etrusca di Pitagora senza quegli argomenti. Ciascuno è tenero della sua patria, nè mai l'abbandona senza esservi costretto da dura necessità; e lungi da quella ne parla tuttavia di spesso: anche le doglianze fanno fede

d'affetto. Ora se Pitagora fosse stato da Samo, e perchè avrebbe fermata la sua stanza in Crotone? Come non avrebbe mai parlato di Samo, o solo per incidenza? Qual cagione potè indurlo ad abbandonare la Grecia? I Greci erano troppo alteri del loro nome per mutar facilmente di cielo. Mi si dirà che Crotone a' tempi di Pitagora spettava alla Magna-Grecia. Verissimo: ma con tutto questo non so rendermi capace che il Filosofo potesse abbandonar Samo per venire ad abitare una città della Magna-Grecia. Quando fondò la sua Scuola, egli era giovane, godeva già di chiara nominanza, non aveva ancor provati i morsi dell'invidia. La Scuola di lui si chiamò sempre o Pitagorica, od Italica: non mai Samia, Greca non mai. Dunque sarà stato a Samo, dove Menecrate suo padre, mercatante avrà avuto un fondaco; avrà passato qualche tempo nella Grecia: ma era Etrusco. Forse mi si opporrà che Pitagora imparò, quanto seppe, da' Greci e dagli Egizii. Al che io rispondo, che il mio assunto si è di far vedere quali ingegni abbia avuto l'Italia: che io non pretendo che l'Italia sia sempre stata la maestra e non mai la discepola: ma nel medesimo tempo io soggiungo che Pitagora creò, almeno in gran parte, quanto propose. In fatti confrontiamo la dottrina di lui con tutte le altre de' suoi tempi e degli anteriori, e ce ne renderemo capaci. Che se mi si opponesse che Crotone, nell'età che visse Pitagora, era governata da' Greci, od aveva usanze greche, io risponderei che a me basta che la Magna-Grecia fosse parte d'Italia. Dunque dicendo che Pitagora fu Etrusco, non si pretende che appartenesse al reame di Etruria, ma che sia nato in una terra dell'antica Etruria. In somma Pitagora era Italiano: e questo ci basta.

Ma veniamo a quel che più preme: esponiamo la dottrina di Pitagora e le sue virtù. Esercitò qualche tempo la mercatura: ma poi, abbandonato il commercio della fortuna, si diede a quello della Sapienza. Percorse la Grecia,

la Fenicia, la Caldea, l'Egitto. Da' Caldei attinse conoscenze astronomiche: da'Fenicii, gramatiche: dagli Egizii mediche e politiche. Dappoichè fermò sua stanza in Crotone, si applicò interamente a temprar gli animi alla virtù. Due erano le classi de' suoi discepoli: la classe più elevata subiva lunghi esperimenti. Coloro che davano prove d'indole generosa e di svegliato intelletto venivano ammessi ad un suo convitto detto Omoceo. Questi Omocei in breve si moltiplicarono. Stretti alla medesima regola, maestro e discepoli, vivevano tutti ad un modo. Eglino vestivano tunica bianca, semplice sì, ma scrupolosamente monda: astenevansi dalle carni, da' pesci, da' legumi: i contemplativi eziandio dal vino. Eranvi simili Istituti di donne, le quali per quel che pare, si limitavano a quella parte che ragguarda al soccorrere gl'infelici. Pitagora contemplava le stelle, ed a meglio rappresentarne i movimenti immaginò la sfera armillare. Diogene Laerzio ci assicura che a lui devesi la cognizione dell'essere il quadrato dell'ipotenusa eguale alla somma de' quadrati de' cateti. Capitò un giorno alla bottega d'un ferrajo: osservò la relazione de' suoni che uscivano da' martelli battenti: di qui dedusse l'armonia de' suoni, e diede le leggi della musica. Cercava sempre i principii delle cose: non faceva distinzione tra speculativa e pratica: deduceva da' medesimi principii il conoscere e l'operare: ammirava il bello nel vero, il vero nel bello, nel bello e nel vero l'onesto. Nell'universo, secondo lui, havvi unità e moltiplicità: forze opposte tendono ad un medesimo fine: tutto il creato è un'immensa armonia: anzi quest'armonia esiste, per così dire, tra il Creatore ed il creato. Attributi di Dio sono verità e bontà: Iddio è padre e giudice dell'uomo: il più segnalato beneficio ch'Egli ci abbia fatto è l'amor del vero, e la tendenza irresistibile ad amarci scambievolmente. Tutti gli astri tendono ad un centro universale; la Terra ubbidisce alla medesima legge. Vengono

a Pitagora attribuiti tre principii: l'uno relativo all'influenza del numero sette: l'altro, alla metempsicosi: il terzo, all'astinenza dalle carni. I più assennati si accordano nel dire che i suddetti principii non furono mai professati da quel Saggio. Quanto all'influenza del sette, nol niegano: ma si avvisano che si valesse di quello come di emblema a far conoscere i suoi pensamenti a' discepoli, credendo che molte cose non si possono senza nocumento disvelare al volgo. Ciò che Pitagora insegnò degli attributi di Dio cozza troppo patentemente colla metempsicosi. Il terzo argomento atterra il secondo; in fatti se vietò i legumi, è manifesto che non si asteneva dalle carni' perchè credesse alla metempsicosi, ma per altro fine: e questo fine si era di conservare la sanità e di non impedire la compita energia della mente. Pitagora nulla scrisse. In tempi sussecutivi si divulgò sotto il suo nome una raccolta de' suoi dogmi in versi: quell'opera era intitolata Libro d'oro: sebbene apocrifa, svolgeva tuttavia fedelmente i precetti di Pitagora quali erano stati tramandati per tradizione. Abbiam veduto come quel Filosofo seguitasse usanze che parrebbero dinotare un uomo superstizioso, o debole da non combattere le altrui superstizioni. Sul che è da avvertire che vi sono certi usi sociali affatto indifferenti, a' quali si tien dietro, non per altro, che perchè nelle cose senza entità è da saggio vivere come vivono tutti. Abbiamo sinqui contemplato Pitagora come fornito di scienza: ora contempliamolo come pieno di tutta virtù. Egli avrebbe potuto aspirare alla gloria di legislatore ed all'autorità di magistrato: ma ambì di essere benefattore del genere umano colla dottrina e coll'esempio. Sino allora i cultori del Sapere nomavansi sapienti. Egli sbandì quel titolo come troppo fastoso, e vi surrogò quello di *Filosofo*, che esprime *Amatore della Sapienza*. Gli si facevano attorno attorno le affollate: e giovani e vecchi, e uomini e donne, e colti ed incolti ne bevevano per gli orecchi i pre-

cetti. Aveva tutte le parti, per cui gli animi vengano, non che allettati, attratti. Dolce maestà nel sembiante, gravità, voce soavemente imperiosa, eloquenza nascosta, perciò tanto più efficace. Fisso in quel pensiero, che il primo passo alla pubblica felicità è la docilità degli animi, confortò i Magistrati ad ergere un delubro alle Muse, che sono pur quelle che raddolciscono i costumi, nè comportano che sien feri. La sua nominanza, l'autorità (autorità che la virtù esercita su' cuori) sgomentò i dappochi: i suoi precetti, l'esempio non potevano non offendere i viziosi. Si sparse voce che egli attentasse alla pubblica quiete, alla podestà del Governo. La calunnia era troppo manifesta: ebbe tuttavia il suo effetto. Gli Omocei chiusi: i Filosofi qua là dispersi. Eppure non cessavano per questo di apportare alle popolazioni que' vantaggi che dovevano emergere dalla dottrina del loro maestro. Il loro esempio era più possente che qualunque più squisita eloquenza. Platone nella sua Repubblica attesta che pitagorico e virtuoso suonavan lo stesso.

Ma sagliamo a' tempi più antichi dell'Etruria, e vediamo quali istituzioni fossero proprie di loro: chè abbiamo veduto come Crotone si reggesse secondo le leggi della Grecia. Gli Etruschi furono il primo popolo dell'Italia a far leggi. I Romani veramente, quando vollero farsi un codice, si condussero nella Grecia, e ne fecero dieci Tavole: ma la sperienza dimostrò loro che esse erano insufficienti: ne aggiunsero quindi due, e queste le pigliarono dagli Etruschi. Le pene erano mitissime. Ne abbiamo un documento in quella che s'infliggeva a' debitori. Venivano dietro di loro portati i forzieri vuoti. Sola questa vergogna bastava a tenere in freno quel popolo. Furono pure i primi a stabilire il diritto delle genti. I magistrati che vegliavano alla sua difesa dicevansi Feciali. Questi avevano una grande autorità: nella guerra precedevano l'esercito: avevano nella sinistra il caduceo, e

nella destra un'asta. Quando eran presso alla terra nemica, lanciavano l'asta: questo era un intimare la guerra. Tagete, Bachettide, Bigoide scrissero libri sulla divinazione. Due ne erano le maniere: per augurio e per aruspicio: l'augurio si faceva con una verga ed evocando gl'Iddii infernali: l'aruspicio consisteva nel guardare al garrire, al volare, al beccare e simili atti degli uccelli, come altresì nello sparare animali ed esaminarne le interiora.

La medicina si suole riguardare come un'invenzione degli Egizii: ma Tagete assevera che furono primi gli Etruschi. In fatti anticamente medicina e divinazione erano tutt'uno, ossia venivano professate da una medesima persona: ora noi sappiamo che questa fu prima esercitata da' Toschi. Egli avevano poeti i quali ne' banchetti cantavano versi. In tal modo giocondavansi gli spiriti: nè scompagnavasi il culto della virtù: chè cantavansi i beneficii degl' Iddii e le geste degli eroi. Eravi una specie di versi detti Fescennini dal luogo in cui furono primieramente adoperati. Platone attribuiva l'invenzione della tragedia agli Ateniesi: Donato, a Susarione Trullo: Diomede il grammatico, ad Empoli: ma Varrone afferma che il primo tragico fu Volunnio Tosco. Gli Osci e gli Atellani inventarono la favola a dar sollazzo al popolo: poi quel genere si ridusse a regole. Le favole avevano tre parti, dette isodio, emboli, esodio: vale a dire esordio, narrazione, conclusione. Come il sale nelle vivande conferisce particolarmente alla grazia del sapore; così i motti frizzanti che si meschiavano alle favole furono detti sali: e poi bastò dir sali per intendere favole. In processo di tempo il termine di sali si applicò alla commedia: così leggiamo *Plautini sales*. Per lo più il raccontar favole si avvicendava col canto, od eziandio col canto sponevansi.

Gli Etruschi si applicarono all'agricoltura, prima degli Egizii. Giano ve la promosse. Saturno Cretense portò nel-

l'Etruria la vite: ma Giano ne diffuse la cultura. Dicasi lo stesso delle falci arborarie. Giano fu il primo a coltivare le piante pomifere, cioè fruttifere; e Vertunno re seguì il suo esempio. Le falci allora erano di rame: il ferro era o tuttora sconosciuto, o assai raro.

L'architettura fu specialmente promossa nell'Asia. Noi leggiamo maraviglie di Babilonia e di Ninive. Ma gli Etruschi non indugiarono a procacciarsi il necessario nelle loro case. Avevano queste un atrio: nome derivato dalla città Atria dove furonvi i primi atrii; e la città prese il nome da Atrio re suo fondatore. Da principio soli i templi avevano l'atrio: poi tutte le case. Gli atrii avevano attorno attorno un porticato. I nobili vi appendevano arazzi, immagini, statue, stemmi de' loro antenati, in cera, in bronzo, in marmo. Nel mezzo delle sale alzavansi colonne d'un ordine particolare che anche a' dì nostri porta il nome d'ordine toscano. Erano or di mattoni, ed or di pietra: co' capitelli di rame o d'altra materia. Su quelle scrivevansi leggi, massime, ricordanze; e vi si appendevano armi e spoglie del nemico. Gli Etruschi furono i primi ad usar delle serrature, le quali erano pensili: e come le porte si aprivano in dentro, così eravi un'apertura per cui dal di fuori si portava la chiave alla serratura nell'interno. I portinai dovevano consegnar le chiavi alle donne che ne erano le custodi. Quelle però della cantina tenevale il padre di famiglia chiuse in un suo armadio. L'atto di divorzio era un rassegnar la donna le chiavi al marito. I mulini furono inventati da' Volsinii. Ve ne erano di due specie: in una la macina era mossa da asini, cavalli, infimi servi. Fu allora che incominciò ad adoperarsi il termine di asino a contumelia. Nell'altra specie la macina era mossa dall'acqua. I mulini erano affidati ad una divinità detta Fornace. Arezzo fu celebrata per le sue stoviglie di cui faceva gran commercio con tutta l'Etruria e colle altre nazioni. Erano

vasi rossi, di varia forma, di vario uso. Noi troviamo mentovati le code, i griti, i catini, i frivoli, i simpunii. Ne' catini mettevansi i cibi: i simpunii erano riservati a' sacerdoti, tanto a lavacro, quanto al bere. Solevano i Toschi fare statuette, e venivano riguardati come gl'inventori della Plastica. Dapprima facevansi statue di creta: in processo di tempo s'introdusse l'uso del marmo, dell'argento, dell'oro. Sappiamo da Crizia poeta che presso gli Etruschi furono inventate le fiale, che sovente erano d'oro. Si adoperavano ne' conviti e nelle libagioni. Portavansi attorno: tutti bevevano alla medesima fiala. I famigli addetti a quest'ufficio mettevano tanti bicchieri di vino, quante erano le lettere componenti il nome del Dio o dell'eroe che si voleva onorare: poi numèravano i presenti: offerivano a ciascheduno la fiala; e quando pareva loro che altri avesse bevuto la parte sua, ne lo avvertivano, e pigliando da lui la fiala, la presentavano al vicino. I bicchieri erano di due specie: gli uni d'argento semplice: gli altri intagliati con emblemi d'Iddii e di eroi, con oggetti della natura, con invenzioni delle arti, col nome dell'artista. Eranvi famigli addetti a tenere in serbo i bicchieri: e dicevansi ministri dall'argento. Gli Etruschi inventarono i candelieri in cui mettevano le lucerne. I ricchi valevansi di lampade sospese per catenelle in mezzo delle sale. Le fiaccole non furono conosciute da loro: od almeno eglino non ne furono gl'inventori, nè mai ne adottarono l'uso. A lume non adoperavano nè cera, nè sevo, ma olio.

Le vergini e le matrone attendevano al lanificio. Anche le più doviziose avevano quasi sempre la lana per le mani. Quando una donzella prendeva marito, l'ancella l'accompagnava col fuso: la madre di famiglia si assideva in mezzo alle figliuole, e poco lungi eranvi le ancelle. Ella distribuiva a ciascuna la sua tangente di lana da lavorare. Tale era la gloria che si riponeva nel lanificio, che sovente

nelle iscrizioni sepolcrali si notava che la defunta aveva atteso con tutta diligenza alla sua lana. Tal virtù commendano le Sagre Scritture nella donna forte. A' dì nostri non è così: e così pur fosse, chè i costumi sarebbero migliori. Ma torniamo in via. Le vesti nell'Etruria tingevansi co' succhi delle erbe: il nome di quelle desumevasi dalle piante col cui succo erano state tinte. Sovente avevano un fondo bianco e portavano impresse immagini di piante: e queste vesti erano appellate floride. I guerrieri indossavano vesti pelose che dicevansi mastruche. Il diadema de' re Etruschi era una benda di più colori. Il paludamento o clamide era un gran manto di porpora che si annodava con fibbiette auree e gemmate e pendeva giù dalle spalle. La trabea era una specie di toga corta con lunghe liste d'oro, che raffrontaronsi a travi. Come era qua là tempestata di chiovi d'oro, dicevasi similmente veste clavata. Una fibbietta l'annodava. In principio solo il Re portava la trabea: poi divenne comune. In tempo di guerra usavansi le falere; prima dal Re, poi da' valorosi che venivano in tal modo onorati: infine furono messe sopra i cavalli. Le falere o paramenta erano una specie di coperta. Le prime falere erano semplici: in seguito vi si profusero l'oro e le gemme. Il Re ed i Principi portavano una specie di scarpe a mezza luna, strette da correggie porporine. Queste scarpe appellavansi zanghe. Un tal uso però era venuto dagli Arcadi. Era pure una veste regia la pretesta. Era una specie di toga, quasi sempre rossa, distinta dalle altre per la forma. Veniva pur detta abolla. I Romani fecero tutt'altro uso della pretesta: la riserbarono a' fanciulli. La nobiltà aveva per divisa una pallottola d'oro: portavanla i fanciulli appesa al collo: era cava a foggia di tabacchiera: vi si mettevano dentro sostanze reputate preservative dall'ammaliamento. Chi entrava nell'adolescenza, l'appendeva alle pareti della casa. I senatori avevano pure le zanghe, le quali differivano da quelle

del Re, perchè a vece di avere le correggie porporine le avevano nere. Erano nell'Etruria in uso le anella: le une di ferro: altre, d'oro. Prima portava l'anello il solo Re: poi appoco appoco se ne estese l'uso agli ambasciadori, alle matrone, a' cavalieri, a' giureconsulti, a' poeti. Devesi agli Etruschi l'invenzione della sedia curule: era una portantina con ornati d'avorio: veniva portata dietro al Re ed a' supremi magistrati. Quando alcuno fra via domandava giustizia, essa serviva di tribunale.

I soldati avevano due specie di elmi: l'una dicevasi casside, ed era formato d'una lamina metallica: l'altra appellavasi galero ed era di cuojo: e qui si noti che il cuojo era detto galero. Gli elmi erano diversamente guerniti: il più spesso di penne: i ricchi portavanlo tempestato di gemme. Le scarpe, dette tirreniche o crepide, avevano nelle suole chiodi acuti opportuni a fermare il pontare del piede, e venivano strette da nastri. I chiodi in prima erano di rame: col divenir più frequente l'uso del ferro, di questo metallo. Le armi erano l'asta ed il giavelotto o pilo. Questo era pure un'asta, ma più leggiera. Meleo re, che dopo avere assoggettata a sè tutta l'Italia assunse il titolo d'Imperadore, e fu il primo, introdusse l'uso delle trombe ad ordinare l'esercito e ad accendere la zuffa. Prima era in uso il corno di bue: ed anche dopo l'invenzione delle trombe, continuò il nome di corno. Piseo fece le trombe di bronzo: di qual materia fossero quelle di Meleo no'l si sa. Il secondo re si valse pur delle trombe ne' giorni di solennità, e specialmente ne' riti religiosi. L'uso della tromba fu adottato dalle altre nazioni, eccetto Sparta. Anche quando gli altri popoli presero a servirsi della tromba, l'etrusca era più apprezzata, perchè dava un suono assai più forte. Il flauto o piffero fu in uso presso gli antichi Tirreni. Era una canna a foggia di siringa a ritroso ed allargata al suo capo inferiore. Prima era di rame o di bronzo; poi anche di ferro. Lucumone il Ga-

lerito re fu il primo ad usar delle tende o trabacche. La tenda era destinata al riposo del duce supremo, e poi eziandio al rassembramento de' capitani. I Romani incominciarono a far uso delle tende nell'assedio di Vejo. Coprivansi queste di pelli. Ad atterrare i propugnacoli, Piseo inventò un apparato bellico che prese il nome di scorpione. Era una specie di fionda di ferro la quale lanciava di gran massi a notevoli distanze. Alcuni dicono che si chiamasse pure onagro: ma altri li distinguono.

La prima moneta coniata è quella di Giano: ed ebbe la denominazione di ratite quadrante. Dall'una parte eravi incisa una nave: dall'altra, l'effigie di Giano. Si rappresentava bifronte per indicare la perspicacia di lui nel regolare il presente secondo l'osservazione del passato. La materia della moneta era varia: cuojo, piombo, rame, argento, oro. I successori continuarono a coniare l'effigie di Giano. In processo di tempo si surrogò quella de' re che si fossero segnalati in valore ed in prudenza. Gli Etruschi attribuirono l'invenzione delle navi a Giano: ma la navigazione è più antica: egli ne avrà perfezionata la costruzione. Le prime navi erano affatto semplici; erano gran cestoni tessuti di vimini ed avviluppati di cuojo: poi si costrussero di legno ed appoco appoco si perfezionarono. La ficaja, il pino, l'abete adoperavansi alla costruzione delle navi: cui vuolsi aggiungere un albero che cresceva in Tilo, isola del Mar Rosso: il nome no'l si sa più. Il suo legno era di lunga durata, oltre due secoli. Le navi erano consecrate od affidate a qualche divinità, il cui simulacro era posto alla poppa. Gl'Iddii delle navi appellavansi or Patteci, ed or Purpurei. Forse tingevansi in rosso. Piseo è inventore de' rostri o sproni; i Tirreni dell'ancora. Vari erano i generi delle navi. Leggonsi mentovate le corbite, i gauli, i caudici, le lunghe, le ippagini, i cercuri, le celeti, i lembi, le orie, i lenuncoli, le attuarie, le prosumie, le gesorete, le stlate, i pontoni, le atasie, le emi-

die, i faseli, i paroni, i mioparoni, le lintri, i caupoli, le camare, le placide, il sidaro, le rotarie, il catascopio.

Gli Etruschi, o prima o poco dopo degli Egizii, scrivevano nella corteccia degli alberi. Ma avevano poi altre maniere di serbare i loro pensieri: adoperavano la cera, la tela di lino, tavolette di legno, laminette di rame, membrane o pergamene, infine carta. Non sappiamo tuttavia qual questa carta si fosse. Per far le lettere, usavasi il minio. I libri avevano certe parti e certi ornati. Vien fatta menzione di corna e d'ombellico, che per fermo dovevano essere o parti od ornati. La differenza della materia su cui si scriveva indicavā varia importanza e vario scopo della scrittura. Sulla scorza degli alberi scrivevansi le cose familiari: sulle mappe o tele i responsi degli oracoli, e le altre cose religiose: sul rame i monumenti pubblici, e particolarmente le leggi: sulla cera, che veniva spalmata su tavolette di legno, le cose pertinenti a nozze o contratti. Ne' primi tempi usavansi segni d'animali o di alcune loro parti, e questi erano i geroglifici: col tempo si conobbero le lettere.

I Toschi, assai prima de' Latini, coltivarono la musica. Associavano il suono al canto ne' sagrificii, ne' conviti, nelle solennità consecrate a celebrare gli eroi e ad accendere il fuoco della gloria. Vari erano gli strumenti: alcuni idraulici cioè operanti per mezzo dell'acqua. Leggonsi menzionati i coraoli, i crotalistrii, i sistrii, i psalterii, i sambucistrii.

Nell'Etruria inventaronsi spettacoli, giuochi, esercizii. Gli spettacoli più usati erano i ludii, così detti da' Lidii, che gli avevano portati. Ve ne erano più classi: tre però speciali: gl'istrioni, i mimi, i pantomimi. Gl'istrioni, appellati così dalla città d'Istria, i cui abitanti mostravano una particolare abilità, rappresentavano favole in sulle scene. I mimi rappresentavano i vari atti del vivere civile e domestico con gesticolazioni. I pantomimi alle ge-

sticolazioni aggiungevano il saltare. I mimi spartivansi nuovamente in gelasini che vorrebbe dire buffoni, ed in morioni i quali fingevansi o pazzi od ubbriachi.

Davansi a tutti questi attori due premii: uno pattuito, prima dello spettacolo; l'altro gratuito, dopo. Essi consistevano in una benda o nastro, od in una ghirlanda di fila d'oro e d'argento intrecciate insieme.

Dal che si raccoglie che gli Etruschi erano un popolo di vivace ingegno e di sollertissima industria.

La Magna-Grecia sembra essere il soggiorno più gradito alle Muse. Ivi il popolazzo, senza sapere che voglia dir poesia, fa versi. A' dì nostri i marinai nel dar del remo nell'acqua cantano la Gerusalemme del Tasso. E già ne' tempi antichissimi quella contrada riboccò di poeti. La Sicilia specialmente fu feracissima di eccellenti cultori della poesia. Vari generi furono colà inventati. Dafni è inventore della poesia pastorale: Sofrone, della mimica: Rintone, della burlesca. Stesicoro portò a grande altezza la poesia pastorale: cosicchè, obbliato il nome di Dafni, e' funne chiarito inventore. Introdusse i cori: perloche fu detto Stesicoro, chè il vero suo nome era Tisia. Teocrito avanzò tutti in soavità. Epicarmo è da Platone dichiarato sommo nella commedia, e l'Omero della tragedia. Se la Grecia rapì all'Italia Menandro, rimane pur sempre a questa la gloria di aver dato il padre di quel felicissimo ingegno. Ibico ebbe lode nell'epopea: Mosco, nella lirica: Alessi e Dinoloco, nella drammatica: Stefano, Archestrato, Sossicle, Acheo, nella tragedia: Apollodoro, Carcino, nella commedia: Teognide, nell'elegia.

Cicerone confessa che l'eloquenza ebbe incominciamento fra i Siciliani: e ne attribuisce la gloria a Corace. Alzarono maggior grido Lisia e Gorgia. Questi emulò Socrate; ma camminò per altra via. Socrate voleva convincere: Gorgia abbattere. Essendo stato inviato Oratore ad Atene, dopo la famosa giornata di Salamina pronunziò un'o-

razione che dagli Ateniesi fu detta Olimpica, quasichè fosse stata ispirata da un Dio. Tanta fu la celebrità di lui, che per lodare un Oratore solevasi dire che gorgiazzava. I giorni, in cui doveva recitare un suo discorso, si ebbero per festivi: ed alle sue orazioni si dava il titolo di fiaccole; perchè come la luce dissipa le tenebre, così l'eloquenza di lui dissipava l'ignoranza.

La Sicilia diede molti storici. Leggonsi i nomi di Antioco, Atana, Callia, Filisto, Ermea, Antandro, Timeo, Efore. Ma il nome di Diodoro oscurò tutti gli altri. Egli compose una storia universale dalla creazione del mondo insino a' suoi tempi, che coincidono con sessant'anni all'incirca prima dell'Era cristiana. Non contento di attingere alle più pure sorgenti, intraprese viaggi: spaziò per gran parte dell'Asia, e dell'Europa, si condusse nell'Egitto. Evemero fu il primo che affidasse alle carte la Mitologia: Cleone scrisse di Geografia.

La Filosofia e la Matematica ebbero egregi cultori nella Magna-Grecia e nella Sicilia. Archimede fu sommo nella matematica: i trattati di lui anche a' dì nostri sono tenuti in gran conto. Egli spiegò la sfera, il cilindro, la sferoide, la conoide, la spirale: egli misurò approssimativamente il circolo e la parabola: diede la relazione tra il cilindro e la sfera inscritta: determinò il centro di gravità delle linee e de' piani: fu il primo che conoscesse come un solido immerso in un liquido perda di peso quanto pesa il liquido smosso: di qui passò a determinare la relazione che esiste tra vari metalli fusi insieme in lega: inventò l'apparato delle puleggie, la vite senza fine, la vite cava in cui l'acqua salisce in virtù del proprio peso. Le sue speculazioni ei le indirizzò sempre al pro della patria. E ben ne diede uno splendidissimo documento nell'assedio di Siracusa. Con uno specchio ustorio abbruciò navi nemiche, e con macchinamenti impediva di appressarle alle mura, e le appressate le fra-

cassava: solo Archimede valeva più di mille braccia. Ma infine Marcello, consolo Romano, potè entrare nella città. Egli paventava la virtù di Archimede, ma ne ammirava l'ingegno. Comandò a' suoi che rispettassero il Saggio. Siracusa è già bersaglio al matto furore ed alla ladra avarizia della soldatesca. Chi può descrivere la tristissima condizione de' Siracusani? Le case, preda alle fiamme; le vie, le piazze, piene di miseri, che compresi dallo spavento scorrazzano senza saper dove rifuggansi; grida di donne imbelli, di fanciulli che piangono al veder piangere le loro madri, di vecchi infermi cui è grave l'esser troppo vissuti per dover deplorare l'eccidio della patria. In mezzo a tanto tumulto Archimede è come in cielo, tutto intento ad alcune figure delineate sul suolo ad oggetto di respingere il nemico. Un soldato s'abbatte in lui, no'l conosce, il fa cadere esanime su que' simboli che dovevano essergli perenne monumento di gloria. Marcello ebbe orrore dell'uccisore, ed onorò i congiunti del Filosofo. Questi aveva mostrato desiderio che il sasso del suo sepolcro portasse scolpita la sfera inscritta nel cilindro: il che venne adempito. Cicerone, quando fu questore in Sicilia, andò in traccia di quella tomba, e trovolla in mezzo a rovi. I Siracusani da' sentimenti di venerazione che videro in Tullio impararono quanto grande fosse stato il loro concittadino. Archita versò nella matematica e nella storia. Giovò pure alla patria col valore del braccio: fu alla testa dell'esercito, nè mai fu vinto. Quel gran Filosofo doveva perir naufrago sulle coste della Puglia. Discepolo di Archita e di Pitagora fu Filolao, autore di tre libri pertinenti alla fisica. Secondo che egli s'avvisa, havvi un fluido sparso per l'universo; e questo fluido è cagione della luce e del calore. Il Sole è come uno specchio che rimbalza il fluido verso la Terra, la quale insieme con Mercurio e Venere si aggira intorno al Sole. Fra i Filosofi sono pure annoverati Ippaso e Policleto. Birsone dettò

eruditi dialoghi, da' quali non poco attinse Platone. Zenone amò di scrivere a dialogo le materie filosofiche. Empedocle fu e filosofo e medico e poeta. Ammetteva quattro elementi: aria, acqua, terra, fuoco. Stabiliva due forze primitive a governo dell'universo: appellava l'una amicizia, e l'altra nimicizia. Addetto alla metempsicosi, l'interpretava in questa maniera. La porzione superiore dell'anima deve passare successivamente per diversi corpi, acciocchè si purghi e diventi degna di ricongiungersi col suo Creatore. In una terribile influenza, fece turare una gola di montagne; e così cessò la malattia. Acrone, contemporaneo di Empedocle, non cedevagli punto in ingegno ed in cultura: ma ebbe minor fama, perchè alieno da quello sfarzo che impone al volgo. Soppresse la peste in Atene con fare accendere più falò sulle piazze. Scrisse di dietetica e di medicina pratica. Erodico, maestro del divino Ippocrate, era Siracusano: fondò due Sette: la Dietetica e la Ginnastica. Alcmeone coltivò l'anatomia comparativa: Democede ebbe fama di valente clinico.

Là furonvi legislatori: gli uni per la propria contrada: altri, per altri popoli. Zaleuco, Onomacrito, Demarato diedero leggi a' Cretensi: Caronda e Protagora, a' Turii: Teoteto e Pizio, a' Reggiani. Dicearco di tutto seppe e di tutto scrisse. Cicerone, parlando di lui, esclama - Oh magnum hominem! Mirabilis vir est - Se Platone fu quel gran filosofo, va in gran parte debitore della sua gloria all'Italia: chè egli venne qua per udire i discepoli di Pitagora.

Le arti camminarono di pari passo che le lettere e la filosofia. Chiarissimo tuttora suona il nome di Zeusi, ed egli era da Eraclea. Evvi bene una città di tal nome nella Grecia. Ma Nesa e Tasio ci assicurano, che l'Eraclea, patria di Zeusi, è quella della Magna-Grecia presso a Crotone. Sola Reggio diede tre celebri scultori: Clearco, Learco, Pitagora. Quest'ultimo scolpì il primo i vasi, i

nervi, i capegli. L'architettura fu in molto onore. I Gergentini eressero a Giove Olimpico un tempio di tutta magnificenza, e scavarono ampli acquedotti: e come un Feace ne aveva dato il disegno, vennero appellati feaci. Fecero pur essi un lago artificiale nella città. Le ruine di Posidonia e d'Ercolano fanno testimonianza del valore degli architetti di que' tempi. Assai prima de' Greci, gl'Italiani della Magna-Grecia e della Sicilia coniarono medaglie.

Dunque molti pregi attribuiti a' Greci sono dovuti agli Italiani. Che questi si reggessero con leggi greche, e parlassero greco, non rilieva: ma erano Italiani.

DISCORSO TERZO

ROMANI

Eccoci pervenuti, Onorandi Accademici, alla prima nazione del mondo, Roma. Ella deve cedere alla Grecia per quello che spetta alla cultura degl'ingegni: ma se si abbia rispetto alla possanza, alla prudenza, all'industria, non ha eguali. Convien tuttavia confessare che nell'auge della gloria che procede dal sapere non durò che poco più d'un secolo. Nella storia letteraria di Roma parecchi ammettono sei età che appellano, aurea, argentea, di rame, di ferro, di loto, infine di creta: nè se ne determinano accuratamente i limiti. Adriano cardinale stabilisce quattro tempi; cui dà il nome di antichissimo, antico, perfetto, imperfetto. L'antichissimo incomincia dalla fondazione di Roma, e si protende insino a Livio Andronico; ed è di cinquecento e quattordici anni. L'antico da Livio Andronico si estende a Cicerone; ed è di circa cent'anni. Il tempo perfetto è la vita di Cicerone. Da Cicerone in poi evvi il tempo imperfetto. Io ho creduto di attenermi ad un'altra partizione che parmi più naturale: ed è di numerare tre epoche: vale a dire d'incremento, di stato, di decremento. La prima sino a Lucrezio: la seconda, alla morte di Augusto: la terza, alla traslazione della sede imperiale a Bizanzio.

Prima ci si para dinanzi Nevio il quale visse due secoli prima dell'Era Cristiana. Dettò commedie ed un poema epico il cui argomento era la seconda guerra punica. Era anzi una storia che un'epopea. Ennio narra che Nevio non aveva scritto in versi esametri, ma in altri che appellavansi saturnini, perchè si cantavano nelle feste Saturnali. Ma Ennio era mosso da gelosia. Cicerone prese la difesa di Nevio: non pretende già che sia eccellente:

ma si limita a dire, che per essere primo fece assai, e che da lui presero altri, fra i quali lo stesso Ennio. Roma deve l'ultimo a Catone, il quale mentre era pretore in Sardegna il conobbe. Si noti che Ennio era Calabrese, e si era condotto in quell'Isola dove aveva fermata sua stanza. Avendone Catone ammirato l'ingegno si fece erudire da lui nelle lettere greche, e quando ritornò a Roma, il volle con sè, ed il fece conoscere ed onorare. Diede pur Ennio la seconda guerra punica, ed avanzò siffattamente Nevio che fu chiarito padre della poesia latina. Ovidio l'accusa d'asprezza nello stile, ma il dice massimo per ingegno: Virgilio ne prendeva interi versi: e Vitruvio ne fu sì passionato ammiratore, chè voleva che tutti coloro i quali amavano gli studi portassero l'immagine di lui scolpita profondamente in cuore. Plauto cumulò in prima ricchezze co' suoi drammi: poi cupido di aumentarle si diede alla mercatura; e fallì al suo disegno, chè cadde in sì basso stato da dovere aggirare la macina per vivere. Eppure in quella infelice condizione non si lasciò abbattere d'animo: fece ancora tre commedie. Cicerone, Varrone, Quintiliano ne fanno encomii: ed anche nel secolo d'Augusto, dopochè aveva scritto Terenzio, non dicadde dalla sua fama. Stazio scrisse commedie, ma fu accusato di rozzezza da Pacuvio. Questi era nipote di Ennio per parte di madre. Una sua tragedia, intitolata Pilade ed Oreste, destò maraviglia. Lucilio è il primo che scrivesse satire fra i Romani. Militò sotto Scipione il Giuniore nella guerra Numantina. Morì all'età di quarantasei anni, mentre Roma da' primi saggi di lui ne presagiva un successivo accrescimento di gloria. Orazio commendava la facilità con cui componeva: ma nel medesimo tempo il rimproverava di precipitazione. Soleva dire che lo stile di Lucilio era come un fiume rigoglioso d'acque motose travolventi seco alcune poche pagliuzze d'oro. Quintiliano al contrario ne ammirava l'erudizione e la schiettezza.

Partorironsi chiara nominanza nell'arte del dire Cajo Lelio e Sulpicio Gallo. Vari furono gli storici: ma molti sono obbliati. Citansi appena Lelio Antipatro e Sisenna. Il primo storico latino degno di lode è Fabio Pittore: il quale scrisse i suoi annali in latino ed in greco. E che direm di Catone? Egli fece congedare i filosofi ed i medici: parrebbe adunque che fosse avverso alle ingenue discipline: eppur non è così. Egli era colto: scrisse opere di vario argomento: delle origini de' Romani: dell'arte militare: della rettorica: dell'agricultura. E come dunque conciliare quel fatto? Diremo così: Catone amava Roma: non poteva sopportare che i sofisti ed i medicastri greci venissero ad occupare in nullità, ed imbevere di male prevenzioni le menti de' Romani. Nigidio Figulo è celebrato da Cicerone siccome contemplatore degli astri. Nella medesima scienza fiorì detto Sulpicio Gallo. Valerio Messala e Pacuvio poeta segnalaronsi nella pittura.

Lucrezio, da cui incomincia il secondo periodo, volle essere primo in una palestra, e si elesse la filosofia in versi. Il suo poema della natura delle cose è elegante: ma questo pregio non gli sminuisce punto l'infamia d'aver propagato una dottrina che troppo avvilisce l'uomo, condannandolo all'annichilamento. Vengono insieme Catullo, Properzio, Tibullo. Catullo non ha chi l'agguagli nella grazia. Che si può mai immaginar di più soave, di più grazioso, che quell' elegia, in cui invita le Veneri e gli Amori a deplorare la morte del passero della sua Lesbia? Come ci mette avanti il saltellare, il pipillare, il beccherellare che tutto il giorno quell'uccelletto faceva per vezzeggiar la bella ed amabile sua padrona! Properzio è tutto fuoco. Canta sempre la sua Cinzia: la loda, la rimprovera, la prega, l'accusa, vuole ad ogni costo abbandonarla, le domanda perdono, le intima guerra, rinnova la pace: abborre il suo servaggio, e poco stante protesta di voler portare la sua catena per tutta la vita. Tibullo fu il

primo nella delicatezza del sentire: i versi di lui sono delizia di quegli amanti che vedendo nell'oggetto amato un che di celeste non sentono terreno, ma pregustano i gaudii immortali. Peccato, che abbia profanato versi divini a più d'una, e a niuna che degna ne fosse! Orazio fra i poeti fu grande, e fra i lirici sommo. Chiamò temerario chi s'attentasse d'emular Pindaro: e intanto egli l'emulò, e talvolta vennegli a paro. Commendò Anacreonte, ed anche con lui contese la palma. E' seppe far senno de' pregi di tuttadue: fu ardimentoso come Pindaro: fu grazioso come Anacreonte. Tutte le odi di Orazio sono compiti modelli: ma per l'altezza del soggetto vien per avventura la prima quella in cui invoca la Fortuna a vegliare alla salvezza di Augusto. Nelle satire entrò per una via non ancor per altri calcata. Ipponace ed Archiloco infamarono le persone. Il secondo col suo giambo concitò a tal furore Licambo che cadde sotto il pugnale di lui. Lucilio fu meno acerbo de' Greci: ma ebbe pur taccia di maldicente, anzi dovette provarne i mali effetti: chè avendo punto un potente, fu condotto innanzi a' tribunali, e condannato a prigionia. Orazio per lo contrario seppe mordere, e farsi amare. Incomincia a confessare i suoi difetti: questo suo candore il fa arbitro de' cuori: mentre batte, ride; e il riso è senza dileggio. Nell'arte poetica si vede tosto che chi scrive è propenso alla satira scherzevole. Ci rappresenta subito una bizzarra congiunzione di membra per cui debba destarsene il riso. Ma intanto i precetti che dà al suo alunno sono ottimi. In ogni tempo la Natura fu guida, e deve esserlo, tanto a' pittori ed agli scultori, quanto a' poeti. Ma anche questa libertà ha i suoi limiti, oltre i quali degenera in licenza. Orazio non cessa mai d'inculcare il culto della Natura, la fuga del tumido e dell'ammanierato. Le lettere si appressano alle satire: semplici pure ed amene e frizzanti. La sua semplicità è tale che parrebbe facile d'imitarlo: ma chi vi si

mettesse alla prova ne vedrebbe l'impossibilità. Virgilio Marone trattò tre generi: il pastorale, il didascalico, l'epico. Nelle Bucoliche imitò Teocrito: ma senza offendere il dicevole seppe dare a' suoi pastori una certa urbanità. Nelle Georgiche s'alzò sopra tutti. L' agricultura sembra disdegnare l'armonia del verso. La poesia ama le immagini e le maraviglie: ora come mai conciliare insieme la severità de' precetti sul coltivare la terra e la libertà della fantasia? Già Lucrezio aveva dato un poema didascalico: ma si elesse la filosofia la quale può meglio somministrare immagini che non l'agricultura. Ma Virgilio col suo sterminato ingegno seppe procedere più avanti. Nell'Eneide è grande: ma non può agguagliare Omero: laddove nelle Georgiche siede primo fra tutti que' poeti che diedero ammaestramenti nelle scienze e nelle arti. E poi l'episodio di Orfeo è di tanta bellezza che si può ammirare, ma degnamente celebrare non mai. In quel quadro non vi è tratto che non sia portentoso. Orfeo perde la sua diletta Euridice: sa pure che chi solcò la Stigia palude non può risolcarla: eppure impotente amore il lusinga: scende a' regni del Tartaro: col suon della sua lira commuove il Cerbero, le Eumenidi, Plutone: domanda Euridice: l'ottiene: ma ad una condizione: non torca mai il viso a guardarla dietro a' suoi passi, sinchè non sieno alla luce del tempo: non resta più che un passo, fra un istante sarà beato: ma in quell'istante obblia il comandamento, si volge addietro: ed ahi! vede la sua Donna allontanarsi, ed in mezzo alla caligine sparire: la chiama ancora: non è più udito: allora il misero odia la vita, va ripetendo il nome adorato, nè cessa, sinchè ha spirito e vita. Se non che quando pronunziamo il nome di Virgilio, ci viene tosto innanzi il cantore di Enea. Si fece questione chi sia più grande fra Omero e Virgilio. I più stanno pel Greco. Ma prima di dar qualche giudicio è mestieri che premettiamo alcune considerazioni. Il bello

può assumere varie sembianze senza perdere punto de' pregi suôi. Negli scrittori non conviene attribuir tutto all'Arte: devesi pur molto alla Natura: ciascuno segue la sua maniera di sentire. Vuolsi eziandio aver rispetto agli uomini ed a' tempi. Posti questi principii, noi potremo fare un parallelo tra que' due sommi. I Greci erano di un'indole festevole: i Romani, austeri: a' tempi del primo, i costumi erano più presso alla Natura primitiva: quando scrisse Virgilio, i costumi erano, non che inciviliti, ammolliti. In Grecia eranvi molti principi, sol potenti per onore e per parità di piccioli reami. Virgilio visse sotto Augusto, nell'auge della romana grandezza. Perciò Omero ha più caratteri, più scolpiti, più incostanti, più impetuosi. Tutte le passioni e tutte le più lievi sfumature ritrovansi nell' Iliade. Noi vediamo un padre indulgente in Priamo, una tenerissima madre in Ecuba, l'amor conjugale in Ettore ed Andromaca, l' amor forsennato in Paride ed Elena, una fermezza nobile in Agamennone, una fermezza ostinata in Achille, un'illimitata devozione d'amicizia in Patroclo, una prudenza che sente dell'astuzia in Ulisse, la previdenza frutto degli anni in Nestore, la viltà in Tersite e Dolone. Sagliamo all'Olimpo: Giove sostiene con una lunga catena l'universo, e con un muover di ciglia lo scuote: Giunone è gelosa: Pallade è tutta intenta ad ispirare a' Greci assennati consigli: nel cinto di Venere comprendonsi tutte le insidie d'Amore. Moltiplica Omero le battaglie: ma tutte hanno un che di diverso: e questo e' fece meno per dar più prove del suo felicissimo ingegno che per contentare tutti i popoli della Grecia. Qui la vittoria è dovuta ad Ajace, qui a Diomede, là ad Ulisse. Ma quello che più rapisce in Omero si è, che Achille per lungo tempo rimansi ozioso, maturando lo sdegno, e covando vendetta: eppur noi abbiam gli occhi sempre rivolti a lui. I Greci sono ora perdenti, ora incerti di loro successo: e noi diciamo: Eh! se ci fosse

Achille, non sarebbe così. Venendo ora all'Eneide i personaggi sono pochi, e poco diversi tra loro: ma tali che fortemente commuovono e piacciono. Enea non è già un impetuoso, che per una bella captiva dimentichi e patria e onore e dovere. A prima giunta apparisce ingrato inverso di Didone: ma non tardiamo a ricrederci. Egli ama, perdutamente ama: ma Giove comanda, e quando comanda un Dio, ogni passione deve tacere. Turno combatte per vendicare un'ingiuria che gli vien fatta, e per ricuperare la sua fidanzata. Didone è innamorata, ma d'un pio. Se alcuno tuttavia volesse ch' io pronunziassi, direi, che ammiro la dilicatezza di Virgilio, ma ammiro tanto più l'abbondanza e la varietà di Omero. Ovidio Nasone meritò e venerazione per la felicità del suo ingegno, e commiserazione per le sue sventure. E queste sventure impressero un particolare carattere a gran parte delle sue poesie. Spaziò per varie regioni del Parnaso. Nelle Metamorfosi è epico: ne' Fasti, storico: nelle Eroidi ha la festività della commedia: nelle poesie amorose è di tutta tenerezza: nelle triste cava le lagrime: nell'Ibi ha tutto il fiele Licambeo. Agitò fortemente il coturno nella Medea: questa tragedia però andò perduta. Ovidio nacque poeta: faceva versi senza avvedersene, anzi pure a suo dispetto. Si potrebbe dire che aveva troppo ingegno. Non sa mai mettere innanzi un'immagine sola: le moltiplica sempre. Ma questo difetto, se pur vuolsi così chiamare, è largamente compensato dalla vaghezza. Furonvi in Roma altri poeti: ma meno celebrati. Laberio si segnalò nella poesia mimica. Grazio Falisco cantò la caccia de' cani: Macro le virtù dell'erbe ed i serpenti velenosi. Pedone Albinovano celebrò le geste di Teseo. Trovansi mentovati Rabirio, Calidio, Vario, Tucca: ma nulla di loro pervenne a noi.

Il più grande ingegno di Roma fu Cicerone. Egli fu retore, oratore, filosofo, giureconsulto, senatore, capitano, consolo, in tutte le parti sommo. Ma nelle altre parti

fuori dell'oratoria ha eguali, e vicini: nell'arte del dire è sopra tutti i Latini, e non è inferiore a' Greci, nemmeno allo stesso Demostene. Plutarco non osa pronunziare: e tuttavia per dir qualche cosa dice, che a Demostene nulla si può togliere, nulla aggiungere a Cicerone. Amendue furono sommi, ma entrarono per diversa via. Il che dovettero fare per adattarsi a coloro a' quali parlavano. Gli Ateniesi erano inchinevoli alle delicie, e gli uomini ammolliti debbono essere fortemente scossi: e Demostene veramente fu fulmine. I Romani per lo contrario ardevano dell'amor della patria: un motto bastava a crescere la fiamma. Se Demostene avesse pronunziate le sue orazioni a' Romani, se gli avrebbe alienati: e Cicerone se avesse pronunziate le sue agli Ateniesi, nulla avrebbe mai ottenuto, e forse avrebbe eccitato le risa. Demostene in una sua Filippica fu applaudito: in quel punto egli eruppe nella sentenza: Eh che state voi mai ad applaudir l'oratore? Sarebbe pur meglio che ne seguiste i consigli. Non sono già le mie parole che debbano apportarvi salute, ma sì le vostre azioni. Un tal modo di dire avrebbe offeso i Romani. È vero che il biasimo procede da amore: ma che? oltre all'inurbanità di non corrispondere a' plausi, havvi l'accusa d'infingardaggine. Ho detto che se Demostene e Cicerone si valsero di diverse armi dell'eloquenza, il fecero con arte. E veramente il Romano seppe anch'egli all'uopo esser fulmine: fu fulmine nelle orazioni contro Antonio: fu fulmine nelle Catilinarie. Un carattere che ha l'eloquenza di Cicerone si è quel continuo crescere che i Latini dicono *copia*. Nella filosofia del cuore egli era di tutta profondità. Sembra talvolta che vada per le lunghe e si disvii dal suo proposto: ma il fa con artificio per esser più certo del suo colpo. Egli sapeva eccitare l'ammirazione ed il disprezzo: egli muovere il riso e cavar le lagrime. Nelle Catilinarie comprime un fellone in cui la libidine non potea attutir la baldanza.

Nelle Filippiche rende dispregievole un Antonio che era pur potente: nelle Verrine fa odioso il nome d'un concussore. Qui veramente l'eloquenza è in tutta la sua forza. Chi può leggere senza fremere le squisite crudeltà di quel cannibale? Far pagare a' congiunti de' carcerati le parole e gli abbracciamenti? Far pagare acciocchè il carnefice sia più spedito? Far pagare per avere l'onor del compianto? All'eloquenza di Cicerone niuno poteva resistere. Cesare era stato gravemente offeso da Ligario: il fatto era divulgato: l'aveva confessato lo stesso reo. Cicerone prega Cesare a concedergli la difesa: l'ottiene: del resto Cesare aveva già fermata la fatale sentenza. L' Oratore in sulle prime sembra aggravare il suo cliente: ma appoco appoco s'insinua nell'animo di Cesare: lo vince infine con quella sentenza: Sinqui gli eroi vinsero gli altri: ma tu Cesare dei fare di più: dei vincer te stesso, concedendo a chi t'offese un generoso perdono: la sentenza è diggià lacerata. Cicerone, come diceva, spaziò per tutte le regioni dell'umana sapienza. Nelle opere della natura degli Dei, della divinazione, del Fato, si mostra erudito nelle dottrine dei filosofi. Nel trattato degli uffici dà prove di conoscere a fondo la religione naturale: ne' suoi paradossi è arguto: trattando dell' amicizia, svela un'anima candida: descrivendo la vecchiezza, non solo la rende tollerabile, ma la fa quasi desiderare: nel sogno di Scipione è ad un tempo e morale ed astronomo: nel trattato della Repubblica è profondo politico. Quanta leggiadria nel libro dell' oratore, ed in quello de' chiari oratori! È a dolerci che abbiamo perduto il trattato della gloria: chè niuno per fermo poteva farla meglio sentire e desiderare. Tornando all'arte oratoria, per gran tempo la Grecia andò altera di possedere sommi oratori, mentre niuno poteva metterne innanzi la Repubblica Romana. Crasso ed Antonio furono i primi a torle siffatta vergogna. Calvo ed Ortensio furono rivali: ma infine

Ortensio prevalse. La nominanza di lui cessò, appena mostrossi Cicerone.

Giulio Cesare, anche riguardato semplicemente dal lato della dottrina è eccellente. I suoi comentari sono d' una semplicità bellissima, inimitabile. Egli era pure astronomo: a lui dobbiamo la riforma del calendario. Dettò una tragedia che non pervenne insino a noi. I Romani dicevano che Cesare era abile a qualsiasi disciplina, e che se si fosse dedicato di proposito all'arte oratoria avrebbe forse contesa la palma collo stesso Cicerone. Sallustio nella sua storia prese ad imitare Tucidide. Quintiliano li dice anzi pari che simili. Sallustio è felicissimo nel dipingere i caratteri. Non si può mai lodare abbastanza il confronto che fa tra Cesare e Catone. Le sue concioni sono d'un'eloquenza Demostenica. Cornelio Nepote nelle sue vite ha meno fuoco che Sallustio: ma diresti che non volle far pompa di stile, perchè i nomi che mette avanti commendansi ampiamente di per sè. Vuolsi tuttavia eccettuare la vita di Attico. Qui apparisce quasi un altro. Si potrebbe dubitare che l'amicizia l' abbia fatto esagerare, se tutti gli storici non si accordassero nel dire che l' anima di Pomponio sentiva un vero bisogno di amare e di beneficare. Ma sopra tutti gli storici Romani si estolle Tito Livio. Nell'esordio noi troviamo subito un'eloquenza che è tanto più sublime perchè nascosta, ed una filosofia che è tanto più profonda perchè fondata sulla perfetta cognizione del cuore umano. Egli si accinge a scrivere la storia del più gran popolo della terra: ed ecco come si mostra paventoso a tanto cimento. La sua confessione non è adulatrice: previene che sarà costretto a svelare di brutte macchie nel bel corpo della sua patria. Con quanta verità è espressa quella sentenza! Che le nazioni pe' loro vizi cadono in sì misero stato da non poter più sopportare nè il male, nè i rimedii. Quanta vivacità nelle sue dipinture! Nel combattimento de' tre Orazii co' tre Curiazii par pro-

pio di vedere tutti i movimenti, di udir tutti i colpi: noi ci troviamo fra gli spettatori, cogli occhi fissi a' combattenti, senza voce, senza respiro, combattuti dalla speranza e dal timore. E chi non piange al vedere Lucrezia atteggiata a mestizia, udirla confessar l' onta sua? Allo scorgerla piantarsi il pugnale nel cuore, onde niuna adultera possa mai addurre il suo esempio? Le concioni sono di una poderosa eloquenza. Annibale dopo tante vittorie trovasi ridotto a dover domandar pace all'abborrito Romano. Dove maggior arte? Si piega, ma non si avvilisce: domanda pace, ma fa ad un tempo sentire che è Annibale.

Noi troviamo un solo medico Romano che abbia avuto riputazione, ed è Antonio Musa. Egli ebbe da Augusto l'anello equestre. Vitruvio fu dottissimo nella matematica e nell'architettura. L'invidia, vivo, l'oppresse: tacque in sull'urna. Fiorirono nella giurisprudenza Scevola, Rufo, Varo. Asinio Pollione era dotto, ma spigolistro: censurava tutti: ebbe la tracotanza di accagionare Tito Livio di patavinità: a Cicerone, solo a lui, diede lode. Ma Seneca dubita che ciò abbia fatto per provare come potesse venirgli a paro. Varrone fu chiarito il più dotto fra' Romani da Seneca. Sapeva di tutto: gramatica, eloquenza, poesia, storia, matematica, politica, agricultura, nautica, architettura, religione.

Il terzo periodo è assai scarso d'ingegni; e questi lasciaronsi corrompere dalla mala influenza. Valerio Flacco diede un poema sul conquisto del Vello d'oro. Imitò Apollonio di Rodi il quale aveva trattato il medesimo argomento. Stazio è autore di due poemi epici: la Tebaide: l'Achilleide. Pretese d'imitare Virgilio: ma rimase per immenso intervallo addietro. In Virgilio, eleganza, semplicità, dolcezza: in Stazio, ventosità, stravaganza, mostruosità. Petronio Arbitro introdusse in Roma la satira Menippea. Gli uni il vogliono Marsigliese: gli altri Ro-

mano: nel dubbio noi dovevamo rammentarlo. Del resto nulla di sua gloria perderebbe l'Italia, qualora e' fosse straniero: chè era compagno di Nerone nelle lascivie, e le sue poesie sono basse come era bassa l'anima sua. Persio Flacco dettò satire; nelle quali volendo imitare Orazio gli fu troppo inferiore, perchè erasi con pazza presonzione proposto di avanzarlo. Non è così di Giovenale. Egli, per quello che ragguarda alla satira, contende la palma col Venosino. Sono amendue di pari eccellenza: ma sotto diverso rispetto. Orazio è lepido: austero, Giovenale. Questi non conosce tolleranza: non dà triegua al vizio: ma con incessanti colpi il combatte: nè solamente combatte il vizio: ma infama i viziosi collo smascherarli. Messalina è sul trono: ma è rotta ad ogni libidine: dunque non isfuggirà il flagello di lui. Per infamarla maggiormente, che fa egli mai? La mette a confronto al suo figliuolo pieno di tutta virtù. Oh come espressivo è quel verso!

Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.

Nerone aveva instituiti combattimenti letterarii. In questi si segnalò Valerio Pudente che all'età di tredici anni riportò premio nella poesia. Que' d'Istonio, or Guasto, impetrarono dall' Imperadore Antonino di potere innalzare una statua al loro cittadino. Sereno Sammonico diede un poema didascalico pertinente alla medicina. Sotto Caro, Carino e Numeriano, Tito Calpurnio si alzò sopra i suoi contemporanei nell' elegia. Aurelio Apollinare si dilettò de' giambi. Marcello professò la poesia mimica: ma mirava a dar sollazzo al popolo, e non a partorirsi gloria.

Non furonvi che due oratori: Plinio il giuniore e Cornelio Frontone. Del primo, per quello che spetta all'arte oratoria, non abbiamo che il panegirico a Trajano. Egli era nipote di Plinio il vecchio per parte di madre, e funne adottato a figliuolo. Era dottissimo: oltre alla giurisprudenza nella quale fu celeberrimo, aveva coltivato molte parti, e particolarmente la letteratura. Dettò una

tragedia greca. Fece quanto potè per ristaurare i buoni studi. Vedeva con rammarico come declinassero: ed egli senza punto avvedersene si dilungava dagli ottimi esemplari. In tutte le scritture di lui si vede troppo la lima: il che è un gran difetto. Conosceva la lingua: ma i suoi scrupoli il fecero affettato. Frontone è portato insino alle stelle da Aulo Gellio: e come in Atene era venuto in costume di appellare gorgiazzanti i più famosi oratori, così a' tempi di Frontone lievaronsi su i Frontoniani. Non si sa veramente se e' fosse italiano: nel dubbio il crederemo de' nostri.

Fra gli storici troviamo quattro nomi celebrati: Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Tacito, Svetonio. Il primo diede gli annali di Roma. Il secondo ricavò i fatti memorabili dalla storia, specialmente dalla Romana. Tacito nell'energia, e nella veracità è il primo storico del mondo. Non dipinge i caratteri, ma li scolpisce. Si vanta della sua veracità con dire: *Mihi Otho, Galba, Vitellius, nec beneficio, nec injuria cogniti.* Vogliamo un carattere scolpito a perfezione? Eccolo: *Sine miseratione, sine ira.* Chi tosto non esclama? Costui non può essere che Tiberio. Sebbene sia più destro a riempire i cuori di altissimo disdegno, sa tuttavia all'uopo esser tenero. Tenerissimo è dove ci dipinge la misera Ottavia, e la mette a confronto con altre misere imperadrici. Così egli scrive: *Meminerant adhuc quidam Agrippinæ: recentior Juliæ memoria obversabatur a Claudio pulsæ. Sed illis robur ætatis adfuerat: læta aliqua viderant, et præsentem sævitiam melioris olim fortunæ recordatione levabant: huic contra primus nuptiarum dies loco funeris fuit, deductæ in domum, in qua nihil nisi luctuosum haberet, erepto per venenum patre, et statim fratre.* Ma la tenerezza dell'animo suo mirabilmente campeggia nella vita di Agricola. Svetonio scrisse parecchie opere: ma non ci rimangono più che le vite de' dodici Cesari, e pochi schizzi di vario

argomento. Fu accusato d'indecenza nelle sue dipinture: ma egli si era fatto legge di chiamar ciascuna cosa col proprio suo nome. Ora tutti gli storici concordano pienamente con lui in tutto ciò che ci dice di lascivo e di turpe in vari Imperadori.

Aulo Gellio andava scrivendo quanto vedeva, leggeva, udiva, meditava: ne fece poscia un'opera cui diede il nome di Notti Attiche, perchè avevane scritto il più in Atene. Evvi un misto curioso ed utile. Censorino, nell'imperiato di Diocleziano, in un opuscolo intitolato Il dì Natalizio, diede prove di vastissima erudizione nella cronologia, nella storia, nella gramatica, nella geometria, nella musica.

Plinio il vecchio fu celebre capitano, giurisperito, naturalista. Ebbe un fine luttuoso, ma glorioso per un contemplatore della natura. Trovavasi al comando dell'armata presso al promontorio Miseno, quando si fece un'eruzione del Vesuvio: volle avvicinarsi per descriverne minutamente i fenomeni, e ne rimase soffocato. È autore di parecchie opere: del lanciar dardi da cavallo: della guerra di Germania: dell'arte oratoria: della gramatica: la vita di Pomponio secondo. Ma il monumento cui va debitore di sua immortalità si è la storia naturale. Vi si scorge una vastissima erudizione, ed una vivacità nelle descrizioni. Non havvi solo la storia de' tre regni della naturale: havvi pure la descrizione del cielo, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze. Ma in mezzo a moltissimi pregi trovansi anche alcuni difetti. Egli non è sempre accurato: e specialmente in ciò che ragguarda alla virtù de' medicamenti presta una cieca credenza alle favolette che le vecchie raccontano a' fanciulli nelle lunghe serate dell'inverno per farli stare quieti. Frontino professò il diritto e la matematica, e trattò l'armi.

Aurelio Celso scrisse dell'arte della guerra, di agricul-

tura, di storia naturale: ma si rendette specialmente illustre nella medicina. Per la purezza della latinità viene appellato il Cicerone de' medici. Un altro Celso fu maestro di Scribonio Largo. Questi dettò un'opera in greco ed in latino su' medicamenti. Andromaco è inventor della teriaca, sulla quale compose un poemetto. Marino ebbe nome di valente anatomico, per quanto potevano consentire que' tempi.

Nella giurisprudenza segnalaronsi Salvio Giuliano, Papiniano, Atejo Capitone, Antistio Labeone, Sabinio, Cassio. Papiniano ha un altro diritto alla venerazione de' secoli per aver voluto morire, anzichè cedere vilmente a Caracalla che gli aveva intimato di adonestare il suo fratricidio.

Le arti ebbero pochi cultori. Sotto Nerone fiorirono nella pittura Doroteo ed Amulio: sotto Vespasiano, Cornelio Pino ed Accio Prisco. Si fecero magnifici lavori di architettura: ma non ci risulta che gli architetti fossero Italiani: e sappiamo di certo che molti erano Greci.

DISCORSO QUARTO

L'ITALIA DA COSTANTINO IMPERADORE INSINO A DANTE

Vorrei pure, Onorandi Accademici, nascondervi mille anni della storia letteraria dell'Italia, che passarono dalla traslazione della sede dell'Imperio Romano a Bizanzio insino all'Alighieri: perocchè non havvi che barbarie. I Sommi Pontefici nulla pretermisero a promuovere gli studi: ma le invasioni straniere e le interne discordie si opposero a' loro generosi conati. E tuttavia perchè appaja che noi Italiani non dissimuliamo le nostre brutture, mi accingo ad esporvi un'epoca troppo trista all'Italia: quantunque possiam dire, che in tanta calamità fummo anzi infelici che colpevoli.

Due sardi furono eruditissimi nelle Sagre Scritture e nelle lettere profane: Eusebio e Lucifero. Il primo fu vescovo di Vercelli in Piemonte, e per l'innocenza de' costumi fu assunto all'onor degli altari. Il secondo resse la chiesa di Cagliari. Giulio Firmico Materno versò nell'astrologia, e nella sacra erudizione. S. Gaudenzio, vescovo di Brescia è autore di eleganti sermoni. S. Pietro Crisologo meritò tal nome per la sua eloquenza. S. Massimo vescovo di Torino improvisava faconde e sante istruzioni al popolo: dettò molte Omelie. S. Leone, che tenne la Cattedra di S. Pietro, nelle sue orazioni ha un'eloquenza grave ed austera. Rufino fu da tanto da lottar con un S. Gerolamo.

Durante l'usurpazione de' Goti, furonvi tre uomini sommi: Cassiodoro, Simmaco, Boezio. Il primo elevato a' supremi onori da Odoacre, Teodorico, Amalasunta, si prevalse del suo grado per giovare alle lettere. Vedendo poscia come in quella Corte non si potesse serbare il culto

alla virtù, abbandonò il secolo, e fondò in Squillaci sua patria un monastero. Nè il suo ritiro fu inutile agli studi. Raccoglier codici, farne copiare da' suoi religiosi, copiarne egli stesso: dare ad uso degli amanuensi un trattato di ortografia. Abbiamo pure di lui la storia de' Goti, il Computo Pasquale, un libro sull'essenza dell'anima. Fu elegante scrittore, per quanto potevasi essere fra' barbari: anzi tumido che splendido. Boezio fu grande per ingegno, e maggiore per costanza d'animo. Egli studiò con diligenza i migliori scrittori e Greci e Latini: comentò Aristotele e Cicerone: applicò la filosofia scolastica alla teologia: fu profondo nella matematica e nella musica. Di tutte le mentovate discipline scrisse opere leggiadre. Ma la più grande sua opera si è quella che porta per titolo: Della Consolazione della filosofia: parte in prosa, e parte in versi: questi sembrano dettati in miglior secolo. Teodorico per qualche tempo l'ebbe caro; poi il condannò al carcere da cui doveva passare al patibolo. Nello squallore, fra le catene egli dettava tali concetti che attestano un'anima secura nella sua innocenza. Non meno versato nella filosofia fu Simmaco che aveva dato in isposa a Boezio Rusticiana sua figlia. E' fu decapitato un anno dopo il genero.

In quel torno vissero altri scrittori, ma di men chiaro nome. Fausto descrisse la città di Como: ed Avieno suo figliuolo era colto nel greco e nel latino. Aratore diede in versi la Storia Apostolica. Rustico Elpidio espose in versi i fatti più cospicui dell'antico e del nuovo Testamento: ed un poema su' benefizj del Redentore. Ablabio diede la storia de' Goti. Lattanzio fu detto Cicerone cristiano.

Il Regno de' Longobardi succeduto a quello de' Goti fu di pari barbarie, ma per nostra sventura di più lunga durata. Noi troviamo due soli Italiani che abbiano scritto con qualche eleganza: Giona autore della vita di S. Benedetto: e Giovaniccio da Ravenna, sperto della lingua greca.

Verso il fine dell'ottavo secolo Carlo Magno Imperadore calò dalla Francia in Italià, pose fine al Regno de' Longobardi, e diede alla nostra patria una qualche tranquillità. E qui non so se l'Italia debba più alla Francia, o la Francia all'Italia. Perciocchè Pietro Pisano, Paolo Diacono, Paolino da Aquileja insegnarono a Carlo la gramatica. Alcuino Inglese venuto in Italia gl'insegnò poi la scienza: ma che? Alcuino aveva imparato quanto sapeva da Italiani. Nel decimo secolo, Liutprando diede una storia de' suoi tempi. Nell'undecimo, Lanfranco lasciò Pavia sua patria, andò al monastero di Bec in Normandia, dove si diede ad esporre con tersa latinità le Sagre Scritture. Non era punto una scuola privata quella del nostro Religioso: ma era come un oracolo al quale da tutte le parti conducevansi coloro che ardevano dell'amor del Sapere. Quando e' fu elevato alla dignità di Arcivescovo di Cantorberì, S. Anselmo gli fu successore nel monastero di Bec, e doveva poi esserlo nella medesima Sede Arcivescovile. Guido, monaco della Pomposa presso Modena, restaurò la musica, ed inventò la scala de' toni. Nel dodicesimo secolo, Irnerio, primo lume dell'Università di Bologna, d'ordine della regnante contessa Matilde ridusse la Pandette alla loro vera lezione. Graziano conciliò i Canoni discrepanti. Pier Lombardo espose la Teologia in sentenze: fu perciò detto maestro delle Sentenze. Un giovanetto d'oscuri natali, senza nome gentilizio, dei dintorni di Firenze, si conduce all'Università di Bologna ad imparare il Diritto. In brevi anni fu professore di tanto grido che a sè attraeva le affollate: fu allora che gli venne dato il nome di Accorso. Compì l'opera incominciata da Irnerio. S. Bonaventura, per la sua dottrina ed innocenza de'costumi, meritò, mentre visse, la dignità cardinalizia, e, morendo, l'onor degli altari. S. Tommaso, de' Principi d'Aquino, fu un portento di sapienza. La Chiesa non sapendo vedere in lui un intelletto umano, il chiamò

l'Angelico. La Francia ebbe ad ammirare quel lume celeste, e a portare onesta invidia all'Italia che andava altera d'essergli madre.

Guittone fu il primo che scrivesse in quella lingua che si parlava dal volgo, e per essere una corruttela della romana o latina veniva appellata romanza. Compose in questa poesie. Fu il primo che riducesse il sonetto a quelle regole che furono in poi seguite da tutti. Guido Dalle-Colonne dettò in lingua latina la storia della guerra Trojana: la quale scrittura fu poi voltata nell'italiana o romanza, per quel che si crede, da lui stesso. Brunetto Latini, Ghibellino, a ripararsi dalla persecuzione de'Guelfi, si condusse in Francia dove compose in versi italiani il suo Tesoretto, ed in prosa francese il Tesoro. Nel Tesoretto racconta le sue vicende. Nel Tesoro dà i principii di teologia, fisica, geografia, storia naturale, filosofia morale. Ebbe la gloria di esser maestro dell'Alighieri, Guido Cavalcanti fu e gran filosofo e gran poeta. È vero che il Dante il colloca nell'Inferno: ma si avverta, ch'egli non rammenta mai, neppur nell'Inferno, coloro che non istimava. Aggiungasi ancora che l'accusa d'aver avuto a disdegno Virgilio: il che deve essere interpretato a scusa e non a condanna: vuol dire che si era interamente consecrato alla filosofia.

Nel 984. fu fondata in Salerno una Scuola medica famosa: poi un'altra a Monte-Cassino. Quella indirizzò al Re d'Inghilterra precetti di sanità in versi Leonini. Questi versi ebbero nome da un Leone loro inventore, ed erano siffatti che una parte di ciascun verso rimava col suo fine. Il mentovato trattato d'Igiene fu compilato da un Giovanni Milanese: e i più di quelle due Scuole erano Italiani.

Pier Crescenzi elaborò un trattato di agricultura. Un Luca dipinse la Beatissima Vergine: egli per la integrità della vita era detto il Santo: ne venne quindi il dirsi che

S. Luca l'evangelista avesse lasciato un dipinto di Nostra Donna. Un altro famoso pittore fu Guido da Bologna.

Nell'undecimo secolo, sorgeva il magnifico tempio di S. Marco in Venezia: ed il Buschetti disegnava quello di Pisa. Nel dodicesimo, il Diotisalvi disegnava la Chiesa di S. Giovanni Battista in Pisa: il Buono, la torre di Venezia: il Bonanno, la torre di Pisa. Anselmo Dedalo abbellì la Porta Romana in Milano.

DISCORSO QUINTO

DA DANTE INSINO AL GALILEI

Noi abbiamo nel precedente discorso deplorata l'Italia depredata, avvilita, insultata, insalvatichita. Ma infine Iddio misericordioso rivolse gli occhi a lei, e tornolla all'amor suo. Onorandi Accademici, preparatevi ad udire portenti. Una lingua creata e subito ingentilita: una poesia, fra i concepimenti del mortale, la prima: una prosa robusta: una storia severa: un novellare ameno: e tutto questo per tre soli operato. Verranno poi dietro altri ingegni, meno sublimi, ma pur grandi: ed alcuni sol minori perchè non venuti i primi. Le scienze non appariranno ancora ricche ed ornate: ma le menti saranno per la letteratura apparecchiate ad udire i responsi della Filosofia. Le arti seguono le stesse vicissitudini che la poesia: e veramente presiede a tutte l'immaginazione. Ma è tempo che venghiamo al nostro ragionare.

Dante. Qual nome! A lui, a lui l'Italia va debitrice della sua gloria: senza lui, i vetusti vanti di lei sarebbero obbliati. La Natura aveva dato all'animo dell'Alighieri un empito, diremmo, soverchio: ma rattemprollo l'Amore. Percorreva il decimo anno di sua età, quando il padre portollo in casa i Portinari, dove gli venne veduta una fanciulla di pari età, per nome Beatrice, e per vezzo Bice; come egli, che aveva nome Durante, appellavasi Dante. I due fanciulli si videro e si amarono. Amore fu questo che non si spense nè intepidì mai. Quando eran presso ad accendersi le faci d'Imene, Beatrice si morì: e Dante non solo perseverò a venerarne la memoria, ma fecela co' suoi versi immortale. Le parole di cui si serve a descriverla attestano un amore immenso. La chiama Donna beata e bella: le dà occhi più lucenti che la stella

ove ha seggio Venere: le dà voce angelica. Altrove la dipinge incedere maestosa, e tutta la Natura starsi attonita a contemplarla, e l' uno all' altro, e l' altro all' uno additare il nuovo miracolo: e dalle labbra di lei muoversi uno spirito soave e pieno d'amore, che va dicendo all'anima *Sospira*. Noi dunque dobbiamo all'Amore il più gran poema che non sia di Dio: chè le Sagre Scritture non comportano paragone con opere mortali. L'Alighieri dettò varie scritture, nè io m'attento di avventurarmi ad un pelago, i cui lidi dileguansi ad ogni acutezza di sguardo: mi limiterò a dir brevemente della Divina Commedia. Tutti ne parlano: ma pochissimi sono coloro che cerchino di assaporarne tutta tutta la dolcezza. I più non fanno che citare la terribile morte del conte Ugolino: altri aggiungono gli amori di Paolo e Francesca: altri, la descrizione di Gerione: altri, il virgulto che reciso dà parole e sangue. Questi in verità sono tratti maravigliosi: ma se ne trovano mille altri simiglianti sparsi qua là nell'Altissimo Canto. Fu chi ravvicinò Dante ad Omero: fu chi chiarillo pari. Per me io credo che l'Italico si possa anteporre al Greco, senzachè questi possa adontarsene. Ragioniamo, e ce ne renderemo capaci. Per poter portare un diritto giudizio sulle opere, è mestieri ragguardare a' sussidii che si ebbero, ed alle difficoltà che si dovettero superare. Vuolsi forse che Omero non abbia avuti modelli ad imitare? Sia pure: ma la Grecia era incivilita: ma la lingua era e ricca ed armoniosa. Dante visse molto dappoi: ma che? erano trascorsi dieci secoli e meglio di barbarie. Dunque Dante comparativamente è più antico d' Omero. A lui mancava la lingua: ed egli se la formò. È vero che le Sagre Scritture offerivangli immagini sublimi. Ma qui io trovo e molte e gravi difficoltà. Omero cantò uomini e Dei, e questi Dei pari agli uomini: descrisse ire e battaglie, amori ed ambizioni, amicizie e perfidie: tutte cose famigliari: bastava a lui dar piena libertà alla sua fantasia.

Dante al contrario si accinse a cantar cose vere in essenza, ma sconosciute ed invisibili a coloro che non trionfarono ancor della morte. La fantasia gli bastò a descrivere l'inferno ed il purgatorio: non poteva più bastargli a descrivere il paradiso. Che fece egli mai? Si valse della teologia. Aveva dunque ragione di dire che solcava vergini acque. Ma nella Divina Commedia non si saprebbe diffinire se la poesia sia sopra la filosofia, o questa su quella. Quanto si mostra conoscitore del cuore umano! La filosofia di quel Grande non era sol di parole: era di fatti. In mezzo alle fazioni e' rimase fedele a quella causa che reputava onesta. In prima fu Guelfo, poi Ghibellino: questo mutamento gli torna a gloria: credette d'essere in errore: non ebbe vergogna di confessarlo. Del rimanente egli abborriva le fazioni: condannava le ire abbjette: allettava gli animi alla concordia. Alzò all'uopo la voce: ed all'uopo impugnò pure la spada: fu or capitano, or soldato. Quando la parte avversaria fu vittoriosa, e' non si abbattè d'animo; ma tutto tentò per sostenere la pubblica causa: e dappoichè non restavagli più veruna speranza di poter quandochessia risorgere, non si avvilì mai: anzi apparì più forte e più altero: esule, ramingo, fu pur sempre d'animo invitto. In Parigi cumulò ampio corredo di cognizioni per ergere col suo poema un perenne monumento di patria carità. Reduce in Italia, dovette salire e scendere scale, dovette provare come senta di sale l' altrui pane: ma non cercò mai miglior sorte a detrimento dell'onore. I Magistrati di Firenze mostraronsi propensi a concedergli perdonanza, solchè si rendesse in città, e confessasse pubblicamente la sua colpa. Speravano di assoggettarsi quel cuore, ma andarono falliti i loro pensieri: chè il cuor d'un Dante non era capace di viltà. Egli rispondeva loro in questa sentenza: Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l' affanno d' un esilio quasi trilustre?

Questo è il merito dell'innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore, e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo ? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria d'un cuor di fango, ch'io a guisa di prigione sostenga di vedermi offerto il perdono, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da un banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se essi avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi, o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto, nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non si entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? Forse il sole e le stelle non si veggono in ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, se in prima non mi faccia uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo, ed alla patria? Così parlava, così sentiva quel Divino. Egli, il Cantore della Vita Immortale, dovette da Ravenna volgere alla terra natale l'ultimo suo sguardo. Alcuni accagionaronlo d'ingratitudine. Troppo patente calunnia. Grida, è vero, alle baratterie de' Fiorentini, all'avarizia, al lusso, alla superbia: li chiama bestie Fiesolane: prega che se mai alcuna pianta sorgerà nel loro letame, non possano toccarla. Ma non ristiamo a queste invettive che sono veramente piene di sdegno: guardiamo al tutto, e dovremo confessare che quelle sono argomento di amore. Egli vedeva come la discordia urtasse la Repubblica in perpetua guerra, e gl'Italiani colle proprie loro forze consumasse. Or come avrebbe quel generoso potuto mirar tanto male, e non dare in maledizioni? Ma udiamo lui stesso :

Se mai continga che il Poema Sacro
　Al quale ha posto mano e cielo e terra,
　Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ove dormii agnello
Nemico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

E nel Convivio - Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contrò me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente: pena, dico, di esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato e mostrando contro la mia voglia la piaga della Fortuna che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato. - Non son queste parole di tenerissimo affetto? Dunque Dante amò la patria, e le diede prove di amore coll'accusarla di trattar lui ingiustamente. Tale è l'usanza di chi è innamorato, che d'ingratitudine accusi l'oggetto che adora. Poi additandole le brutte macchie che ne offendevano il candore, dimostrava come la desiderasse di tutta mondezza, cosicchè la storia nulla nulla mai potesse apporle di tristo, e la poesia non dovesse tradire il vero per esaltarla.

A compir l'opera del restauramento delle umane discipline s'aggiunsero due sovrani intelletti: il Petrarca ed il Boccaccio. La più tenera delle passioni ispirò in un modo maraviglioso il cuore più sensitivo: e l'Italia deve la soavità di sua favella ad un sovrumano innamoramento. L'Amore fu in ogni tempo l'argomento più gradito

a' poeti: ma tutti sagrificavano all'Amore terrestre: il Petrarca fu il primo a sagrificare al celeste. Tutto in Laura apparivagli grande: ma gli occhi sopra tutto il fascinavano. Ora li rappresenta come un sole che mostra la via del cielo: ora vede l'aria percossa da' raggi uscenti da quelli infiammarsi d'onestà: nè trovando concetti sufficienti ad esprimere quanto sente, dice, che se si potessero insieme raccogliere tutti i diletti che provarono gli amanti avventurosi, a quello ch' e' sentiva ad una sola rivolta di quegli occhi divini, era un nulla. La morte non ispense quella purissima fiamma: anzi la fece sfavillare più viva. Preveniva il misero col pensiero quell'istante in cui l'avrebbe riveduta più bella e meno altera, e con questa sua illusione pregustava una beatitudine sconosciuta a' bassi mortali. Ora una sì eccelsa passione dettò una lingua e tenera e dolce ed armoniosa. Molti ne' sussecutivi secoli intesero ad imitare il Petrarca: ma tutti rimasero per immenso tratto addietro. Se non che in lui concorsero molte abilità. Aveva tuttor presenti gli antichi Italiani: quindi non sapeva darsi pace, se prima non vedeva i presenti emular que' virtuosi. Stimolato da quel pensiero, nulla mai pretermise onde sorgessero magnanimi cultori delle liberali discipline. Egli raccogliere monumenti di antichità: egli andare in traccia di codici, acquistarli a qualsiasi prezzo, solchè gli bastasse il suo, e quello che gli dava la munificenza de' Sommi Pontefici e de' Principi: egli copiarli di propria mano. Sebbene ponesse ogni studio nel purgare ed abbellire la lingua italiana, non cessò mai di coltivare e promuovere la latina. In questa vergava il poema dell'Affrica, il rimedio della fortuna, lo studio dell'ignoranza di sè stesso e di altrui, l'esposizione de' fatti memorabili: le lodi della solitudine: il governo d'una repubblica: gli ufficii d'un generale. Nè ei pensò solamente alla gloria letteraria dell'Italia; ma fece ogni sforzo onde pacificar le fazioni: e non ve-

nendogli fatto, si ritraeva ad un umil villaggio su' colli Euganei. Arquà sino allora era un nome ignoto : ora ed Italiani e stranieri colà si conducono, ed entrano reverenti in quel santuario, e bevono quelle acque, e baciano quel modesto sepolcro. Io visitai quella casa, quel fonte, quella tomba: io vidi col pensiero il Poeta con quella sua fronte piena di maestà : io portai invidia a que' semplici possessori di cotanto tesoro.

Amico ed ammiratore del Petrarca fu il Boccaccio. Coltivò questi e la prosa e la poesia : ma nella seconda cede a Dante ed al Petrarca, nella prima tiene il seggio supremo. Nel Decamerone evvi ed il magnifico, e il moderato, e l'umile : tutte le passioni sono maestrevolmente pennelleggiate. Peccato che molte novelle sieno disformi dalla verecundia! È ben vero che in un secolo corrotto quel novellare doveva ferir meno : ma questa scusa non l'assolve : e neppur egli volle essere assolto, e pianse il suo fallo. Essendosi acceso d'amore per una fanciulla che aveva nome Fiammetta, la celebrò in varie sue opere, ed una del nome di lei decorolla. Il più lodevole poema che ci abbia lasciato è la Teseide : ma a fronte del Decamerone scompare. Dappoichè lesse le rime del Petrarca, fu in sul punto di gittare alle fiamme il suo poema epico : ma il Petrarca il consolò, assicurandolo che poteva pur nella poesia aspirare a lode. Coltivò similmente la lingua latina nella quale celebrò e uomini e donne celebri: diede la genealogia degli Dei, ed un picciol trattato di geografia in cui espose i nomi de' monti, delle selve e de' fiumi. L'amore ch'ei nutrì per l'Italia è indicibile. Non era dovizioso : ma quanto il padre di lui aveva con un' industriosa mercatura ammassato, tanto consumò in pro delle lettere. Eravi in Venezia un Leonzio Pilato, da Tessalonica, dottissimo nelle lettere greche. Egli si condusse a quella città : con preghiere, con onorevoli condizioni ottenne ch'ei seco venisse a Firenze : ivi gli diede un ono-

rario del suo: volle essere fra i suoi discepoli. E' fu che pel primo facesse venire di Grecia l'Iliade e l'Odissea, e se la facesse interpretar da Pilato. Faceva raccolta di codici e di monumenti, ed invogliando la gioventù di quegli studi, la divolgeva dalle minuzie della scolastica. Intanto la precipua sua occupazione era la lettura dell'Altissimo Poema. A stamparselo meglio nella mente, il copiò più e più volte. I Fiorentini, che avevano perseguitato Dante vivo, poichè l'ebbero perduto i mortali, eglino, o per pentimento o per orgoglio, l'esaltarono, e ne fecero quasi un'apoteosi. Eressero una Cattedra, il cui ufficio era solo di comentare la Divina Commedia: le lezioni dovevansi dare in una chiesa. Ma a chi affidare sì difficile incarico? Tutti gli occhi erano fisi nel Boccaccio. Ma egli era avanzato negli anni, aveva sofferta una lunga e penosa malattia, aveva deliberato di passare il restante di sua vita nella tranquillità di Certaldo sua patria. Tuttavia non diffidarono: ebbero ricorso a lui: nè andarono fallite le loro speranze. Il venerando Vegliardo appena udì l'imbasciata, fu scosso, ripigliò spiriti, non potè più sopportare il riposo, volò a Firenze, dove attese a spargere que' semi che dovevano in brieve apportare tanta copia di frutti.

Dante rammenta nel suo Poema un Sordello, un Guido Guinicelli; fa rallegrare Virgilio nel vedere il primo, ed e' chiama il secondo col dolce nome di padre. Nel suo libro Della volgare eloquenza fa menzione di Guido Ghislieri, Fabricio, Onesto, Bonaggiunta, Gallo, Mocato; di due Buccioli, Tommaso ed Ugolino. Dandolo, Doge di Venezia, altro Senofonte, e difese la patria colle armi, ed onorolla colla dottrina. Guglielmo da Pastrengo, amico del Petrarca, diede una compita enumerazione di tutti gli Scrittori sagri e profani. Dino Compagni fu e storico fedele, ed elegante scrittore. Barlaamo, intraprese peregrinazioni in Oriente al nobile oggetto di rendersi

famigliare la lingua greca, e di ritorno in Italia l'insegnò al Petrarca. Fazio degli Uberti dettò in versi la geografia. Jacopone da Todi ne' suoi cantici spirituali ha una lingua rozza, ma sublimi concetti. Antonio Da-Tempo fu il primo a dar le regole della poesia italiana: ma quel che non vorremmo, scrisse in latino. Sacchetti nelle sue novelle imitò il Boccaccio. Jacopo Passavanti, nel suo Specchio della vera Penitenza non la cede a' più celebrati scrittori. Quanta semplicità! Ma tale è la sua semplicità che non dà mai nel basso. Se non che all'uopo sa pur egli usar tutte le armi d'un arguto e severo raziocinio. Giovanni Villani, avvisandosi che la storia deve essere grandiloquente, tolse ad imitare Sallustio e Livio. La morte interruppe quel generoso disegno di esporre gli evenimenti di Fiorenza: sottentrò, non senza sentir la sua debolezza, il fratello Matteo. Ma parve destino che l'Italia non dovesse per allora gioir della gloria di vedere in tutta luce i suoi fasti: anche Matteo fu da morte rapito. Filippo, suo figliuolo, aveva deliberato di continuar quella storia: ma ne fu distolto per altri uffizi. Intanto non abbandonò le lettere: dettò varie opere, fra le quali citansi le vite latine di eccellenti Fiorentini. Agnolo Pandolfini nel suo trattato sul governo di famiglia seppe descrivere gli oggetti più minuti con decevolezza e leggiadria.

Nella medicina Pietro d'Abano si condusse a Costantinopoli per fare uno studio de' Greci e degli Arabi: e diffuse poscia la dottrina di Averrhoes in Italia ed in Francia. Mondino osò affrontare la prevenzione contro le sezioni de' cadaveri: osò insegnare pubblicamente l'anatomia. Questo fu un gran passo per la scienza medica: stantechè l'anatomia ne è la base. Giacomo e Gioanni De-Dondis, padre e figliuolo, medici e matematici, illustrarono Padova. Il secondo lavorò un orologio che segnava il corso del sole e delle stelle: la quale invenzione

menò tanto romore che d'allora in poi quel casato venne detto Dell'-Orologio. Argelata, contemporaneo ed emolo di Gui-De-Chauliac, se fu inferior per giudicio, fu pari per erudizione.

Il Marchionne fu il primo a far risorgere l'architettura. Lapo diede il disegno del magnifico tempio di S. Francesco in Assisi. Arnoldo figliuolo di Lapo lasciò molti monumenti del suo valore nell' architettura. Ebbe due figliuoli degni di lui: Guiduccio architetto, ed Alberto scultore in marmo. Niccola Pisano e Giovanni suo figliuolo furono architetti e scultori: Margaritone vi aggiunse la pittura. Guido, Diotisalvi, Giunta, Ventura, Orso, Berlingeri, Cosma, Galassi intesero a restaurare la pittura in Italia. Ma il compiere la grand'opera era riserbato al Cimabue ed al Giotto, maestro e discepolo, anzi padre e figliuolo adottivo. Dante amò il Giotto, il che è gran lode. Oderigi, amico del Giotto, fu valente nella pittura. Nel musaico procacciaronsi nominanza Tafi e Gaddi. Salvino Degli-Armati inventò in quel torno gli occhiali: e questa invenzione doveva col tempo dilatare l'imperio dell'astronomia e della storia naturale.

Il secolo decimoquinto fu meno ferace d'ingegni. Diremmo che la Natura avesse esauste le sue forze ed abbisognasse di qualche quiete. S'aggiunse un altro danno alle lettere italiane: ed è che i più svegliati intelletti intesero a far rivivere la lingua latina. Il Pontano si era siffattamente intrinsecato ne' Classici Latini, che le sue poesie sentono del secolo d'Augusto. Sdegnoso della Mitologia, non invocò nè Apolline nè le Muse, ma sol seguì la sua immaginativa; ed essendo dottissimo, sparse qua là cognizioni fisiche ed astronomiche. Il Pulci nel suo Morgante, non so per quale strano capriccio, mette in celia i suoi eroi: del resto è elegante nella lingua. Agnolo Poliziano, versatissimo nelle lettere greche e latine, è riconosciuto restauratore della poesia drammatica: trattò da

valoroso l'epigramma ed il ditirambo: e nella lirica fu detto secondo Catullo. Il Bojardo nel suo Orlando innamorato preparò un modello all'Ariosto.

Il Bruni riempì le lacune di Tito Livio, e diede la storia de' Goti e quella de' suoi tempi: il Poggio, la Fiorentina: Flavio Biondo, quella di Roma ristaurata. Il Decembrio comentò la storia Romana, i paralleli di Plutarco, e scrisse la vita di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Il Merula fu di non lieve vantaggio agli studi per la costante premura con cui andò in traccia di codici, e si adoperò a ridurli alla vera lezione. Il Panormita narrò le geste di Alfonso re delle due Sicilie, e istituì in Napoli un'accademia che fu la prima di quel reame. Il Savonarola aveva sì poderosa eloquenza che volgeva e divolgeva a suo talento gli animi. L' ignoranza, la barbarie, il fanatismo trassero a morir quell'innocente fra le fiamme. Il Valla pretese di riformare e lingua e costumi: cadde perciò in turpi abbagli. Abbiamo in lui un gran documento che quando il mortale dimentica la sua debolezza, e lievasi in superbia, non vede più la face della verità. L'unica opera che il Valla ci lasciò degna di commendazione è il florilegio della lingua latina. Pomponio Leto fu sì smanioso di questa lingua che voleva restituirla all'uso comune dello scrivere. Il Platina, studioso dell'antichità, si valeva della mitologia: l'invidia il calunniò, accusandolo d'irreligione: fu condannato al carcere: ivi scrisse della vera e della falsa felicità: riconosciuto innocente, fu onorato: ad istanza di Sisto Papa IV. dettò le vite de' Sommi Pontefici. Il Leoniceno, celebre ellenista, diede la versione latina di Dione Cassio, e di Luciano: e sebbene fosse ammiratore degli antichi, non dubitò tuttavia di notare gli abbagli in cui cadde Plinio il naturale. Cosimo gran Duca di Toscana, verso la metà del secolo, fondò in Firenze l'Accademia Platonica: e Marsilio Ficino ne stese le regole. Questi aveva per quel Saggio della Grecia

un siffatto entusiasmo che non è a dire. Lume dell'Accademia Platonica fu Pico conte della Mirandola, portento di memoria. Fece un gran pro al suo secolo combattendo l'astrologia giudiziaria che dilagava.

L'Alberti fu pittore, architetto, scrittore delle arti sue, filosofo. Fra Giocondo ammiratore dell'antichità, ristaurò il culto di Vitruvio. Fra Luca Paciolo potè nell'architettura procedere assai più avanti che i suoi predecessori, perocchè era valentissimo matematico. Prima di lui, l'algebra si riduceva a ben poco: egli mirabilmente l'aggrandì. Leonardo da Vinci è celebrato nella pittura: basterebbe il suo Cenacolo a renderlo immortale. Ma egli possedeva altre parti. Ebbe qualche sentore del movimento della terra intorno al sole: conobbe che lo scintillar delle stelle procede dalla luce rimbalzata dalla terra: disse che il calor del sole alza le acque del mare sotto l'Equatore. Fece pure utili scoperte nella meccanica e nell'idraulica: conobbe le leggi della leva obbliqua, e del piano inclinato: conobbe le condizioni e le circostanze per cui varia la quantità dell'acqua che esce da una data apertura. Non fu peregrino nell'architettura militare. È inventor delle bombe cui egli dà il nome di passavolanti. A dirigere le bombe, seppe dare a' mortai una varia inclinazione con un apparato affatto semplice, il quale consisteva in una vite perpetua, ed in una mezza ruota dentata. Si sentiva sì forte nell'architettura che erasi profferto di trasportare il tempio di S. Giovanni in Pistoja sua patria, senzachè si sfasciasse. Aggiungasi a tutto questo, che fu un facondo improvvisatore.

In quel secolo ebbe luogo l' invenzione della stampa. La Germania va altera di tanta onoranza: ma l'Italia tostamente promosse quell'arte. Aldo Manuzio tanto e tanto la crebbe e la nobilitò, che può ben contendere la palma cogli stessi inventori. Egli aveva tutti i numeri; ingegno svegliatissimo, vastissima erudizione, profonda perspica-

cia, ardentissimo desiderio di rendere gloriosa l'Italia; larghezza di fortuna, protezione di due Principi, Alberto Pio Signor di Carpi, e Giovanni Pico, di cui abbiamo testè fatto menzione: amicizia di dottissimi fra i quali basti citare un Bembo ed un Navagero. S'instituì una specie di accademia domestica dove questi sommi ed altri si ragunavano, nè in altro si occupavano che in emendare le opere. Aldo nella fatica era il primo: non pigliavasi mai un istante di riposo: anche alle necessità di natura non poco detraeva. Ridusse a perfezione i caratteri tipografici: inventò i corsivi: fece innumerevoli edizioni delle migliori opere ed ebraiche e greche e latine ed italiane. In tal modo preparava preziosi sussidii all'Italia per ergersi sublime.

E veramente il decimosesto secolo incominciò a darne uno splendidissimo documento. Il Sannazaro entrò ne' campi della poesia pastorale: se non che a' versi frammischiò la prosa: questa con tutta l' eleganza del Boccaccio. L'Arcadia è tuttora in delizie. Aveva immaginato le egloghe pescatorie: il qual genere non differiva dal pastorale, se non perchè a' pastori surrogavansi pescatori. Non ebbe seguaci: infatti i pescatori non hanno quella semplicità di costumi che s'addice a questo genere di poesia. Fu pur valente nella poesia latina: il che è dimostrato dal poemetto sul Parto della Vergine. L'Ariosto, nel suo Orlando Furioso, emulò Omero. Gli si fece biasimo di non aver seguito l'unità Aristotelica: ma egli aveva letto Aristotele, e volle esser di sè. Un sol vizio io trovo in quell'immortale poema: ed è che non sia sì puro da poterlo mettere in mano all' adolescenza. Scrisse alcune commedie e satire: le quali però a fronte dell'Orlando scompajono. Il Trissino s'attenne scrupoloso alle leggi Aristoteliche: diede la tragedia Sofonisba: la commedia i Simillimi: il poema epico, l'Italia liberata da' Goti. In questo errò, assegnando agli uomini presenti i costumi degli

antichi, ed abusando della mitologia col dare al Dio unico e vero gli attributi degl'Iddii bugiardi del Gentilesimo. Fu il primo ad adoperare il verso sciolto. Aveva proposta una riforma all'alfabeto italiano: e duolci che non sia stato seguito: infatti sarebbe utile di conoscere il vario valore che prendono le lettere c, g, e, o, h. Il Fracastoro nella fisica, nella matematica, nella medicina, nella letteratura fu sommo. Conobbe l'obbliquità dell' eclittica, la scomposizione del moto: immaginò un telescopio che aggrandiva notevolmente gli oggetti: ma il più grande monumento di lui è il poema latino la Sifilide. Chi il legge crede d'essere alla Corte di Augusto, e di udire Virgilio. Il Berni calcò le vestigie del Pulci: ma il suo Morgante maggiore (chè cantò lo stesso Paladino che il Bojardo) è più leggiadro: cosicchè quel genere di poesia prese il nome di Berniesco. Lasciò similmente poesie latine: ma esse non procacciarongli lode. Il Molza fu egualmente caro alle Muse italiane ed alle latine. Imitò Tibullo: chè aveva per massima d'imitare i grandi scrittori. Ma forse fu troppo scrupoloso: epperciò manca di quel brio che si osserva in coloro che senza disprezzar gli altri seguono il proprio genio. Il Tolomei, devoto a Vitruvio, fondò un' accademia il cui oggetto si era di compilare un lessico di tutti i vocaboli dell'architettura antica. Tentò d'introdurre nella poesia italiana i versi esametri e pentametri: ne diede l' esempio: ma essi dormono il sonno dell'eternità, mentre il metro dell'Alighieri gioisce di tutta vita. Il Vida fu prosatore e poeta latino. Tre sono i poemi di lui: la Cristiade, il Filugello, gli Scacchi. Nel primo associa le Sagre Scritture e la mitologia: del che ebbe biasimo. Gli altri due componimenti poetici sono poca cosa. Vengono lodati i suoi dialoghi sulla dignità della repubblica. L'Alamanni dettò due poemi epici: che sono: Girone il cortese: l'Avarchide, ossia l'assedio di Bourges detta in latino *Avaricum*. Ma è conosciuto pel

suo poema didascalico, la Coltivazione, dove si mostra imitatore delle Georgiche Virgiliane. Il Rucellai cantò le Api: ma è inferiore all'Alamanni. Abbiamo pure di lui due tragedie, Rosmunda, ed Oreste. Bernardo Tasso, nella lirica, ebbe nome di fervido. Volle entrare nell' epopea, cantando Amadigi, eroe favoloso: ma niuno in questo il commendò: chè non possiamo ammirare un eroe immaginario. Torquato Tasso fu sommo figliuolo d'un gran padre. Toccava appena a' diciott'anni, quando pubblicò il Rinaldo. Ma il poema che doveva farlo immortale è la Gerusalemme Liberata. L'argomento non poteva essere nè più magnifico, nè più magnificamente trattato. Nell'Aminta non è meno valoroso che nella Gerusalemme. Nella tragedia Torrismondo fece un gruppo di passioni non mai più veduto, il contrasto dell'amore coll'amicizia. Nel Mondo Creato è come il sole presso al tramontare: la sua luce è meno gagliarda, ma ricrea pur sempre. Le prose di lui sono di pari eleganza che le poesie. Il Dell'-Anguillara, nella sua versione delle Metamorfosi Ovidiane, si mostra profondo conoscitore delle due lingue. Il Tansillo, nelle Lagrime di S. Pietro, è di tutta tenerezza, e nel Podere emola le Georgiche Virgiliane. Il Pastor fido del Guarini può bene stare a fronte dell'Aminta di Torquato Tasso. Il Bibbiena diede una commedia, la Calandria, condita di sali piacevoli ed arguti.

Il Bandello fu elegantissimo novelliere. Alcuni arrivarono perfino a preferirlo al Boccaccio: ma un sì matto giudicio non venne sancito. Tutti consentono che seppe ingemmare le sue novelle de' modi del Certaldese. Il Firenzuola, nella sua versione o meglio parafrasi dell'Asino d'oro, avanzò lo stesso Apulejo. Ne' Discorsi degli animali trovò una nuova maniera di satira, che a' dì nostri fu risuscitata da chi portò un nome troppo contrario a' suoi costumi, il Casti. Nelle novelle imitò il Boccaccio: nella commedia è minor di sè. Fece un trattato della bel-

lezza delle donne, nel quale havvi un continuo sforzo. La sua nominanza ei la deve alla Storia Fiorentina: qui in vero è eccellentissimo. Il Della-Casa vuolsi riguardare come uno de' più zelanti promotori delle lettere italiane. Spaziò per varie regioni: nelle Orazioni, nel Galateo, o trattato di civiltà; negli Ufficii si mostrò ardentissimo cultore di Cicerone. Nella poesia si schiuse un nuovo sentiero, avvisandosi che il Petrarca è inimitabile. Annibal Caro, felicissimo traduttor di Virgilio, non ha forse chi l'agguagli nella prosa: tanto è semplice e dilicato. Il Castelvetro non mancava di perspicacia: ma la pedanteria con cui censurò il Caro gli scemò non poco la fama. Sperone Speroni nel suo scrivere non si accontentò di belle parole, e di armonia nel periodo, ma guardò specialmente alla forza de' concetti: richiamò i dialoghi Platonici: fece due tragedie, Canace, e Macareo; le quali dopo un fuggitivo romore furono obbliate. Il Varchi, eruditissimo nel greco e nel latino, potè adornarne la favella italiana. Elegantissima è la Storia Fiorentina: le versioni della Consolazione della Filosofia, di Boezio, e de' Beneficii, di Seneca, sono due gioielli. Nell'Ercolano ragiona con acume di giudizio della lingua. Nelle Cene o Novelle del Lasca si ammira la spontaneità; ma si condanna lo scurrile in che di spesso trabocca. Furonvi tre Segni: Bernardo, Pietro, Angelo. Il primo, dotto nel greco, comentò varie opere di Aristotele, e dettò una Storia Fiorentina. Pietro, ellenista pur desso, interpretò Demetrio Falereo, e diede qualche sua poesia. Angelo compose un elegante trattato dell' imitazione poetica. Il Lollio era di parere che il periodo italiano si dovesse modellare al latino; e n'ebbe biasimo: infatti la lingua latina ama il paludamento; e l' italiana, la tunica. Il Davanzati, nella Storia del scisma d'Inghilterra e nella Coltivazione toscana, è grande: ma nella versione di Tacito cadde in tre brutti abbagli. Il primo si è di voler la lingua italiana servile

imitatrice della latina: il secondo, di valersi di modi di dire plebaglieschi: il terzo, di voler trasportare l'autore a' tempi presenti. Il Gelli ebbe a' suoi tempi lode nella commedia: ma a' dì nostri non si legge più di lui che la Circe. L'argomento si è la metamorfosi d'uomini in bestie. Angelo da Costanzo diede la Storia del Reame di Napoli: ma è più cognito per le sue poesie liriche. Sigonio, prodigio di erudizione, pubblicò varie scritture pertinenti alla storia ebraica, greca e latina. Il Salviati, uno de' fondatori dell'Accademia della Crusca, è benemerito della lingua italiana: scrisse varie opere, fra le quali lodasi il Dialogo dell'Amicizia. Ma la guerra vile e disonesta che mosse contro il divino Torquato ecciterà sempre gli animi gentili a detestare il sapere, quando si scompagni da bontà. Il Guicciardini, nella sua Storia d'Italia, emulò il gran Livio. Il Giovio espose in purgata latinità gli evenimenti de' suoi tempi. Il Machiavelli ha uno scrivere conciso ed arguto. Ne' Discorsi sulle Deche di Tito Livio è profondo politico: nelle Storie Fiorentine è pari a Tucidide: nell'arte di far la guerra, diresti che fosse un esperto capitano, eppur non trattò mai la spada: coll'erudizione e colla perspicacia giunse a tanto. Vorremmo che non avesse dettato il Principe: perocchè in questa scrittura obbliò che la base ed il fondamento degl'Imperii è la bontà de' Regnanti, che comanda l'amore e la fedeltà de' sudditi. La Mandragora può stare a fronte della Calandria del Bibbiena, per la lingua; ma col diletto non accoppia il decevole.

Il Bembo versò nella lingua italiana e nella latina, nella prosa e nella poesia. È specialmente degno di lode per la Storia latina di Venezia, e per avere il primo ridotto a regole la nostra favella. Il Sadoleto, amico del Bembo, scrisse leggiadramente nelle due lingue, italiana e latina. Comentò le Questioni Toscolane di Marco Tullio, e dettò un elegante trattato sopra l'educazione. Il

Castiglione, nel suo Cortegiano, è di tutta grazia: nella poesia latina, commendato; nell'Italiana, languido anzichè no. Altro Senofonte, fu e valoroso capitano, e pulito scrittore. Il Baronio, nella sua Storia Ecclesiastica, dà pruove d'un'immensa erudizione, e d'un severo giudicio. Il Muzio, gran prosatore, ma mediocre poeta, fu il primo ad opporsi a coloro i quali volevano per forza che tutti gl'Italiani riconoscessero per loro maestri, anzi reggitori i Fiorentini. Scrisse varie opere tendenti ad insegnare il modo di governarsi nel gran mondo. Imitò in questo gli antichi che miravano sempre a felicitare il mortale, e non solo a ricrearlo.

La medicina e le scienze ausiliarie fecero notevoli avanzamenti. Il Colombo conobbe la circolazione polmonare; il Cesalpino, la maggiore. Fabricio d'Aquapendente descrisse le valvole dell' apparato sanguifero. E tutto questo prima di Harvey. Il Fallopio investigò accuratamente l'orecchio, e l'apparecchio genitale: l'Eustachio, il cervello. Il Berengario domò una delle più terribili malattie, la sifilide, colle frizioni mercuriali. L'Aldrovandi diede un ampio trattato di storia naturale; e spaziò ad un tempo per la medicina, per la matematica, per la letteratura, per l'antiquaria. Il Porta studiò la fisionomia, prima di Lavater: alcuni il chiariscono inventore del telescopio. Prospero Alpino, seguace in prima di Marte e poi di Esculapio, viaggiò in Egitto ad arricchire l'Italia di commendate cognizioni: fece conoscere il caffè agli Europei: scrisse sulla medicina degli Egizii, e sul presagio nelle malattie. Il Vettori, altro Varrone, di tutto seppe, e di tutto scrisse. Lingua greca, lingua latina, lingua italiana, matematica, giurisprudenza, politica, filosofia, agricultura furono da lui coltivate. Ma va debitore di sua celebrità al libro sulla coltivazione degli ulivi. Il Mattioli comentò Dioscoride, e dilatò l'imperio della Botanica. Il Mercati fondò un ricco museo di metalli nel Vaticano.

Le scienze morali e politiche vantano tre ingegni sublimi. L'Alciati ed il Turamini applicarono la filosofia alla giurisprudenza. Il Bottero, nella sua Ragione di Stato, avanzò tutti i suoi predecessori, e pochi de' sussecutivi il pareggiarono.

Tre pure n'ebbe la matematica. Il Cardano fu stravagante, ma dotto: ebbe fama di valente medico: ma fu più grande nella matematica. Diede il primo la formola dell'equazione del terzo grado: conobbe la relazione che passa tra un grave, e la forza del piano inclinato su cui scorre. Il Tartalea gareggiò col Cardano nella soluzione delle equazioni del terzo grado. Il Bombelli svolse la teoria delle equazioni del terzo e del quarto grado.

Questo secolo, per quello che ragguarda alle arti liberali, emulò quello di Pericle. Leone Papa X. particolarmente le favorì e promosse. Il Del-Monte illustrò la prospettiva. Barocci pubblicò un trattato su' cinque ordini d'architettura. Il Buonarotti fu pittore, fu scultore, fu architetto, fu poeta. L'Ariosto fuor di sè esclama:

Michel, più che mortal, angel, divino.

Raffaello Sanzio parve dar vita alle tele: e come il Buonarotti era stato inarrivabile nel robusto e nel terribile, egli fu inimitabile nel dilicato e nel tenero. Presso a Raffaello stassi Giulio Romano. Il Sansovino riunì in sè la scultura e l'architettura. Il Tiziano in prima coltivò la poesia, poi si consecrò alla pittura, nella quale divenne eccellente. Nella medesima disciplina il Correggio, quasi senza cultura, pervenne al sommo. Il Bramante calcò le orme di Michelangelo: architetto pure e poeta. Il Sammicheli fu il primo ad immaginare i bastioni trigoni e pentagoni con superficie piane, con fianchi e con piazze basse. Benvenuto Cellini fu insieme e scultore, ed orefice ed incisore: senza studio scrisse con tanta leggiadria e semplicità che è cosa mirabile. Celebri intagliatori di cammei contansi un Caradosso ed un Capobianco; di stampe,

un Raimondi ed un Beccafumi. Il Della-Robbia restaurò la plastica: il Modanino ebbe fama nella plastica e nella pittura. Il Vignola ed il Palladio lasciarono pregiati monumenti del loro valore nell' architettura. Il Donatello tornò alla vetusta dignità la scultura. Ugo da Carpi inventò l'arte di dar varie tinte con varie stampe. Altri in gran numero professarono le arti del disegno: le cui vite furono dettate dal Vasari, da Raffaello Borghini, e dal Baldinucci. Ma io, per non esser troppo lungo, porrò qui fine al mio favellare.

DISCORSO SESTO

DAL GALILEI AL 1830. COMPITO

Dante Alighieri, Onorandi Accademici, disvelò a' mortali il bello: Galileo Galilei disvelò il vero. Noi abbiamo veduto che prima del Cantore della Vita Immortale vi regnasse universale barbarie, e dopo lui siensi restaurati gli studi, e quasi fondati; ma che le scienze non camminarono di pari passo con le lettere. Ora siamo arrivati ad un'altra epoca faustissima e gloriosissima per l'Italia: ed essa è segnata del nome del Galilei. Vedremo che le scienze procederanno spedite, e lungi dal nuocere alla letteratura, l'adorneranno.

Il gran Filosofo passò la sua adolescenza nello studio de' classici latini e greci; ebbe in abborrimento la minuziosa dialettica: si deliziò oltre ogni dire della sana filosofia. Ammaestrato dal padre nel liuto, pervenne a tanta eccellenza che avanzò coloro che si erano applicati di proposito a questa sola disciplina. Coltivò il disegno, ed ebbe una particolare abilità nella prospettiva. Si vedeva propio che la mente di lui era matematica. Compiti i primi studi in Firenze dove viveva suo padre, si condusse a Pisa, luogo natio, a studiare in filosofia. Trovandosi alle disputazioni, si opponeva con modesta baldanza a' provetti difensori di Aristotele. E' voleva che si cavasse il buono e si lasciasse da parte ciò che non era nè confermato dall'osservazione, nè conforme ad un severo raziocinio. In questo tempo, trovandosi un giorno nel Duomo di quella città, ebbe occasione di vedere come una lampada, ch'era stata per accidente smossa, desse oscillazioni in tempi perfettamente eguali. Tentò di applicare le leggi del pendolo a determinare la frequenza de' polsi, chè era pur allora entrato nella medicina. Ho detto che il Galilei aveva

una mente matematica: con ciò io voleva dire che era d'un giudizio severo: del resto egli non aveva sinqui coltivato la matematica. Aveva di spesso udito dal padre che la pittura, la prospettiva, la musica sono fondate sulla geometria: ed egli aveva mostrato desiderio d'imparar questa scienza. Ma gli venne risposto che incominciasse a studiar quella scienza che poteva dargli di che vivere, chè poi avrebbe potuto applicarsi alla matematica. Nelle ferie autunnali si recava da Ostilio Ricci, celebre matematico, precettore de' paggi del Gran-Duca. Ne venne che il Galilei s'innamorò della matematica e trascurò la medicina. Il Ricci, ad esortazione del padre del Galilei, tralasciò di dar lezioni al giovane: ma questi poteva già camminar di per sè. Ebbe in fine licenza di applicarsi interamente al calcolo: e ciò fu alli ventidue anni di sua età. In due anni fece avanzamenti rapidissimi. I suoi dialoghi delle due nuove scienze, della meccanica e del moto locale, eccitarono stupore. Udendo quel dettato: *ignorato motu, ignoratur natura*: si consacrò alla contemplazione del movimento. Nell'età di ventisei anni fu assunto alla cattedra di matematica nello Studio di Pisa. Il suo metodo d'insegnare apparì nuovo. Non si accontentava di ragionare secondo i principii adottati, e sol seguiti per una cieca venerazione all'autorità d'un nome; ma sperimentava. Tutti i professori, tutta la scolaresca, tutta la città v'interveniva: chè sovente le sue sperienze venivano eseguite in pubblico. Così, a determinare la discesa de' gravi, ne lasciava cadere dall'alto del campanile. La nominanza del Galilei ed assai più la filosofica libertà con cui si opponeva alle dottrine spacciate per inconcusse gli concitarono contro il malaugurato sciame de' filosofastri; ed egli, alieno com'era da ogni gara, dopo tre anni di lettura in Pisa, impetrò di poter condursi a sostenere una cattedra in Padova dov'era chiamato. Ivi scrisse, ad uso de'suoi discepoli, vari trattati di fortificazione, di gnomo-

nica, di sfera, di meccanica. In questo giro di tempo inventò il termometro, il compasso geometrico e militare. Nella costellazione del Serpentario apparì nel 1604. una nuova stella; sulla quale egli scrisse tre dissertazioni. Esaminando la virtù della calamita, pervenne ad apprestarne di tali pezzi da sostenere masse di ferro assai maggiori che per lo passato. Ebbe appena contezza che un Olandese aveva preparato un certo occhiale che ravvicinava gli oggetti, che egli si mise a speculare su questo punto, e dopo vari tentativi ne preparò un eccellente. Ma il suo strumento non poteva servire che ad ingrossare gli oggetti che potevansi vedere ad occhio nudo: ma continuando nelle sue ricerche potè inventare siffatti occhiali da vedere gli oggetti che altrimenti sarebbero invisibili. Il primo occhiale fu detto telescopio: il secondo, microscopio. Con questi due mezzi l'astronomia e la storia naturale poterono fare maravigliosi progressi. Osservando la Luna, vi scorse monti e vallee. La via lattea e le nebulose avevano dato luogo a varie supposizioni: ma il Galilei dimostrò che erano una congerie di stelle fisse le quali per la loro distanza sono impercettibili ad occhio nudo. Aumentò di molto il numero delle stelle fisse, e discoperse alcune erranti. E primieramente vide che Giove ha quattro satelliti, cui impose il nome di Stelle Medicee in ossequio de' Gran-Duchi, suoi signori. Dirigendo le sue osservazioni a Saturno, il trovò tricorporeo. Vide nel Sole qualche macchia. Tutto questo e' fece in Padova. Ma il suo Principe il chiamava a Firenze; ed egli impetrò un'onorifica licenza da' Veneziani. La fama di lui era tale e tanta, che coloro, i quali prima l'avevano costretto ad abbandonare la patria, ora o per interna coscienza, o per verecundia, o fors'anche per aver l'aria di pensare come il Gran-Duca di presente il portavano a cielo. Ivi il Galilei si diede a contemplar Venere: ed osservò che soggiaceva alle medesime fasi che la Luna. Roma ambiva-

d'averlo fra le sue mura: ed egli, nel 1611., vi si condusse e ne fu accolto in trionfo. Era poc'anzi stata instituita dal Principe Cesi l'Accademia de' Lincei: essa ambì di avere nel suo albo il nome d'un Galilei; e quel Saggio fu così sensitivo al voto di quell'Ordine che in poi si segnò sempre Accademico Linceo, nè mai aggiunse i titoli delle tante accademie cui era ascritto. Continuando le sue osservazioni sulle macchie solari, rinvenne un moto vertiginoso del Sole. Nel 1618. apparvero tre comete: la precipua nel Segno dello Scorpione. Vari astronomi ne trattarono: ma il Galilei li confutò con irrepugnabili argomenti. E qui nuovamente ebbe a soffrire gl'insulti della bassa gelosia. Per allora tuttavia questa non osò mostrare aperta la faccia, ma andava covando insidie. Il Filosofo si accinse ad esaminare i due sistemi celesti, il Tolemaico ed il Copernicano: abbracciò il secondo. Fu allora che i suoi emuli gli causarono gravissimi affanni. Quando si vide un Galilei umiliare le sue disquisizioni alla Chiesa, i suoi nemici restarono prostrati.

Quanto abbiamo sinqui detto del Galilei dimostra già la vastità del suo intelletto: ma pure rimangono altri titoli alla sua gloria: dobbiamo ancora considerarlo come letterato e come cittadino. Aveva imparato a memoria i più be' tratti di Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca: quasi interamente il Canzoniere del Petrarca, l'Orlando Furioso ed il Morgante Maggiore. Chiamato a dare il suo parere sull'Ariosto e sul Tasso, rispose che la Gerusalemme Liberata era più elaborata, ma che gli piaceva più l'Orlando Furioso. Qui noi dobbiamo, se non difendere (chè non potremmo) in parte almeno scusare un fatto del Galilei. L'Accademia della Crusca, aizzata da un Salviati, aveva con ridicolosa pedanteria censurato quel divino poema. In quella infame congiura si legge il nome del Galilei. La suddetta risposta ci prova che il suffragio di lui fu estorto. Vincenzo Monti oppone al Galilei quel fatto: ma

soggiunge che il fallo di quel Grande il consola: perocchè se i divini danno un qualche argomento di umana debolezza, non debbon più sgomentarsi gl'intelletti inferiori. Il Giordani, scrivendo al Monti, amico suo, gli fa sentire che avrebbe potuto, anzi dovuto tacere un'azione di cui forse si pentì chi la commise. Quanto a noi, ci dilungheremo dal Giordani e diremo che il Galilei potè censurare qualche cosa nel Tasso, ma in sostanza il venerava. Nè solamente quel Sommo si dilettò della lettura de' Classici: ma compose e prose e poesie, e gravi, e burlesche. Lo stile di lui è conciso, nitido, elegante. Si direbbe che non abbia fatto altro che coltivare la letteratura. Nè mai intermise la musica; anzi aggiunsevi la pittura, la scultura, l'architettura. Non è già che abbia professato queste tre arti: ma ne conobbe la teorica e vi mostrò un finissimo giudizio.

Quanto il Galilei era sopra tutti i sapienti, tanto si studiava di apparire inferiore a tutti. E' non conosceva superbia, non vanità, non gelosia. Conversava volentieri co' buoni, senza cercare se fossero celebrati. Sapeva ispirare la filosofia co' più semplici ragionamenti: dall'altezza de' cieli s'abbassava alla terra ad ammaestrare gli umili mortali e spingerli alla virtù. L'ammaestrare di lui consisteva più nell'esempio che ne' precetti. Era anzi prodigo, che liberale: ma la sua prodigalità fu, per così dire, un eccesso di virtù. Nulla mai niegò a chi avesse ricorso a lui: l'essere infelice era un diritto a' suoi soccorsi. Manteneva nella sua casa gli artisti cui mancassero mezzi di sussistenza: raccomandavali a' ricchi e potenti: nè mai cessava, se prima non li vedeva e premiati ed onorati. Il Castelli, balestrato dall'oltraggiosa fortuna trovò conforto nel seno del suo venerato maestro. Il Torricelli fu suo figliuolo per adozione. Eh bene, non basterebbe un Galilei a far l'Italia reverenda?

S'io potessi aver per brieve tempo l'eloquenza d'un

Sallustio e d'un Plutarco, vorrei fare un parallelo tra l'Alighieri ed il Galilei, ma conscio di mia immensa smisuranza a tanto cimento, mi limiterò a dire che furono pari nell'eccellenza d'intelletto e nell'eccellenza di cuore; che amendue furono generosi Italiani: che amendue furono benefattori del genere umano.

Il Chiabrera, avvisandosi che la poesia lirica debba rapire in estasi, accagionava di pusillanimità i lirici Italiani: e per dispiccare un volo ardimentoso si propose i modelli greci e latini. Presentendo che molti gli sarebbero stati contrarii, era solito dire: Io seguo l'esempio del mio concittadino Cristoforo Colombo: voglio o discoprir nuovo mondo, od affogare. Il Marini corruppe e favella e costumi: la poesia di lui abbagliò viste mal sane: molti trassero dietro; e la trista influenza del mal esempio durò troppo più che non conveniva. Da lui incominciarono i prosatori ad esser tumidi; ed i poeti, tumidissimi. Il Tassoni fu il primo ad accoppiare insieme il grave ed il burlesco. La Secchia Rapita non si può dire veramente berniesca: perchè il Berni si attenne sempre al giocoso, mentre per lo contrario il Tassoni intarsiò, per così dire, il suo poema del ridevole e del serio. Il sommo suo merito, nel preallegato poema, gli sminuisce in parte la colpa d'aver con tracotata baldanza censurato il Petrarca. Il Testi ebbe felicissimo ingegno: ma smanioso di fama assecondò il mal gusto del suo secolo: le sue poesie sono tumide. Il Guidi, non contento di esser libertino nella letteratura, volle farsi capo di congiura. Non mirava a meno che a scouvolgere la poesia e fondarne una nuova a suo capriccio. Tenne tuttavia celato il mal pensiero per potere arruolare un maggior numero di proseliti: protestava di volere adornare la poesia italiana delle eleganze del gran Pindaro. Ma Pindaro non violò le leggi della poesia greca: al contrario il Guidi si fece beffe di stanze, di strofe, di ordine nelle rime, di metro. Con alquanto

di moderazione sarebbe forse venuto nel suo intento: ma il suo fanatismo alienò da lui i migliori. Il Zappi fu più moderato del Guidi; per ciò appunto più lodato: ma non può venire interamente purgato dalla taccia di tumido. Il Filicaja era valoroso poeta, ma ignoto al mondo letterario, ed ignoto quasi a se stesso. Vienna stretta d'assedio dagli Ottomani diede argomento a canzoni che il rendettero e celebrato fra i poeti, e reverendo all'Italia. Il Menzini spaziò, come già Orazio, per tutti i generi di poesia: per la lirica, per la satira, pel genere didascalico: anzi vi aggiunse l'elegia e la bucolica. Ma dove è sommo, è nella satira. Salvator Rosa diede satire che potevano renderlo celebre, se il suo merito nella pittura non coprisse il poetico. Il Martelli inventò un nuovo metro di versi, detti perciò Martelliani.

Paolo Segneri, allevato alle poppe della latina eloquenza, provò col fatto che la lingua italiana, quando si sa maneggiar con destrezza, può, senza perder la sua innata verecundia, gridar alto ed abbattere. Famiano Strada, nella sua storia latina delle guerre di Fiandra, per soverchia bramosia di comparire, traboccò nell'ampolloso. Il Bentivoglio trattò il medesimo argomento, e vi seppe accortamente accoppiare eleganza, semplicità, nitidezza. Il Davila, nella sua Storia delle guerre civili di Francia, si porge religioso imitatore di Tito Livio. La descrizione di quella famosa notte di s. Bartolommeo non si potrà mai lodare abbastanza. Daniello Bartoli, si fece uno stile tutto suo, anzi ammirabile che imitabile. Egli ha un che di magnifico, ma con parsimonia: un che di semplice, ma con eleganza. Versò in vari disparatissimi argomenti, sempre pur desso. Nella Povertà Contenta avanzò Seneca: nelle Storie della sua Società è grandiloquente: fece poi un gran pro alle lettere colla scrittura che ha per titolo: Il torto ed il diritto del Non si può. Con essa mise un freno all'autorità, o per dir meglio alla tirannide de' Cruscanti, ed

ispirò coraggio agli scrittori timorati che aspettavano tremanti, palpitanti, ansanti la sentenza del gran Sinedrio. Lo Sforza-Pallavicino, aveva dapprima coltivato la poesia, nella quale assecondò il mal gusto: ma poi si diede alla filosofia ed alla teologia: e si procacciò lode. Il suo trattato del Bene è assai profondo. Quello sopra lo stile è di tutta lucidezza. La sua opera più celebrata è la Storia del Concilio di Trento. Nel latino ebbe taccia di affettato: del resto non manca di pregio. Paolo Sarpi, ebbe un grande ingegno: coltivò le scienze naturali in cui fece scoperte: ma è da riprovare per avere nella Storia del Concilio di Trento censurato la Chiesa. Il che è veramente a lamentare: perocchè la Storia ci attesta che egli era di soavissima indole e di modesti costumi. Noi condanneremo la colpa; ma non ommetteremo di ammirare in lui un favore del Cielo, l'elevatezza d'ingegno. Il Dati, a tornare gl'Italiani al buon gusto, fece scelta de' migliori scrittori. Persuaso che la lingua italiana non deve scompagnarsi dalla latina sua madre, diede lezioni in questa seconda, dove si vede com'egli avesse studiato i Classici. Celebrò con vaghezza di stile quattro celeberrimi pittori dell'antica Grecia: Zeusi, Parrasio, Apelle, Protogene. Il Buommattei espose le regole grammaticali di nostra lingua: ed il Mambelli, sotto il nome di Cinonio, raccolse i più be' fiori dagli eccellenti prosatori e poeti. Il Magliabecchi è più celebrato per quello che si narra della sua portentosa memoria e per la ricchissima biblioteca la quale lasciò, che per opere. Il Magalotti, all'esempio del sullodato, si applicò a varie discipline; ma poggiò a maggiore altezza col dettare scritture commendate. Le sue lettere famigliari sono condite di disquisizioni dilettevoli ed utili. Il Ceva espose la filosofia in versi latini. Un Francese aveva apposta a' poeti Italiani la taccia di andare in cerca di concettini: l'Orsi lievasi su a ribattere la calunnia. E che direbbe, che direbbe quel

generoso Italiano, se tornasse fra noi ed udisse da labbra d'Italiani concettini Francesi? Che direbbe se vedesse Italiani accattar plausi con fare i scimiotti? Che direbbe se udisse che la favella di Dante è ormai vieta, e l'Italia abbisogna di un'altra che sia modellata a' presenti costumi ed a quella che leggesi nel giornale della moda che con religiosa accuratezza dispensa la gran Parigi, come a tutte le nazioni, così a questa nostra Terra che gli alteri in sulla Senna indicano coll'indulgentissimo titolo di *là en bas?* Ma si perdoni all'ignoranza, e si torni a celebrare i grandi ingegni dell'Italia. Il Salvini avrebbe potuto acquistarsi chiarezza di nome con opere originali; ma pieno di modestia, e più ancora di patria carità, consumò la sua vita nell'interpretare Omero, Teocrito, Esiodo, Anacreonte. Il Montecuccoli, altro Cesare, altro Senofonte, fu e capitano e storico. Quanto alla filosofia, egli non è dammeno di loro: ma sdegnoso d'ogni freno grammaticale, non potè non cadere in fallo. Vuolsene forse più accusare la mala influenza de' secentisti che avevano adulterata la lingua dell'Alighieri.

In questo secolo la matematica fece mirabili progressi. Il Galilei ed aveva ispirato un entusiasmo per questa scienza, ed aveva aperta ed appianata la via. Abbiam veduto come quel gran Filosofo avesse amati ed ammaestrati il Castelli ed il Torricelli: or dirò ch'eglino si porsero degni di lui. Il Castelli ridusse a leggi il movimento delle acque: fu perciò salutato fondatore dell'idrostatica. Scrisse sopra il disuguale riscaldamento d'un mattone tinto, metà nero, e metà bianco. Il Riccioli, nel suo Almagesto, mise in mostra una copiosa e svariatissima erudizione: illustrò la cronologia, la geografia, l'idrografia. Il Cavalieri fu il primo che alle figure inscritte sostituisse gli elementi indivisibili che vennero poi con maggior severità di linguaggio appellati infinitamente piccioli: fu così precursore del calcolo integrale e differenziale. Il Gri-

maldi è meno mentovato di quanto merita. Udiamo qual giudicio ne abbia dato il gran Monti: Viene il Grimaldi e scopre la diffrazione del raggio solare chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate sperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle mirabili teorie che in progresso di tempo ne scaturirono. Spinge più oltre il Grimaldi le sue ricerche: osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma: comprende che essa è l'effetto di duplice rifrazione; l'una nell'entrare, l'altra nell'uscire dal prisma: ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime: ed eccolo al punto d'insignorirsi del più bell'arcano dell'ottica: dico la rifrangibilità della luce. Il Grimaldi se 'l tiene già sotto gli occhi: lo guarda e riguarda per ogni lato, nè mai lo ravvisa. Si caccia nel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione ed una rifrazione di luce, secondochè più o meno rifratta gli comparisce e si lascia miseramente fuggir di mano questo grande segreto riservato al più veggente di tutti gli occhi, quelli di Newton. Ma si vuole esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sì avventuroso da farsene possessore, ne ha però agli altri insegnato la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito: ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta giustizia. - Così Vincenzo. Il Torricelli, nel trattato del moto e nella storia della cicloide, si porse degno del suo maestro, il Galilei. Ridusse a perfezione il microscopio, ed inventò il barometro. Il Viviani applicò la geometria alle arti e particolarmente all'architettura. Il Cassini scoperse macchie in Giove ed in Marte: vide che Giove è compresso a' suoi poli: descrisse minutamente le fasi delle Stelle Medicee: fu il primo a dar contezza della luce zodiacale. Huyghens aveva scoperti due satelliti a Saturno: il Cassini ne aggiunse quattro. Il Guglielmini dettò un bellissimo trattato sopra la natura de' fiumi. Il Bianchini per le sue accurate osservazioni relative

a Venere, si appressò al Cassini. Il Marsigli raccolse strumenti astronomici, e morendo ne fece un legato al Senato di Bologna perchè si fondasse l'Accademia.

La medicina ebbe ingegni sublimi, i quali tuttavia caddero in un gravissimo errore che fu di volere spiegare i fenomeni della vita secondo le leggi della meccanica e dell'idraulica. Il Borelli è il fondatore della medicina meccanica: ma fu pure profondo nell'astronomia. Egli dimostrò che le comete sono corpi solidi e che si aggirano attorno al Sole come i pianeti: esaminò la forza della percussione ed i movimenti che procedono dalla gravità. Il Bellini fu zelante banditore della dottrina del Borelli. Il Malpighi promosse gli avanzamenti dell'anatomia: considerò specialmente la struttura delle glandule. Il Redi fu grande in più parti: lingua araba, greca, latina, italiana; poesia, storia naturale, fisiologia, medicina pratica. Combattè vittoriosamente la generazione equivoca. Nell'esercizio della medicina era affatto semplice, dando più al modo di vivere, che a' medicamenti. Sebbene sia infetto della medicina meccanica e dell'umorale nella spiegazione de' fenomeni, nella pratica tuttavia è affatto Ippocratico, cioè scrupoloso contemplatore della Natura. I sonetti sono forse un po' bassi: ma il ditirambo Bacco in Toscana tolse ogni speranza di poterlo raggiungere. Le lettere sono semplicissime, epperciò tanto più vaghe ed amene. L'Aselli scoperse i vasi lattei. Il Santorio con una costanza veramente ammirabile calcolò per ben trent'anni la perspirazione cutanea: ma cadde in abbaglio, non badando alla polmonare. Il Ramazzini fece un gran bene al mondo coll'indagare le malattie degli artisti, e col proporre precetti al preservamento. Il Baglivi fondò il solidismo.

La giurisprudenza mette avanti il solo Gravina; ma egli val bene per mille. Espose con purgata latinità l'origine del diritto civile. Ma egli è assai più celebrato per

avere scoperto un gran lume d'Italia nel Metastasio ed averselo adottato a figliuolo.

Ho detto che le arti liberali seguono le vicende della letteratura e specialmente della poesia. Ne abbiamo qui un validissimo argomento. Mentre il Marini, il Guidi ed altri corrompevano le lettere italiane col dilungarsi dalla semplicità della Natura, i pittori, gli scultori, e gli architetti corrompevano il disegno. Lo Scamozzi ed il Borromini furono i primi a dare il mal esempio nell'architettura. Il Bernini fu grande nella scultura, tanto in marmo che in metallo: ed ebbe pur lode nell'architettura. Il Tempesta si segnalò nella pittura e nell'incisione. Nella seconda disciplina si acquistò nominanza il Della-Bella. Ma sopra tutti i pittori si lievarono i tre Carracci; Lodovico, Annibale, Agostino: questi due, fratelli; ed il primo, cugino di loro. Per essi Bologna ebbe la supremazia sulle altre città d'Italia. Il Maratti alzò grido di sè nella Scuola Romana: Alessandro Turchi l'Orbetto, nella Veneziana: Guglielmo Caccia, detto dal suo luogo natio il Moncalvo, nella Milanese. Salvator Rosa, altro Pacuvio, fu e poeta e pittore.

Incominceremo il decimottavo secolo da un sommo; ed è il Metastasio. Non v'ha poeta che siasi renduto così generale. Ora spazia fra le stelle, ora si abbassa alla terra; Egli sa dipingere tutte le passioni: egli, commuovere tutti i cuori: egli, signoreggiar tutte le menti. Quanta sublimità nelle sentenze! Quanta vivacità nelle immagini! Quanta tenerezza ne' sentimenti! Il Fortiguerri, nel suo Ricciardetto riunì i pregi del Pulci, del Berni, dell'Ariosto. La Merope di Scipione Maffei fece dimenticare la Sofonisba del Trissino, l'Oreste del Ruccellai, il Torrismondo del Tasso. Rolli fece assaporare agl'Italiani il Paradiso Perduto del Milton. Il Frugoni, allevato alla Scuola di Orazio, restaurò il Teatro: Anche un Voltaire dovette confessarlo pittor della Natura. L'Algarotti spaziò per varie parti:

storia, pittura, astronomia, poesia. Noi abbiamo due fratelli Gozzi, insigni amendue nelle lettere. Gaspare ebbe e finezza di gusto ed acume di giudizio. Ne' sermoni poetici ha un satirico faceto: nell'Osservatore sa proporre acerbe verità sotto il velo di curiose finzioni: nelle lettere famigliari è semplice e schietto. Carlo, nella commedia, mostra una grande spontaneità. Il Passeroni, nel suo poema Cicerone, fu tutto di sè; non imitatore, non imitato. Sdegnò ogni freno: non badò ad Aristotele; espose tutta la vita di quel sommo Oratore, e v'innestò giocosi episodii. Il Varano agitò fortemente il Coturno. Il Manara interpretò le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio. Il Roberti, nelle Favole Esopiane, è soverchiamente minuto: commendevole nelle prose. Insegnò a leggere con profitto: alzò la voce contro il lusso e contro l'uso del fasciare i bambini. Il Parini inventò un nuovo genere di poesia. Nel Giorno noi vediamo una satira continuata, sempre faceta, offensiva non mai. Il Cesarotti è più celebrato per la versione d'opere altrui che per proprie. La scrittura di lui più gustata è la traduzione di Ossian. Nell'Iliade ebbe un gravissimo torto di voler toccare un lavoro d'Omero: niuno osò mai tanto. S'accinse ad introdurre nella lingua italiana la composizione delle parole alla foggia de' Greci: ma non ebbe seguaci di qualche nome. Il Baretti, nella sua Frusta Letteraria, fu troppo severo, e qualche volta ingiusto: ma mise un freno alla turba de' saccentelli. Ciò che diedegli maggior celebrità è il suo dizionario inglese. Non doveva far maraviglia il vedere un Torinese pubblicare in Londra un dizionario inglese, mentre un Johnson stampava il suo? Il Gagliardi, spertissimo delle lingue greca e latina, potè offerire alla Italia Omelie di s. Basilio e le Confessioni di s. Agostino. Il Bettinelli, avrebbe potuto facilmente partorirsi onoranza, se non avesse voluto comparire dappiù che non era, censurando Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Alfieri, il Monti.

Il Turchi, nelle sue Omelie innamora i più ritrosi della perfezione evangelica: nelle Orazioni funebri è sì commovente che cava le lagrime. Si desidera soltanto in lui maggior purezza di lingua e maggior dignità nello stile. Il Denina, nelle Rivoluzioni d'Italia, è grande: basso, in quelle di Germania: nell'epopea prosaica, la Russiade, ghiacciato: nelle Considerazioni sull'Italia, ingiustissimo. Come? Dove nacque un Alfieri, si avrà da paventare il confronto con qualsiasi contrada? Il Pompei, diligente cultore della lingua greca, interpretò le vite di Plutarco: diede del suo canzoni pastorali, tragedie, ragionamenti: trattò delle passioni, dell'imitar gli antichi, della ginnastica, della felicità. Il Tiraboschi, letterato ed antiquario, nella sua Storia Letteraria dell'Italia, mostrò una vastissima erudizione. Il Torelli tradusse e comentò i trattati di Archimede. Tradusse pur varie opere inglesi e latine; dilucidò alcuni tratti dell'Alighieri. Il Bonafede, o come egli grecamente si appella Agatopisto, non mancava d'ingegno: ma non era da tanto da venire a tenzone con un Baretti. Coltivò più parti: storia, poesia, filosofia. Il Lanzi divulgò la Storia Pittorica dell'Italia ed un Saggio di lingua etrusca: propose, ma non dimostrò che quella si possa diciferare colla scorta della greca e della latina. S'innalza su tutti il Goldoni, restauratore del Teatro italiano.

I Principii di Scienza Nuova del Vico sono per avventura l'opera metafisica più profonda che siasi mai letta. Il Genovesi e lo Stellini gli accomodarono all'intelligenza della gioventù. Il Zanotti si aggiunse loro nel diffondere la filosofia morale. I tre fratelli Verri si emularono tra loro. Pietro si applicò alla filosofia ed all'economia politica. Alessandro associò la filosofia e la letteratura: le sue Notti Romane sono piene di sapienza. Carlo attese alla giurisprudenza, e per sollazzo all'agricoltura. Cesare Beccaria, coll'opera Dei delitti e delle pene, fece respirare

l'umanità ed esultar l'innocenza, nè lasciò invendicata la giustizia. Il Filangeri può stare a fronte di Montesquieu.

Il Galiani scrisse sulla Monetazione. Nella medesima palestra scese il Carli: ma non contento d'una ghirlanda trattò anche l'antiquaria, il diritto, la musica. Ma egli è tanto più da esaltare per avere con filosofica libertà gittato in faccia agl'Italiani d'avere obbliato da cui discendevano, e con troppa viltà accattato l'indulgenza de'letterati stranieri. Il Muratori, ne' suoi Annali, è d'un'immensa erudizione.

Il Maraldi, nipote del Cassini, diede il catalogo delle stelle fisse ed esaminò il moto apparente della stella polare attorno a'poli del mondo. Il Frisi considerò la figura della Terra. Il Mascheroni fu e gran matematico e gran letterato. Il bel sesso aveva già dato molte cultrici del sapere: ma tutte si erano applicate od alla filologia, od alla poesia: e niuna aveva potuto contendere co' Boccacci e co' Tassi. Se facciamo eccezione di Vittoria Colonna, il nome delle altre arrivò appena insino a noi: per questo non ne abbiamo fatto parola, volendo solamente rammentare quegli ingegni italiani che ebbero parte negli avanzamenti delle lettere, scienze, ed arti. Ma il decimo ottavo secolo va giustamente altero d'una gentildonna che nella matematica fu somma; e quel che è più, a questa severa disciplina aggiunse molti studi ameni. Ella seppe di ebraico, di greco, di latino, di francese, di tedesco, di Spagnuolo: professò il calcolo nell'Università di Bologna con tutta lode: divulgò in latino il suo trattato del calcolo differenziale ed integrale: il quale anche a' dì nostri è tenuto in gran conto: la gran Donna si è l'Agnesi. Il Marsigli espose la storia naturale del mare, quella del Danubio, e la generazione de' funghi. Il Micheli si può riguardare come il precursor del Linneo.

La medicina fece molti avanzamenti nell'Italia. Il Valsalva descrisse minutamente la struttura dell'orecchio. Il

Lancisi diede un leggiadro trattato sul cuore. Intese a perscrutare il sublime magisterio della generazione. Dal 1747. al 1751. imperversò in Francia, in Inghilterra, in Italia l'angina cancrenosa, malattia conosciuta solamente dal principio del decimo settimo secolo. Ne scrissero Fothergill, Fordyce, Huxham in Inghilterra: Malvain, Garnier, Comel in Francia: ma chi riportò la palma su tutti è un Italiano, il Ghisi. Il Fantoni, il Degli-Agostini trattarono della scarlattina. L'Allioni esaminò detta malattia, la miliare e la pellagra, e diede la Flora Subalpina. Il Richa descrisse un'influenza di petecchie che regnò in Torino. Il Valcarenghi riconobbe una varia sede delle febbri, e le divise in venose e gastriche. Il Torti fece conoscere le febbri intermittenti perniciose: e dopo lui se ne sono esaminate tutte le varietà: ma quanto egli disse sul metodo curativo rimane pur sempre inconcusso. Il Frapolli fu dei primi a descrivere la pellagra: e sulle sue orme camminarono lo Strambio, il Gherardini, il Zanetti, l'Albera, il Fanzago, il Dalla-Bona, il Solera. Le lunghe astinenze erano riguardate come miracolose: il Beccari dimostrò che sono da malattia. Il Morgagni fondò l'anatomia patologica. Il Vacca-Berlinghieri provò come i nervi conferiscano essenzialmente all'azione di tutti i solidi. Il Borsieri, nelle sue Instituzioni latine di medicina pratica, dà pruove di valente clinico, e di elegante scrittore. Il Tozzetti, il Caldani, il Fabbri, il Laghi, il Vandelli discussero varii punti della dottrina di Haller e specialmente quelli che sono relativi alla presenza dei nervi ed al senso di alcune parti. Il Veratti tentò l'elettricità nella cura de' reumatismi cronici e nella paralisi. il Vastapani gridò contro l'abuso della chinachina ne' sinochi. Il Bertrandi, versatissimo nelle scienze naturali e nella letteratura, si valse di tanti suoi lumi ad arricchire e nobilitare la scienza chirurgica. Il Cigna conobbe come il coloramento del sangue ne' polmoni dipenda dall'in-

fluenza dell'aria inspirata, sebbene non siavi un immediato contatto: il che e' provò col riempiere di sangue una vescica ed esporla all'aria: la superficie imporporava, mentre l'interno rimanevasi nericcio. Il Beccaria dilatò, piucchè altri, l'império della scienza elettrica: sotto il titolo di Sogno spiegò colle leggi de' movimenti elettrici le orbite de' pianeti, de' satelliti, delle comete. Lo Spallanzani diede un forte impulso alla storia naturale: promosse gli avanzamenti della fisiologia: fece curiosi sperimenti sulla generazione: prese tuttavia gabbo nel non ragguardare alle forze della vita. Il Galvani, condotto dall'accidente a vedere in rane scorticate movimenti, scese poi colla sua perspicacia ad esaminarne la cagione: ammise un'elettricità animale ridondante in una parte de' muscoli e scarseggiante nell'altra, e riguardò i nervi come archi conduttori. Il Volta, di cui parleremo poco più sotto, provò che la elettricità svolta spetta a' metalli eterogenei che sono adoperati nello sperimento. Ma a buon conto il Galvani schiuse la via al Volta, e questi pieno di candore il confessò, ed al suo elettromotore diede il nome di pila galvanica. Ma il consentimento de' fisici volle assegnare ad amendue la parte dovuta di gloria: e si costuma di dire pila del Volta, e l'elettricità, sviluppata per essa, Galvanica. Del resto a noi basta che una sì maravigliosa scoperta è dovuta ad Italiani. E già prima di questi due valorosi il Gardini, piemontese, aveva osservato che metalli eterogenei svolgevano l'elettrico : ma non divulgò le sue osservazioni, volendo confermarle.

Le arti del disegno contano forse un minor numero di cultori: ma que' pochi sono eccellenti: e se sono meno celebrati, devesi alla suprema nominanza di coloro che ne' precedenti secoli fiorirono. Il Batoni prese a modello il gran Raffaello. Il Cignani emulò i Carracci. Il Vanvitelli, nel suo disegno della magnifica Villa reale di Caserta, diè prove di gran perizia nell'architettura. Il Galli

o Bibbiena, fu ad un tempo ed architetto e pittore: ed ebbe precipuo vanto nel dipingere le decorazioni.

Nell'onorata schiera degl'intelletti che illustrarono la Italia in quel tratto del secolo decimonono che abbiamo percorso mi si presenta primo l'Alfieri. Egli passò la sua adolescenza nell'ignavia, ignoto a sè stesso. Compiti i suoi studi in Torino, si diede al viaggiare. Percorse gran parte dell'Europa; in Lisbona si abbattè nel Caluso da cui fu dolcemente rimproverato del suo ozio troppo disdicevole al suo grado, (chè era nobilissimo, e contava fra i suoi maggiori un celebre architetto) ed al suo ingegno. Quella paterna ammonizione lo scosse, e spinselo alla gloria. Egli si diede allo studio delle lingue. Per meglio imparare l'Italiana, soggiornò alcuni anni in Firenze e volle poi fermarvi la sua dimora: e là doveva finire i suoi giorni. La Italia aveva non poche tragedie: ma non si citava che la Merope del Maffei: nè noi potevamo venire a paro colle altre nazioni, e dovevamo udirci rinfacciare che la nostra lingua non fosse tragica. L'Alfieri impose silenzio a quel dire e si fece ammirare eziandio da coloro che punse, dai Francesi. L'Alighieri gli schiuse la via, somministrandogli uno stile di tutta forza: la filosofia gli fece conoscere tutte le rughe del cuore umano, cosicchè potè scolpir le passioni. Basta leggere il Saule, ed il Filippo. Fece pur commedie e satire: diede la versione di Virgilio e di Sallustio. Applicandosi alla lingua greca, potèassaporar Sofocle. Ma questi studi che ad altri darebbero celebrità nulla aggiungono alla gloria di lui. Udendo Alfieri ci rappresentiamo subito il primo tragico d'Italia. il Caluso, per noi testè mentovato, appartiene a quegl'ingegni i quali abbracciano molte discipline. Mandato in Malta, Cavaliere dell'Ordine, ancor quasi fanciullo, imparò il greco. Correndo il mare e guardando le stelle, s'invogliò dell'astronomia. Ma s'avvide ben tosto che senza il soccorso della matematica non si possono avere che nozioni superficiali:

dunque studiò la matematica. Tutto ad un tratto cangia stato, entra nell'Oratorio di Napoli. Quivi si applicò alla teologia: e per intrinsecarsi nelle Sagre Scritture si applicò all'ebraico ed al rabbinico: nè ancor pago, fece passaggio al siriaco, all'arabo, al cofto, al samaritano. Reduce in Torino sua patria, ispirò il gusto delle lingue orientali e della greca. Fu di più metafisico e poeta. Per lui, come si è detto, l'Italia va altera di un Alfieri. Il Biamonti si deliziò negli autori greci, latini, italiani. Fece in ciascuna delle tre lingue studi improbi. Tradusse molte opere greche, ma non divulgò le sue versioni. Era entusiasta di Virgilio, di Dante, del Petrarca. Abbiamo di lui un poema epico, il Camillo, e molte Orazioni accademiche. Si vede dappertuto una semplicità greca.

Il Monti si può riguardare siccome il precipuo restauratore de' buoni studi in Italia nel nostro secolo. Dante era citato, ma non istudiato: nè mancavano di tali che dicevano non doversi imitare. Egli, nella Basvilliana, si mostrò religioso imitator di quel divino. Fu grande nella tragedia. L'Aristodemo e Cajo Gracco possono star a fronte di Filippo e di Bruto dell'Alfieri. Nella sua versione dell'Iliade, dimostrò col fatto che la lingua italiana può appressarsi alla greca. Ma l'opera più utile del Monti è la Proposta al Vocabolario della Crusca. Nelle altre bastò l'ingegno: in questa ci vollero ancora una costanza mirabile ed un coraggio non comune. Trattavasi di pesare con accurata bilancia tutti i vocaboli: trattavasi di far fronte ad una accademia, all'Accademia della Crusca. Il successo fu compito. Nella grande intrapresa volle avere a compagno Giulio Perticari, non già perchè ne avesse bisogno, ma perchè non sapeva vivere senza lui e la brava Costanza. Mentre il Monti dava all'Italia l'Iliade, Ippolito Pindemonti, amico di lui, dava l'Odissea: egli è autore di molte opere leggiadre ed in prosa ed in poesia.

Il Bondi dettò la versione di Virgilio: e Venini, quella

d'Orazio. Il Meli, emulo del Fracastoro, associò la medicina e la poesia: tentò di restaurare le eglogbe pescatorie del Sannazaro: fu detto Anacreonte Siciliano. Il Mazza celebrò con ogni guisa di metro la musica di cui era tenerissimo: imitò felicemente il Berni. Gli scherzi poetici del Derossi sentono di attico.

Il Cesari fu uno de' più valenti filologi. Il nostro secolo dovette vedere Italiani immemori di loro grandezza vergognarsi di parlare la lingua di Dante e con una vilissima adulazione balbettare lingue straniere. Altri parlavano, è vero, la loro favella: ma la privavano di sua natia bellezza atteggiandola a' modi parigini. Il Cesari gridò alla violenza; e quanto potè, tanto fece cessar quello scandalo. Il Biagioli fece conoscere a' Parigini la bellezza di nostro idioma. Il Napione in mezzo alle dignità non obbliò mai la cara favella, e piucchè ogni altro ne celebrò i pregi e ne additò l'uso. Il Grassi seguì l'orme di lui. Il suo Saggio sui Sinonimi è propio un giojello.

E passando alle scienze incominceremo da un Torinese, dal più gran matematico. Il giovinetto Lagrange si abbattè un giorno in una dissertazione di Halley, nella quale si dimostrava l'utilità del metodo Analitico. Da quella lettura si sentì spinto allo studio della matematica. I progressi furono rapidissimi. A dicianove anni dava già lezioni al Corpo dell'Artiglieria del Re di Sardegna, suo signore. Col Saluzzo e col Cigna fondò la Società Privata Torinese, che poi sotto gli auspicii di Vittorio Amedeo III. fu elevata al grado di Reale Accademia. Euler, avendo impetrata da Federigo II. Re di Prussia licenza di ritornare a Pietroburgo sua patria, propose Lagrange. Dopo molti anni il Governo Francese l'attirò a Parigi, dove fu senatore ed insignito di nobiltà. Fra le varie onoranze ch'egli ebbe da' Francesi una fu questa. Fu inviato D'Eymar a Torino, patria di lui, ad oggetto di complimentare il suo venerando genitore per aver dato la vita ad un ingegno

che onorava l'umana natura. Il Lagrange mostrò sempre un'ossequiosa devozione a' nomi di Euler e di Newton: modestissimo, aveva sempre in bocca queste parole: Nol so, nol so. Diede moltissime dissertazioni accademiche: ma le più riputate sue opere sono tre, cioè: la Meccanica Analitica: la Teoria delle funzioni analitiche: la Risoluzione delle equazioni numeriche. Il Saluzzo, discendente dai marchesi che tennero imperio nel Saluzzese, coltivò con ardore la chimica: propose, a raccogliere i gaz, quell'apparato che fu poscia attribuito a Woulf: presiedette gran tempo all'Accademia delle scienze. Al sullodato Allioni fu discepolo il Bellardi del cui nome insigni Botanici decorarono specie nuovamente scoperte. Il Giulio trovò nelle sensitive organi muscolari: sperimentò sull'efficacia venefica del fosforo. Il Malacarne fu il primo che dividesse il corpo umano in sistemi, e svolse meglio che i suoi predecessori il cervello. Il Jacopi confutò con irrepugnabili argomenti la dottrina di Darwin relativa al movimento retrogrado de' vasi linfatici. Il Carminati dettò in purgata latinità erudite Instituzioni d'igiene e di terapeutica. Il Mangili, degno successor dello Spallanzani, esaminò gli effetti del veleno viperino ed i fenomeni del sonno conservatore degli animali invernanti. Il Targioni-Tozzetti compose molte opere di botanica e di agraria, nelle quali fu valentissimo. Il Palloni riunì più studi; la medicina, le scienze ausiliarie, l'amena letteratura: all'occasione della febbre gialla di Livorno del 1804. diede assennati consigli. Il Re scrisse di botanica e di agraria pel popolo, pe' possidenti, pe' dotti. Il Brunacci, come già il Galilei, passò dalla medicina alla matematica. Monumenti della sua gloria sono: il trattato di navigazione, il calcolo delle equazioni lineari, il corso del calcolo sublime. Il Bonvicino, mentre studiava medicina in Torino, conobbe il famoso chimico Gioanetti: gli si accostò ed ebbelo ad amorevole precettore. Fu forse il primo che riguardasse

la luce della combustione come esistente ne' combustibili, mentre Lavoisier la riferiva al gaz ossigeno. Il Brugnatelli propose una nomenclatura chimica più semplice e più accurata della francese. La sua teoria del termossigeno, se non è appieno dimostrata, è però assai ingegnosa. Il Rolando promosse l'anatomia: ed il Balbis, la botanica.

Il Volta colla sua invenzione della pila fece mutar faccia alla chimica. Quanti corpi creduti semplici ed or dimostrati composti! Nel suo sperimento della pistolla elettrica ottenne la composizione dell'acqua, ma non se ne avvide; e la gloria di questa scoperta era riserbata all'Inglese Cawendish. Il Vassalli-Eandi arricchì l'elettricismo di curiose osservazioni. Il Dandolo diffuse lo studio della chimica pneumatica. Il Monteggia pubblicò Istituzioni chirurgiche ragionate. Il Moscati fu sommo nella medicina e nell'astronomia. Il Bonelli alzò grido di sè nella zoologia.

Le arti liberali toccarono al sommo. La pittura ebbe un Appiani ed un Bossi: l'incisione, un Porporati ed un Longhi: l'arte tipografica, un Bodoni. E che diremo d'un Canova? Non apparì egli animatore de' marmi?

Sinquì noi non parliamo di coloro che tuttor ci ammaestrano colla voce, e colla loro presenza ci rallegrano. Verrà tempo che esporremo le loro scritture: e questo sarà il più bello encomio.

DISCORSO SETTIMO

DE' PRINCIPI CHE PROMOSSERO GLI STUDI IN ITALIA

Gl'ingegni, Onorandi Accademici, sono compartiti dalla Natura. Non è in nostra balia nè partorirci nominanza nelle liberali discipline, nè applicar l'animo a qualsiasi ramo della letteratura, delle scienze, delle arti. Un gran punto nell'educazione si è di spiare i fini della Natura per assecondarli. Ma questo ancora non basta: è di più mestieri godere di tutte le opportunità: altrimenti l'ingegno non si spegne affatto, ma molto illanguidisce. Uno dei mezzi però efficaci si è la protezione de' Principi: e qui concorrono due eccitamenti. Il primo si è il desiderio di meritare l'approvazione di chi regge i destini di nostra patria: l'altro, l'avere più frequenti occasioni di esercitar l'intelletto. Il Bramante ed il Buonarotti non avrebbero potuto, senza il vàlido soccorso de' Sommi Pontefici, farsi grandi; nè verun privato avrebbe potuto somministrar loro un campo sì vasto alla gloria, quanto quelli colla Basilica di S. Pietro e col Vaticano. Noi dunque dobbiamo celebrare que' Principi che promossero gli studi in Italia. Abbiamo rammentati gl'ingegni che diedero un più notevole impulso al sapere: e come nulla diremmo de' Reggitori della nostra Italia che ne' vari tempi accesero gli animi dell'amor della gloria? Ma prima d'incominciare avvertirò che non parlerò sol de' Principi che nacquero in Italia, ma di quelli eziandio che nati sotto altro cielo si assisero su qualche Trono Italiano: il che vuol essere specialmente inteso de' Sommi Pontefici. E veramente se non abbiamo rammentati gli stranieri che professarono le nobili discipline in Italia, perchè la loro nazione ce li domanderebbe: de' Principi non è così: perchè non consideriamo già il loro ingegno, ma sibbene l'influenza che

ebbero sugli studi Italiani. Che se diremo qualche cosa di loro perspicacia, il facciam solo per meglio conoscere il loro favore inverso delle arti per cui l'umana natura è nobilitata. Soggiungerò ancora che molti Principi erano favorevoli delle scienze, ma non poterono mettere in opera il loro desiderio: o perchè quelle fossero già state portate a grande altezza da' loro predecessori, o veramente perchè le guerre od altra politica calamità ne gli abbia impediti. Qui dunque verranno mentovati i nomi di que' Sommi Pontefici e di que' Regnanti che ebbero l'opportunità di mostrare la loro propensione agli studi.

La storia antica ci presenta pochissimi Principi o cultori, o protettori delle lettere e delle scienze: alcuni, promotori delle arti. L'Etruria ebbe sei Regnanti che lasciarono qualche monumento di loro amore inverso de' cultori del sapere, e sono: Giano, Vertunno, Fonto, Piseo, Meleo, Lucumone il Galerito. I tre ultimi furono anzi propensi alle arti guerresche. Vertunno e Fonto promossero l'agricultura: Giano, che fu il primo re, fu grande in tutte le parti. Del resto la storia non ci lasciò una ragguagliata esposizione di tutto che que' Principi abbiano fatto in pro delle umane discipline.

Siracusa, nella Sicilia, ci mette avanti tre Principi i quali favorirono le scienze: Gelone, Gerone, Dionigi il giovane. Il primo, promovendo le belle arti e l'industria, rendette quella città opulentissima. Gerone, suo fratello e successore, ha due periodi affatto diversi: nel primo era avaro e crudele; nel secondo, munificentissimo e di tutta dolcezza. Gli storici sogliono attribuire un tal mutamento ad una malattia di languore in che cadde. Ma e perchè non derivar quel miracolo dall'influenza delle lettere umane? Quando mai le malattie convertirono gli animi indurati nel vizio? Al contrario l'esperienza mostrò la verità del dettato di Ovidio: vale a dire che la scienza

Emollit mores, nec sinit esse feros.

Non contento Gerone di proteggere i suoi, ne attirò dalla Grecia. Basilide, Epicarmo, Eschilo, Simonide, Pindaro furono alla Corte di lui. Quanto a Dionigi, il favore ch'egli parve impartire a' dotti non potè punto cancellare il marchio d'infamia che gl'impressero le sue tante scelleranze. Per altra parte egli non amava nè i saggi, nè la scienza: si circondava solamente di poeti e di filosofi per ostentazione, per orgoglio, per comperare a vil prezzo le lodi: e neppur questo gli venne fatto; chè un Filosseno preferì di andare in carcere che di lodare i suoi versi. Come avrebbe potuto darsi onore a colui che ebbe la bassezza di vendere quale schiavo un Platone, quel Platone che poc' anzi aveva chiamato con supplicazioni dalla Grecia?

La storia del Lazio prima di Roma fondata da Romolo non ci presenta verun re che abbia lasciato memoria di sè, tranne Saturno il quale per la liberale ospitalità di Giano fondò il Regno Latino. E di quel Cretese sappiamo che diede molti lumi all'Etrusco ad incivilire i popoli. Dei Re che succedettero a Romolo ne veggiamo un solo che fosse cultore della sapienza; ed è Numa. Sperto nella astronomia, per quanto si poteva essere in que' tempi, riformò il calendario. Alcuni storici ci dicono che fosse Pitagorico, senza badare che visse assai prima. Nè diremo che Pitagora seguisse Numa: diremo anzi che i principii dell'umana sapienza sono impressi dalla Natura nel cuore dell'uomo, e che le menti possono colla meditazione pervenire a quanto seppe il gentilesimo. Numa scrisse libri sulla Religione: ma i Romani non erano ancor capevoli di sublimi discipline: avevano tuttor del selvaggio. E bene il conobbe quel gran Re: perciocchè ordinò nel suo testamento che i suoi libri fossero posti nell'arca che doveva racchiudere il suo frale.

Giulio Cesare avrebbe senza dubbio favorito le lettere e le scienze, chè era quant'altri mai versato in ogni ma-

niera di disciplina; ma veniva trucidato. Ottaviano Augusto fu sì tenero amator degli studi, che il suo secolo fu contrasegnato dall'eloquenza anzi che dalla possanza. Convien tuttavia confessare che egli trovò gl'ingegni già fatti: cosicchè gli rimane solo la gloria (ed è pur somma) di averli col suo favore inanimiti e spinti a meta più eccelsa. Trajano, Adriano, Marco Aurelio e Giuliano sono i soli Imperadori che dopo Augusto abbiano alcun poco favorito gli studi. E tuttavia l'Italia non può lodarsi gran fatto di loro. Trajano non poteva esser sì grande quale il dipinge Plinio nel suo panegirico; chè lasciava piena balia di perseguitare i Cristiani che gli erano per altro stati rappresentati come d'integerrimi costumi: dunque o non fu dotto, o fece mal uso di sua dottrina. Adriano si circondava di poeti, anzi per vanità che per amore inverso delle lettere. Chi passava il suo tempo fra i bagordi e le prostitute; chi condannava a morte un Salviano, suo cognato, nell'età di novant'anni; ed un altro Salviano, suo nipote, per una supposta congiura; chi travagliato da malattia aveva ricorso a' Magi; è impossibile che avesse ombra di filosofia. Marco Aurelio, mentre dettava precetti di filosofia, comportava che Faustina si abbandonasse a tutta lascivia, e Commodo emulasse la madre ne' vizi. Che rileva mai dir belle cose, e nulla fare? Viene in fine Trajano, il quale non si può dubitare che avesse ingegno e cultura: scriveva elegantemente latino e greco: ma non amava sinceramente la sapienza stantechè proibiva la cultura delle lettere a' Cristiani. Anche l'apostasia dimostra che non era profondo nella filosofia, nè zelatore delle umane discipline. E' vuolsi per noi avvertire che Trajano ed Adriano erano spagnuoli.

Il Regno de' Goti nell'Italia ebbe una Regina che era propensa agli studi, Amalasunta: ma essa potè assai poco; chè troppo barbaro era il suo secolo. Non potè neppure educare, come avrebbe voluto, il suo figliuolo, Atalarico.

Nulla dirò di Teodorico padre di lei, che tuttavia ebbe titolo di Grande. Chi condannò a morte un Simmaco ed un Boezio, non può riguardarsi come amico della sapienza. Se protesse, od almeno sembrò proteggere le arti, certo il fece per vanità.

Succeduto al regno de' Goti quello de' Longobardi; l'Italia ebbe similmente di che lodarsi del bel sessò. Due regine, Teodolinda e Gundeberga, onorarono i begl'ingegni: la prima ispirò alla seconda, che era sua figlia, l'amore al nome Italiano. E sì l'una che l'altra ne diedero fra gli altri questo argomento: che rimaste vedove ed ottenuto da' Grandi del Regno di eleggersi uno sposo a piacimento, si elessero Italiani: la madre, Agilulfo, Duca di Torino; e la figliuola, Rotari, Duca di Brescia.

I Sommi Pontefici, dappoichè la Sede Imperiale era stata trasferita da Costantino a Bizanzio, non cessarono mai di promuovere gli studi: ma travagliati da' Goti, da' Longobardi, da' Saraceni, non ebbero mezzi di far quanto desideravano. Carlo Magno Imperadore venuto dalla Francia pose fine al Regno de' Longobardi, diè tranquillità ed onore a' Papi, e qualche tratto pur dell'Italia lasciò allo Imperio Romano che sedeva in Oriente. Ma non indugiarono le discordie interne e le guerre esterne. Lieváronsi su i Guelfi ed i Ghibellini: da queste due accanite fazioni ne nacquero altre. Federigo di Svevia, soprannominato Barbarossa, Imperador della Germania, calò alla preda, arse città, diffuse il terrore. Finalmente nel 1183. la pace di Costanza fece respirare l'Italia. Ciascuna parte della Penisola ebbe il suo governo, i suoi Principi: e questi con piccolissimi dominii fecero assai più in favor delle umane discipline che non gli stessi Imperadori Romani e quelli di Germania. La Sicilia fu la prima a dare un impulso alle lettere. Federigo II., nato in Italia, si applicò a tutte le discipline: sapeva greco, latino, tedesco, saraceno: era sperto nella meccanica: conosceva compi-

tamente la storia. Ora dotto qual egli era non poteva non favorire gli studi. Fondò pubbliche scuole; fece voltare in latino le opere di Aristotele. Manfredi attrasse a sè i sovrani intelletti; aveva la corte piena di trovatori e di filosofi. Questi due Re della Sicilia vissero a' tempi dell'Alighieri. I Polentani di Ravenna davano rifugio a lui cacciato in bando da' Fiorentini. Vivendo il Petrarca, vi fu una generosissima emulazione tra i Principi nell'onorar lui e nel favorire le lettere. Roberto Re di Napoli, poeta ed erudito, onorò di sua amicizia il gran Francesco. Gli Scaligeri di Verona ebbero il Cacciaguida e Can Grande: I Carraresi di Padova, Ubertino, Jacopo II., Francesco. Il primo inviò a Parigi dodici giovani a studiar medicina. Gli Estensi di Ferrara vantavano Niccolò II. ed Ugo, fratello: i Visconti di Milano, Luchino, Giovanni, Galeazzo e Gian-Galeazzo: i Gonzaghi di Mantova, Luigi, che ne fu il primo Duca, e Guido, suo figliuolo: Correggio mette avanti Azzo: Pesaro, Pandolfo Malatesta.

Il quindicesimo secolo ammirò una pari emulazione ne' Principi Italiani nel favorire i buoni studi. Tommaso da Sarzana, di oscuri natali, da un'angusta celletta, colla sua immensa dottrina si meritò il Triregno e sedette successor di S. Pietro, sotto il titolo di Niccolò V. Fu il primo che facesse interpretare in latino i più grandi scrittori greci. Per lui l'Italia potè leggere e proporsi a modelli Omero, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro Siculo, Aristotele, Platone, Teofrasto, i Padri della Chiesa. Callisto III. promosse il diritto canonico e civile. Pio II., che fu Enea Silvio Piccolomini, eccellente com'era in ogni genere di umane discipline, si porse munificentissimo inverso di tutte. Filippo Maria Visconti onorò i dotti. Francesco Sforza fece avanzare la greca letteratura. Lodovico il Moro eresse l'Università di Pavia: premiò largamente il Bramante ed il Vinci: ed in mezzo alle cure dell'Imperio trovava ogni giorno qualche

ora per farsi leggere alcun tratto di storia. Quattro furono i Duchi Estensi; e tutti propensi alle lettere ed alle arti. Niccolò III. fondò l'Università di Parma: Leonello restaurò quella di Ferrara: Borso seguì il loro esempio: Ercole I. avanzò i suoi predecessori. Cosimo de' Medicei, quegli che fu salutato Padre della Patria, si valse dell'opera del celebre Marsilio Ficino a fondare l'Accademia Platonica in Firenze. Lorenzo onorò di sua amicizia Agnolo Poliziano: versatissimo nelle lettere, nell'architettura, nella musica, non cessò mai di favorire le belle arti. Sotto gli auspizi di Alfonso I. sorgeva in Napoli l'Accademia, che ebbe le sue leggi da Antonio Panormita, e poi fu governata dal Pontano, in ossequio del quale tolse il titolo di Pontaniana. Ferdinando restaurò l'Università di quella Capitale, chiamando ad oneste condizioni i più celebrati professori. I Gonzaghi decantano Gian-Francesco: i Paleologhi del Monferrato, Giovanni IV. e Guglielmo VIII. Luigi, Principe d'Acaja, de' Conti di Savoja, fondò l'Università di Torino. Amedeo VIII., de'Conti di Savoja, che fu il primo che portasse il titolo di Duca, attrasse l'ammirazione del suo secolo: abdicò la corona al suo figliuolo: si ritirò a Ripaglia nella Savoja: il Concilio di Basilea il chiamò al governo della Chiesa agitata da dissensioni, sotto il titolo di Felice V.: tentò ogni via per cessare lo scisma: dopo undici anni cedette il Triregno a Niccolò, riconosciutolo per legittimo Sommo Pontefice: e ritornò alla sua cara solitudine di Ripaglia: e sul Trono, e sulla Cattedra di S. Pietro, e nel suo ritiro non cessò mai di favorire le lettere e le arti. I Duchi di Urbino erano stati propensi anzi alle armi che alle scienze: ma i due ultimi, Federigo e Guidobaldo, ebbero in delizie le arti ingenue ed in onore i loro cultori. Elisabetta Gonzaga, consorte a Guidobaldo, allevata fra le lettere, aggiungeva nuovi eccitamenti all'animo generoso del Duca. Il Castiglioni, nel suo Cortegiano, ci rappresenta quella

corte come il soggiorno delle Muse e delle Grazie. Nel medesimo tempo ebbero lode di amorevoli a' dotti un Pico della Mirandola, un Alessandro Sforza di Pesaro, un Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini.

Il secolo decimosesto va innanzi a tutti, per quello che ragguarda a' favori che i Regnanti impartirono alle scienze. Giulio II., benchè bellicoso, non obbliò gli studi: e' fu che gittò le fondamenta della portentosa Basilica di S. Pietro, ed eresse la biblioteca ad uso privato della Corte Romana. Leone X. si rendette cotanto caro a' dotti ed agli artisti, che diede il nome al suo secolo: e se i Greci a dinotare l'auge della gloria di Atene, dissero secolo di Pericle, gl'Italiani rammentano con nobile orgoglio il secolo di Leone X. Nel Pontificato di lui, Roma possedette i più specchiati intelletti. Il Bembo ed il Sadoleto restaurarono il culto della lingua latina; ed il Lascaris, quello della greca. Il Tiziano, il Buonarotti e Raffaello animarono le tele ed i marmi. Egli assisteva alle Accademie: egli voleva conoscere gli eccellenti in qualsiasi disciplina. Clemente VII., che fu della stessa gente Medicea, onorò il Vida, il Sannazzaro, il Berni, e quanti altri fiorissero nella letteratura. Paolo III., sperto del latino e del greco, non poteva non favorirne lo studio. Lodovico Ariosto a lui, ancor Alessandro Farnese, tributa sommi elogii. Marcello II. sapeva greco, latino, italiano, filosofia, giurisprudenza, matematica: dava le più belle speranze: ma nel ventesimo primo giorno del suo Pontificato la morte il rapiva a' voti dell'Italia e della Chiesa. Pio IV. fu di grande ajuto al Cardinale Carlo Borromeo suo nipote nel promuovere le lettere. Pio V. fondò in Pavia il Collegio Ghislieri; chè egli era di loro casato. Gregorio XIII. aveva imparato ad apprezzare la scienza, quando professò giurisprudenza nell'Università di Bologna sua patria: fondò e largamente dotò ventitrè tra collegii e Seminarii; riformò il calendario: ridusse a vera lezione i

libri del diritto canonico: restaurò la Sapienza in Roma: Sisto V. eresse la biblioteca del Vaticano. Clemente VIII. elevò alla porpora i Baronii ed i Bellarmini. Quel secolo ebbe un Principe la cui fama non cede punto a quella di Leone X.: egli è Emmanuele Filiberto Duca di Savoja. La Natura annunziò già sin dal suo nascere che doveva un giorno essere oggetto di devota ammirazione: non furon mai vedute forme più belle e dilicate. Erasi consecrato alla vita chericale, quando la morte del fratello, principe presuntivo, il chiamò al governamento de' popoli. Carlo III., Duca Regnante, era stato quasi interamente spogliato de' suoi Stati da' Francesi: rimanevangli solo due città, Vercelli ed Ivrea. Emmanuele Filiberto si conduce a' servigi dell'Imperadore Carlo V., pieno la mente di elevati concetti. Nell'età di soli venticinque anni è già Ispettor generale dell'esercito. Ode ad un tempo e la morte dell'Augusto Genitore, e l'entrata de' Francesi nelle due mentovate città: si vide adunque senza Stato. Non si lasciò abbatter d'animo. La memoranda giornata di S. Quintino il chiarì nato all'Imperio. Arrigo II., Re di Francia, figliuolo e successore a Francesco I., ambisce di essergli congiunto: gli dà in isposa la sorella Margherita, ornata di bellezza, di scienza, di virtù. Filippo II., che era poc'anzi succeduto a Carlo V., suo padre ritiratosi nel Monastero di S. Giusto, associandosi Isabella degna suora di Margherita, esulta di aggiungere un nuovo legame col Duca. Aveva il nostro Principe passato la prima età fra le carte erudite: sapeva più lingue, la legislazione, la storia politica: e per onesto sollievo era solito esercitarsi nella meccanica. La fortuna volendogli nuocere, gli giovò: perciocchè la milizia, oltre all'offerirgli opportunità a conoscere meglio l'arte della guerra, ringagliardì la sua complessione. Onusto di allori, si avviò a' suoi Stati ricuperati: entrato nella Capitale del Piemonte in mezzo alle acclamazioni de' fedeli suoi sudditi, mentre passava per

mezzo alla maggior piazza, inguainò la spada, volendo con quell'atto significare che avrebbe ormai indiritti i suoi eccelsi pensieri a promuovere le discipline pacifiche. Fu modello a' Regnanti. Impaziente di quiete era sempre in piedi: pareva non soggetto a' bisogni della Natura: l'Università, per la peste, era stata trasferita a Mondovì: egli la restaurò in Torino: istituì Collegii nelle Province: chiamò a sè coloro che avevano voce di eccellenti, tanto nelle lettere e nelle scienze, quanto nelle arti liberali. Si deliziava di aggirarsi fra loro, ed entrando in profondi favellari gl'infiammava dell'amor della gloria. Carlo Emmanuele apprese dall'Augusto Genitore e dalla Veneranda Genitrice a crescere il Nome Sabaudo, porgendo mano benefica a' cultori della sapienza. Cosimo a Firenze fondò l'Accademia detta Fiorentina e quella del disegno. Francesco I., suo figliuolo e successore, promosse la filologia greca e latina, la poesia, la filosofia, la matematica, la botanica; ne' quali studi egli era stato allevato. Diede un nuovo lustro alle Università di Pisa e di Siena: onorò l'Accademia Fiorentina, ch'ebbe poi titolo della Crusca: premiò con munificenza i professori delle arti liberali. Ferdinando I., che, morto il fratello, depose il Cappello per cingere le tempie del Diadema, camminò sulle orme del Padre e di Francesco. La Casa Estense ebbe due Principi propensi alle Muse: Ercole II. ed Alfonso II. Il primo fondò il museo Estense; ed il secondo, la biblioteca Estense. Isabella di Este, sorella di Alfonso I., piena di dottrina attrasse gli sguardi di Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova: e que' due Augusti conjugi non cessarono mai di favoreggiare le umane lettere. Federigo, che fu il primo a portare il titolo di Duca di Mantova, lasciò, in magnifici palagi, perenni monumenti di sua munificenza inverso le belle arti. Ferrante II. ebbe in delizie le Muse ed i loro cultori. Alberico Cibo, primo Principe di Massa e Carrara, non fu meno valoroso nell'inge-

nue discipline che nelle arti guerresche. Ferdinando Francesco D'Avalos, Signor di Pescara, per la sua virtù e per la sua dottrina, meritò il più puro amore della più eccelsa donna del suo secolo, Vittoria Colonna. Alfonso D'Avalos, succedendo a lui nel Principato, si studiò mai sempre di emularlo nel proteggere le lettere.

Il decimosettimo secolo ammirò in sulla Cattedra Apostolica due poeti: Urbano VIII., Alessandro VII. Il primo ebbe nome di purgatissimo nella latinità: il secondo schivò il difetto del suo secolo, la tumidezza. Egli raccolse codici, egli si dilettò del consorzio de' dotti, egli parea fra loro obbliare il Triregno. Certo fece molto; ma avrebbe fatto molto di più se non avesse avuto a lottare con Lodovico XIV., Re di Francia. Carlo Emmanuele I., Duca di Savoja, doveva rallegrar due secoli: noi l'abbiamo poc'anzi rammentato. Cosimo II., Duca di Toscana, allevato nella matematica, non poteva non tutelare le scienze. Illustrò le Università di Pisa e di Siena: Onorò le Accademie di Firenze. Ebbe in tanta estimazione il Chiabrera, che avendo inteso essere lui in teatro, il fece chiamare e il volle seco in tutto il tempo che durò la rappresentazione. Il suo ossequio in verso del Galilei fu venerazione. Ferdinando II. non tralignò dall'eccelso genitore. In mezzo alle cure dell'Imperio sapeva ben trovar ciascun giorno quattro ore per la lettura. La fortuna fu piucchè ad ogni altro favorevole a lui: chè il Galilei, il Torricelli, il Viviani, il Borelli, il Bellini, il Redi, il Magalotti, tutti siffatti da onorare un secolo, fiorirono alla sua Corte. Cosimo III. seguì le vestigie del Padre e dell'Avolo: nè contento a tanto, intraprese viaggi, a solo oggetto di conoscere i dotti e lo stato in che si trovassero le lettere e le scienze presso le varie nazioni. Ferrara aveva concette le più belle speranze di Alfonso IV. che in fresca età appariva maturo. Ma la morte loro il rapiva nel mezzo del sesto lustro. Rannuccio I., de' Farnesi, promosse

le belle arti: nel teatro di Parma emulò la magnificenza dell'antica Roma.

Benedetto XIV. era dottissimo: del che fanno amplissima testimonianza i molti eruditi, ragionati, ed eleganti volumi che dettò. Clemente XIV. lasciò epistole italiane di leggiadra semplicità. L'Università di Pavia sorgeva come a nuova vita sotto gli auspicii di Maria Teresa e di Giuseppe II. Leopoldo emulò l'Inclita Genitrice e l'Augusto Fratello, facendo fiorire nella Toscana le nobili discipline: e doveva poi mostrare la sua munificenza nell'Imperio de' Cesari. Ma i Principi Sabaudi lievaronsi su tutti. Vittorio Amedeo II. cingeva il primo il Regio Diadema in Palermo: grande in guerra, grande in pace: di mente elevatissima, di cuore cupidissimo di beneficare, e superiore alle forze della fortuna. Parlando solo di quanto e' fece per le scienze, restaurò l'Università di Torino, pose la pietra fondamentale del magnifico edificio; l'arricchì di biblioteca e di museo: creò un Magistrato a governarla, composto de' Primarii del Regno: fondò due Collegii per l'educazione della gioventù: uno pe' Nobili, e l'altro per que' delle Province, che forniti di svegliato ingegno mancassero di mezzi necessarii a coltivarlo: ampliò un altro Collegio de' Nobili che si chiamò Accademia: a questa convenivano Principi e Gentiluomini stranieri: nella medesima venivano ammaestrati i Paggi Reali. Uno de' giardini della vicina Villa del Valentino il diede all'Università per farvi un orto botanico. Quando fu nella Sicilia ad assumere la Corona, cercò dotti che poi portò seco a Torino. Avendo poscia avuto la Sardegna per la Sicilia, da quell'Isola trasse altri perspicaci intelletti. Non solo onorava e premiava i dotti; non solo accoglieva clemente le supplicazioni di coloro che ardevano del desiderio di giovare al Regno nelle liberali discipline: ma andava sollecito in cerca degl'ingegni. Conoscevali dall'aspetto: percorrendo i suoi Stati, ogni qualvolta s'abbat-

teva in sembianze che attestassero grandezza d'animo, a sè quelli chiamava, e destinavali a vari uffici: nè mai andò fallito il suo giudizio. Quel gran Re diede un Osorio, un Ormea, un Bogino, e più altri, abili a reggere qualsiasi Imperio. Tutte le sue istituzioni hanno del grande: il Codice Vittoriano non la cede alla legislazione dei Potentati più fiorenti: la Reale Basilica di Soperga è un monumento del suo guerresco valore, e insieme dell'amor suo per le arti. Carlo Emanuele III. ebbe tutte le virtù dell'Augusto Genitore, e ne sfuggì i difetti: amor cieco nol torse maí o tanto o quanto dal cammin della gloria. Nel suo Regno vennero fondate le scuole di ostetricia e di veterinaria: fu eretto il teatro anatomico. Il celeberrimo Bertrandi, a spese dell'erario privato di Sua Maestà, percorse la Francia e l'Inghilterra: era inviato ad imparare, e fu riconosciuto maestro. Vittorio Amedeo III. creò l'Accademia delle Scienze, e la Società d'Agricoltura: restaurò l'Accademia di pittura e di scultura, istituita un secolo prima.

Il secolo decimottavo lasciò al decimonono un funesto retaggio, la guerra: tal guerra che scosse e perturbò, non che l'Europa, il mondo. Dopo tre lustri, apparì l'iride di Pace: ma poco stante vaganti nubi la tolsero al nostro sguardo: l'avvicendarsi dell'apparire e del dileguarsi più volte si rinnovò. Ma giova sperare che i mortali, ammaestrati da lunga sperienza, si ridurranno ad un vivere quieto. I Monarchi potranno allora soddisfare al loro desiderio col promuovere più efficacemente gli studi, base e fondamento degl'Imperii: e i Popoli, corrispondendo alle paterne sollecitudini de' loro Imperanti, lascieranno alla generazione, che nel corso de' secoli fuggitivi deve succedere a questa trista che noi viviamo, argomenti di gratitudine e di benedizione.

DISCORSO OTTAVO

ISTITUTI DI LETTERE, SCIENZE, ED ARTI, CHE POSSIEDE DI PRESENTE L'ITALIA

La storia dell'Italia, Onorandi Accademici, ribocca di glorie: ed io le verrò sponendovi col tempo. Ma mi parve non inopportuno offerirvi per ora una tavola di quegl'Istituti che trovansi di presente. La successiva narrazione di quanto venne nel corso de' secoli operato ci condurrà a vedere dove si sia progredito, e dove no; e quali sieno state le cagioni dell'uno effetto e dell'altro. Ma troveremo pur sempre che gl' Italiani non obbliarono mai da cui discendano, e che la nostra Terra non ha da vergognarsi in faccia alle altre nazioni.

Incomincerò dal Piemonte cui mi vanto di appartenere: ma anche la Natura il collocò il primo, a' piedi delle Alpi. L'Università ha una biblioteca ricchissima di rare edizioni e di preziosi manoscritti; un compito gabinetto di fisica; due osservatorii astronomici; copiosi musei, specialmente di mineralogia e di zoologia; il museo d'antichità possiede la Tavola Isiaca cotanto celebrata. Il museo Egizio contiene moltissimi oggetti antichi raccolti in Egitto dal dotto Cav. Drovetti, che potranno col tempo dilucidare la storia di quella nazione. Il celeberrimo Champollion, di cui lamentiamo la perdita, fu dal Re di Francia, suo signore, inviato a Torino, perchè dal suddetto museo traesse lumi a diciferare i geroglifici degli antichi egizi. L' orto botanico non ha di che invidiare qualsiasi altro presso le varie nazioni. L'Università gioisce di due punti di eccellenza sopra le altre: e sono i Collegii delle Facoltà, ed il Collegio delle Provincie. Que' giovani, che si sono in tutto il corso de' loro studii segnalati per ingegno, per cultura, per virtù, possono aspirare al

Collegio della propria Facoltà. I Collegii sono cinque: di Teologia, di Giurisprudenza, di Medicina, di Chirurgia, di Belle Arti. L'ultimo è composto di tre classi: che sono Letterati o Belletteristi, Filosofi, Matematici. Ciascun Collegio è composto di trenta dottori. Chi aspira a tal grado, ne fa domanda per mezzo del Priore al Magistrato che presiede agli studi, che porta il titolo di Magistrato della Riforma: qualora la sua domanda sia favorevolmente accolta, cava a sorte tre punti, e tre altri li riceve dal Priore: stende su ciascuno una dissertazione: in capo a trenta giorni subisce una pubblica difesa. Sei dottori tratti a sorte argomentano per mezz'ora: e poi è consentito a chiunque di argomentare, dopo averne ottenuto l'assenso del Priore. Il Magistrato della Riforma vi presiede nella terz'ora; e sino al fine, se vi sieno argomentazioni straordinarie. Terminato l'esame, si passa allo squittinio: se vi sono due terzi di suffragi favorevoli, si proclama il nuovo membro. Ciascun Collegio si elegge il suo Presidente che porta il nome di Priore: se non che il Re approva lo squittinio del Collegio: rarissimi sono gli esempli di cassazione. Quattro sono Consiglieri, i quali si eleggono pure per squittinio, tranne uno che è il Priore che scade. I Professori traggonsi dal Collegio, ne fanno parte, non entrano tuttavia negli squittinii: passando ad essere emeriti, rientranvi con tutti i loro diritti di membro. Il Priore presiede tanto al Collegio, quanto a' Professori. I Consiglieri, di concerto col Priore, sopravegliano a' trattati de' Professori, ed alle tesi de' giovani che conseguono i gradi accademici. I Priori, alla fine di ciascun anno, danno ragguaglio di quanto si fece, ed espongono al Magistrato della Riforma quanto sembra loro utile di fare. Il Collegio delle Provincie è oggetto di maraviglia a coloro che vengono a visitare la nostra bellissima Italia. Ciascuna Provincia fondò più o meno di pensioni gratuite, volgarmente dette piazze. Il Re ne fondò due pe' Torinesi.

E qui noi dobbiamo altamente celebrare la grandezza d'animo di Vittorio Amedeo II., fondatore. Avrebbe potuto istituire un Collegio a sue spese: avrebbe potuto istituirlo a spese dello Stato: ma no: volle accomunare la gloria: e per sè non riserbò che la gloria d'averlo suggerito, e di proteggerlo. I suoi Augusti Successori camminarono sulle orme di lui. Il Collegio è composto di due classi: gli uni godono di pensione gratuita, e diconsi alunni: gli altri pagano una tenue pensione, ed appellansi convittori. Gli allievi ascendevano al numero di cento. In seguito si aggiunsero due ordini di allievi. Il Senatore Guidetti lasciò un legato per un convitto di quattro o sei giovani. Pio Papa V. fondò in Pavia un Collegio per gli abitanti di Bosco, sua patria, e varie terre vicine dependenti, ossia attinenti al feudo di suo casato. Nella cessione che l'Imperadore di Germania fece di alcune provincie al Re di Sardegna, venticinque pensioni vennero da Pavia trasferite a Torino. Le pensioni del Guidetti si danno a' discendenti di lui: quelle di Pio V. sono devolute a' Comuni suddetti: ma non si dà verun esame: si richiede solo un attestato di sufficiente ingegno, e di buoni costumi. Le pensioni provinciali si danno per concorso nella rispettiva provincia. Alcune pensioni sono generali o comuni a tutto il Regno: tali sono quelle di letteratura e di filosofia. È in balia del Governatore il fissare per qual facoltà sia ciascun concorso. Tuttavia egli suole assecondare il desiderio della provincia. È raro che le pensioni si permutino: e ci vuole un'imperiosa circostanza. Il Collegio delle Provincie è specialmente utile per la Chirurgia, e per gli studenti di Letteratura e di Filosofia. I chirurghi sono addetti al servizio dell'Ospedal Maggiore: e gli altri sono preparati a sostener cattedre nelle scuole delle Provincie. Si ha così un'utilissima uniformità nell' insegnamento. Il Collegio è diretto da un Preside che porta il titolo di Governatore. Suol essere

scelto fra i Convittori di Soperga. Vittorio Amedeo II. su un colle vicino alla Capitale eresse un magnifico Tempio alla Vergine Nascente, in ricordanza della compita vittoria riportata su' Francesi che assediavano Torino. Ivi sono i mausolei. La Chiesa è ufficiata da un Collegio di sacerdoti, detti Convittori, presi da illustri casati, che si preparano a sostenere dignità ecclesiastiche o civili. Di qui escono Vescovi, Abbati, Riformatori degli studi. L'ufficio di Governatore del Collegio delle Provincie, suol essere l'intermezzo tra il Convitto della Reale Basilica di Soperga e la Mitra. Ciascuna Facoltà è diretta da un Prefetto, dottore nella medesima, e membro del rispettivo Collegio dell'Università. I Prefetti sono come i ministri ed i consiglieri del Governatore. Ciascuna Facoltà ha due classi di Ripetitori: gli uni, fissi; gli altri, temporarii. I fissi sogliono essere due: il temporario, uno. I temporarii durano un anno. I fissi sono giovani recentemente laureati: il temporario percorre l'anno della laurea. Quando vi sono studenti di debole ingegno, od entrati nel Collegio, lungo l' anno scolastico sono affidati a particolari Ripetitori, che sono detti Istitutori. Il Prefetto, oltre al governamento della propria Facoltà, fa la ripetizione d'un trattato: sotto questo rispetto è pur Ripetitore. Le ripetizioni consistono nello smidollare le lezioni de' Professori. Tutte le ore del giorno sono saviamente distribuite. Nelle sale di studio gli studenti sono sopravegliati da un sacerdote. Il Governatore, i Prefetti, i Ripetitori abitano permanentemente il Collegio. In tal modo gli studenti possono avere all'uopo ammaestramento e consiglio. Havvi una sucoessione di uffici. Tra i migliori studenti si elegge l'ottimo a Ripetitore annuo: rendendosi vacante un posto di ripetitore fisso, si elegge uno de' precedenti anni, o quello dell'anno presente: così si fa passaggio alla Prefettura: ed il Prefetto, a pari condizioni, è prescelto alla prima cattedra vacante. In molte Università, specialmente nel-

l'Allemagna, le cattedre si danno a concorso. Veramente questo apparisce il miglior modo di conoscere il merito. e tuttavia io mi fo a credere, che sia da anteporre il regolamento di Sua Maestà Sarda. Negli esami di concorso si hanno due grandissimi inconvenienti. Il primo si è che chi gode già d'una bella riputazione non si avventura più ad un esame da cui non può sperare un aumento di nominanza, e può temere un' onta. Il secondo si è che vi sono ingegni svegliatissimi e coltissimi i quali in un esame, specialmente se pubblico, parrebbero inferiori a tali che uscirono appena dalla scuola. Al contrario in Torino si esplorano per più anni gl'ingegni, e si preparano ad un ramo della propria disciplina. Il concorso può soggiacere a dubbi : il metodo del Piemonte è pieno di sicurezza. Avvertirò che il Collegio delle Provincie subì poscia mutamenti, in gran parte relativi alla condizione delle persone. In detto Collegio io passai la miglior parte di mia vita, allievo, ripetitore, prefetto; in tutto diciott'anni. Ivi provai l'indulgenza de' miei superiori, l'amorevolezza de' miei condiscepoli, la cortesia de' miei colleghi. Mi ricorrono sempre cari que' giorni : e quando l'oltraggiosa fortuna viene a travagliarmi, io alleggio la presente tristizia colla ricordanza delle passate giocondità. Mi si perdoni una digressione voluta dal cuore : ed io già me ne torno al proposto. Evvi un Collegio col titolo di Reale Accademia militare : dove allevansi generosi e dotti difensori del Regno. Le Società scientifiche sono tre: l'Accademia Reale delle scienze, la Società Agraria, l'Accademia delle Belle Arti. Molte sono le accademie nelle città delle provincie, come in tutta l'Italia; ma noi ci limiteremo a rammentar quelle che sembrano conservare tuttora quel fervore che animò i loro fondatori, ed hanno una più manifesta influenza sugli avanzamenti del sapere. Fra queste vien prima quella di Alessandria, che è la più antica nel Piemonte. Essa coltiva la letteratura e le

scienze. Genova ha un' Università di studi con un ricco orto botanico: ma un Istituto che è tutto proprio di lei si è quello de' sordi-muti. Il nome dell'Assarotti sarà sempre sacro e venerando. Quel gran Filosofo consumò tutta la sua vita nell'educare, al pro della Patria, quegl'infelici; ed a rendere perenne il suo benefizio, preparò alunni che dopo la sua morte si assumessero il nobile incarico. L'Isola di Sardegna, che ubbidisce al medesimo Re, ha due Università; una in Cagliari, e l'altra in Sassari: nella prima città, Capo di tutta la Sardegna, evvi una Società Agraria ed Economica.

Il Regno Lombardo-Veneto, mercè la munificenza di Cesare, possiede moltissimi Istituti, per cui i buoni studî promuovansi. Milano è piena di monumenti dell'ingegno italiano: ma dovendo io solamente ragionare di quello che si ha di presente, non mancherò già di materia. Qui siede l'Istituto, emulo a quello di Parigi: qui sono scuole di scultura, di pittura, di architettura, d'incisione, di ornati: qui una copiosissima collezione numismatica ed antiquaria: qui un gabinetto di nautica, un osservatorio astronomico, un orto botanico: qui una pinacoteca fornita de' più pregiati lavori di pittura, scultura, disegno. Due biblioteche, quella di Brera e l'Ambrosiana, sono sempre aperte: la seconda, fornita a dovizia di rari codici. L'Università di Pavia è la più ricca in Italia. La biblioteca, il museo di storia naturale, il gabinetto di fisica, il teatro anatomico, l'orto botanico, la sala clinica formano meritamente oggetto di maraviglia.

Venezia va altera della sua Accademia di Belle Arti. Ivi i monaci Armeni posseggono una copiosissima biblioteca di codici orientali, ed una tipografia delle lingue orientali. Padova ha una celebre Università fornita di una bellissima specola astronomica, e vanta il più antico orto botanico d'Europa. Evvi pure una dotta accademia, e nel Seminario una riputata tipografia.

Parma, nel promuovere le scienze, non la cede a nessuna città d'Italia. Largamente dotata è la sua Università. Havvi il Collegio di S. Catterina, ossia de' Nobili, in cui sono educati i giovani de' più illustri casati. L'orto botanico con gran varietà di piante rare, e con un boschetto di alberi esotici raffigura come l'orto favoloso delle Esperidi. La tipografia, ch'ebbe a direttore un Bodoni, conserva pur sempre la sua nominanza. La pinacoteca comprende i migliori lavori de' più eccellenti professori di disegno; fra i quali basti rammentare un Correggio, un Raffaello, i Caracci, un Guercino. Copiosissima è la pubblica biblioteca, e celebrata è l' accademia di Belle Arti. Piacenza gode di avere nel collegio fondato dal cardinale Alberoni un gran mezzo per ergere la gioventù alla gloria.

Modena nella sua biblioteca Ducale conta meglio che cinquantamila volumi delle opere più rare, e molti manoscritti: nell' archivio ha molti monumenti antichi. Ivi coltivansi le lettere e le scienze in una grande Università: ivi risiede l'Accademia Italiana, i cui volumi sono letti avidamente.

Lucca, memore di sua vetusta grandezza, non pretermise mai il culto delle liberali discipline: ed anche di presente i buoni studi vi sono con ardenza promossi. L'Università gode d'un bel nome.

La prima parte dell'Italia che fosse ridotta a civiltà è l'Etruria; ed in ogni tempo la Toscana fu specchio alle altre nel coltivare le arti per cui si nobilita l' umana natura. La Chiesa di Santa Croce, ergendo magnifici avelli a' solenni intelletti, conserva vivo il fuoco della sapienza: qua venivano ad infiammarsi un Alfieri ed un Foscolo. Il tempio di Santa Maria Novella, per la sua bellezza e per la magnificenza detta sposa dal Buonarroti, presenta ottimi modelli a' cultori delle Belle Arti. Ma a che mai io rammento due luoghi? Tutta quanta la città si può riguardare come una galleria, come una scuola.

Qui un Ercole di Lisippo, qui il Nettuno, Adamo ed Eva del Vaccarini; là il Davide Vittorioso del Buonarroti; altrove la Vittoria del medesimo, il Perseo del Cellini, la Sabina del Bologna, la Giuditta del Donatello, la Venere de' Medici, la Venere pudica, l'Apollo: altrove il Fauno danzante, i Lottatori, la Niobe e la Diana, la Leda, il Ganimede: dove il Bacco del sullodato Buonarroti, e dove il Laocoonte del Bandinelli. Nella pinacoteca ammiransi il Battista di Raffaello, la Venere del Tiziano, la Vergine del Correggio. Il museo di storia naturale è il più ricco, non che d' Italia, del mondo: meritano speciale menzione i pezzi anatomici. I Fiorentini si sono talmente perfezionati nelle preparazioni anatomiche in cera che ne proveggono tutte le Università. Chiarissimo suona il nome dell'Accademia della Crusca, intenta a conservare la lingua in tutta la sua purezza. Peccato! che una Società sì illustre non abbia saputo francarsi da ogni bassa passione, ed abbia amareggiato la vita di un Tasso, e non abbia voluto porgere orecchio a' consigli d'un Monti, anzi, a quelli della Santa Ragione. Ma noi condoneremo il difetto de' pochi al valore de' molti: e confesseremo, che la lingua italiana per opera dell'Accademia della Crusca lievossi a grande altezza. Mentre l'Accademia della Crusca promuove il culto della lingua italiana, quella de' Georgofili provede all'agricultura, alle arti, al commercio. L'Accademia delle Belle Arti siede sublime, emula a quella di Roma.

Pisa non è meno celebrata per l'amenità del temperato suo clima che per la sua Università, delle più antiche. La specola astronomica, e l'orto botanico vi si fanno ammirare.

Livorno ha due Accademie: una letteraria, detta Labronica; e l'altra, per la medicina.

Siena, dove si parla con tutta squisitezza la lingua del divino Alighieri, ha una celebre Università, e due Acca-

demie: una per la letteratura, detta de' Rozzi; e l'altra, per le scienze naturali, intitolata de' Fisiocritici. La pubblica biblioteca ed il museo sono forniti a dovizia delle migliori opere, e di scelti oggetti.

Cortona, una delle dodici primarie città dell' antica Etruria, mostra tuttavia monumenti della vetusta sua gloria. Un'accademia è intenta a raccoglierli, e si appella perciò Etrusca. Il suo museo d'antichità è il primo nel suo genere.

Roma viene meritamente riguardata come la sede delle belle arti. I Sommi Pontefici emularonsi l'un l'altro nel promuoverle. Essa è stata più volte saccheggiata da orde di barbari, e più spesso ancora dagli stessi Italiani: eppure, a malgrado di tante rapine, è pur sempre la Capitale del mondo. Ad ogni piè sospinto tu t' abbatti in monumenti, or di vetusta grandezza, ed or di nuova magnificenza. Il suolo, che si calca, racchiude tesori per la storia e per l'antiquaria. La Basilica di S. Pietro avanza quanto possa rappresentarsi di grandioso la fantasia poetica: e tutto è opera d'Italiani. Il Bramante vi poneva la pietra fondamentale, ed il divino Michelangelo sottentrava nell'arduo cimento. Molte altre chiese desterebbero maraviglia, se non vi fosse quella di S. Pietro. S. Giovanni Lateraro, S. Maria Maggiore sono di tutta splendidezza. La Rotonda, o Panteon, vanta più le spoglie di celebri artisti, fra i quali basti citare un Raffaello, che non la sua portentosa architettura. Il Vaticano è un palagio immenso dove trovansi raccolti e dipinture, e statue, e busti, e bassi rilievi, e vasi, e sarcofagi, e marmi, e libri: insomma quanto di grande potè produrre l'intelletto del mortale. Michelangelo sull'antico Campidoglio ne fondava un novello che ritrae della grandezza del primo. Le arti del disegno sono come indigene di Roma. Da tutte le parti del mondo colà si conducono coloro, che chiama la Natura alla pittura, alla scultura, all'architettura. Le ma-

gnificenze della Natura ed i monumenti dell'Arte sono un perpetuo alimento all' invenzione. L' immortale Canova fuori di Roma protestava di non saper più ergersi sublime, e quando fu a Parigi sentì venir meno il suo ingegno: e in mezzo alle opere di Michelangelo diventava divino. Varie sono le scuole. La Sapienza (chè così appellasi l'Università di Roma) svela le dovizie d'ogni disciplina. Nel Collegio della Propaganda insegnansi le lingue orientali, onde dotti e zelanti banditori dell'Evangelio possano in ogni parte del mondo far conoscere la nostra Santa Religione. Nulla manca in quell'Augusta Città, che possa o tanto o quanto conferire agli avanzamenti delle lettere, delle scienze, e specialmente delle belle arti. Fu tempo in cui l'Arcadia era famosa: di presente deve cedere agli altri Istituti. Il nostro secolo non sa più contentarsi di sonetti a Fille ed a Cloe: ma e' vuole geste strepitose, e sublime filosofia. Forse ha torto: chè il Petrarca seppe cantare ad un tempo e l'amore e la filosofia: ma la bisogna cammina per quel verso: e per altra parte niuno potè più appressarsi a quel Divino. Ma Roma non ha punto mestieri di accademie letterarie per esser grande e celebrata: a lei bastano i monumenti delle arti liberali.

Fano e Rimini, piccole città, hanno tuttavia ricche biblioteche. Ravenna, erede degli ultimi avanzi dell'Impero Romano, mette avanti preziosi monumenti di antichità: ma poi ripone la suprema sua gloria nel possedere le spoglie mortali dell'Alighieri: non porta invidia a Firenze: lascia ch'essa ostenti il suo mausoleo: ma il restauratore dell' umana sapienza cacciato in bando dalla sconoscente, ella l'accoglieva festante nelle sue mura, il confortava con ossequiosa devozione, ne ascoltava gli ultimi responsi: ed ora ha ben diritto di andarsene altera di avere quel frale, in che albergò sì sovrumano intelletto.

Ferrara guarda gelosa molti manoscritti dell' Ariosto, del Tasso, del Guarini: racchiude monumenti dell'antica

città: possiede un gabinetto di fisica, ed un orto botanico. I buoni studi vi sono coltivati in un cospicuo liceo, che può raffrontarsi alle Università, e fu tempo che portava un tal titolo.

Bologna venne un tempo sopranominata la dotta: perocchè la sua Scuola fu la prima, e godè per gran tempo del nome di suprema. Il Cassini vi disegnava la Meridiana, prima che andasse a disegnarne una simile in Parigi: e tuttor vi si vede nella Basilica di S. Petronio. L' Università ebbe in ogni tempo charissimi professori: e sovente ebbe pure in sulle cattedre ingegni dell' amabile sesso. La Novella dettò leggi; la Bertana, letteratura; e il nostro secolo ammirò l' immensa erudizione della Tambroni. Il museo, la specola astronomica, l'orto botanico, il teatro anatomico sono degni di tutta lode.

Il Napoletano, che corrisponde alla Magna-Grecia, è come una terra privilegiata. Tutti gl'Italiani hanno di che ringraziar Dio de' favori di cui godono: ma i Napoletani sono per fermo i primi. Se non che l'abbondanza delle delicie ammollisce i corpi, e fa pigri gl'ingegni. Noi vediamo che i Napoletani hanno molto ingegno. Infatti il sucido lazzarone in sulla piazza, ed il barcajuolo col remo fra le mani cantano la Gerusalemme Liberata. Ma frattanto non vi ha quella generale cultura che si potrebbe desiderare: vi sono uomini sommi; ma certo non nella proporzione della popolazione: anzi il basso popolo ha tuttavia un che di selvaggio, specialmente nell'Abbruzzo. La città di Napoli ha molti utilissimi Istituti: una pubblica biblioteca copiosissima di manoscritti; una galleria di dipinti lavorati da' più eccellenti artisti; le antichità di Ercolano; la prima collezione de' papiri fra quante sieno nel mondo: e monumenti etruschi, e bronzi, e marmi. L'Università e l'Accademia godono di giusta celebrità. La Natura e l'Arte vanno a gara fra loro per offerire al filosofo argomenti di severe disquisizioni, ed al

poeta immagini ad accendere l'estro. Qui il Vesuvio rappresenta una sublimità terribile: qui la grotta del cane disvelò uno de' fluidi aeriformi che diedero origine alla chimica pneumatica. Al tutto, se l'Arte maggiormente pompeggia in Roma, la Natura è più magnifica in Napoli: ed amendue sono grandi per numero ed elevatezza di cultori.

La Sicilia va altera della vetusta sua gloria: e sebbene non possa pretendere alla supremazia nelle ingenue discipline, come quando aveva già dechinato l'Etruria, e Roma non era ancor salita a grande onoranza, non ha tuttavia di che paventare il confronto degli altri popoli Italiani. Nel suo osservatorio astronomico il Piazzi scoperse Cerere. Una celebre Università, parecchi collegi, tre biblioteche disserrano i tesori della sapienza. Catania ha pur essa la sua Università, e questa di robusta e grandiosa architettura: la sua Accademia, che s'intitola Gioenia, dal fondatore. Siracusa ha un'Accademia, ed una pubblica biblioteca.

Dal quale specchio si può scorgere di leggieri come gl'Italiani sieno per Natura fatti a coltivare le liberali discipline. E veramente i vari Principi che governano le varie parti, e tutti i popoli si studiano, quelli di promuovere gli studi, e questi di corrispondere a' desiderii di que' primi. Perciò hanno troppo torto quegli scrittori che per magnificare la propria nazione avviliscono l'Italia. Dico male *avviliscono*: tentano d'avvilirla, e per lo contrario, mostrandosi bassamente gelosi, tacitamente l'esaltano.

DISCORSO NONO

DELLE LINGUE D'ITALIA

Le lingue, Onorandi Accademici, siccome quelle che sono lo specchio di quanto si pensa, e di quanto si sente, attestano l'ingegno e l'indole delle nazioni. Dunque ho creduto di avere un fortissimo argomento in lode della Italia nel ragionare a cotesto Amplissimo Consesso delle lingue, che o furono, o sono adoperate dagl'Italiani.

Le lingue d'Italia si riducono a quattro: e sono, l'etrusca, la greca, la latina, quella che è di presente parlata e scritta, e dicesi italiana. Le quattro mentovate lingue subirono alcune modificazioni per cui ne vennero i dialetti. La lingua etrusca ne aveva quattro: il retico, l'umbrico, l'osco, il falisco. La greca ne aveva pur quattro, cioè: l'attico, il dorico, il jonico, l'eolico. Della lingua latina non risulta chiaro, se avesse dialetti. Si sa tuttavia che Asinio Pollione tacciò Tito Livio di patavinità: si potrebbe perciò dubitare che ne avesse. Venendo finalmente alla lingua italiana, fu tempo in cui eranvi diversi dialetti. Non si può mettere in dubbio che il linguaggio familiare è differente ne' vari tratti della Penisola: egli è facile di riconoscere un Napoletano, un Romagnuolo, un Bolognese, un Milanese, un Veneziano. Ma se si ragiona di lingua scritta o parlata da persone colte, si può muover quistione (e io più innanzi la toccherò) se vi siano vari dialetti; e fra questi uno, il quale debbasi pigliare a modello, e, dirò, riguardare come campione.

Nulla possiamo più dire della lingua etrusca, chè è affatto perduta: dunque parleremo delle altre tre: ed incominceremo dalla greca. Questa lingua ha moltissimi pregi. Innanzi tratto è armoniosa. Le desinenze sono sonore: l'interposizione della lettera ν a tor via lo scontro

spiacevole di vocali, e le apostrofi sono altrettanti mezzi per rendere melodiosa la lingua d'Omero. Essa è ricchissima. Ne' quattro dialetti non vi sono solamente lievi modificazioni, ma molte e notevoli. I Greci avevano più vocaboli ad esprimere una cosa. E qui mi si para dinnanzi una gran questione : ed è, se sianvi sinonimi o no. Molti valenti filologi, fra i quali citerò il Grassi, stanno pel no. Altri tengono contraria sentenza : a' quali io credo potermi accostare. Ma poichè l' amor proprio mi potrebbe ingannare esporrò gli argomenti degli uni e degli altri, e mi appello al vostro perspicace giudizio. Coloro i quali negano i sinonimi si appoggiano alle seguenti ragioni. Molte parole sono reputate sinonime, eppure nol sono. Così *timore* e *paura*. Il figliuolo ha timore del padre ; il delinquente ha paura del giudice. I sinonimi farebbero un gravissimo difetto. L'uno domanderebbe una cosa ; e l'altro potrebbe dare una risposta non conveniente, perchè non ne avrebbe capito il concetto. Gli uomini inventarono simboli a rappresentare i pensieri e gli affetti. Essendo molte le modificazioni, cui sì gli uni che gli altri soggiaciono , immaginarono eziandio diverse voci: ma ciascuna ha un proprio valore. I quali argomenti pajono a prima giunta irrepugnabili. Ma se ci facciamo ad esaminarli con maturo discorso, non vi troveremo il debito peso. Consentiamo pienamente che i meno esperti della lingua tengono per sinonimi termini che tali non sono: ma questo non è il punto della controversia. Non si cerca se sien veramente sinonimi tutti quelli che si riguardano come tali: si cerca solamente se vi sieno sinonimi. Io dico che ve ne sono ; e mi fo a provare la mia proposizione. Le parole vogliono essere divise in due grandi classi. Alla prima appartengono quelle che debbono esprimere le idee considerate separatamente: all'altra spettano quelle che debbono far vedere le varie relazioni delle idee. Fra le parole della seconda classe, non si può mettere in dubbio, es-

servi sinonimi. Qual differenza evvi mai nella lingua latina tra *et*, *ac*, *atque*, *necnon*? Tra *sed*, *at*, *verum*? Dunque la questione si riduce alle parole della prima classe, che si possono chiamare essenziali. Or anche in queste io ritengo esservi sinonimi. Al che mi adduce specialmente la lingua greca di cui di presente ragioniamo. Nell' Iliade si incontrano tre vocaboli ad esprimere una medesima spada: e sono μάχαιρα, ξύφος, φασγάνον. Dunque la questione è già sciolta: e tuttavia non voglio lasciar di rispondere agli altri argomenti. Si dice che gli uomini trovarono un simbolo per ciascun'idea e nulla più: che l'esprimere una medesima cosa con due segni sarebbe difetto. Al che io rispondo, che probabilmente il primo nome diede un sol nome ad ogni cosa, e così fecero coloro che diedero pe' primi gli elementi di ciascuna lingua primitiva: ma questo non osta per nulla ad ammettere i sinonimi. E' parmi che siensi introdotti così. Giacchè parliamo della lingua greca, consideriamo i popoli greci ne' tempi più vetusti. Quanti erano i piccioli popoli che facevano un tutto di sè, erano cioè independenti, tanti erano gl'idiomi: e ciascuno di questi idiomi aveva un solo simbolo per ciascun'idea. Ma in processo di tempo detti popoli si fusero insieme, prima due, poi trè, poi più: o perchè l'uno assoggettasse l'altro, o perchè stringessero alleanza. In seguito a questa fusione ne venne che i simboli di ciascun linguaggio sia stato conservato. La cosa mi sembra affatto naturale. Nè questo devesi dire difetto di lingua: ne è anzi una vera ricchezza. Che se si volesse sottilizzare, si potrebbe dire che havvi una più sensibile apparenza di difetto in que' vocaboli che hanno più significati. In fatti dal nominare in due o più maniere una medesima cosa non ne segue ambiguità: mentre deve seguirne una massima dall'adoperare un medesimo vocabolo a rappresentare più cose, sovente disparatissime. Ora sull'esistenza di voci con più significati non

si può emettere dubbio. *Infelix* presso i Latini esprime *funesto* e *misero*. Noi troviamo *infelix lolium*, *infelix Dido*. Quanti sensi ha il verbo *agitare*? *Agitare consilia* volgere in mente: *agitare pacem*, far pace: *agitare præsidium*, stanziare l'esercito: *agitare lætitiam*, giubilare: *agitare littora*, abitare i lidi: *agitare vitam*, vivere. Ma neppur qui abbiamo difetto di lingua. Sul che convien riflettere che le parole vogliono essere considerate, non separatamente, ma nel contesto del discorso. Che, se si guardi alle precedenti ed alle sussecutive, non si avrà mai difficoltà. Ma è tempo che ce ne torniamo alla nostra via. La lingua greca è, piucchè ogni altra, ricca di termini: il che la rende svariata e leggiadra: essa è pure doviziosa per altri rispetti. Ha l'articolo prepositivo; ha il numero duale; ha tre voci ne' verbi, attiva, passiva, media. Questa ultima rappresenta l'azione riflessa su quello che è attivo: od almeno così credono parecchi ellenisti. Il modo ottativo è distinto dal soggiuntivo. Vi sono due tempi preteriti indeterminati od aoristi: due futuri, nelle voci attiva e media; tre, nella passiva. Le parole si dispongono con tutta facilità dove comanda la forza del concetto, o dove consiglia l'armonia del periodo. Quello poi che mette la lingua greca sopra tutte le altre, è la gran facilità di comporre parole: il che conferisce mirabilmente a rappresentare al vivo i concetti. Le nostre idee sono in gran parte composte: scomposte ne' loro elementi o radici perderebbero non poco di loro forza e venustà. La suddetta attitudine a compor termini è d' un indicibile vantaggio nelle scienze e nelle arti. Del che ne abbiamo splendidissimi documenti nella medicina, nella fisica, nella chimica, nella matematica.

Passando alla lingua latina, essa per fermo non può venire a paro colla greca, se si ragguardi al complesso delle doti. Manca la prima di articolo prepositivo, della voce media; si serve del soggiuntivo per ottativo; è meno

atta a comporre vocaboli; non è nè sì dolce, nè sì armoniosa. Ma ha poi tali pregi, per cui ha diritto al secondo grado d'onoranza. La varia desinenza de' casi fa sì che noi possiamo disporre a piacimento le parole. Dico male *a piacimento*: perocchè i grandi scrittori collocano ciascuna parola in quel sito che le è dicevole. Appositamente il Blair, nelle sue erudite lezioni di Retorica, dimostra, che a torto si suol dire, che le lingue viventi hanno una costruzione naturale, e la latina l'ha inversa: mentre è tutto l'opposto. Noi confondiamo lo stato cui ci ha condotti l'educazione con quello della Natura. Per veder la Natura, esaminiamo i fanciullini. Quando eglino bramano ardentemente qualche oggetto, come, ad esempio, un frutto; non dicono, *mamma, dammi il frutto*; ma sibbene, *frutto, mamma, a me*: e spesso pure non proferiranno, *a me*, supplendovi co' gesti. Il sullodato Scrittore, riferisce quel passo di Sallustio: *Animi imperio, corporis servitio magis utimur*. Qui le idee primarie sono *animus* e *corpus*: *imperium* e *servitium* sono secondarie. Dunque la costruzione è naturale. Mutiamo l'ordine delle parole: la sentenza perde il più del suo nerbo. La lingua latina non è veramente soave; ma è maestosa. Se non che sa pure a tempo por giù il paludamento, e vestir schietta tunica. E chi mai nella serie de' secoli potè nella soavità raggiungere un Catullo?

Nel cadere l'Imperio Romano, que' Barbari, che calarono alla preda, fra i tanti mali che ci portarono non fu l'ultimo la corruzione della lingua Tulliana. Ma la Divina Bontà voleva solamente con paterna punizione correggere l'Italia: e ne abbiamo fra infiniti documenti pur questo, che dopo tanta barbarie da tanta confusione di lingue ne sorse come per miracolo una nuova e ricca e bella e graziosa. Creolla Dante: l'ingentilirono il Petrarca ed il Boccaccio: il Bembo ed il Fortunio ne diedero la gramatica. Questa lingua che diremo italiana è di

tutta soavità. Ha poche consonanti: suole terminare con vocali: all'uopo tronca le parole: ha accrescitivi e diminutivi: ha l'articolo prepositivo. È verecunda; ma a tempo diventa ardimentosa: sta come frammezzo alla greca ed alla latina: è meno ricca che la prima: è meno altera che la seconda: ma però ha una siffatta semplicità che alletta.

Ora noi dobbiamo discutere più punti; gli uni relativi alle tre lingue insieme considerate: gli altri, pertinenti specialmente all'italiana. Innanzi tratto si domanda: se sia necessario, od almeno utile, l'associare le tre mentovate favelle, od almeno l'italiana e la latina. Qui vi sono dispareri. Il nostro chiarissimo Napione è alla testa degli zelatori della lingua italiana. Egli pretende: essere necessario adoperare la lingua nazionale, tanto nella letteratura, quanto nelle materie scientifiche: la lingua essere uno de' più forti vincoli che stringa alla Patria: non potersi erudire il popolo, qualora si faccia uso di una lingua morta. Fa passaggio a sciogliere alcune difficoltà che furono mosse da insigni scrittori, e particolarmente dallo Sforza-Pallavicini: e sono: la lingua latina essere conosciuta da' colti in ogni contrada: esservi eccellenti scrittori latini nelle varie discipline: noi dovere perfezionarci colla loro lettura. Il Napione osserva: il coltivare la lingua latina non poter che essere a detrimento dell'italiana: non potersi colla medesima chiarezza ed eleganza esporre i nostri concetti in una lingua morta: potersi procurare le traduzioni delle opere letterarie e scientifiche tanto de' Latini, quanto de' Greci: potersi conoscere la lingua latina da coloro che attendono alla filologia, affinchè diano la versione delle opere utili e ne diffondano le cognizioni nella propria nazione. Che se si volesse parlare delle lingue viventi, e si pretendesse che si dovesse adottare una generale; il summentovato Scrittore fa riflettere che non si possono ad un tempo aver

due lingue viventi perfette: che è debito perfezionare la propria. E qui prende a combattere l'usanza troppo scandalosa di que' Piemontesi che parlano e scrivono francese: fa il confronto delle due lingue, e dimostra la preminenza dell'italiana. Io qui stabilirò varie proposizioni per esporre con maggior chiarezza i miei pensamenti. Lo studio della lingua latina non nuoce all'italiana; anzi le apporta notevole giovamento. Egli è impossibile di sentir la forza di un autore per altri in altra lingua interpretato. I Latini ci somministrano ottimi modelli ad imitare. Si può aver tempo per coltivare ad un tempo la lingua italiana e la latina. Ripigliamo ciascuna proposizione. L'intelletto dell'uomo è veramente limitato: è impossibile abbracciare insieme più studi: specialmente la cultura di più lingue fa danno: non solamente perchè ci ruba un tempo che si potrebbe consecrare all'acquisto di cognizioni scientifiche utili, assai più utili che non sono le semplici parole: ma ancora perchè avendo le varie lingue un'indole propria, l'una ci divolge dall'uso accurato dell'altra. Questo parrebbe a prima fronte irrepugnabile; ma, oltrechè havvi dell'esagerato, vi sono falsità. Quando si raccomanda la lingua latina agl' Italiani, non si pretende che consumino tutto il loro tempo nella lettura de' Classici Latini, onde arrivare ad emular Cicerone: si domanda solamente che leggano ottimi autori, e pervengano a tanto da sentir la forza e conoscere le bellezze di quella lingua. Or questo non è difficile. Ma dico di più: dico che lo studio della lingua latina ci ajuta non poco a maneggiar con destrezza l' italiana. Niuno può contestarmi che la favella italiana proceda dalla latina. Dunque chi conosce questa seconda, più facilmente perviene a conoscere la prima. Non pretendo che si debba da tutti e sempre imparar prima la lingua latina, e poi l'italiana. In questo luogo non si parla di una cognizione della propria lingua sufficiente al vivere civile: ma se ne considera

una cultura perfetta che possa dare ed allo scrittore ed alla Nazione un diritto alla celebrità. Anche in ciascuna lingua vuolsi far questa distinzione: cioè tra una cognizione semplicissima degli elementi, e quella che si addice ad un popolo colto. Per vivere comunque, basta dare un nome agli oggetti necessarii: ma l'uomo, dopochè ha soddisfatto a' suoi bisogni, tende a perfezionarsi in ogni cosa, epperciò anche nella lingua; non cerca solamente il necessario, ma mezzi più efficaci a procurarsi onesti diletti. E chi sarà mai così stolido da tenere in egual conto un cerretano ed un filosofo; un ciarliero ed un oratore? Dunque ciascuna lingua vuol essere coltivata; nè comunque parlata e scritta, ma adoperata secondo quelle regole che sommi ingegni ispirati dalla Natura ci lasciarono. Dicasi lo stesso delle varie lingue, e specialmente di quelle che sono affini tra loro. Se dunque la lingua latina ci può esser d'ajuto a conoscere meglio le bellezze dell' italiana, noi dobbiamo a quella applicarci. E poichè mi si potrebbe opporre, non avere affinità le due lingue, anzi aver diversa indole; essere altera la latina e pudibonda l' italiana; ragion vuole che diciferiamo un tal punto. Prima di tutto dirò che talvolta la lingua italiana deve comparire ornata e piena di onesta baldanza. Così è della storia, e particolarmente dell'orazione: nel qual caso essa si accosta alla latina. La poesia italiana si dilunga dalla prosa, ed imita la latina. Il che devesi specialmente intendere dell'epopea e della lirica. Quanto allo stile pedestre, anche i Classici Latini sono semplici, e mostrano una non incolta negligenza. Del resto si consente che la favella italiana in questo stile vuol essere affatto semplice. Ma lo studio della lingua latina non ci farà dimenticare l'indole dell'italiana. Stiamo all'esperienza. I migliori scrittori italiani furono versati nella latina: e lungi dal trovarvi un impedimento, confessano d'averne avuto un grandissimo ajuto. L'affinità delle singole parole è evidentissima: la

diversità è solamente nella collocazione delle medesime nel giro del periodo. Sia pure, che alcuni abbiano conosciuto la lingua italiana senza aver compita conoscenza della latina. Ma di qui non se ne può nulla inferire: se avessero saputo il latino, sarebbero stati ancor più valenti. L'Alfieri per molti anni non si curò del latino: ma certo non l'ignorava: ma poi ne sentì l'importanza, e ne fece uno studio diligentissimo: tradusse Sallustio; tradusse l'Eneide di Virgilio. Dunque tra la lingua latina e l'italiana havvi quell'affinità che esiste tra madre e figliuola: e la cultura della prima ci agevola e ci rende compita la cultura della seconda.

Quanto abbiamo detto scioglie già l'altro punto che è relativo al far versioni delle opere latine. La lettura delle traduzioni non può darci che le idee nude, e sovente ancora imperfette dell'autore. Le opere sono o di letteratura o di scienza. Le prime non si possono voltare in altra lingua, senza che molto si perda di forza e di vaghezza. Mentre noi lodiamo, anzi vogliamo quasi necessario lo studio della lingua latina, consentiamo che le opere, le quali di presente si scrivono, sieno, generalmente parlando, più chiare, se scritte nel proprio idioma. E tuttavia convien fare distinzioni. O si parla di letteratura o di scienze: e parlando di scienze, o sono recenti o no. Nella letteratura noi possiamo imitare i Classici Latini. Ne abbiamo esempli. Il Ferrari, il Bonamico, il Beverini, specialmente poi il Pontano, ci lasciarono storie commendate in quella lingua. Ciò nulla meno, a dir la verità, io amerei che tutti scrivessero le materie pertinenti alla letteratura nella propria favella: perchè egli è assai difficile, e forse impossibile di scrivere con tutta purezza e con tutta forza una lingua morta. Leggiamo il Ferrari; poi confrontiamolo con Tito Livio: quanta non ne sarà mai la distanza! Le scienze recenti non si possono esporre con pura latinità. Questo vuolsi dire particolarmente della

chimica. Vi sono moltissime voci tecniche che non si possono latinizzare, o latinizzate non si intendono più senza apporvi una dichiarazione. E come diremmo *coppellazione*, *combinazione*, *neutralizzazione* e simili? Dunque dette scienze si espongano nella propria lingua, salvo tuttavia che la ragione di pubblica utilità consigli altrimenti. Vedremo di presente quando sia dicevole adoperare la lingua latina nelle opere che si divulgano colle stampe. Le opere possono dividersi in due classi: le une debbono ammaestrare il popolo: le altre sono pe' dotti. Le prime siano scritte nel proprio idioma: quanto alle seconde, possono essere latine; perocchè si suppone che tutte le persone colte intendano la lingua latina. Ma testè diceva, che vi sono scienze le quali non si possono dettare con pura latinità: epperciò parrebbe convenevole di comporle nel proprio linguaggio. E qui convien fare una distinzione. Le opere periodiche sarebbe bene che fossero latine; il che s'intende sempre delle opere che debbono servire a' dotti. La ragione è evidente; perchè una dottrina ed una scoperta sia tosto conosciuta, è mestieri valersi d'una lingua generale: ora o si parla di lingue viventi, o di lingue morte: ammettere una lingua vivente comune è affatto impossibile: perchè ciascuna nazione vorrebbe che si desse la preferenza alla sua: nè si verrebbe mai ad una conciliazione. Veramente i Francesi arrivarono a rendere la loro lingua quasi universale: ma tuttavia alcuni non vollero assentirvi: i quali non solamente meritano scusa, ma a parer mio meritano lode. E perchè noi dovremmo rinunziare all'idioma natio per iscrivere il francese? Perchè a vece di aspirare a qualche gloria nella cultura di quella lingua che abbiamo imparato sin dalla fanciullezza, dobbiamo esporci al pericolo, e diciam pure alla certezza di diventare il zimbello de' Francesi? Per lo stesso motivo noi non possiamo pretendere che i Francesi adottino la nostra: e così dicasi delle altre nazioni. Dunque, per non

offendere l'amor proprio di veruna nazione, serviamoci d'una lingua morta. L'Italia ne ha due morte: la latina e la greca. La prima è universalmente sparsa: non la seconda. Dunque adoperiamo la lingua latina. Dettando nella medesima i giornali, noi diffondiamo in brevissimo tempo a tutte le contrade del mondo incivilito le cognizioni di che le scienze si sono arricchite. Non è rado che noi Italiani per lustri ignoriamo leggiadre dottrine di altri popoli; ed allor solamente le conosciamo quando qualcheduno le trasporta nella nostra lingua o nella latina, od in qualche altra che ci sia nota. L'uso della lingua latina ci sbrigherebbe facilmente da tale impaccio. Dappoichè i dotti Italiani avessero imparato le scoperte inglesi o germaniche, o d'altri popoli, potrebbero darne l'annunzio od i comenti in italiano per le persone meno colte. Dunque conchiudiamo che la lingua latina vuol essere studiata per capire gli autori, e per dettare quelle scritture che devono servire pe' dotti, e particolarmente quelle che sono destinate a diffondere largamente le novelle dottrine. Ma havvi ancora un altro motivo per adoperare la lingua latina. Vi sono cose che non debbono essere svelate al popolo. Tale, ad esempio, è la medicina pratica; tali le scienze morali sublimi e le politiche. Il popolo possa leggere nella propria lingua i fondamenti della morale, e gli elementi delle scienze che hanno una stretta relazione con le arti che sono anzi laboriose che ingegnose. Ma ciò che addomanda un ingegno robusto per natura ed ancor ravvalorato coll'esercizio sia dettato nella favella latina.

La lingua greca non è più d'una necessità così immediata, perchè tutte le opere scientifiche de' Greci furono tradotte da' Latini: ma però la conoscenza de' suoi principii è d'un'utilità indicibile. Abbiamo detto che moltissime parole nelle lingue viventi sono desunte dalla greca, in maggior copia ancora che dalla latina: perciocchè le scienze e le arti fecero maravigliosi progressi, e a misura

che si hanno nuove idee, si propongono nuovi simboli a rappresentarle. Dunque noi dobbiamo conoscere il valore di quelle parole. Il nostro Napione avrebbe voluto che le medesime si fossero trasportate nelle lingue viventi: il che non si potrebbe effettuare senza inconvenienti. Prima di tutto, quelle parole sono quasi tutte composte di più radici: se si dovessero interpretare nelle lingue viventi, si avrebbero denominazioni composte di più parole; perocchè dette lingue non ammettono che raramente la composizione de' termini. Per una o poche volte si potrebbe pur far questo; ma la frequente ripetizione di molte parole ad esprimere una cosa ingenererebbe fastidio. Oltre questa difficoltà, se ne avrebbe un' altra: noi saremmo obbligati a studiar di greco per intendere gli autori che scrissero prima di quel tempo in cui si sarebbe introdotta la versione: saremmo adunque obbligati a studiar le due nomenclature. In fine non si avrebbe mai il consenso generale. I Latini non toccarono i nomi tecnici greci: tutte le nazioni li conservarono religiosamente: anzi pur ora, quando si deve proporre un nuovo vocabolo, si ha ricorso alla lingua greca: non già per capriccio, ma perchè niun'altra ci somministra pari facilità ed opportunità alla composizione delle voci. Se una cognizione degli elementi è bastevole a coloro i quali professano le scienze, non è così di quelli che si consacrano di proposito alla letteratura. Egli è impossibile di pervenire al sommo senza studiare i Classici Greci. Noi abbiamo dalla Natura un certo grado di abilità: possiamo perfezionarci colla nostra cultura: ma l' imitazione è la sola che possa spingerci al sublime. Essa non deve esser servile: altrimenti non vi sarebbe originalità, anzi ne risulterebbe una cattiva copia. Ma un'imitazione assennata è incredibile a dire quanto riesca vantaggiosa. Ora vogliónsi imitare compiti modelli. Tali ce ne danno la Grecia e Roma. La sperienza ci prova la necessità dell'imi-

tazione. Tutti gli scrittori eccellenti romani imitarono i Greci: tutti gli eccellenti che vennero dappoi imitarono ed i Latini ed i Greci. Ma qui mi si faranno alcune obbjezioni. Qualcuno fu il primo, e questi dovette seguire il solo suo genio: se uno potè far senza l'imitazione, perchè non gli altri? Alcuni non imitarono; come, ad esempio, Shakespeare. Non havvi gran merito dove non ci è originalità. Qualora si volesse imitare, si dovrebbero imitar gli eccellenti nella propria lingua, senza aver ricorso agli antichi: qualora si volesse ricorrere a' Romani, non v'ha più veruna necessità di ricorrere a' Greci, perocchè possiamo averli interpretati in latino. Al che io rispondo che certamente uno fu primo e non potè imitar nessuno: ma questi dovette consumare gran tempo, nè divenne eccellente. Similmente può un felicissimo ingegno progredire di per sè in quelle discipline che non addomandano di necessità l'erudizione: ma farà assai poco comparativamente a quanto farebbe coll'ajuto dell'imitazione. Ne abbiamo un esempio in Shakespeare: egli ha grandi bellezze; ma ha pur grandi difetti i quali avrebbe sfuggiti se fosse stato colto. Per altra parte non è poi dimostrato che fosse affatto incolto. L'imitazione non impedisce l'originalità: havvi sol questo divario. Chi non imita, ha un'oginalità rozza e selvaggia: chi imita, ne ha una bella e gentile. Si concede, anzi si pretende che vengano imitati gli eccellenti nella propria lingua: ma si aggiunge doversi pure imitare i Greci ed i Latini. E veramente se gli eccellenti Italiani imitarono quegli antichi, e perchè noi vorremmo esimerci dall'imitazione de' primi modelli, e ristarci a' secondi che sono diggià un'imitazione? Nè vale il dire che noi possiamo leggere le traduzioni: giacchè egli è impossibile di trasfonder intera la forza di una lingua in un'altra. Leggiamo le orazioni di Cicerone: poi le versioni nelle lingue moderne: appariranno d'un altro scrittore: tanta ne sarà la differenza.

Con ciò non condanno le traduzioni: ma esse debbono solamente tendere ad agevolare la lettura degli autori ed a procurare una qualche cognizione dell'eleganza e delle cognizioni degli antichi a coloro che non ne conoscono la lingua. Ma per fermo niuno che desideri ardentemente di conoscere le bellezze di Cicerone si accontenterà delle versioni, comunque compitissime. Sinqui io parlo solamente delle lingue: verrà tempo che parlerò dell'eloquenza e del modo di scrivere. Veramente i due punti sono strettamente collegati: ma tuttavia si possono considerare separatamente. Sinqui adunque intesi di ragionare dell' influenza che la lingua greca e la latina hanno sull'italiana.

Volendo or dire della lingua italiana, dobbiamo discutere tre punti. Il primo si è, se debba dirsi italiana, o toscana, o volgare. L'altro, se vi sia una parte dell'Italia, ed un secolo che debba esercitare una suprema autorità. Il terzo se si possa all'uopo modificare, e quando, e come.

I Fiorentini pretendono che si debba denominare lingua toscana: perchè nacque fra loro, e fu promossa da loro, e da loro si parla nella sua purezza. Ne' principii della lingua di cui qui si tratta gli scrittori solevano adoperare la latina, e l'altra la lasciavano al volgo: di qui ne venne il nome di lingua volgare. Tanto l'un nome che l'altro sono inesatti. I primi a scrivere la lingua italiana furono Guittone da Arezzo, e Guido Dalle-Colonne detto pur Guido da Messina. Dunque la Sicilia non potrebbe comportare che la Toscana si arroghi il diritto di aver origine alla favella. Potrei aggiungere che la maggior parte degli scrittori della Toscana, anzi pur di Firenze, non parlarono, non iscrissero la lingua italiana nella loro patria: ma dovettero altrove esalare il loro tenero affetto mal ricompensato. L'Alighieri fu in Francia ed in Ravenna: il Petrarca non vide mai Firenze; e se vogliamo salire a Brunetto Latini, il suo Tesoretto, che è la sola opera

italiana che scrisse, fu composto in Parigi. Dunque i padri della lingua, o non furono Toscani, o non vissero nella Toscana. Ma lasciamo questo argomento, chè poco rilieva: ce ne rimangono ben altri. Ammettiamo, per essere liberalissimi, che i Toscani parlino con maggior purezza la lingua: non ne verrebbe per conseguenza che si debba dire toscana. Gli Ateniesi erano i migliori parlatori: per lodare uno scrittore, si soleva dire, che lo stile di lui era attico: anche a' dì nostri ci serviamo di un tal termine: e tuttavia e' non pretesero mai che la lingua della Grecia si appellasse attica: ma si chiamava greca; e mentre si commendava il dialetto attico, non si disprezzavano gli altri. Ma se i Fiorentini avevano l'albagia di saper meglio parlare la lingua, perchè non l'appellarono Fiorentina? Perchè s'avvedevano che si avrebbero alienati tutti i Toscani che non abitavano Firenze. Ma e perchè non badarono che chiamandola lingua toscana avrebbero mostrato disprezzo de' popoli italiani fuor della Toscana? Dunque non si chiami lingua toscana. È tanto più da riprovare la denominazione di lingua volgare. Come? Una lingua che costò tante sollecitudini ad un Dante, ad un Petrarca, ad un Boccaccio, appellarla volgare? Il volgo non parlò mai nella sua purezza la lingua italiana. In tutte le nazioni conviene distinguere due ceti; l'uno colto, l'altro senza cultura: la stessa distinzione si deve far di ciascuna lingua. Il volgo della Grecia non parlava mica come Demostene e Senofonte: la plebe di Roma non parlava come Cicerone e Virgilio: e così dicasi pure della lingua italiana. Dunque per lingua volgare devesi intendere quel gergo che è adoperato dal volgo: e dappoichè nelle varie parti dell'Italia vi sono molte varietà di gerghi, non si può ammettere una lingua italiana volgare: si potrebbe forse sol dire del basso popolo della Toscana. Così, ad esempio, quando leggiamo in Benvenuto Cellini *i mia parenti*, diciamo che quel *mia* è lingua volgare fiorentina.

Dunque si dica lingua italiana. Ma mi si dirà che in tutta l'Italia non si parla la lingua di cui si tratta. Al che è facile di rispondere: anzi si è diggià prevenuta l'obbiezione. Abbiamo detto che si intende di parlare delle persone colte, e non del basso popolo: ora in tutta l'Italia le persone colte scrivono la medesima lingua; e quando dotti di diverse città si incontrano tra loro e prendono a ragionare di materie rilevanti, nè hanno a fare col popolo, parlano tutti la stessa lingua. Dunque si deve dire italiana. Dunque, il pur ripeterò, se gli Ateniesi dissero lingua greca, e non attica: e i Romani lingua latina, e non romana: se i Parigini dicono lingua francese, e non parigina: se lo stesso fanno tutte le nazioni, è ingiusto, anzi è ridicolo, che i Fiorentini vogliano dire lingua toscana, e non italiana. Dico Fiorentini; perchè sono persuaso che gli altri Toscani non hanno sì matta pretesa. Del resto una tale questione sembra diffinitivamente terminata: perocchè, o per intima convinzione, o per vedere l'impossibilità di avere l'assenso degl'Italiani, presentemente anche i Fiorentini dicono lingua italiana.

Ma mentre discendono a cotanta indulgenza da adottare il titolo di lingua italiana, vogliono conservare il diritto di portar giudizio sulla purezza della lingua. Ed il mondo si sarebbe facilmente adattato a tal legge, solchè si fosse lasciato aperto l'adito a qualche sovrano intelletto nato fuori della Toscana. Ma eglino non vollero piegarsi a tal condizione, che per altra parte era troppo giusta.

Essa era fondata su due titoli. Il primo si è che non è necessario esser nato in Toscana per conoscerne la lingua. Noi impariamo la lingua da' colti e non da chichessia: dagli autori, e non solo da' viventi. Dunque colui che studiò lungamente i Classici può arrivare a conoscere compitamente la favella. Dirò di più: non è rado che i nativi si mostrino meno accurati che gli altri. Noi non ci curiamo di studiar quelle lingue che abbiamo imparato

dalla madre e dalla nutrice: al contrario quando ci applichiamo ad una lingua che non abbiamo avuto famigliare nella prima nostra età, vi portiamo attenzione. L'unica cosa che rimane a' nativi si è di conoscere più facilmente i nomi degli oggetti domestici i quali di rado s'incontrano negli scrittori di materie gravi. Ma anche questo è facile di conseguirlo, consultando appositi dizionarii. Dunque anche uno che non sia nato in Toscana può acquistar compita cognizione della lingua italiana. Questo fu il grido del Monti contro l'Accademia della Crusca: sul che verremo fra poco. L'altro titolo si è che i primi Accademici esclusero dal loro novero sublimi intelletti non Toscani. Il Borelli mostrò al Redi desiderio d'essere ascritto all'Accademia della Crusca allora pur nata. La risposta non fu, che egli non potesse aspirarvi per essere Napoletano e non Toscano: ma fu, che l'Accademia si riputava onorata di averlo nel suo albo. Dunque gli Accademici presenti, successori di quelli, non possono in verun modo, senza violare le leggi dell'Istituto, escludere dal loro seno chi nacque in Italia: anzi più ancora chi nacque sotto qualsiasi cielo, ma colle sue scritture si mostri spertissimo conoscitore di nostra favella. Il coltivare la lingua italiana è un sagrosanto dovere degl'Italiani: è una gloria pe' non Italiani. E mentre io in questi miei discorsi mi studio di celebrare i valorosi Italiani, non dimentico che molti non Italiani giovarono a' nostri studi: ma non ne fo menzione, perchè avrei usurpato l'onore dovuto a quella contrada che li produsse: Se Seneca fu spagnuolo, e Terenzio affricano, e Fedro trace, e perchè dovrò annoverarli fra gl'Italiani? Del resto io non mi proposi di scrivere i fasti della dotta Italia, ma sibbene i fasti dell'ingegno degl'Italiani. Dunque, tornando alla nostra proposizione, la lingua deve dirsi, com'è, italiana e non toscana. Il secondo punto è come già sciolto. In fatti se la lingua è italiana, non ci è alcuna città che abbia il di-

ritto di giudicare; ma questo giudizio compete a tutti gl'Italiani. Ma come sebbene le leggi sieno fondate su principii universali scolpiti negli animi, tuttavia è necessario che vi sieno legislatori a proporre leggi accomodate a vari popoli, e vi sieno magistrati a sopravegliarne l'adempimento; così pure è mestieri che vi sia un Senato di dotti che fissi le regole della lingua, e ne impedisca ogni perturbazione. Sul che non si può muover dubbio. Ma è necessario che questo Senato sia riconosciuto da tutti; e qui intendansi gli assennati, altrimenti si avrebbero due inconvenienti. Il primo si è, che potrebbe avvenire, come avvenne di fatto, che un'accademia prendesse abbagli, e tutto il mondo dovrebbe accettare l'errore per la verità: il che non può essere consentito. L'altro, che quando l'Accademia ordinasse, e gli altri non le ubbidissero, o la legge sarebbe affatto inutile, od anche ne seguirebbero turbamenti. Ho detto che un'accademia può errare, e che errò. Conviene che io provi la mia proposizione. Consultiamo la Proposta del Monti, e ne avremo ben mille documenti. Mi si potrebbe forse contestare la validità di quella scrittura: mi si potrebbe dire che il Monti non la dettò con animo pacato, ma per una mera vendetta contro gli Accademici che non l'avevano richiesto di entrare a parte della gloriosa intrapresa. Mi si potrebbe soggiungere che il Monti era un gran poeta, ma non un gran prosatore; che non era toscano, epperciò non poteva portare un giusto giudizio sulla lingua che pura si parla nella sola Toscana. Ed io m'accingo a provare la validità del codice che io proposi a consultare. È vero che il Monti nella sua Proposta non si mostra in quella tranquillità che è indifferenza: ma non è bassa la passione che il commuove. Come? Un Monti geloso? Di che? Chi aveva cantato Bassville, chi aveva trasfuso nella lingua italiana le inarrivabili bellezze dell'Iliade, chi aveva dettato un Aristodemo, chi era salutato col nome di

Dante ingentilito, doveva sdegnarsi per non essere a parte della compilazione, anzi solo d'una ristampa d'un dizionario con poche aggiunte? Il suo sdegno ebbe tutt'altra cagione. Egli aveva contemplate a parte a parte, ed ammirate le divine bellezze della lingua dell' Alighieri : nè poteva comportare che venissero o tanto o quanto macchiate od almeno celate. Quindi appena intese che gli Accademici Fiorentini erano ragunati al nobile intendimento di dare una nuova edizione del vocabolario italiano, si credette in dovere di manifestare gli abbagli in cui erano caduti i primi compilatori. Dunque si potrebbero apporre al Monti quegli abbagli in cui potrà esser caduto : ma l'intenzione, siccome onestissima, non può avere che somma commendazione. Il dire che il Monti fu un gran poeta, ma non un gran prosatore : il dire che non era toscano, non rilieva: convien dimostrare in che errò. Qui non si tratta di determinare il valore nello scrivere : ma bensì di diffinire, se una tal voce abbia un tal valore, e non un altro : sinqui non si ricerca che una perizia de' buoni autori. Il Monti non si vale mai della sua autorità; ma reca in mezzo quella di autori chiariti sommi dalla stessa Accademia della Crusca. Che più? Accademici di gran grido ed incapaci di basso affetto confessarono che si pigliarono di grossi granchii. Uno de' più celebri Accademici della Crusca è senza dubbio il Redi. Ebbene egli indirizzò di sue lettere a vari suoi colleghi, affinchè emendassero alcuni loro abbagli nè dessero argomento di cucaliare la loro Società. Dunque si consente che vi sia un'Accademia che si assuma l'incarico di promuovere gli avanzamenti della lingua, e ne prevenga la corruzione : ma quest'Accademia deve essere composta di personaggi conosciuti da tutta la repubblica letteraria, o tacitamente approvati. Altrimenti non vi sarà mai quell'autorità che si richiede a' progressi della lingua e della letteratura. Che il mondo non voglia più ristarsi alle decisioni delle ac-

cademie senza ponderarle, e che solo si ha una piena sanzione, quando la decisione delle Accademie è conforme alle sentenze del Tribunale supremo che è la Ragione, ne abbiamo avuti, e ne abbiamo tuttodì splendidissimi documenti. Per qualche tempo il Segneri non venne riguardato da' Cruscanti come un autore degno di essere seguito. Ma tutti, anche gli Accademici non fanatici, si deliziavano delle scritture di lui. A' dì nostri il premio, che era promesso a chi avesse scritto la miglior opera italiana, non venne aggiudicato allo Storico della guerra dell'Independenza dell'America: ma intanto i non Accademici gridarono all'ingiustizia; e sono certo che alcuni Accademici nel loro cuore avranno disapprovato la sentenza dell'Ordine. Nè è difficile a capire come ne' corpi accademici possano aver luogo siffatti scandali. La sentenza è in ragione del numero de' suffragii: e assai sovente il senno sta nel minor numero. Dappoichè molti Accademici stanno fissi in quel pensiero che tutti i vocaboli che si contengono nel vocabolario del Frullone sono oro puro, e tutti gli altri sono mondiglia, appena s'abbattono in una parola che loro non paja di buon conio, condannano senza remissione tutta un'opera, sebbene ritrovino in essa le più squisite eleganze. È ben vero che l'opinion pubblica mosse in seguito quella celeberrima Accademia a premiare un'altra opera del nostro Carlo: il che fu un tacito confessare che gli era già dovuto il primo. E questa tacita confessione fece molto onore all'Accademia: perocchè non è mai viltà confessare i propri errori; è anzi viltà il perfidiare ne' medesimi. Quindi io argomento che qualora cotanto Senno s'inducesse ad ammettere la Proposta del Monti in quello che è dimostrato, tutti i savii gli farebbero plauso.

Si domanda, qual secolo si debba avere per norma: e qui si avverta che si parla della semplice lingua e non dello stile. Si può dire che la lingua italiana, quale fu scritta da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Passa-

vanti, dal Pandolfini sia purissima. Ne' secoli sussecutivi i migliori scrittori si attennero a que' primi. Convien tuttavia fare alcune poche eccezioni, le quali sono relative a particolari vocaboli adoperati da' Fiorentini. Ma pochissime parole municipali non possono costituire una differenzia essenziale di lingua. E quanto a Dante, mentre io dico che si può pigliare a modello, non intendo di parlare della Divina Commedia, o di altre sue poesie; ma bensì della prosa: perocchè la poesia ama un linguaggio diverso dalla prosa: nè solamente nel contesto del discorso, ma eziandio nelle voci separatamente considerate.

Ma si cerca se una lingua, epperciò anche l' italiana, non si possa modificare ed arricchire. Varie sono le sentenze: e tuttavia io mi fo a credere, che, premettendo alcune poche condizioni, si potrebbe venire ad una conciliazione. Una lingua non si deve mutare comunque senza un'imperiosa necessità: e questa si ha in due congiunture, che sono: la scoperta di una nuova idea la quale vuol perciò venire rappresentata con un apposito simbolo: l'usanza. Al primo caso si possono riferire le modificazioni apportate alle scienze ed alle arti: e veramente se tutta l'idea non è nuova, per qualche mutamento assume la sembianza di novità. Nella chimica, per esempio, si sono fatte molte portentose scoperte. Come mai si vorrebbe impedire l'introduzione di nuovi vocaboli? Perchè dovremmo ricorrere a perifrasi oscure per attenerci alle parole già adottate? Nel nascere della lingua italiana si avevano nozioni inesatte, anzi false, su certi fenomeni, specialmente per quello che ragguarda alla scienza medica. Si credeva, per esempio, che gli alimenti nel ventricolo venissero smaltiti; che in certi casi i canali per cui scorre il sangue s'incrostassero di posatura sulle loro pareti: perciò si disse che nel ventricolo si ha uno smaltimento de' cibi, e che le glandule s'intasano. Ma una più severa osservazione ed un più maturo raziocinio dimostrarono la falsità

di quelle credenze. Quindi sarebbe assurdo di conservare que' termini. Convien tuttavia confessare che il secondo, se non è più in generale adoperato, è però supplito da altri pure inesatti: che sono *ostruzione, oppilazione*. Dunque ogniqualvolta sembri necessario od utile d'introdurre un nuovo termine, od abbandonarne uno sinqui adottato, per avere idee accurate, possiamo, anzi dobbiamo farlo. Segue l'usanza. Quando la maggior parte tacitamente approvarono un termine o ne repudiarono un altro, sarebbe ingiusta pretesa di volere ad ogni costo rimaner fermi in quello che fecero i nostri maggiori. Ma qui vuolsi fare una considerazione. È necessario che l'usanza sia lunga ed universale: altrimenti il capriccio di pochi od il mal gusto d'un'età potrebbe mutare la lingua. Si richiede adunque che siavi un tacito assentimento di tutti, od almeno de' migliori. Con questa condizione noi escludiamo l'influenza o passaggièra o particolare. In fatti ne' secoli di corruttela della nostra lingua vi furono sempre valentuomini i quali si serbarono fedeli all'Alighieri, al Petrarca, al Boccaccio. Al contrario la corruttela non è mai universale e costante: e qualora vi fosse, non potrebbe far legge: perocchè la Ragione non perde mai nè scema la sua suprema autorità.

Se non che questa supposizione non si può neppur fare. Una nazione ed anche molte possono cadere nella barbarie: in questo stato non sanciscono errori, ma seguono mala via senza avvedersene. In tutto il tempo che l'Italia fu incolta, perchè agitata e perturbata da invasioni straniere, non si pensò mai a dar la sanzione nè a lingua, nè a costumi. Quanto all'ingegno, essa era anzi in uno stato d'intormentimento, che di assurdo pensare. Que' pochi che in que' tempi s'applicavano agli studi sacri conservarono il sentimento del bello. Boezio e Cassiodoro sentirono le bellezze di Cicerone; ma trovandosi in tempi infelici non poterono farne quello studio che

avrebbero desiderato. Ma S. Giovanni Crisostomo e Lattanzio provano evidentemente che il buon gusto non era affatto spento. Mi rincresce di non potere contare il primo fra gl'Italiani, chè fu della Pannonia.

Dunque lascieremo da parte e *chente* e le *latora*, perchè voci condannate dall'uso: e l'*aurichiomato* e l'*orilucente* e l'*occhiazzurro* del Cesarotti, perchè non venne l'assentimento degli scrittori ad introdurne l'uso: ma ci atterremo al Redi, al Castiglione, al Della-Casa, i quali furono religiosi e non fanatici zelatori dell'Alighieri.

DISCORSO DECIMO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Nel mio precedente discorso, Onorandi Accademici, io considerai le lingue d'Italia, tanto morte quanto viventi, e mi fermai più a lungo sull'attuale che porta il nome d'italiana. Ivi riguardava semplicemente le parole; nè mirava a farne conoscere il collegamento, onde ne risulti l'Orazione. Ora io mi farò a ragionare della letteratura italiana: vale a dire dell'indole del dire italiano. Alcune cose ho ben dovuto toccarle, chè strettissima è la corrispondenza tra le parole semplici e la loro associazione. Mi è increscioso di dover trattare un argomento troppo superiore alle mie forze: perciocchè il conoscere a fondo il genio d'una lingua addomanda ed ingegno svegliatissimo, ed una lunga cultura: ed io dovetti quel poco che mi ebbi consecrarlo allo studio della medicina: e tuttavia volendo io, come vostro Socio, esporvi le vicende dell'ingegno italiano non mi ritrarrò dall'assunto. Anzi, valendomi di quella libertà che non sol concede, ma comanda la fraternità, non dubiterò di dirvi il mio parere, sebbene non del tutto conforme all'autorità de' nostri venerati maestri.

Innanzi tratto dirò che a noi Italiani si fa una forte accusa; ed è, che non ci è fra noi un consentimento sul modo di scrivere. La quale accusa non si può negare che in parte la meritiamo. Si cerca dunque se vi sia un tipo cui dobbiamo modellarci. La questione è molto delicata: ed è perciò mestieri che la disaminiamo per ogni lato.

Le lingue, è vero, sono opera dell'uomo: ma quest'uomo ebbe a formar quelle l'impulso e l'ammaestramento della Natura. Tutte le lingue hanno certi principii generali e comuni; e ciascuna poi ha certe modificazioni pro-

prie. Tutte le lingue hanno nomi, aggettivi, verbi, vocaboli destinati a rappresentare il vincolo di que' primi elementi. Qui per nomi intendo semplicemente i sostantivi: ed agli aggettivi si possono facilmente riferire gli avverbi. In fatti l' aggettivo indica le qualità del nome, come l'avverbio quelle del verbo. Questo consentimento di tutte le lingue, anche di quelle che parlansi da' selvaggi, basterebbe a dimostrare che la formazione di una qualunque favella è opera della Natura.

Intanto vi sono varie lingue; ciascuna ha doti sue particolari; e possono farsi mutamenti: e con tutto questo non cessano mai di essere sancite dalla Natura. La quale proposizione vuol essere ravvalorata, tanto perchè sente del paradosso, quanto perchè è fondamento del presente discorso.

La Natura fece l'uomo perfettibile e sociale. Anche supponendo un sol uomo, col provare diversi bisogni, andrebbe in traccia di vari mezzi a soddisfargli: e se non penserebbe a farsi una lingua, penserebbe per avventura a certa guisa di canto per rallegrare sè stesso. Ma nello stato di società l'uomo ha più bisogni e più mezzi di perfezionarsi. Ha più bisogni : in fatti se ciascun individuo può trarre dagli altri notevoli ajuti, deve dal canto suo rendersi abile a procurare l'altrui felicità: e dovendo estendere , per così dire, la sua morale esistenza si trova in maggiori bisogni di perfezionarsi. Ha più mezzi, perchè si può valere dell'opera altrui, e la sua non è che un elemento del tutto. Come nella meccanica il cordinamento di più leve o di più caruccole aumenta grandemente la forza, o, come dicesi, momento; così è pure dell'associazione degli uomini. Appena l'uomo entrò in società, ebbe la lingua. Le Sagre Carte non solamente ci attestano che il primo uomo ebbe la lingua da Dio; ma ci soggiungono che impose il nome a ciascuna creatura. Ma qui noi facciamo astrazione di questo argomento: e consideriamo

l'uomo come lasciato a sè e solo, e poi incontratosi con altri, ed incominciante a vivere con loro. Dunque in tal supposizione si formerebbe segni per manifestare altrui i proprii concetti, ed i proprii desiderii. In sulle prime si varrebbe di varie voci inarticolate, come i bruti animali: ma col tempo arriverebbe a farsi suoni articolati, in somma ad inventare una lingua. Tale fu l'origine della lingua che sorse fra i selvaggi. Come poi i vari popoli abbiano inventati vari suoni a rappresentare i medesimi oggetti, è un mistero; e noi non vogliamo entrare ad investigarlo. Non ommetteremo tuttavia di notare che in tutte le lingue havvi una somiglianza tra i nomi e gli oggetti. In processo di tempo l'uomo inventò segni permanenti delle idee, e come monumenti della parola. Furonvi prima i geroglifici; poi la scrittura. Se la parola e la scrittura furono necessitate dallo stato di società, ne segue che esse saranno più o meno estese, secondochè sarà più o meno estesa la società. Ma sarà sempre vero che l'uomo non inventò a capriccio la loquela e la scrittura, ma ebbe per duce la Natura.

L'uomo, come diceva, può perfezionarsi: ma perfezionandosi non cangia le sue attitudini e le sue tendenze primitive: non fa che meglio governarle al maggior pro di sè stesso e de' suoi simili.

Può avvenire che l'uomo si disvii da quella norma che gli assegnò la Natura: il che può occorrere per due cagioni ed in due modi: che sono, l'ignavia, ed il mal governo delle proprie attitudini. Quanto l'esercizio della persona affortifica, tanto l'esercizio della mente imparte energia di spiriti. Dunque se l'uomo se ne rimanga nella indolenza, non solamente non si perfeziona; ma, quasi la Natura voglia punirlo come trasgressore delle sue leggi, cade in uno stato d'avvilimento e diventa inferiore a' bruti animali. Un qualunque esercizio del corpo non è opportuno a dar vigoria ed agilità: così è pure delle oc-

cupazioni della mente. Dunque può accadere che una mala cultura degl'ingegni ci allontani da quella diritta via che è conforme a' consigli della Natura.

Le cose esteriori esercitano una maravigliosa influenza su' corpi e sugli animi. Ne' climi caldi viva è la sensitività: ne' freddi è ottusa. Dunque le sensazioni saranno diverse, almeno di grado: dunque varie le tendenze od almeno le forze delle medesime. Tuttavia queste modificazioni sono contenute in certi limiti: chè l'uomo sotto qualsiasi cielo può con maggiore o minore industria e fatica procacciarsi il necessario e molto del dilettevole: e specialmente può compiere quanto è prescritto dalla Religione.

La maniera di vivere, le costumanze, l'educazione possono modificar l'uomo, senza però mai distruggere ciò che è primitivo ed inerente all'essenza.

Dunque conchiudiamo che le lingue, per essere lo specchio delle idee e degli affetti, soggiacciono a modificazioni dependenti da' climi, da' tempi, in somma da tutto quello che può indurre mutamento, tanto nel fisico, quanto nel morale dell'uomo.

Stando a' proposti principii noi possiamo già dire che tutte le lingue in generale e ciascheduna in particolare può perfezionarsi; ma che la perfezione ha certi limiti, oltre i quali si precipita nel vizio.

Venendo alla lingua italiana, noteremo che due classi di cultori le arrecarono nocumento. Alla prima spettano coloro i quali vollero soverchiamente adornarla di proprii pregi, e diremmo ridurla a troppa perfezione. Alla seconda riferisconsi coloro che si adoperarono a vestirla alla foggia delle altre, od almeno ad appiccarvi alle proprie vestimenta stranieri cincischii. Appena è mestieri di avvertire che qui sotto il nome di lingua è mio intendimento di considerare la favella nel suo tutto, ossia la letteratura.

Dante generò la lingua italiana: il Petrarca ed il Boccaccio la crebbero. Gli Scrittori sussecutivi che furono teneri dell'onor delle lettere italiane imitarono que' tre sovrani intelletti. Nel decimoquinto secolo si volle deviare: si errò. Nel secolo seguente si tornò alla strada di prima: si fece qualche tratto di cammino. Ma nel decimosettimo secolo si volle nuovamente entrar per altro sentiero: e s'ebbe un nuovo incerto vagare. Nel principio di questo decimonono secolo il Monti ed il Cesari posero ogni cura per restaurare il culto de' creatori. Non so però se l'onesto loro intendimento sia per avere il suo pieno effetto: chè molti sono coloro i quali cedono al mal esempio.

Percorrendo i vari secoli dell'Italiana letteratura abbiamo potuto raccogliere che i vizii in cui si cadde sono tre. Prima, si volle rivestire la lingua italiana alla foggia della latina: poi, ornarla di greche preziosità: infine, impiastricciarla di belletto francese. Almeno i primi ed i secondi mirarono a nobilitarla appressandola a quelle che parlarono i nostri padri venerandi, e dalle quali discende: e se avessero saputo moderarsi ne sarebbero lodati. Ma gli ultimi con troppa viltà si sforzarono di farla schiava.

Nel medesimo tempo alcuni peccarono per eccesso di zelo, accettando per oro puro tutto ciò che i Fiorentini ci tramandarono. Questa è la colpa che il magnanimo Monti gitta in faccia all'Accademia della Crusca.

Noi crediamo di poter dire che la letteratura italiana non può essere altrimenti promossa che coll'imitare i Classici italiani, latini, greci. Cicerone imitò Demostene; Virgilio, Omero; Orazio, Pindaro ed Anacreonte. Dopo mille anni di barbarie chi riaccese il fuoco del sapere? Dante: ma egli ebbe a duce Virgilio. Il Petrarca ed il Boccaccio tornarono più utili alla letteratura italiana per avere procacciati gli eccellenti greci e latini ed inculcatone lo studio, che per le proprie opere, le quali sono pure impareggia-

bili. Già lo stesso avevano tentato, ma inutilmente, Cassiodoro e Boezio. I più grandi Scrittori Italiani impallidirono sulle carte de' Greci e de' Latini. Il Guicciardini consultò Tito Livio: il Segneri, Cicerone: il Tasso, Virgilio: l'Ariosto, Omero: il Bartoli, Tucidide. E noi se amiamo la nostra Patria, se vogliamo onorarla con immortali scritture, dobbiamo imitare i tre ordini, Greco, Latino, Italico: ma fra gl'Italiani dobbiamo scegliere coloro che imitarono gli antichi.

Questa imitazione tuttavia non deve punto essere servile: altrimenti si ricade ne' vizi che abbiamo poc'anzi riprovati. I costumi degl'Italiani, dalla rigenerazione degli studi e dalla creazione della lingua italiana, non sono più quelli de' Romani, e de' popoli che abitarono la Magna-Grecia e la Sicilia o le varie isole della Grecia. Dunque la lingua non può più avere i medesimi modi. Quel contegno che s'addice ad una matrona apparirebbe superbia in una verginella: e così pure la lingua italiana, qualora volesse atteggiarsi alla greca ed alla latina, perderebbe il pregio della sua verecundia, nè acquisterebbe punto di maestà.

Ciascuna lingua ha vari generi e vari stili. La prosa non deve valersi dello stesso linguaggio che la poesia: e nell'una e nell'altra si hanno nuove divisioni. Il lirico non si confonde coll'epico; il tragico, col comico; il satirico, col pastorale; l'epigramma, coll'elegiaco. L'oratore, lo storico, il filosofo, il retore hanno ciascuno il loro stile. Più ancora, ciascuno de' mentovati generi soggiace a nuove divisioni, secondochè addomanda l'argomento. Coloro i quali scambiano l'un genere coll'altro cadono in gravissimo errore. In tutti i tempi si ebbero di tali perturbatori: e quando alcuno di loro godeva di autorità, fece gran danno; perchè il più degli uomini non si curano di coloro che senza ingegno e senza fama fanno inutili sforzi di attrarre a sè l'attenzione altrui coll'alto schiamazzare:

ma gli errori de' personaggi illustri abbagliano ed allettano. Fu tempo che Seneca si antepose a Cicerone.

Il presente secolo fra i molti suoi pregii ha pur difetti, e questi non piccioli. Noi toccheremo quelli che spettano al nostro assunto. Si pretende d'inventare nuovi generi; di dir cose, e non parole; di non andare in traccia di vocaboli, ma prendere a dirittura quelli che l'usanza ha sanciti; di essere originali, e non copie: di abolire o lasciare a pochi sfaccendati l'adoperare, o, per dir meglio, il leggere il greco ed il latino; di parlare e scrivere francese, idioma del mondo incivilito: di riserbare l'italiano al Pergamo, alle scuole della prima età o del popolo, al teatro.

I generi che si è voluto inventare sono il romantico, il romanzo, il romanzo storico. Prima di ragionare di queste pretese invenzioni, dirò che i generi sono dettati e sanciti dalla Natura: che essa non si piega al capriccio della licenza. I primi uomini, nell'empito della gioja, nella foga dello sdegno, nell'abbandonamento della mestizia eruppero in concetti poetici: perchè chi è agitato da una passione aggrandisce gli oggetti, o, per dir meglio, sente più vivamente. Al contrario, quando l'animo è tranquillo, non farà che esporre con semplice discorso quello che pensa. Dunque, tornando a noi, si è la Natura che stabilì i vari generi. Ella tuttavia consente che due generi affini sieno associati. Ma questa unione addomanda molta perizia e grande circospezione: altrimenti si ha una monstruosità. Posti questi principii, ragioniamo. I romantici vogliono assolutamente che si sfugga ogni imitazione, si sbandisca la favola, si lasci intera libertà alla fantasia, si commuovano fortemente gli animi; e siccome l'uomo è più sensitivo al dolore che al piacere, così se gli mettano innanzi fulmini, burrasche, tenebre, sepolcri. Giudichiamoli senza prevenzione; e troveremo che non sono consenzienti, nè tra loro, nè con sè stessi. Eglino portano a

cielo Ossian: dunque intendono d'imitare. Non vogliono imitare gli uomini, ma prendere le loro immagini immediatamente dalla Natura? Benissimo: ma questa Natura non la sconvolgano. E perchè un Italiano del decimonono secolo dovrà parlare come Ossian fra i Caledonii poco men che selvaggi? E perchè dovremo sempre piangere, e tremar di spavento? Non si vuol più udire Apolline, e Muse? Sia: ma non si nieghi la creazione di qualche spirito all'immaginazione. Questo è istinto: i ragazzini, senza aver mai letto nè Classici, nè altro, parlano agli oggetti, e si suppongono invisibili intelligenze. Dunque la questione si ridurrebbe a parole. Non è una patente contradizione? Ora si vuole liberissima la fantasia: ed ora si pretende d'incepparla. Il romanticismo potrà crescere nel freddo Settentrione ove nacque: ma nella bella Italia non potrà dimorar lungamente. Il gran Monti il disse, nè andrà fallito il presagio. Il romanzo, a dir vero, non è un genere nuovo: si può riguardare come un poema in prosa: poema, quanto all'immaginazione; prosa, quanto al mancarvi il metro. Oppure si potrebbe raffrontare alla storia: se non che questa non ama di soffermarsi ad ogni piè sospinto nella descrizione minuta degli oggetti, sebbene accessorii, eventuali, e spesso anche stranieri. Del resto l'unanime consentimento degli eccellenti ha riprovato lo scrivere argomenti d'immaginazione in prosa, come pure il dettare annali o vite in versi: e solamente rimase l'onor della poesia alla filosofia ed alle scienze naturali. E veramente qui si può a quando a quando dar libertà all'immaginazione e frammischiarvi episodii. Sul romanzo storico sonovi dispareri. Gli uni non vorrebbero mai misto il reale ed il fantastico. Altri per lo contrario non solamente permettono, ma anzi bramano che il romanzo venga condito con una parte di vero. E' riflettono che il lettore non rimane punto offeso da siffatta associazione. In fatti nella storia, se sono veri i fatti principali ,

tutti gli accessorii sono immaginarii. Le concioni che formano il più bello di Tito Livio, di Sallustio, di Tacito, non sono di coloro cui vengono attribuite, ma sibbene degli scrittori: e nulla di meno noi non lasciamo di leggere e di ammirare que' grandiloquenti. E come dunque, essi dicono, non si potrà usar dello stesso diritto nel romanzo e frammischiare l'immaginario col reale? Su questo punto io non voglio pronunziare: dirò solamente che quanto v'ha di storico in un romanzo non si tiene in maggior conto che se fosse supposto: cosicchè chi non ha letto prima la storia tiene il tutto per immaginato. Quanto poi alla storia, si fanno pronunziare concioni opportune, senza le quali si avrebbe bensì notizia de' fatti, ma in un modo imperfetto: perocchè le precedenze danno molta luce a conoscere gli evenimenti. So bene che i moderni vorrebbero sbandire le concioni dalla storia; ma questo indica poltroneria. Di fatto è facile di raccontar semplicemente ciò che avvenne: ma il descrivere con vivi colori tutti gl'incidenti, oltre all'ingegno, addomanda fatica. I Comentarii di Cesare sono una semplice esposizione: perchè erano memorie dettate ciascun giorno a misura che succedevansi gli evenimenti: ma se avesse impreso ad elaborare una storia, avrebbe pur fatto frequenti concioni: chè sappiamo da coloro che scrissero di lui come fosse disertissimo.

Dunque il romanticismo è riprovato: il romanzo è adottato, ma posposto all'epopea ed alla storia: non si condanna, ma si reputa inutile l'associazione della storia al romanzo.

Hanno un gran torto coloro i quali vogliono che dicansi cose, e non parole. Le parole sono simboli delle cose, vale a dire delle idee. Se qualcheduno profonde parole senza cose, la colpa è di lui, e non della letteratura. Qui havvi una prevenzione ingiustissima contro la poesia, specialmente per parte di coloro che si applicano alle

scienze severe. Trovaronsi una volta in un teatro di Parigi, dove si rappresentava una commendata tragedia, un letterato ed un matematico. Il primo era tutto assorto nello stupore; il secondo rimanevasi in silenzio, ma pensando a tutt'altro che alla forza de' concetti ed al legame di tutta l'orditura, o, meglio, insensibile alle bellezze della tragedia. Quando l'azione toccò al suo fine, e si fece un batter di mani generale, egli, disse: Sinqui nulla veggo di dimostrato. Per fermo egli avrebbe dato la preferenza alla dimostrazione del più semplice teorema di geometria. Questo è un solennissimo errore. Leggiamo la storia: e troveremo che le lettere furono le prime a dirozzare gli uomini, ed a far amare il freno delle leggi: ed in ogni tempo furono assai più possenti che non le scienze severe. Dante fece più che il Galilei: per altra parte il Galilei ebbe Dante in venerazione, e coltivò in mezzo alle sue profonde speculazioni le amene lettere. E veramente anche un matematico è in obbligo di sapere scrivere con purezza. Gli antichi si applicavano all'eloquenza ed alla filosofia. A' dì nostri la scienza fece notevoli progressi: e non potremmo più coltivar con successo le varie scienze e la letteratura sublime: ma almeno teniamo in conto le lettere e tributiam lode a' letterati. Cicerone fu magistrato, fu console, fu capitano: ma niuno l'accusò mai di perdere il tempo in ciance sonore. Questa brutta gloria era riserbata al nostro secolo. Dunque diasi il debito peso alle parole ed alle cose: le parole non sieno inutili: le cose non si rappresentino comunque, ma con accuratezza e con vivacità. Se un letterato è nudo d'ogni erudizione scientifica, è un ciarliero e nulla più. Se un dotto non sa metter fuori a comun pro i suoi concetti, noi gli diremo che della sua scienza nulla ci cale: è un tesoro sotterra ed affatto inutile.

Se i vocaboli sono simboli delle idee, sul che non si può muover dubbio di sorta, ne seguita che dobbiamo

adoperare gli accurati e non altri: se no, noi diciamo una cosa, e chi ci ascolta ne intende un'altra: perciò confusione. Non si vuol essere affettati: la vera letteratura condanna l'affettazione ed inculca la semplicità; ma per arrivare a questa semplicità ci vuole costanza di studii. Il dice assai bene Orazio nella sua Arte Poetica: l'arte è tanto più sublime quanto è meno appariscente. Tu leggi Virgilio: non è vero che dimentichi il Poeta, e vedi Enea, e parli a Didone, ed ammiri Cammilla, e pien di spavento senti il traballar dell'universo ad un mover di ciglio di Giove? Quanto all'uso, convien fare una distinzione: altro è uso; ed altro, abuso. Le leggi hanno un bel essere violate: ma la colpa sarà sempre colpa. Così la intendeva Orazio quando disse che molte voci cadono e risorgono, e dopo qualche tempo ripiombano nell'obblio. Ma la scapestrata licenza di pochi sconoscenti Italiani non potrà mai indurre usanza che abbia quandochessia forza di legge: la Santa Ragione starà sempre contro di loro.

Abbiam veduto che l'imitazione raccorcia la via del sapere; or dirò, che l'uomo tende all'imitazione, e che può imitare senza farsi scimiotto. I grandi scrittori s'appressarono meglio alla Natura: per non ridire quanto essi dissero, converrà dunque dilungarci dalla Natura, anzi crearne una a nostro capriccio. Affediddio che questa è troppa assurdità. È vero che quello che fa chiarire eccellente uno scrittore sono i concetti ed i modi pellegrini: ma questa novità, e, se m'è lecito dire, pellegrinità non consiste mica in dir cose non mai sinqui dette: ma sibbene in presentare un tutt'insieme che ecciti la nostra attenzione e la nostra maraviglia. Ma ciascun tratto di questo tutto è naturale, e l'armonia delle singole parti è pur naturale, sebbene apparisca con bella varietà. Cicerone dirà cose comunissime: ma in modo assai diverso dal comune degli uomini.

Non tutti debbono essere oratori, non tutti poeti: ma

tutti debbono saper con accuratezza di termini rappresentare i concetti della mente e gli affetti del cuore. Ciascuno deve amare la sua patria: e se il Francese è geloso della sua lingua, come mai l'Italiano potrà non curare la sua per parlar quella del Francese? Nè mi si dica che la lingua non ha nulla che far colla patria. Per me risponderebbe il Napione, e proverebbe che la favella è il vincolo più stretto che abbiamo colla Terra che ci generò e ci crebbe.

Rimane un gran punto a sciogliere. Si consente che si deve imitare gli eccellenti; che si deve rappresentar la Natura: ma non tutti si accordano nel proporre i modelli: e quello che dagli uni si decanta come natura dagli altri si condanna come affettazione. Dunque il gusto non è uno: dunque o dire che vi sono più gusti buoni, o determinare qual sia il buono, e quali i cattivi.

Il gusto legittimo e naturale non può essere che un solo. S'intende che ciascun genere ha le sue leggi, e queste, come si è dimostrato, sancite dalla Natura. Il carattere del gusto retto, o come dicesi buono si è l'essere universale e costante. Può avvenire, come avvenne, che alcuni si lascino attrarre dall'esempio di uno scrittore di chiara nominanza, ma violatore delle leggi naturali del dire: ma gli assennati avranno protestato contro lo scandalo. Si conceda pure, se così piace, che tutta una generazione si disvii: ma la sussecutiva tornerà alla via maestra. Veramente è impossibile che la Natura cangi le sue leggi. Abbiamo detto, che Orazio concede poter l'uso indurre modificazioni e mutamenti nelle voci: ma qui si parla di letteratura: ora le leggi del pensiero e le tendenze morali essenzialmente non mutansi mai. Le Orazioni di Cicerone dopo tanti secoli sono lodate ed ammirate: tutte quelle dicerie di Cornelio Frontone e de' suoi seguaci dormono il sonno dell'eternità. Virgilio è pur sempre la delizia de' letterati: e non so chi potrebbe rileggere da

capo a fondo la Farsalia di Lucano, sebbene sianvi tratti stupendi. E venendo agl'Italiani, l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Tasso, il Guicciardini, il Davila, il Castiglioni, il Segneri, l'Alfieri, il Monti, il Perticari sieno sempre assaporati: tutti coloro che adulterarono e lingua e letteratura, furono o tumidi, o scarni, o latinisti, o gallicanti, non dureranno mai in onore.

DISCORSO UNDECIMO

DELLE SCIENZE IN ITALIA

Gl'Italiani, Onorandi Accademici, sono fatti per Natura ad ogni maniera di liberali discipline. Noi abbiamo ne' precedenti discorsi veduto camminar di pari passo le lettere, le scienze, le arti. Niuna nazione ci potrà contendere questo vanto. Se Bacone di Verulamio additò la via della verità; se Descartes scosse il giogo Aristotelico, fu un Italiano che primo non solo entrò in quella via, ma vi procedette animoso: fu quest'Italiano che discoperse la verità ed altamente la predicò: e' fu il Galilei. Da quel punto le scienze umane andarono sempre crescendo. Alcune, come la fisica, parve allor nascere: chè prima non era che un complesso di finzioni. L'astronomia, la meccanica, l'idraulica fecero progressi portentosi: la storia naturale colla scorta della fisica diventò più accurata. Se la chimica sorse dappoi, per fermo ebbe i suoi principii dalla fisica. Noi rammentammo i nomi di que' valorosi che calcarono le orme stampate da quel Divino. Ora mi sia conceduto di mettere innanzi a questo sapientissimo Consesso lo stato delle scienze in Italia. A far meglio conoscere i progressi che si fecero e quelli che se ne debbono aspettare, farò vedere la corrispondenza che passa tra le scienze, la letteratura e le arti, e tra le varie scienze.

Tutte le umane cognizioni sono strettamente collegate tra loro: e tuttavia vogliono essere distinte, perchè il nostro intelletto non è da tanto da comprenderle tutte. Qui vi sono due errori. Gli uni, fidandosi troppo di loro ingegno, coltivano ad un tempo molte discipline; leggermente le sfiorano, nè arrivano mai a conoscerne accuratamente neppur una. Altri per lo contrario, esagerando la debolezza della mente, ristringonsi ad un solo studio; e

nullameno non fanno maggior cammino de' primi. La via verace è tra quelle due: vale a dire è mestieri vedere le relazioni tra tutte le parti del sapere, e poi consecrarsi ad una od a poche affini.

Ne' tempi più antichi il Saggio riuniva in sè e l'arte del dire, e la cognizione de' fenomeni della Natura: specialmente poi studiava gli uomini, incominciando da sè stesso. In processo di tempo si pensò a distinguere varie discipline: ma intanto i Saggi, o come poscia appellaronsi Filosofi, sì applicavano più particolarmente ad una. Sol pochi aspirarono alla palma in tutte: ed anche questi non poterono essere ovunque di pari eccellenza. Cicerone, ad esempio, fece versi: anzi, secondochè ne attesta Plutarco, fecene molti: ma il nome di lui non trovasi scritto nell'albo de' poeti.

Nella divisione delle umane cognizioni s'incominciò a far divario tra letteratura, scienza, arte. La prima tendeva del bel dire; la seconda consisteva nel ricercare la verità: l'arte doveva rappresentare ed imitar la Natura. Così la storia apparteneva alla letteratura; la contemplazione del cielo e della terra, e l'investigazione dell'uomo, alla scienza: la pittura, la scultura, l'architettura e simili, all'arte.

Ciascuna di queste parti si divise nuovamente in varie parti. Si fece differenza tra l'arte oratoria, la retorica, la grammatica, la storia, la poesia: tra la logica, la metafisica, la fisica, l'etica: e infine si ammisero più arti. Nè qui si sostette: ma si stabilirono varie poesie, varie guise d'orazioni: e così dicasi di altri studi.

Non si può negare che tutte queste discipline valgonsi di un vario metodo: sebbene tutte infine tendano ad un medesimo scopo, che è il vero. Il bello e l'onesto spettano pure al vero: oppur si potrebbe dire che l'unico scopo è il bello. In fatti la bellezza è armonia: ora la verità è armonia della mente umana cogli oggetti e colle

idee: e l'onesto è armonia dell'essere ragionevole col Creatore, co' suoi simili e con sè stesso. Il vero ed il bello sono affatto inseparabili. Il vero in essenza è bello: non vi può essere un bello che ad un tempo non sia vero. Si guardi all'essenza: altrimenti la nostra proposizione apparirebbe falsa. Una verità può essere acerba e funesta; ma in quanto è verità, è bella: e così pure un bello menzognero è una fantasima che ci divolge dalla verità cui tendiamo per Natura: dunque cessa d'esser bello al giudizio della ragione. Dunque conchiudiamo che tutte le indagini e tutte le azioni dell'uomo tendono ad un medesimo punto: e di qui ne seguita che non si può divenire eccellente in una parte senza avere una sufficiente cognizione della relazione di tutte.

Parrebbe a prima fronte che l'uomo possa entrare in sè stesso e studiare le facoltà della sua anima senza dover servirsi degli esterni oggetti. Eppur no. In fatti le cose di fuori sono, se non l'unico, certo il precipuo fonte delle idee. La cognizione di noi stessi è tanto più profonda, quanto è più estesa quella del mondo che ne circonda. Non possiamo farci idee giuste delle cose esterne senza far buon uso delle nostre facoltà e sensorie ed intellettuali: ma per farne buon uso conviene conoscerle. Per seguire l'onesto, è necessario che la ragione non dia in fallo.

Dunque la logica riceve lumi dalla fisica; la fisica, dalla logica: la morale, dalle due: perchè l'uomo è specialmente vincolato co' suoi simili per le cose esteriori. Non è forse il commercio uno de' precipui mezzi che stringono insieme tutta l'umana famiglia.

Un sentimento interno, le cose esterne, il raziocinio sono bastevoli a far conoscere all'uomo la Divinità: ma sarebbero insufficienti a dimostrarne l'unità ed altri essenziali attributi. In fatti anche solenni intelletti caddero in gravissimi abbagli. Era dunque necessaria la Rivelazione. Ma questa Rivelazione non esclude punto gli argo-

menti tratti dalla stessa umana natura. Le Sagre Scritture non ci dicono solamente: *Dixit insipiens in corde suo; non est Deus*: ma ci mettono avanti le maraviglie dell'universo: *Cœli enarrant gloriam Dei.*

La scienza è l'anima della letteratura. Le parole sono simboli delle idee: o, meglio, debbono esser tali: altrimenti riduconsi ad un suono e nulla più. Dirò di più: un suono eccitato secondo le leggi della musica commuove, rallegra, rattrista, spinge a qualche azione: mentre una serie di parole vuote di senso eccita la nostra curiosità e tosto la delude: perciò non può che riuscirci a strazio od a noja.

Se la scienza è anima della letteratura, questa per parte sua ricambia la prima co' suoi sussidii. La verità non si appalesa sempre di per sè; nè è contenta di essere semplicemente mostrata, ma ambisce di apparir vaga e leggiadra e piena di grazie.

In fine le arti, se non procedono immediate dalla letteratura, ne ricevono senza dubbio validissimi ajuti. I poeti furono sempre maestri de' pittori e degli scultori. Omero descrisse Giove fulminante: Apelle il disegnò. Se Michelangelo fu sì grande nelle arti del disegno, il fu perchè aveva con ardenza coltivato la poesia.

Ora gl'Italiani seppero sempre associare insieme i varii rami delle umane cognizioni: per questo toccarono al sommo dell'eccellenza.

Diciamo qualche cosa delle varie scienze: e veggiamo come in Italia ciascuna venga coltivata e promossa mediante gli ajuti delle altre scienze e di vari rami della letteratura: veggiamo ancora come le scienze somministrino e lumi e forza alle lettere ed alle arti.

Incominciamo dalla scienza della Divinità. Essa è con precipuo fervore coltivata in Italia: ed è ben debito: chè Roma è Sede del Capo della Chiesa. Gli studi sacri non furono mai intermessi. Quando la nostra Patria fu depredata ed avvilita da'Barbari, e le umane lettere furono ne-

glette e quasi interamente dimenticate, allor pure i Vescovi aprivano scuole e seminarii. Nè la Chiesa si limitò a conservare nella piena sua integrità quanto aveva avuto dal Divino Fondatore: ma provvide similmente a prevenire la totale rovina degli studi profani, aspettando meritamente da' medesimi e sostegno e decoro. Chi conservò la lingua latina? Chi la greca? La Chiesa. Altri benefizi aggiunsero i Seguaci di S. Benedetto. Le Scuole di Salerno e di Monte-Cassino copiarono, comentarono, diffusero le opere mediche de' Greci e degli Arabi.

I Monaci ne' loro eremi avvicendavano il salmeggiare, la lettura, la coltivazione della terra. I popoli parevano indifferenti alle delicie, e quasi al vivere, perchè non mai sicuri di veder cresciute e raccogliere le sementi. Que' buoni religiosi, lungi dallo strepito delle armi, senza ambizione, senza avarizia, animati solo dal desiderio di far del bene, solcavano un terreno sovente già inselvatichito, e si studiavano di richiamare le genti alla pace. Dappoichè Carlo Magno calò dall'Alpi a debellare il Longobardo, e a rallegrare l'Italia, furono pur sempre i primi i ministri dell'Altare ad erudire i popoli. Veramente essi e debbono e possono meglio che ogni altro coltivare le lettere e le scienze. Rinunziando al secolo, si consacrano senza veruna restrizione al pro di tutta quanta l'umana famiglia: sciolti dalle cure domestiche, liberi da ogni impedimento che possano opporre, o le magistrature, od il peso di alimentare una famiglia, hanno tutta l'opportunità di rendere sommamente fruttifero il tempo. Certo l' Italia deve molto al Clero, nè vide mai venir meno il suo zelo nel promuovere ogni guisa di studi.

Dopo la restaurazione delle liberali discipline e diremmo quasi del culto civile, i ministri dell'Altare si limitarono all'ufficio loro primario, che è quello di contemplare gli attributi di Dio, comentare le Sagre Scritture, ammaestrare i popoli in quello che ragguarda alla Religione. Ma

per adempiere a questo dovere eglino coltivano più rami: e sebbene in altre contrade il facciano, il fanno però specialmente in Italia. L'interpretazione delle Sagre Scritture addomanda la conoscenza delle lingue orientali, particolarmente dell'ebraica. La storia del cristianesimo è strettamente congiunta con quella del popolo giudaico: e questa con quella degli antichi Orientali. Il ministerio della predicazione fa sì che si coltivi l'eloquenza. È vero che non contansi in gran numero i valorosi Oratori: ma non ne mancano di diserti. Per altra parte la direzione che sembrano pigliare di presente gl'ingegni ci assicura che si andrà successivamente aumentando. I concettini, i fioretti, i riboboli non piacciono più: al contrario si assapora la Divina Commedia. Con questo modello l'Italia potrà in breve aggiungere al primato nell'eloquenza del pulpito. E questo ci basti rispetto alla teologia: or diciamo della giurisprudenza.

Gl'Italiani ebbero in ogni tempo una particolare venerazione per la giurisprudenza romana: e veramente non si può negare che è un gran modello, anzi è il primo. Nelle XII. Tavole incominciarono i Romani a fare elezione delle migliori leggi della Grecia e dell'Etruria: poi andarono successivamente accrescendone il numero e modificandole secondochè addomandavano i tempi. Quella nazione passò per tutte le fasi: potè in conseguenza conoscere tutti i bisogni, e studiare il modo di soddisfare a' medesimi. Nelle nostre Università si studiano specialmente le Pandette: e queste sono la base ed il fondamento de' codici che i vari Principi d'Italia promulgarono. Siffatto studio arrecò non poco vantaggio alla letteratura: perocchè conservò l'uso della veneranda favella di Tullio. Abbiam poc'anzi tributato lode a' Religiosi: e qui è debito avvertire che nella pietosa impresa di tramandare a migliori secoli i tesori dell'umana sapienza, mentre il Mondo fu barbaro, ebbero pure gran parte i

giureconsulti. Ed in questo, se mal non mi appongo, sono da commendare, che, sotto i Goti ed i Longobardi abbiano saputo con quell'industria cui ispira la patria carità impetrar da que' Principi che si potesse seguire il Diritto Romano. Nel numero quasi infinito di chiosatori del Digesto gl'Italiani non hanno di che vergognarsi a fronte degli stranieri, tanto per purezza di lingua, quanto per severità di discorso. Ma poichè le mie lodi senza parte di critica potrebbero apparire esagerate, non tralascierò di apporvi all'uopo le mie osservazioni su' difetti che mi parrà di vedere: e sin d'ora incomincio a dire che i giureconsulti Italiani non mostrarono la stessa diligenza ed accuratezza nella favella che nacque sotto gli auspicii del divino Poeta. Il che vuolsi specialmente riferire all'eloquenza del Foro. Ve ne ha di prestanti: ma sono assai pochi: e questi pochi (è troppo increscioso il dirlo) a vece di essere tolti a modelli, vengono tacciati di affettazione. Eppure la giurisprudenza offre un bel campo a dire con purezza e venustà: perocchè non è di lei come delle scienze naturali che trovansi nella necessità di coniar nuovi vocaboli ad esprimere le recenti invenzioni e di addottare quelli che sono proposti dagli autori, i quali hanno il diritto di dar quel nome che più loro talenta. Se non che giova sperare che il fervore ispirato agl'Italiani dal Monti e dal Cesari entrerà quandochessia ne' petti de' vindici delle leggi.

Tra le scienze naturali viene prima di tutte la medicina, la quale avendo per oggetto la conservazione della sanità e la curazione delle malattie deve spaziare per molte che le sono ausiliarie. L'anatomia umana descrive la struttura del corpo dell'uomo: l'anatomia comparativa stabilisce un utile confronto tra le varie specie di animali: la fisiologia esamina il magisterio delle funzioni nello stato di sanità: la patologia considera le cagioni ed i fenomeni delle malattie: la storia naturale dà i carat-

teri di tutti i corpi della Natura, epperciò somministra lumi allo studio dell'uomo: la botanica specialmente fa conoscere le piante che sono ad alimento ed a rimedio: la fisica e la chimica disvelano e le proprietà che il corpo ha comuni con tutti gli altri; e gli agenti esterni e le condizioni e gli effetti della vita. Non è quindi a stupire se i medici in ogni tempo coltivarono, piucchè gli altri, tutte queste varie discipline. Alcuni anzi più oltre avanzandosi penetrarono ne' sacri recessi dell'astronomia, della meccanica, dell'idraulica. I medici Italiani si porsero sempre i più zelanti, particolarmente nel medio evo. Allora il loro operare fu più sollerte, sebbene potrebbe forse apparire meno fruttuoso. Eglino si unirono a' Monaci nel conservare i monumenti dell'umano intelletto: anzi molti fra i Religiosi professavano medicina, e non pochi medici annojati del secolo cercavano pace nella solitudine del chiostro. I medici Italiani comentarono le opere degli Arabi e de' Greci; voltaronle in lingua latina; promossero lo studio degli Autori Greci, nè solo di medicina, ma altresì di letteratura. Dunque se a' ministri dell'Altare dobbiamo la conservazione della lingua ebraica, dobbiamo a' medici quella della greca. Quanto s'appartiene alla latina, non rimasero mai addietro de' teologi e de' giureconsulti. Se percorriamo i fasti della letteratura, noi troveremo in buon dato medici i quali scrissero con purgatissima latinità. Leggendo il Fracastoro non ci par forse di leggere uno scrittore del secolo d'Augusto? Un vanto speciale che hanno i medici Italiani si è di avere religiosamente seguiti i dogmi d'Ippocrate, contemplando la Natura, ed astenendosi da ogni preconcetta dottrina. Non dirò già che niuno abbia mai dato in fallo: ma gli erranti sono assai pochi. L'alchimia aveva invaso le altre contrade dell'Europa: ma in Italia non allignò. I Rose-Croci ed i Rosiani qui fra noi non arruolarono commilitoni. Il Campanella propose una sua teorica, secondo la

quale l'universo sarebbe governato da uno spirito. Propose una cosa falsa, od almeno non dimostrata: ma egli con questo suo spirito intendeva certo di designare una forza arcana; perocchè non confondeva questo spirito reggitore del mondo col vero spirito che è il principio senziente e pensante nell'uomo, e sol senziente ne' bruti animali. Il Mesmerismo ed il Parkinismo furono studiati, ma non abbracciati, perchè non confermati dalla sperienza. Una dottrina che nacque in Italia e ritardò gli avanzamenti della medicina si è la jatromatematica, fondata dal Borelli, ed illustrata dal Bellini. È vero, era una dottrina falsa: ma che? almeno aveva per base una scienza nobilissima, qual è la matematica: almeno divolgeva gl'ingegni da' deliramenti dell'alchimia e dell'astrologia; chè anche questa superstizione dominò lungamente nell'Europa. Tuttavia, il pur ripeterò, tanto la teorica per sè, quanto la grande nominanza de' Capi, fece danni indicibili alla medicina Ippocratica, quella cioè che ha per guida l'osservazione.

Ma non tardò a cessare l'errore: sulle rovine della medicina meccanica sorgeva il solidismo. La dottrina di Brown era bensì fondata sul solido vivo; nella base, era stabile: ma nelle conseguenze fu mal ferma. Furonvi in Italia valentuomini che l'accolsero e la promulgarono: ma tuttavia non l'ebbero come irrepugnabile, ed assoggettaronla al giudicio dell'esperienza. Questa dimostrò la falsità di molti principii: ed eglino con quel candore che s'addice al vero sapiente confessarono l'abbaglio, ed attesero a moltiplicar le osservazioni su cui fondare una dottrina, che, conservando il buono della Browniana, il mal sol ne togliesse. L'operare di certe potenze opposto allo stimolare riconosciuto; abbattuto l'idolo della debolezza indiretta; la costante esuberanza di eccitamento nelle flogosi con irrefragabili pruove dimostrata; la prevalenza delle malattie in cui soverchio è l'eccitamento; la fre-

quenza e quasi generalità del processo flogistico; il mentir che esso fa la debolezza; la somma efficacia del cacciar sangue a vincer le flogosi; sono altrettante verità proposte in Italia, esaminate in Italia, ed in Italia per una non interrotta sperienza confermate. Si gridò al controstimolo: si disse che era una pazzia, una chimera. Ma queste erano insolenze e non argomenti. La teorica del controstimolo è fondata su fatti, e fatti irrepugnabili. Io avrò l'onore di discutere tutti questi punti in una serie di discorsi: qui voleva solo accennarli.

Le scienze che conducono alla medicina propriamente detta, e, per esserle strettamente congiunte, comprendonsi nella medica disciplina, l'anatomia umana, l'anatomia comparativa, la fisiologia, furono e sono coltivate con ardore fra noi. Il primo che dividesse il corpo umano in sistemi è il Malacarne. Haller, nella sua fisiologia, fa frequente menzione d'Italiani. A' dì nostri la fisiologia fa assai più romore presso le altre nazioni, e specialmente in Francia, in Inghilterra, in Germania. Le due prime mirano a rendere la scienza de' viventi sperimentale, come la fisica e la chimica: di più ravvisano in molte funzioni effetti chimici essenziali ed independenti da qualsiasi principio che vogliasi dire vitale. L'ultima ammira una vita universale, un principio vitale largamente diffuso, commette il governamento del mondo al fluido elettrico: ammettendo una sola cagione, non fa divario essenziale di effetti. Noi Italiani non ignoriamo siffatte dottrine: le leggiamo con attenzione; le esaminiamo: se non le adottiamo, si è che non possiamo crederle, nè vere, nè verosimiglianti: consentiamo che si possano fare sperimenti: ma' vogliamo che si proceda riguardosi nel dedurne conseguenze. Come pretenderemmo giudicare delle leggi della sanità dagli effetti che risultano da uno stato preternaturale? Negli sperimenti noi eccitiamo uno stato morboso: nè è possibile offendere una parte, senzachè al-

tre, or più or poche, ne sieno parteeipi. E chi mai potrà indursi a credere che l'universo sia una batteria elettrica? Noi dunque facciam senno degli sperimenti, come pure delle lesioni morbose che ci svela l'anatomia patologica: ma non teniam questo criterio, nè per infallibile, nè per unico. Noi vedendo quanta differenza vi passi tra i fenomeni della vità, e i fisici e chimici, ammettiamo una cagione o forza di proprio genere: l'appelliamo vitale, ma nel medesimo tempo confessiamo d'ignorarne l'essenza. Nè questa confessione l'abbiamo a vergogna. Forsechè sanno di più i fisici sulla gravitazione, e i chimici sull'affinità? Noi teniamo in conto i servigi che la fisica e la chimica rendettero alla medicina: ma gridiamo all'abuso. Esse possono palesarci certe proprietà e la composizione de' corpi organici, la natura degli agenti esterni, i mutamenti cui soggiaciono gli elementi de' nostri corpi: ma questo non è ancora spiegare la vita. Noi consideriamo gli effetti, li confrontiamo tra loro, ne determiniamo la concatenazione, la successione, e diremmo la *filiazione*: e questo ci basta: cioè a dire non ci avanziamo più oltre, perchè siamo certi che non ci è più luce, ma fitte tenebre.

Nella chimica l'Italia riconosce per maestra la Francia. È vero che il Brugnatelli diede una teorica sulla combustione, alcun poco diversa da quella che aveva dato Lavoisier: ma oltrechè questa mutazione non è comprovata, è troppo lieve per poter contendere la palma.

Il fuoco che il Volta ed il Lagrange accesero ne' petti degl'Italiani arde tuttavia: e se il secondo visse col corpo fuori dell'Italia, nutrì pur sempre spiriti italiani: e la Prussia e la Francia debbòno sapercene buon grado.

Agli studi severi, che abbiamo sinqui mentovati, apre la via la scienza del ragionare. Ma non si parla più di una dialettica minuziosa: ora si fanno conoscere le facoltà e le operazioni dell'anima, le relazioni che passano tra la

mente ed il cuore. In tal modo non solamente s'impara a ragionar dirittamente; ma, quel che più rilieva, a dirittamente adoperare. Non diamo all'uomo precetti nudi: ma proviamgli che quella felicità cui cotanto anela non si può altrove trovare che nella virtù: vegga, senta la necessità di esser dabbene per veramente gioire. Allora i precetti si ridurranno solo a farlo riflettere su di sè; ed egli opererà spontaneo, volonteroso, fervente. Anzichè con Kant facesse udir la sua voce nella dotta Germania, il nostro Vico dettava pensamenti di tutta sublimità: anzichè Feder proponesse la sua analisi del cuore umano, noi avevamo fra le mani il trattato del Genovesi.

Che se l'Italia in mezzo a' travagli che le addusse una guerra ostinata, e in mezzo alle sollecitudini che ne seguirono non cessò mai di coltivare le nobili discipline, che non farà, che non farà ella, quando le fia dato di goder quella pace che raddolcisce i cuori e sublima gl'intelletti?

DISCORSO DUODECIMO

Brown confutato dal P. Canaveri

Non saprei, Onorandi Accademici, per quale funesto destino l'umano intelletto sia sì lento a riconoscere e ad abbracciare la verità, e per lo contrario sia sì corrivo a seguire l'errore. Gran parte han forse l'impazienza di voler tutto spiegare, senza che la Natura si degni di rispondere alle nostre domande; ed eziandio la smania di una pronta nominanza; infine una mal intesa vergogna di confessare la propria ignoranza. A discoprire la verità, è mestieri che molti ingegni lungamente sudino e vegghino; e cotanta fatica sgomenta il più de' cultori della scienza. È innata all'animo dell'uomo la cupidigia della gloria: ed il proporre una teoria ingegnosa, sebbene non ancora comprovata con un sufficiente numero di osservazioni, sembra una bella opportunità. Talvolta pure si consumano lunghi anni in osservazioni e sperimenti; ma non si arriva mai a vedere una compita consonanza de' nostri pensamenti colle operazioni della Natura; e tuttavia si vuol dire qualche cosa per apparire almeno forniti di vivace ingegno: quindi si immagina una qualche ipotesi, si adorna, a forza di vagheggiarla si finisce per crederla una verità. Il farci un gran numero di seguaci dipende da più circostanze, nè tutte pertinenti a noi. Quando la nostra nazione non ha veruna dottrina che le soddisfaccia, nè altra che abbia una maggiore appariscenza, se una se le presenti con aspetto di verità, tosto l'abbraccia. Sovente pure si lascia una teoria probabile per tener dietro ad un'altra, sol perchè è più ingegnosa. Una circostanza che particolarmente conferisce a propagare una dottrina si è il nome di chi la propone. Vi sono alcuni uomini privilegiati dalla Natura, e talvolta più favoreggiati dalla Fortuna, i quali, qualun-

que cosa propongano, sono ascoltati. La storia della medicina ci offre molti documenti di questo imperio della prevenzione inverso d'un autore: e noi avremo più volte occasione di vederlo nel corso di questi ragionamenti. Per ora io debbo solamente notare che l'Italia era stata sì affascinata dalla dottrina degli umoristi, che non si era lasciata smuovere dagli scherzi con cui il Borelli aveva combattuto le acrimonie: e seppure adottò alcuni principii, elesse i falsi, e lasciò addietro i veri: adottò il meccanismo, e poi non badò a quella proposizione: Essere la febbre un'affezione nervosa, cioè a dire un effetto vitale e non chimico, nè meccanico. Boerrhaave aveva saputo presentare in abito sì leggiadro la teoria delle discrasie umorali, che l'Italia viemmeglio aderì alla medesima. Ma a forza di ripetere termini di cui non sentiva appieno il valore, nè l'applicazione a' fenomeni della vita, si mostrava cupida di qualche novità. Due Scozzesi vennero a commuoverla: Cullen e Brown. Appena si cominciava ad esaminare i pensamenti del primo, quando l'attenzione venne portata al secondo. Quello che fa maraviglia si è che Brown fu subito confutato in Inghilterra, ignorato in Francia, accolto con vero entusiasmo in Allemagna. L'Italia si rivolse a quella dotta nazione: l'Università di Pavia, spettante all' Imperio, era un vincolo tra i due popoli. Il Rasori ed il Borda furono i primi banditori del sistema Browniano in Italia: venne terzo il Tommasini: se non che egli fece assai più, col divulgare le sue lezioni critiche di fisiologia e di patologia modellate alla nascente dottrina. La novità, la semplicità, un tuttinsieme bene ordinato, l'evidenza de' principii fondamentali, e specialmente la celebrità di que' tre Professori, attrassero tutta la Gioventù studiosa. Non era facile di raffrenare quello empito: eppure era opera troppo pietosa il farlo: chè in mezzo a belle verità eranvi brutti errori. Una tanta impresa era degna di un Canaveri, di cui vo superbo di

essere stato discepolo. E' fu che mantenne nell'Università di Torino la devozione dovuta ad Ippocrate, perchè Ippocrate fu sempre tutto devoto alla verità. Il Giulio mostravasi propenso all'applicazione della chimica pneumatica alla fisiologia; il Balbis ci allettava a seguir Brown: ma il Canaveri tenneci saldi. Egli si valse di due mezzi: l'uno fù il proporre una sua dottrina conforme a' dogmi Ippocratici: l'altro, il confutar Brown. A me parve opportuno d'incominciare dall'esporre la seconda sua scrittura; perocchè in tal modo le nostre idee saranno più chiare.

La definizione dell'incitabilità, quale ce la diede Brown, è oscura. Egli dice che l'incitabilità è quella proprietà della vita da cui produconsi le azioni della medesima vita. Qui il Canaveri trova una grande oscurità. Se l'incitabilità è una proprietà della vita, suppone diggià la vita. Dunque non si può più dire che la vita è un effetto dell'azione degli stimoli sull'incitabilità.

Brown non vuol cercare se sia materia o solamente una proprietà inerente alla materia: dice solamente che tutte le potenze stimolanti operano sulla medesima con impulsi manifesti: e che quando l' incitabilità è stata urtata da una potenza troppo stimolante viene consumata, e per lo contrario se l'urto sia lieve essa si accumula. Or tutto questo dimostra che l' incitabilità sarebbe una materia. Può venirne morte, tanto per eccesso, quanto per esaurimento d'incitabilità. Principio vitale, ed incitazione od incitamento suonano lo stesso: così pure incitamento e vita sono sinonimi. Vi sono due debolezzze: l'una da difetto di stimolo, e dicesi diretta: l' altra da eccesso di stimolo, e nomasi indiretta. Quando l'incitabilità è stata consumata da uno stimolo, un altro qualunque può ridestarla. L'incitabilità è una, indivisibile, non composta di parti, idèntica in tutto il corpo, e data tutta in una volta a' viventi nell'istante che incominciano a vivere. Le

quali tutte proposizioni somministrano al Professore di Torino un'amplissima materia di discussione. Ripugna, secondochè egli si avvisa, che per difetto di stimolo l'incitabilità si accumuli: perocchè il nulla non può divenir sorgente di abbondanza. Nè si lascia sgomentare dall'obbiezione che gli si potrebbe fare: cioè non essere già difetto di stimolo la cagion prossima dell'accumulamento dell'incitabilità, esserne solamente la cagione occasionale. Egli domanda che gli venga diffinito come mai l'incitabilità possa accumularsi sotto il difetto degli stimoli. Posto ciò che dice Brown dell' accumularsi l'incitabilità per mancanza o meglio scemamento di potenze stimolanti, ne viene per conseguenza che non vien data nel nascere una somma di incitabilità, nè più dappoi se ne amministra. E chi mai crederà che a' vecchi e a' deboli si possa restituire l'incitabilità colla sottrazione di stimoli? Se l'incitabilità si può accumulare, anzi accumulare per mancanza di stimoli, non si può riguardare come una proprietà meramente passiva. Se l'incitabilità accumulandosi si fa sempre più satura, e può divenir cagione di morte, non è più una proprietà benefica, non è quella da cui procedono gli atti della vita. E se è una proprietà che tende a distruggere, i fanciulli che ne abbondano dovrebbero aver bisogno di stimoli assai gagliardi per controbilanciare la nemica incitabilità. Ora è tutto il contrario: quando l'incitabilità è accumulata, come insegna pur Brown, gli stimoli debbono essere moderati. Non si può in veruna maniera concepire che l'incitabilità si saturi a misura che si accumula, o, più chiaramente, sia tanto più facilmente impressionata dagli stimoli, cosicchè ne addomandi di leggieri. Un animale ingordo richiede una maggior quantità di cibo per esserne saziato. Il Canaveri domanda, quali sieno coloro i quali resistono maggiormente agli stimoli gagliardi, come, ad esempio, allo sbevazzare, al solatio, a' viaggi, agli esercizii

della persona. Sono certamente gli atletici i quali abbondano di vita. Ora o l' incitabilità produce la vita , o non la produce. Se non la produce, non è più la cagione della vita , e quella che produce e rintegra le funzioni , siccome dice Brown. Se produce la vita , deve renderla più gagliarda, a misura che essa è più abbondante. L'effetto deve sempre corrispondere alla cagione. Un corpo rispinge tanto più efficacemente un peso, quanto ha più di elasticità: ed un corpo è tanto più caldo, quanto ha più di calorico libero. Se nel corso del vivere l' abbondanza della vitalità può apportare la morte; se nell'incominciamento del vivere è nella sua massima quantità; se l'incitabilità è tanto più satura, quanto è più abbondante; ne seguita che il primo istante della vita sarebbe quello della morte: perocchè gli stimoli esterni, l'aria, la luce, l'elettricità, operano egualmente sul novello nato e sull'adulto. Dunque dovrebbero spegnere il primo. Più ancora, morrebbe il feto nell'utero materno: infatti è immerso in un liquido assai caldo, ed il calore è un gagliardissimo stimolo. Lo stesso suo sangue sarebbe uno stimolo di soverchia forza, epperciò fatale. Il feto ed il novello nato, con tutta la loro incitabilità, non solamente non muoiono, ma godono di perfetta sanità, almeno secondo le leggi della natura animale; e se soggiacciono a malattie, se ne debbono accusare altre cagioni. Dunque l'abbondanza d'incitabilità non si può mai riguardare come una cagione di malattia. Se l'incitabilità consumata non si risarcisce più, è falsa quella proposizione di Brown: L'incitabilità che non risponde più ad un dato stimolo può essere messa in azione da un secondo. Altrimenti si verrebbe a dire che una cosa consumata, epperciò non più esistente, si può consumare una seconda volta, una terza, una quarta. Nè si potrebbe dire che la differenza di stimoli può far sì che l'incitabilità , già sorda ad uno stimolo, risponda ad un secondo. Qui noi incapperemmo

in più punti affatto contrarii alla dottrina dello Scozzese. Egli dice che l'incitabilità è consumata, e quello che è consumato non ci è più. Dice che ciascun vivente nell'incominciare la sua vita riceve una determinata somma d'incitabilità, e non ne riceve più mai; dunque un nuovo stimolo non può somministrare incitabilità. Dice che gli stimoli operano per impulso: ora l'impulso non può variare che di grado. Nè val dire che il secondo stimolo intanto mette in azione l'incitabilità, in quantochè è più gagliardo del primo. Questo non è quello che insegna Brown. Egli non avverte dover essere più forte il secondo stimolo: ma si esprime co' termini *qualunque siasi altro stimolo*.

Brown in principio non vuol cercare, se l'incitabilità sia materia o no: e poi stabilisce che essa non è composta di parti. Dunque essa è materia: dunque definì ciò che non voleva definire. Ma lasciamo questo, e domandiamo a Brown, quale argomento abbia per dire, che la sua incitabilità è un essere immateriale. La vuole identica in tutto il corpo. Certamente, se è immateriale, non può esser varia. Ma se mai fosse materia od una facoltà inerente alla materia, potrebbe avere qualche differenza nelle parti, anzi dovrebbe di necessità esser diversa e produrre diversi effetti: perocchè le parti, essendo eterogenee ossia fornite di differente struttura, debbono prendere più o meno di quella materia: e se l'incitabilità fosse una proprietà inerente all'organizzazione, quella conseguenza diventerebbe tanto più necessaria. Ora che le varie parti sieno impressionate da diversi stimoli, e che impressionate dagli stimoli rispettivi mostrino una diversa maniera di azione, è cosa patentissima.

Su che mai si fonda Brown per dire che l'incitabilità è identica in tutto il corpo? Su questo argomento, che i fenomeni della vita si fanno in un punto, e con un'eguale celerità. L'argomento non ha entità. Il calorico, la luce,

l'elettrico non hanno differenza sensibile di celerità: e tuttavia niuno dirà che sieno identici: o per lo meno non si avrebbe questo argomento come sufficiente a provare la proposizione. Se l'incitabilità è identica in tutto il corpo, come mai non è equabilmente distribuita, ma alcuni organi ne sono ricchi, ed altri ne scarseggiano? Perchè nelle malattie havvi quasi sempre una qualche parte specialmente lesa? Ed anche quando l'azione d'uno stimolo produce un incitamento generale, perchè tutte le parti non sono incitate nel medesimo grado? Se l'incitabilità è una ed identica in tutto il corpo, sarebbe affatto indifferente trangugiare un farmaco, od applicarlo a qualsiasi parte del corpo: or questo è falso. Un grano d'oppio non produce il medesimo effetto, quanto all'indole, o venga ingollato, o schizzato nell'intestino retto, od applicato alla superficie del corpo. Nè basta dire che la differenza di struttura può far sì che una medesima incitabilità produca diversi fenomeni: perocchè vi sono parti, che, almeno per quanto possiamo giudicare dietro i sensi, sono identiche, e tuttavia mostrano un vario modo d'incitabilità. Chi vide mai, chi trovò coll'analisi chimica una benchè lieve differenza tra i vari nervi: e tuttavia il nervo ottico non è impressionabile dalla luce, nè l'acustico dal suono. Una medesima parte, secondochè si trova in diversi stati, presenta diversi gradi e modi d'incitabilità: il che occorre specialmente nell'isteria, e nell'ipocondriasi: forsechè si cangia l'organizzazione? In un brieve parossismo di febbre intermittente l'orina soggiace a notevoli mutamenti nel colore; è tenue e scolorata nello stadio del ribrezzo: infocata, in quello del calore: torbida e come mattonata, in quello del sudore: i reni mutarono per avventura organizzazione? Brown non vuole che si cerchi l'essenza dell'incitabilità, perocchè siffatte disquisizioni sono perniciose alla scienza. In verità la massima non è nuova: già il nostro italiano Galilei l'aveva alta-

mente inculcata: e tuttavia è utile pur sempre e salutare il ripeterla. Ma non è proibito nè dal Galilei, nè da Newton, nè da niun altro di investigare gli effetti sensibili delle cagioni occulte, ed il loro collegamento. Brown grida contro coloro che s'attentano di cercare l'essenza della forza vitale: e intanto egli l'ammette, le dà certi attributi, e va baldanzoso di aver fatto una grande scoperta. Sia pur l'inventore. Ma gli altri a lui propongono dubbiezze su' caratteri ch'egli assegna alla sua incitabilità: ed il gran Maestro grida a tutta gola, che l'incitabilità è inesplicabile. Ma una tal maniera di procedere non è degna d'un filosofo. Brown dice a' suoi amici, a' suoi discepoli: Sinqui voi siete stati condotti per sentieri malfidi, lunghi, e disastrosi: tornate sull'orme vostre, venite dietro a me: io, io, vi guiderò per una via sicura, corta, ed amena. Si fecero dietro lui le affollate. Qualcheduno osò dire che la strada non sembravagli la vera: che non vedeva quegli indicii i quali furono assegnati da Bacone Di-Verulamio: e Brown, lungi dal soddisfargli, continuò a gridare che non si dovevano concepir dubbi di sorta. Or questo non fecero i solenni intelletti che amarono di cuore la bella verità. S'avvedeva bene il Riformatore d'Edimborgo che non si spiegava con chiarezza: ma che diceva a sua discolpa? Diceva che la lingua comune era povera ed insufficiente a manifestare i suoi concetti. Come? Fra tanti scrittori di medicina niuno accusò mai la lingua latina di povertà: e Brown osa accusarnela? Non è la lingua che sia povera: ma sibbene l'incitabilità di lui è insufficiente a spiegare i fenomeni della vita. Proviamolo.

La prima proprietà della vita si è quella di modificare le affinità chimiche, e di opporsi perciò alla putrefazione. Una proprietà, qual Brown suppone la sua incitabilità, affatto passiva non può produrre cotanto effetto. Gli agenti esteriori non possono neppur essi produrre la vita: anzi per sè tendono a distruggerla: o per dir meglio essi ten-

dono ad ubbidire alle leggi generali della materia. Dunque nè l'incitabilità, nè le potenze possono spiegare la resistenza che il corpo vivente oppone alle forze chimiche.

Il secondo attributo della vita è quello di temperare le leggi fisiche e meccaniche. L'incitabilità è passiva: dunque non può produrre quell'effetto. Gli stimoli non possono venir sottratti all'imperio delle leggi fisiche e meccaniche da una proprietà passiva.

Terzo carattere della vita è quello di separare i vari umori. L'incitabilità è una ed identica in tutto il corpo: le potenze stimolanti operano per manifesti impulsi: ora come mai spiegare la varietà di umori? E' dice che questa differenza procede dalla varietà di calibro de' vasi. Ammettasi questa condizione; si aggiunga ancora la considerazione della curvatura e de' giri: non potremmo con tutto questo spiegare la maravigliosa differenza degli umori. Del resto vi sono parti di pari organizzazione le quali tuttavia separano umori differenti. Il ventricolo e gl'intestini hanno la stessa stessissima organizzazione: e ciò non di meno il sugo gastrico differisce dall'enterico.

Quarta proprietà della vita si è che i vari organi sono sede di diversi appetiti, e di diverse funzioni. Il ventricolo è la sede della fame, e non il cuore. E come ciò? Lievasi su Brown a dirci che questo dipende dalla varia organizzazione. E siamo sempre da capo. Od egli considera la struttura visibile, od intende l'invisibile. Nel primo caso, noi diremo che le differenze sono poco notevoli, epperciò insufficienti a spiegare la differenza del sentire e dell'operare. Nel secondo, rimane a spiegare come la differenza di struttura, senza differenza d'incitabilità, possa dare una plausibile ragione delle varietà che si osservano nelle azioni delle parti. Arroge che un medesimo organo non mostra sempre gli stessi appetiti. E chi non sa che non piacciono sempre gli stessi cibi? Che nelle malattie si hanno appetiti bizzarri, or destati dal-

l'istinto, ed ora sintoma dello stato morboso? A spiegare la conversione del cibo in chilo, del chilo in sangue, del sangue in tessuti organici ci vuol altro che incitabilità e stimoli.

La caloricità costituisce il quinto attributo della vita; ed essa non si può in verun modo spiegare, stando alla dottrina Browniana. Il calorico è il più gagliardo degli stimoli: è forse il solo capevole a produrre infiammazione stenica comune: diciamo stenica e comune; perchè Brown ammette due specie d'infiammazione: l'una, stenica; l'altra, astenica: e perchè qui si suppone che non vi sia verun'altra cagione atta a generare l'infiammazione. Ora come mai nell'aria cocente del Senegal i corpi umani, lungi dal contrarre infiammazione, raffreddano l'aria ambiente?

Se l'incitabilità non può spiegare il divenire che fa latente il calorico, non può nemmeno spiegare come si sviluppi e si conservi nel medesimo grado. Il freddo, o mancanza di calorico, non può che rapir di calorico al nostro corpo: dunque non vi sono stimoli esterni capevoli di sviluppare un nuovo calorico; e l'incitabilità, come passiva, non può tanto.

Le parti divise si riuniscono, le mutilate si riproducono: ed in ciò consiste il sesto attributo della vita. Un tale effetto non si può derivare da una proprietà passiva. Gli stimoli operano per impulso: dunque lungi dal favorire il rammarginamento e la rigenerazione, conferirebbero ad aumentare la divisione. Secondo la dottrina di Brown la cicatrizzazione e la riproduzione dovrebbero effettuarsi più facilmente e più celeremente ne' tessuti che sono ricchi d'incitabilità: ma avviene tutto l'opposto. Egli sentì la difficoltà, e fu costretto a confessare che *Vis quaedam Naturae in universis morbis salutem molitur*: ma poi ricade nella sua proposizione, che questa decantata Natura non è che l'incitabilità ajutata dall'azione degli

agenti esteriori. Dunque in siffatti casi l'incitabilità non è più passiva, ma attivissima: e se è attiva nello stato morboso, perchè nol sarà in quello d'intera sanità?

Settimo attributo della vita si è l'indicibile varietà degli effetti che emergono dall'azione degli stimoli. Qui si possono considerare tre condizioni; e sono: l'incitabilità, gli stimoli, e l'organismo. L'incitabilità è una ed identica in tutto il corpo: dunque non può nulla spiegare. Gli stimoli operano per impulso: dunque non possono variare che di grado. Abbiamo veduto che la differenza d'organismo, anche ammettendola, non può darci ragione delle varie secrezioni: ed or diremo che non potrebbe illuminarci di più a determinare gli altri effetti delle parti. Dunque abbiam bello volgerci da ogni parte, chè non veggiam raggio che ci rallegri.

La vita, secondo Brown, è uno stato affatto passivo. Gli animali tendono di continuo a morire: ma questa tendenza è per un certo spazio di tempo impedita dall'azione delle potenze esterne. Qui il Canaveri trova un guazzabuglio. Gli animali tendono a morire: bene: che mai impedisce questa morte, o rattiene e modera quella tendenza? Gli agenti esterni. Ma non sono forse questi agenti che operando sul corpo privo di vita ne accelerano la putrefazione? Dunque non sono le influenze esteriori che impediscono il pieno effetto della tendenza a morire. Sarà dunque l'incitabilità? Ma no: essa è affatto passiva: essa è in immediata e continua dependenza dagli stimoli. Ma stringiamo la cosa e domandiamo: L'incitabilità reagisce o non reagisce agli agenti esterni? Non reagisce. Ma come v'ha vita? Reagisce. Ma come si può tenere per passiva ed interamente dependente? Nè vale il dire che senza gli stimoli l'incitabilità non potrebbe ridursi all'atto. Altro è dire che abbisogna degli stimoli per operare: ed altro è dire che dipende in tutto e per tutto da loro. Dante ebbe uopo della penna per dettare l'Altissimo Canto;

e niuno tuttavia si sognerà che quell'Intelletto dipendesse dalla penna. . . . .

Sinqui si sono discussi i punti fondamentali della dottrina Browniana: ora si faccia passaggio a vedere l'applicazione che egli ne fa alla medicina pratica. Incominciando dalle potenze morbose, Brown in sulle prime dubitò se i veleni operino come le potenze incitanti; ma in fine le tenne nel medesimo conto. Questa proposizione è falsissima. Se i veleni operassero come le potenze incitanti, non potrebbero apportar morte che dopo aver cagionata la debolezza indiretta. L'acqua di lauro-ciliegio apporta morte in un istante: si spara il cadavere: non trovasi veruna lesione. Dunque non si può riguardare siccome incitante. Dunque non si può credere che produca una lesione locale che poi diffonda la sua influenza: perocchè, come si è detto, non c' è lesione di sorta. Dunque i veleni, almeno alcuni, non sono stimolanti. Quel Brown che aveva riguardati i veleni come incitanti non dubitò di affermare che i contagii operano in una maniera opposta, e che producono sempre malattie asteniche. E qui il Canaveri fa osservare che a produrre astenia si richiede o diminuzione degli stimoli consueti, od un eccesso: nel primo caso, la debolezza sarà diretta: nell'altro, indiretta. Ma la seconda supposizione non si può ammettere: perchè i contagii rimangono per alcuni giorni nel corpo senza dar segni di stenia. Dunque converrà abbracciar l'altra ipotesi. Ma no; chè i contagii non diminuiscono punto gli stimoli, come il sangue, il calore, e simili: anzi agli stimoli già esistenti aggiungono sè stessi. Si noti che lo Scozzese dice che i contagii operano meno gagliardamente delle potenze nocive consuete. Dunque i contagii non potranno mai apportare malattie asteniche. . .

È veramente curioso quello che afferma Brown del sangue, del chilo, e degli umori separati. Il sangue è primo degli stimoli: stagli dappresso il chilo: gli umori se-

parati sono debilitanti, ossia stimoli minori: il sangue stimola in ragione della quantità, e non della crasi. Ma come ciò? Perchè non si deve ragguardare alla crasi? Perchè negli umori separati si ha rispetto alla natura, e non alla quantità? Questo è un essere troppo smemorato.

Il Riformatore Scozzese ammette nelle malattie una disuguaglianza d'incitamento nelle varie parti, ma però in modo che o tutte sieno sopra la misura naturale, o tutte sotto la medesima. Il Canaveri al contrario insegna che talvolta può esservi un eccesso assoluto di forza in un organo, ed un assoluto scemamento in un altro. Osserva che in un pleuritico le estremità sono veramente più deboli che durante la sanità, e che in una febbre nervosa si destano spasmi e convulsioni.

Una proposizione arrisicata e paradossale di Brown si è, che nelle malattie diatesiche la località dipende sempre dall'universale; in guisa che prima è leso tutto il corpo, e poi più specialmente lesa una data parte. In una pleuritide stenica, prima l'incitamento è accresciuto equabilmente in tutto il corpo, e poi maggiormente nella pleura Il che è contro ogni principio di buon senso. Non vi ha stimolo che operi su tutto il corpo; nemmeno il calorico: il confessa lo stesso Brown. Dunque la parte su cui opera lo stimolo deve esser la prima lesa, e poi deve diffondere la sua influenza a tutto il corpo, od almeno a varie parti. La diatesi flogistica, al dire di Brown, aumenta tutte le azioni, aguzza l' intelletto e tutti i sensi, accresce la gagliardia de' movimenti volontarii ed involontarii. Ed il Canaveri oppone che veramente i sensi sono più sensitivi, ma che questo è effetto di debolezza, e non di vigoria.

Già da gran pezza i medici consideravano varie specie di debolezza, specialmente due: l'una prodotta da mancanza di mezzi necessarii a conservare la vita, quali sono il sangue, gli altri umori, gli alimenti, l'aria ammorbata:

l'altra causata da eccesso di stimoli. Chiamavano la prima, natura esausta; la seconda, oppressa. Dunque Brown nel proporre due guise di debolezza non disse una novità: ma volendo dare alla sua dottrina una cert'aria di novità, diede alla seconda debolezza il nome d'indiretta; perocchè aveva chiamata debolezza diretta la prima. Sinqui nulla sarebbevi che opporre a Brown se non se, non esser questa una novità: ma poi nel metodo che vuol si segua è affatto discrepante dagli altri. Nella debolezza indiretta s'avvisa che debbansi amministrare stimoli gagliardi, meno però di quella quantità che produsse la malattia, e poi successivamente scemarli in quantità, o mutarli, scegliendone di più blandi. Questo vien detto assurdo dal mio venerato Maestro. Come? Ad un apopletico non si caccerà sangue, anzi per lo contrario si avrà ricorso a gagliardi stimolanti?

Le febbri, le infiammazioni, gli esantemi, e così dicasi degli altri ordini delle malattie, anzi uno stesso genere, sono da Brown distinti in stenici ed astenici: se non che propone, che quando si dice piressia, si intenda una febbre stenica; e quando si dice febbre, si abbia per astenica, senza aggiunger altro. Sebbene non tenga in gran conto i sintomi, ciò nullameno non può se non valersene: e come mai avrebbe potuto descrivere le malattie? Ora nell'enumerazione de' sintomi i quali possono dimostrare l'indole della diatesi ne ammette di tali nelle due diatesi che egli solo distingue, e gli altri dicono identici. Altri poi, che vorrebbe proprii d'una diatesi, spettano anzi alla contraria. Riguarda come sintomi della diatesi stenica le azioni accresciute: or questo non è. Nelle febbri intermittenti appetisconsi i cibi, la digestione si fa con facilità e prontezza: nella rachitide si osserva una vivacità d'ingegno senza cultura e prematuramente. Lo stesso Brown non si può dissimulare che nella diatesi flogistica vi sono freddo, ribrezzo, languore, lassitudine, e che sono azioni

diminuite. Ma a schermirsi fa riflettere che questa diminuzione di azione procede da una cagione stimolante. Ma perchè non riferire queste affezioni alla debolezza indiretta? Aveva pur egli detto che eccesso di stimolo apporta debolezza? La veglia è da Brown collocata fra le malattie steniche, e l'inquietudine fra le asteniche. Egli fa questa differenza tra le due affezioni. L'inquietudine è una specie di veglia che agita tutte le membra, mentre il rimanente è alcun poco languido: la veglia semplice è impotenza al dormire. E qui il Professore di Torino riflette: 1.º che la differenza non è essenziale: infatti lo stesso Brown dice che l'inquietudine è una specie di veglia: 2.º che si rincontrano in amendue le diatesi.

Lo Scozzese colloca l'obesità fra le malattie steniche: il che non va a sangue del mio Professore. Gli argomenti che il portano a quella sentenza sono: la vita sedentaria ed oziosa essere una cagione predisponente dell'obesità: il salasso provocarla: l'età declinante esservi soggetta.

Le febbri intermittenti, se udiamo Brown, sono sempre asteniche. Ma come mai vi sono febbri intermittenti le quali sotto l'uso della china-china si esacerbano, e poi cedono a' salassi ed a' purganti? Tanta era la propensione del Riformatore di Edimborgo pel vino, che non dubita di asserire, che nella curazione delle febbri intermittenti è più efficace della china-china. Il che per fermo niuno gliel consentirà. Il vino può favorire l'azione della china-china: ma per sè non può venirle a paragone.

Fra i vari precetti che dà Brown rispetto a' medicamenti due sono specialmente degni di considerazione. L'uno si è, che i vescicanti sono di poco vantaggio, talchè si potrebbero sbandire dalla materia medica. L'altro, che gli emetici giovano nelle malattie flogistiche e nuocono nelle asteniche. Sulle quali due proposizioni il nostro Canaveri osserva, che tutti i medici in ogni tempo ottennero mirabili vantaggi da' vescicanti: che l'emetico è

utile nelle malattie asteniche, e particolarmente nelle febbri: e che il suo uso deve essere raro e circospetto nelle malattie steniche; perocchè, se vi ha infiammazione negli organi vicini al ventricolo, l'aumenta; e se non c'è ancora, facilmente la provoca.

Dopo avere esposta l'analisi della dottrina di Brown fatta dal sommo mio Precettore, mi piglierò licenza di fare alcune mie riflessioni. Il che farò sempre con tutta libertà: perocchè io ho sempre creduto che il proporre i proprii dubbii non debba mai offendere chicchessia: e quanto al Canaveri, dirò ch'egli nelle sue lezioni c'inculcò pur sempre la libertà filosofica, quale volevala Bacone. Toccherò solo i punti principali: perocchè noi avremo più volte occasione di ritornare, or sull'uno, or sull'altro de' dogmi Browniani.

Dal principio di questo secolo in qua in Italia non si parla quasi d'altro fra i medici che del sistema di Brown: or per difenderlo, almeno in certe proposizioni; ora per combatterlo: ora per modificarlo. Innanzi tratto osserverò che la dottrina di Brown fece ed un gran bene, e insieme del male assai. Fece un gran bene, perchè gittò finalmente a terra la medicina umorale. Già il Baglivi aveva proclamato il solidismo fra gl'Italiani; ed Hoffmann in Prussia, e Cullen in Inghilterra avevano cooperato a sì grande tentativo: ma tuttavia la dottrina delle discrasie e delle acrimonie non aveva pur crollato. I medici avevano succhiato i principii Boerrhaaviani nelle scuole: li seguitavano, e per l'influenza dell'abitudine, e per non avere altra norma cui attenersi. Quel poco che i summentovati avevano scritto non poteva ancor soddisfarli. I Professori insegnavano quanto avevano imparato nel corso de' loro studii: e la gioventù studiosa s'allevava nelle medesime dottrine. Tuttavia non mancavano di quelli che si mostravano diggià infastiditi di udire a parlare di dominio degli umori. La fisiologia per le infaticabili ricerche di

Haller aveva presi maravigliosi incrementi: non poteva indugiare la patologia a tener dietro alla maggior sua sorella. Cullen col suo perpetuo spasmo non poteva per fermo accontentare: ma in fine mostrava come non sapesse più accomodarsi all'umorismo. Mentre Cullen incominciava a distogliere i medici da Boerrhaave, se non con una concatenazione di proposizioni ragionate, almeno con una parola che nella sua bocca pigliava un aspetto di novità, lievossi su Brown, e seppe raccozzare sì bene molti concetti, che arrivò ad eccitare l'attenzione de' Tedeschi. Questi poi si diedero con tanta sollerzia ed ardenza a comentare la dottrina dello Scozzese, che in breve tutta la Germania si protestò Browniana. L'Italia, come già dissi, seguì l' esempio della Germania; ma tuttavia procedette più riguardosa. Quindi è che molti fra noi sospesero il loro suffragio: e coloro i quali avevano dato il loro nome a Brown, appena videro che il nuovo sistema non corrispondeva alla medicina pratica, non furono lenti a ricredersi. Dunque la dottrina di Brown fu utile, in quantochè annichilò per sempre la medicina umorale, e ricondusse i medici pratici ad osservare e sperimentare.

Il gran male che fece il sistema di Brown consiste specialmente in questo; che molti corrivi a pigliar per oro tutto ciò che splende si mostrarono così aderenti a tutto quello che aveva detto lo Scozzese, che davano del ridicolo a chiunque osasse ispirar qualche dubbio. Quindi non vedevano che debolezza or diretta, or indiretta: sbandivano quasi la cacciata di sangue dalla terapeutica: solo ad essa avevano ricorso, quando vedevano manifestissimi indizi di pletora. Nell'infiammazione non erano pronti ad ammettere soverchio incitamento: anch'essa e' l'assoggettarono all' astenia. Epperciò ciascuno può immaginare quante fossero le vittime di quel metodo incendiario.

E tuttavia anche da questo male doveva fra non molto procedere un bene; e qui, fra noi, in Italia. Un Rasori,

un Borda, ed un Tommasini, siccome avrò l' onore di esporvi in altro discorso, in principio zelanti promotori del sistema di Brown, avveduti dell'error loro, non indugiarono ad andare in traccia d' un nuovo sentiero; chè non più si ricondussero all'usato: dagli stessi abbagli del Professore d'Edimborgo cavarono argomento a fondare una nuova dottrina. Dunque il male fu di poca durata, ed il bene si è perenne.

Dopo aver premessi que' pochi principii che ragguardano a' generali del sistema di Brown, passerò a dir qualche cosa su' particolari.

Se si voglia esaminare a parte a parte la scrittura di Brown, e pesare accuratamente i termini, non si può se non incontrare di spesse oscurità e contradizioni. La definizione dell'incitabilità è oscura. Or dice che l'incitabilità è una proprietà della vita, ed ora che l'incitabilità è una condizione della vita, inabile per sè a costituire la vita, ma abile a produrla, quando vi si aggiungano gli stimoli. S'avvisa che l'incitabilità sia una proprietà od una condizione della vita; e poi soggiunge, che quanto più accumulata è l'incitabilità, tanto minore è l'energia della vita. Confonde talvolta l'incitabilità colla così detta mobilità nervosa: scambia la debolezza indiretta coll'oppressione delle forze. Nè solamente cangiò vocaboli; chè poco rileverebbe: ma pretende che nella debolezza indiretta si debbano amministrare gagliardi stimolanti. Vuol che tutto operi stimolando; e poi rafferma che la maggior parte delle malattie sono asteniche. Or queste sono patentissime contradizioni. Ma il mio sapientissimo Precettore confutò con sì validi argomenti ciascuna proposizione di lui, che nulla si potrebbe aggiungere. Io vorrei, che l'opera di lui fosse stata più conosciuta che non fu. Quando egli la divulgava colle stampe, più circostanze si opposero alla diffusione della medesima. In Italia, la gioventù studiosa ed i recenti dottori traevano dietro al Rasori ed al Tom-

masini: solo nell'Università di Torino noi restammo sospesi: l'autorità che colla sua immensa dottrina esercitava sulle nostre menti il Canaveri, e l'udirci sempre risuonare all'orecchio Ippocrate, Bacone, Natura, fecero sì che leggevamo ed ammiravamo il Tommasini; ma pur tenevam l'occhio rivolto al nostro buon Duce. In Germania eravi, non che entusiasmo, fanatismo per la medicina Browniana. In Francia non si era mai studiato il trattato del Britanno: non potevasi perciò nemmeno gustare la sua critica: non s'ignorò il nome del Professor Torinese: non gli si potè niegar lode nel modo di discutere e ragionare; ma per dir qualche cosa a critica gli fu apposto che avesse scritto in francese. Ma tornando all'Italia, essa era intenta a' Browniani; non potè prestare orecchio al nostro Canaveri.

Anzi io mi fo a credere che se il Rasori ed il Tommasini avessero protestato di voler proporre una dottrina che atterrasse affatto quella di Brown, non avrebbero trovati gli animi sì docili: ma eglino dichiararono di voler solamente modificare alcuni punti del sistema dello Scozzese: in tal modo abbatterono l'un dopo l'altro tutti i punti; e tutti coloro che chiamavansi Browniani erano in realtà antibrowniani. Intanto non possiamo che tributar lode a' due summentovati Professori, ed al Borda, che fu loro compagno, per aver voluto attribuir l'onore a Brown, il quale, anche co' suoi abbagli, aveva dato loro occasione di fare scoperte.

Mentre io dico che Brown prese gabbo nell'essenza di sua dottrina, non posso tuttavia dissimulare che mi sento propenso ad interpretarlo con parzialità in parecchi punti: qui dunque io svelerò, e dove mi sembri potersi lui scusare, e dove abbia dato manifestamente in fallo.

Stando al complesso della dottrina, si può intendere la definizione dell'incitabilità e della vita data da Brown. L'incitabilità non è veramente una proprietà della vita,

ma una condizione: in fatti e' dice che sola l'incitabilità non è sufficiente a costituire o produrre la vita, ma è necessario che vi si aggiungano le potenze. Dunque allorquando scrive che l'incitabilità è una proprietà della vita, dobbiamo interpretarlo così: I viventi distinguonsi da' corpi inorganici e da' morti per l'incitabilità: quanto alle potenze esse sono una condizione esterna all'organismo: dunque non si potrebbero appositamente riguardare come un carattere di distinzione tra i corpi vivi e i non vivi: converrebbe almeno dire che i viventi distinguonsi da' morti e dagli inorganici, perchè sono di necessità sotto l'influenza delle potenze.

Brown non poteva ignorare che tutti gli stimoli non operano su tutti gli organi; e che le potenze, operando sul rispettivo organo, producono un vario incitamento. Siffatta cosa è conosciuta per fino a' più volgari. Dunque mentre ammette una sola incitabilità, dobbiamo intenderlo in questa maniera: che tutti i tessuti organici viventi sono soggetti alle medesime leggi: che tutti abbisognano di stimoli per compiere la loro funzione: più ancora, che la maravigliosa armonia, che si osserva in tutti i fenomeni vitali, suppone una sola forza o principio che la temperi.

Ippocrate ammise un solo *impetum faciens*, e i vitalisti un solo principio vitale; quanto alle differenze degli effetti si possono derivare dalla varia struttura delle parti. Come i fisici non ammettono tante attrazioni di gravitazione, quanti sono i vari effetti; ma ne ammettono una sola; e la differenza degli effetti, la derivano dalla differenza delle masse e delle distanze: così pur si può fare rispetto alla forza o principio della vita.

Nè la vita, nè l'incitabilità si possono riguardare come passive: ma anche qui possiamo interpretare l'Autore, dicendo, che per passivo vuol dire, non poter l'incitabilità operare di per sè, ma abbisognare delle potenze.

Non poteva Brown ignorare che lungo il giorno per la veglia e tanto più per la fatica perdiamo le nostre forze; e che, mediante il riposo, il sonno, il cibo, le ripariamo: non poteva ignorare che nelle malattie talvolta le forze della vita sono presso allo spegnersi, ma co' sussidii dell'arte medica, e talvolta pure per le sole forze della Natura si rintegrano. Dunque non si può con tutto rigore asseverare che ciascun vivente riceva dalla Natura una determinata misura d'incitabilità, e la vada appoco appoco consumando, nè mai più ne riceva una nuova quantità. Ma qui egli abbracciava tutta la vita, e non considerava ciascun tratto della medesima. Intendeva dunque che ciascun vivente ha un certo periodo a vivere, nè può retrocedere. Or questo non si può niegare.

Si può consentire a Brown, che quando la malattia non è prodotta da cagioni meccaniche, od almeno tali che per un'azione elettiva debbano produrre un'alterazione locale, l'universalità abbia la precipua parte. Del resto lo stesso Brown confessava che in tutte le malattie havvi sempre una qualche parte precipuamente travagliata. Dunque la questione si ridurrà solamente a definire, se l'affezione locale sia dependente dall'universale, o l'universale dalla locale. Nella medicina pratica poco o nulla rileverebbe il saper questo: si ricorre pur sempre allo stesso metodo curativo.

Dunque sinqui Brown si può interpretare con certa indulgenza: perocchè le sue proposizioni non apporterebbero del male nella medicina pratica. Ma non si può più dire lo stesso di altri punti ch'io verrò in breve sponendo.

Innanzi tratto cadde in manifesto abbaglio, che può riuscir funesto nel curare le malattie, collo stabilire che tutte le potenze operano ad un modo, cioè aumentando l'incitamento, e non differiscono che di grado. Ciò posto, ne viene per conseguenza che tutte le malattie si possano curare con un metodo essenzialmente identico, o sol vario

di grado. Il che quanto sia stato fatale, i Browniani che preferiscono la verità all'amor proprio il confessano.

Un altro errore di Brown si è il credere che fra cento malattie tre appena spettino alle steniche, e tutte le altre sieno asteniche. Lascio stare che questa proposizione fa a pugni colla precedente. Infatti, se tutte le potenze (tranne i contagii) operano stimolando, cioè aumentando l'incitamento, come mai le malattie debbono essere asteniche? È vero ch'egli s'avvisa, che per eccesso di stimolo ne segua debolezza indiretta. Ma rimarrebbe sempre a domandare, come mai eccesso di stimoli debba anzi apportare debolezza indiretta che aumentare l'incitamento solamente a tal grado da richiedere un metodo curativo debilitante, e specialmente destare una flogosi attiva, o stenica. Lascio dunque stare questa considerazione: e mi ristringerò ad osservare, che la sperienza dimostra che le malattie steniche prevalgono in numero.

Ammettendo lo Scozzese che per eccesso di stimolo ne segua debolezza indiretta, e che in questa debolezza si debba ricorrere a' più gagliardi incitanti, sol minori di quelli che produssero la malattia, dovette fare un grandissimo danno alla medicina pratica; perchè, a vece di ricorrere a' deprimenti ed alla cacciata di sangue, si amministravano gagliardi stimolanti.

Avrebbe almeno dovuto credere, che l'infiammazione fosse una malattia stenica: ma no: dappoichè si era fitto in capo, che la maggior parte delle malattie erano asteniche, dovette proporre, che molte flogosi sono asteniche.

Doveva Brown fare più accurate ricerche su' veleni, e su' contagii. Allora non avrebbe più detto, che i veleni operano stimolando, ed i contagii in altra maniera. Avrebbe osservato che molti veleni operano in maniera troppo diversa dalle potenze stimolanti: e molti contagii, se non operano solamente stimolando, accrescono pur tuttavia l'incitamento.

I summentovati errori del Riformatore Scozzese furono troppo funesti; e per altra parte erano evidentissimi. Ma egli è pur troppo vero: Esser ben raro, che un errore sia solo: ma quasi sempre da uno procederne parecchi successivamente. Non è dunque a stupire, se dopo aver gittato una proposizione falsa, ma con una tal quale apparenza di verità, un Brown, e molti valentuomini, abbiano commessi abbagli che ora ci sembrano incredibili.

DISCORSO DECIMOTERZO

DOTTRINA DELLA VITALITA' PROPOSTA DAL P. CANAVERI

L'amor della verità, Onorandi Accademici, s'ode in sulla bocca di tutti, non che filosofi, i più volgari. Tutti protestano di voler lei, e lei sola: eppure se ci facciamo ad esaminare senza prevenzione gli uomini, pochissimi troveremo i quali amino veramente di cuore la verità. Non è già che amino l'errore: ma un amor proprio smodato, un'ambizione, anzi vanità, di apparire ingegnosi, fatti per Natura a creare, si stillano il cervello per immaginare un qualche sistema che senta di novità per poi vedere il proprio nome citato ne' giornali. Poco importa loro l'esser da' spigolistri censurati, da' veri Saggi giustamente esaminati e tal fiata sferzati: solchè si parli e si scriva di loro, se ne vivono lieti, e procedono baldanzosi. Non si avvedono cotali che la loro nominanza è effimera: certo se riflettessero che soli i giudizii della Natura vengono confermati dal tempo, andrebbero assai più riguardosi nel proporre sistemi. Dopo una lunga serie di secoli si parla pur sempre con venerazione d'Ippocrate; mentre molti fondatori di Sette che vissero tra lui e noi, o dormono il sonno dell'eternità, o sol qualche volta sono rammentati per pruovare come l'umano intelletto, senza la scorta dell'osservazione e dell'esperienza non può che delirare. Fra i pochi fedeli imitatori di quel Greco divino vuolsi annoverare il Canaveri, chè nè concepì, nè comportò mai di difendere romanzi in medicina. Se nel Piemonte i medici ambiscono il nome d'Ippocratici, che esprime severi indagatori della Natura, a lui si deve, a lui. Fuvvi chi il tacciò di anticaglia. Sì, noi pensiamo che le dottrine non perdono per vecchiezza, come le belle: noi pensiamo che la verità gioisca di perpetua vaghezza.

Ma vediamo quali sieno i pensamenti del mio venerato Maestro.

Egli incomincia il suo trattato dell'economia della vitalità con una ingenua confessione, sol propria de' sublimi intelletti: ed è, che la vita è un misterio. Ma intanto riflette che i suoi fenomeni differiscono essenzialmente da quelli che occorrono nella natura inorganica e morta. Di qui devesi inferire che essi non si potrebbero derivare dalle forze meccaniche, fisiche, e chimiche. Ammette perciò una forza di propria guisa, cui dà il nome di forza vitale o vitalità. S'avvisa che la vitalità sia un fluido oppur l'effetto di un fluido. Quindi stabilisce che il principio della vita è un fluido sottilissimo, impercettibile, od elettrico, od analogo all'elettrico, che si svilupperebbe nel sistema nervoso e poi si diffonderebbe per lo ministerio de' nervi a tutto il corpo. Secondochè egli insegna vi sono due modificazioni della vitalità: che riguarda per astrazione come forze distinte: e sono la forza motrice e la sensitiva. Le forze motrici sono due: la contrattilità ed il turgor vitale. Due sono i modi o gradi di contrattilità: l'una specie è pronta ed energica, ed è propria della fibra muscolare: dicesi irritabilità. L'altra è lenta e meno manifesta, siccome si vede nel tessuto cellulare: appellasi contrattilità. Il turgor vitale vuol essere distinto dalla irritabilità e dalla contrattilità; perocchè sovente havvi turgor vitale notevole senza che siano accresciute le due prime. Nello stato di sanità poche sono le parti capevoli di turgor vitale manifesto: e dette parti nomansi erettili. ma nello stato morboso non v'ha tessuto che non possa andar più o meno suggetto al turgore: vien prima la fibra cellulosa. La sensitività compete al sistema nervoso. Del resto i nervi non sono semplicemente ministri del sentire: anche le forze motrici ne sono dependenti. La vitalità non è equabilmente distribuita per tutto il corpo: ma ciascun sistema, anzi ciascun organo ne ha una sua,

quantità. Nè solamente vuolsi ragguardare alla quantità che hanno, ma alla tenacità con cui la rattengono. Il prodotto della quantità nella tenacità dicesi momento vitale parziale: ossia il momento vitale parziale risulta dalla quantità del fluido vitale e dall'adesione al tessuto. Qui momento, come s'intende di leggieri, esprime efficacia o meglio ancora la vitalità considerata come cagione della gagliardia di ciascuna parte. In somma come i meccanici danno il nome di momento al prodotto della massa per la velocità, perchè da questi due elementi o condizioni si argomenta la forza del moto: così pur fece il Canaveri rispetto alla vitalità. Sinchè tutti i momenti vitali particolari conservano il loro equilibrio, havvi sanità: ed acciocchè nasca malattia, è mestieri che si alteri il suddetto equilibrio. Mentre diciamo equilibrio, non s'intende che ne abbiano una pari quantità, e la rattengano con pari tenacità: giacchè abbiam detto or ora che ciascun organo ha il suo momento. Vi può essere equilibrio tra varii momenti vitali parziali senza che sien tutti eguali. Possiamo fare un confronto tra i varii momenti vitali e diversi corpi egualmente caldi. Questi non hanno tutti la medesima quantità di calorico: eppur diconsi in equilibrio di temperatura. I momenti vitali particolari non offrono notevole differenza ne' varii soggetti. Tra un fanciullo ed un adulto non si osserva gran differenza nell'acutezza della vista, dell'udito e simili. La somma di tutti i momenti vitali particolari costituisce il momento vitale universale. Questo offre grandissime differenze ne' vari individui. Il momento vitale universale può aumentare in energia, può indebolirsi, senza che ne segua malattia: solchè rimanga l'equilibrio tra i varii momenti vitali parziali, non si perturba per niente la sanità. Convien tuttavia confessare che questo stato è molto proclive a malattia: perchè il più lieve eccesso negli agenti esterni basta a togliere l'equilibrio. L'abbondanza di vitalità ap-

porta azione più valida, più costante, ma meno celere: e tutto l'opposto procede da scarsezza di quella. Nel sistema nervoso sono più manifesti i mutamenti che procedono da varia quantità del fluido vitale. Se abbondi, ne risulta vigoria, se scarseggi, ne emerge suscettività, o come appellasi, mobilità nervosa, od anche semplicemente mobilità. Le cagioni che perturbano l'equilibrio della vitalità si dividono in materiali e nervose: e poichè tutte sono materiali od operano come se fossero tali, si avrà riguardo agli effetti che producono: perciò si divideranno in incitanti e deprimenti. Tutte le cagioni incitanti con un'azione prolungata si convertono in deprimenti: e le cagioni deprimenti, se sieno moderate, operano come incitanti. Il vino in quantità moderata è incitante; in ismodata, affievolisce: l'oppio che ad una lunga dose è deprimente, parcamente amministrato è incitante. Dunque tutto debilita: se non che alcune cose producono questo effetto più prontamente che altre. Tuttavia si osserva che il nostro corpo a cagioni, anche prontamente deprimenti, reagisce con molta gagliardia. Noi non potremmo spiegare un tal fenomeno che con dire, essere il principio vitale assai attivo: ma ciò non sarebbe che dire il medesimo concetto con altri termini. Ma il professor Canaveri più volte ripete che il principio della vita è un misterio, e che noi dobbiamo accontentarci di conoscerne gli effetti. Frattanto egli osserva che vi passa una gran differenza tra i fenomeni fisici e vitali: che nella natura fisica havvi costantemente parità perfetta tra l'azione e la reazione, mentrechè per lo contrario nell'economia vivente la reazione ora è maggiore, ed ora è minore dell'azione. Vi sono alcune potenze negative: così appellansi le sottrazioni di stimoli: come la cacciata di sangue e simili. Altre prima sono positive e poi negative; o per dir meglio partecipano della natura delle positive e delle negative. Tali sono gli emetici, i catartici, i diaforetici. Si

mosse questione sul freddo, se debbasi riferire alle potenze positive od alle negative. Veramente il freddo per sè è sottrazione di calorico; perciò potenza negativa: ma egli è proprio dell'economia animale che quando si fa sottrazione di calorico in qualche parte, un'altra quantità dalle altre parti colà vi si porti, cosicchè si abbiano effetti del calore, epperciò di stimolo. In tal modo si spiegano le infiammazioni causate dal freddo. Ma è mestieri che il freddo sia moderato; altrimenti debilita, perchè il corpo non può somministrare calorico alla parte in cui si fa la sottrazione e risarcire il generale. La vitalità, ossia il fluido vitale si muove da parte a parte: si aumenta in una, scema in altra. Un tal movimento è subordinato a certe leggi. La prima si è, che la vitalità non può aumentarsi in una parte senza diminuire in un'altra e viceversa. Un tale scambio ha specialmente luogo tra le parti consenzienti: il che costituisce la seconda legge. La terza si è, che uno stimolo troppo gagliardo caccia la vitalità, non solamente dal luogo irritato, ma successivamente da altri, ed in maggior estensione, quanto maggiore è la sua efficacia. La quarta legge consiste in ciò, che i diversi sistemi del vivente consentono tra loro, o meglio si corrispondono, cosicchè l'aumento di vitalità in uno apporti diminuzione in altro e viceversa. Questa legge è analoga alla seconda: l'unica differenza si riduce al considerarsi organi nella seconda, e sistemi nella quarta. La costante diminuzione della vitalità nelle parti su cui ha operato lo stimolo è la quinta. La sesta si esprime con dire che la diminuzione di vitalità apporta dolore; e la privazione, insensibilità. Il che tuttavia vuol essere interpretato con certa larghezza: chè qualunque diminuzione di vitalità non genera dolore, nè è necessaria un'assoluta estinzione per produrre insensibilità. La settima legge si è, che per l'azione dello stimolo sul tessuto muscolare la vitalità passa dalla fibra nervosa nella corrispondente fibra muscolare.

Finalmente l'ottava ed ultima legge è questa, che nelle parti da cui si ha un qualche colamento la somma di vitalità diminuisce. I vescicanti, i rubefacienti, i cauterii, i setoni sono utili, inquantochè scacciano la vitalità dalla parte, e la spingono ne' visceri interni che ne scarseggiano. Vi sono mille maniere di movimento e di traslocamento della vitalità nel sano, di cui non sarebbe sempre facile di trovar la cagione: ed un maggior numero di varietà si osserva nelle malattie. I patemi d'animo si possono quasi riferire alle malattie; perocchè perturbano il corso naturale della vitalità: seppure si faccia eccezione della letizia moderata, che favorisce anzi quella distribuzione. Nell'ira si ha aumento di vitalità ne' muscoli volontarii, e nel sistema della circolazione; e per lo contrario si osserva una diminuzione di quella nel cervello: di qui dolor di capo, capogiro, apoplessia. Gli organi digestivi sono eziandio perturbati: ne emergono vomito, diarrea, gastrodinia, flatulenza. La mestizia sottragge la vitalità da' muscoli volontarii e dagli organi della circolazione, dal ventricolo, e la spinge al cervello. L'abbondanza di vitalità e fors'anche un tumultuario movimento è la cagione della veglia, che tormenta gl'infelici, e non rade volte trae dietro la stessa mania. La meditazione profonda produce gli stessi effetti della tristezza: ma il trovare la verità fa sì che la perdita della vitalità venga riparata. I patemi deprimenti adunque scacciano la vitalità dal sistema muscolare volontario, dagli organi della circolazione, da' visceri chilopojetici: gl'incitanti scacciano la vitalità dal cervello e la spingono ne' muscoli delle membra, e nel sistema sanguigno. Nella femmina la vitalità soggiace a peculiari fasi, specialmente relative all'utero ed alle mammelle. Nel fanciullo la vitalità è in maggior copia negli organi della digestione e della nutrizione; e poca nel comune sensorio e negli organi della generazione. Al venire della pubertà la vitalità pre-

pondera nel comune sensorio, ne' muscoli volontarii, e negli organi genitali. Nell'età declinante scemano le forze sensorie e muscolari, e le genitali: la nutrizione intanto persevera con qualche energia: ma infine anche la nutrizione viene perturbata; ed havvi scemamento di vitalità in tutto il corpo.

Il chiarissimo Professore di Torino sviluppò meglio alcuni suoi concetti sulla vitalità nel suo Saggio sopra il dolore. Incomincia a dare alcune definizioni. Stimolo è tuttociò che produce nel corpo vivente una mutazione vitale. Ve ne sono di due specie: naturali gli uni; gli altri, preternaturali. I secondi dividonsi nuovamente in incitanti e debilitanti. Il veleno della vipera e l'acqua di lauroceraso appartengono agli stimoli debilitanti. I pensieri e gli affetti dell'animo operano come stimoli, e riferisconsi a' medesimi: in fatti producono ne' corpi viventi un mutamento vitale. La cacciata di sangue, le evacuazioni e simili appartengono similmente agli stimoli, cioè a' debilitanti. La vita procede da un principio o fluido di propria guisa che è l'*impetum faciens* d'Ippocrate. La vitalità è tanto maggiore, quanto più vengono accresciute le azioni della vita. I differenti gradi di uno stimolo sono incitanti o debilitanti. Posti questi principii, egli fa passaggio a proporre la sua opinione sull'essenza del dolore, o per dir meglio sulla condizione del corpo nella quale esiste il dolore. Tutto ciò che urta con certa forza la fibra produce dolore, ossia ne è cagione occasionale. Tutto ciò che affievolisce il corpo ne è cagione predisponente. In fatti i robusti non sono soggetti al dolore: uno stimolo moderato non apporta dolore: più forte l'apporta: fortissimo non più: e così pure un medesimo stimolo operando per un certo spazio di tempo produce varii effetti; in pria non dolore, ma una sensazione grata, o quasi indifferente; poi dolore; infine cessazione del medesimo. La cagione del fenomeno è questa. Sinchè la fibra è ga-

gliarda, non soffre molestia: a misura che si affievolisce, si predispone al dolore: giunta ad un certo grado di debolezza, dolora: lo scemamento massimo della vitalità apporta intormentimento. Gli stimoli gagliardissimi producono in tutti o dolore o morte: perchè anche ne' robusti il principio vitale non è da tanto di resistere alla loro impressione. La guarigione del dolore consiste interamente nel restituire alle parti quella quantità della vitalità che loro compete. E qui il dottissimo mio Maestro si muove tre obbjezioni: 1. Nella flogosi havvi aumento di energia vitale, e tuttavia cruccioso è il dolore. 2. I decrepiti sono deboli, e tuttavia insensitivi. 3. Nell'apoplessia ed in altre malattie congeneri, estrema si è la debolezza e non pertanto non havvi dolore. Alle quali obbjezioni egli così risponde. 1. Vuolsi far distinzione tra il sistema nervoso ed il sistema motore. Nella flogosi la vitalità è in maggior copia nel sistema motore, e per ciò appunto è diminuita nel nervoso: quindi dolore. 2. La sensibilità deve essere considerata sotto doppio rispetto, il morale ed il fisico. Ne' vecchi la sensibilità morale è accresciuta: un nonnulla basta ad attristarli. È ben vero che i decrepiti sovente giungono a tal grado d'insensibilità che mai non si commuovono. Ma in tal caso diremo che l'energia vitale negli organi de' sensi interni è debolissima, e presso allo spegnersi. Ma come mai i vecchi non solo resistono agli stimoli incitanti, ma anzi ne abbisognano? Sul che il Canaveri fa riflettere che il vecchio abbisogna di stimoli incitanti e di cibi nutritivi, ma però moderati: mentrechè il giovane per la gagliardia resiste alle potenze od eccessive, o per sè stesse morbose. 3. Negli apopletici e ne' paralitici non ci è dolore, perchè vi mancano le condizioni necessarie al senso. Le condizioni richieste al dolore sono tre: la prima si è una libera comunicazione de' nervi col comune sensorio: la seconda, un determinato grado di diminuzione della vitalità: la

terza, una circoscrizione in detta diminuzione. Nell'apoplessia e nella paralisi manca costantemente la prima condizione: possono pur mancare le altre. Dunque il dolore si può definire una diminuzione di vitalità circoscritta in qualche parte. Stando a' principii sinqui enunciati, noi possiamo di leggieri spiegare alcuni fenomeni che a prima giunta pajono oscurissimi. Il tempo mitiga e sana ogni dolore. La distensione dell'abdomine nell'ascite, dell'utero nella gravidanza, della vescica nella ritenzione della urina, delle varie parti dell'encefalo nell'idrocefalo, è senza dolore. Ne' cadaveri riscontransi talvolta lesioni notevolissime, senzachè durante la malattia vi fosse dolore. Il primo effetto si spiega dicendo che per forza di quella gran legge detta di viazione dalle altre parti la vitalità si porta alla sede del dolore, e la rinvigorisce, per lo che cessi il dolore. Le lesioni morbose non accompagnate dal dolore si fanno insensibilmente: e veramente una subita distensione è molesta; perchè la vitalità non può in un subito ridursi ad equilibrio.

Questa è la dottrina del Canaveri: ora vi farò sopra alcune mie considerazioni, tanto a comentare, quanto a proporre quello che io penso su particolari punti. Io trovo in sul bel principio un grande argomento di un vero filosofo. Non incomincia a dire che dopo lunghe meditazioni, dopo una lunga disamina delle altrui dottrine è infine arrivato a vedere che cosa sia la vita, da che dipenda, e quali sien tutte le sue leggi. Tutt'altro: egli confessa che la vita è un misterio: che sol una cosa noi sappiamo, cioè che le azioni de' viventi differiscono essenzialmente da'fenomeni fisici, chimici, meccanici. Ed ecco in qual guisa con una semplice proposizione, accommodata all'intelligenza di tutti, perchè comprovata ad ogni passo da quanto si osserva nell'universo, egli atterra tutti i sistemi che sono fondati su' principii delle scienze straniere.

È vero che egli dà il nome di forza vitale, principio vitale, vitalità alla cagione da cui procedono tutti i fenomeni vitali: ma è lecito di dare un nome ad una cosa anche ignota per avere un linguaggio. Gli effetti della vita si vedono: noi siamo condotti ad ammetterne una cagione: a questa diamo un nome: non pretendiamo di determinarne l'essenza: diciamo solo che esiste, e domandiamo licenza di riconoscerne l'esistenza con un nome.

I fisici osservano che le masse tendono ad avvicinarsi tra loro: da questo effetto salgono alla cagione: l'appellano attrazione. Forsechè in tal modo ne assegnano l'essenza? Mai no. Dicasi lo stesso de' chimici. Alcuni corpi si combinano con altri: dunque ammettono un'amicizia ne' primi: l'appellano affinità. Che fanno mai? Si valgono di un paragone: ma non pretendono di spiegare perchè certi corpi e non tutti si uniscano.

Poco più sotto propone che la forza vitale si riguardi come un fluido: ma qui dobbiamo interpretarlo. Non dà per certo che siavi un fluido vitale: chiede solo di poter riguardar come tale il principio della vita. La cosa è ben diversa. Quando si parla di cose che trascendono i nostri sensi, che facciamo? Le confrontiamo con quelle che cadono sotto i nostri occhi. Ora veggendo noi gli effetti vitali affatto portentosi e sopra il nostro intendimento, ci ajutiamo con ipotesi: e poichè il fluido elettrico è di tutta attività, supponiamo che un fluido analogo produca la vita. Del resto il Canaveri, che poco prima inculcò altamente non doversi confondere le azioni de' viventi co' fenomeni della natura inorganica, non poteva sittosto obbliarsi ed assegnare gli effetti vitali all'elettrico.

Io avrei fatto divario tra vitalità e principio o fluido vitale. Vale a dire il principio vitale imbevendo la fibra, o se più piaccia dire penetrandola, le imparte l'abilità a vivere. Quest'abilità a vivere verrebbe per me detta vitalità. La vitalità dunque sarebbe un effetto del fluido vi-

tale: nè tuttavia la vitalità basterebbe a costituire la vita: ma sarebbe mestieri che vi si aggiungessero le potenze.

La vitalità del Canaveri differisce essenzialmente dalla incitabilità Browniana. Quella si riguarda come attiva; e questa come passiva. Il vigore è in ragione diretta della somma della vitalità: al contrario, l'incitabilità è in ragione inversa dell'incitamento. Dunque a torto alcuni scambiarono i due vocaboli. Non dirò già che qualora tutti fossero d'accordo nel dare un valore a' termini, sarebbe affatto indifferente valerci o dell'uno o dell'altro. Ma poichè Brown assegnò alla sua incitabilità particolari attributi, ed altri ne diedero i vitalisti alla loro vitalità: sinchè non vi sia mutamento sancito dal Senato medico, noi dobbiamo distinguere i due vocaboli, che sinqui rappresentano alla mente varie idee.

Il Professore di Torino propone una divisione di sistemi assai più semplice che quella la quale era stata data dal Malacarne e da Bichat. I sistemi, secondochè egli si avvisa, sono due precipui, cioè il senziente ed il motore. Divide poi nuovamente il motore in contrattile ed erettile o dotato di turgor vitale: il sistema sanguigno il riferisce al motore. Per senziente non intende semplicemente fornito di sensibilità animale: ma comprende eziandio l'impressionabilità non associata a coscienza d'animo. Qui ed altrove mi varrò del vocabolo *impressionabilità*, perchè è adottato da' fisiologi, nè se ne avrebbe facilmente un altro più consentaneo. È vero che non è secondo le leggi della lingua italiana: ma quando un termine è adatto a rappresentare un'idea, e tanto più quando è seguito da assennati scrittori, non dobbiamo essere sì scrupolosi dal non volerlo adoperare.

Non posso concepire distinti il nervo e la fibra motrice, o per dir meglio motile. Dicesi motile e motilità, a rappresentare la fibra atta a muoversi e detta sua abilità: mentre il termine di mobilità è usato ad esprimere l'in-

tolleranza degli stimoli. Hebenstreit si valeva della frase di mobilità viva: ma noi ci atterremo a quella di motilità, come più semplice.

Il turgor vitale era stato ammesso dal sullodato Hebenstreit, ed il Canaveri fu de' primi a divulgarlo tra gli Italiani. E qui si noti che il Tommasini non segue affatto i medesimi pensamenti. In fatti egli attribuisce il turgore vitale al tessuto cellulare: mentre il Canaveri a questo tessuto assegna una contrattilità lenta ed oscura: ed il turgore vitale il limita a pochi tessuti, i quali mostrano un più sensibile eretismo. Se ho da dir quel che penso, e' parmi che non vi sia veruna necessità di considerare il turgore vitale, o come l'appella Chaussier espansibilità, come una facoltà vitale di proprio genere. Si ammetta un'aumento di contrattilità nelle arterie ed un indugio nelle vene a ridursi al medesimo grado di azione; e troveremo bello e spiegato l'inturgidirsi delle parti. Quanto alla sede, io m'avviso che i tessuti così detti erettili sieno più soggetti al turgor vitale, ma che quest'effetto sia comune a tutti i tessuti che abbondano di vasi capilari sanguigni: anzi tutti vi sieno soggetti; la differenza sia solo di frequenza e di grado. In fatti tutte le parti possono infiammarsi: ora l'infiammazione, se non è un semplice turgor vitale, incomincia dal medesimo, e poi progredisce al punto da ordire un lavorio permanente di proprio genere.

La teorica de' varii momenti vitali particolari dal cui insieme risulti il momento vitale generale sparge gran luce a spiegare molti fenomeni tanto nello stato di sanità quanto nel morboso. A' dì nostri si sono agitate acerrime controversie sulla prevalenza del locale sull'universale, o dell'universale sul locale. Brown, come abbiamo altrove veduto, era d'opinione che l'universale esercitasse il primato, sebbene consentisse che in tutte le malattie vi sia una parte più particolarmente travagliata. I

moderni non vogliono più udir parlare di stato universale primario; non comportano nemmanco che si pronunzii il termine di diatesi.

Il mio Precettore spiega in una maniera chiarissima la relazione che hanno tra loro l'universale ed il locale. Secondo lui un aumento od uno scemamento di vitalità nell'universale, ossia equabile in tutti i momenti vitali particolari, non produce malattia; ma che? un lieve eccesso nelle potenze perturba un qualche momento vitale parziale: ed ecco come si ordisce un processo morboso locale il quale influisce sull'universale. Questo è confermato dalla giornaliera osservazione. Noi ci troviamo spesso in uno stato, non di malattia, neppur di perfetta sanità, ma di una certa inusata vigoria che non è scompagnata da molestia: se evitiamo con accuratezza tutti gli eccessi, non infermiamo: ma ciò appena si può sperare: perocchè un eccesso che sarebbe inefficace nello stato di perfetta sanità in quella congiuntura produce un notevole effetto. Un po' di luce dardeggiante desta ottalmia: un po' più di vino, gastro-enteritide: una contenzione di mente alquanto prolungata, encefalitide. Dunque si può dire che lo stato generale predispone al processo locale: che dall'affezione locale diffondonsi nuovamente raggi all'universale. Una siffatta maniera di vedere è di tutta utilità nella medicina pratica. Coloro i quali non vedono che località facilmente s'accontentano di rimedii locali, e sovente le malattie sono ostinatissime: al contrario quando ammettiamo uno stato generale non interamente dependente dal locale, anzi precedente e predisponente al medesimo, abbiamo ricorso a' mezzi terapeutici generali, ed otteniamo una pronta e compita guarigione. Un punto tuttavia su cui muoverei dubbi è quello, che un aumento ed uno scemamento equabile di vitalità in tutto il corpo non possa per sè costituire malattia. Capisco che quasi costantemente un qualche organo o sistema prevale sugli altri;

ma parmi che non sia ripugnante che vi sia uno stato generale equabile morboso. E qui conviene fare un'osservazione. Havvi, per confessione dello stesso Canaveri, una qualche differenza tra i vari momenti vitali particolari conciliabile colla sanità: ed è quella che costituisce il temperamento. Anche nel succedersi dell'età veggonsi alcune parti farsi preponderanti, mentre altre cessano di esercitare una speciale influenza. Quanta non è la differenza tra i due sessi? Nella femmina prevale l'utero, nel maschio il fegato: eppure supponiamo intera sanità. Dunque nel computare lo stato generale equabile, vuolsi ragguardare alle suddette condizioni: vale a dire quel più che è relativo al sesso, all'età, al temperamento, sempre però inteso quello che è conciliabile colla sanità, non deve considerarsi come un eccesso predisponente a malattia, o per dir meglio costituente malattia.

Il Canaveri distinse, siccome è debito, la vitalità dalla mobilità. Brown aveva insegnato che l'abbondanza della proprietà vitale od incitabilità rendeva la fibra più impressionabile: al contrario il Professore Torinese afferma che la vitalità abbondante costituisce il vigore; e scarseggiante, la mobilità. Egli dà spiccati caratteri alle due condizioni, dicendo che la fibra gagliarda resiste agli stimoli, e la mobile ne è intollerante. Veramente questo è il contrassegno più costante e più manifesto. Quanto si è detto della rispondenza che passa tra la vitalità e la mobilità, devesi intendere dello stato naturale: chè ben altra è la bisogna nelle malattie. Nella flogosi l'incitamento è accresciuto, eppure la mobilità è somma. L'occhio infiammato non sopporta la luce più debole. Non sarebbe sì facile di trovare una ragione plausibile di questa metamorfosi: ma il fatto è certo; e deve bastarci. Stando a' principii proposti noi spieghiamo facilmente un fenomeno che a prima giunta parrebbe non potersi sciogliere. Tizio astemio dal vino, se ne bevesse un bicchiere, cadrebbe

nell'ubbriachezza: appoco appoco vi si adusa: non ne soffre più: dopo un certo tempo tutto ad un tratto non può più sopportare il vino; anzi talvolta neppur l'acqua, per poco che sia fredda, o calda: dopo un altro intervallo di tempo tracanna, se non impunemente, almeno senza molestia grande quantità di vino. Il fatto si spiega così. Tizio, non essendo avvezzo a ber vino, doveva esser molto impressionabile: l'assuefazione dispose la fibra a sentire moderatamente l'impressione di quello stimolo: in processo di tempo ne venne flogosi: da quel punto, fuvvi mobilità: la flogosi percorse il suo periodo, si ridusse infine ad uno stato d'indurazione come scirrosa, o ad un rilassamento associato ad insensibilità. Nè mi smuoverebbe dalla mia opinione, chi mi opponesse che sovente ne' cadaveri di coloro ne' quali si vede quell'avvicendamento d'impressionabilità acuta ed ottusa non trovansi tracce di flogosi. Io farei riflettere che una maggiore spessezza nelle pareti del ventricolo od una maggiore mollezza sono già indizi d'infiammazione, e non è necessario che siavi un rosso visibile: soggiungerei, che quando si aprono i cadaveri la flogosi che in principio aveva un bel rosso passò già ad altri periodi, o meglio, processi. Non negherò neppure che sovente non vi sono sintomi assai molesti, quali sogliono accompagnar la gastritide acuta: ma che importa? la flogosi, per esser lenta, può esser latente: ma la sua esistenza od attuale o previa è accusata dagli effetti. L'indurazione scirrosa è effetto di flogosi: ora quella maggior fermezza delle membrane del ventricolo è assai vicina al scirro: dunque dobbiamo inferirne che vi fu infiammazione. Del resto basterebbe la facilità con cui si spiega il fenomeno per ammettere la flogosi od un processo affine alla medesima.

I patologi col nome di cagioni nervose intendono quelle che non sono esterne, nè materiali, ossia non sono evidentemente materiali. Una donna isterica senza alcuna

esterna cagione cade in un accesso: diciamo che la cagione è nervosa. Suppongo pure che non siavi stato patema d'animo: perocchè altro è cagione morale, altro cagione nervosa. Vi sono cagioni nervose e non morali: ma le morali appartengono alle nervose: cosicchè le morali sono una specie delle nervose. Poco importerebbe adoperare il termine di nervoso in tal senso: ma quello che che fece gran male nella medicina pratica si è di riguardare le cagioni nervose come deprimenti, e le affezioni nervose come atoniche. I sintomi detti nervosi sono comuni alle malattie infiammatorie ed alle asteniche.

Il professore Canaveri è d'opinione che tutte le potenze sieno deprimenti. Brown voleva che tutte sieno incitanti. Come mai due insigni ingegni diedero in estremi opposti? Lo Scozzese osservando che le potenze operando sulla fibra incitabile producono incitamento, non seppe farsi altra idea della loro azione se non se che aumentassero l'incitamento: parevagli che qualora lo scemassero, non produrrebbero movimento od azione, ma anzi una cessazione di azione. Eppure egli stesso disse che i contagii operano deprimendo: ora se assegnò a questi un'azione diversa dalla stimolante, perchè non poteva estenderla ad altre potenze? Almeno avrebbe dovuto ammettere potenze irritative, perocchè parla di tumulto prodotto da cagione locale e diffuso a tutto il corpo. E venendo al Canaveri, se si abbia riguardo all'effetto remoto delle potenze, non si può mettere in dubbio che è sempre deprimente. Uno stimolo qualunque operi su d'una parte; in sulle prime havvi aumento di incitamento: poi appoco appoco ne segue debolezza e quasi inazione. Ma non si può riguardar quest'effetto come immediatamente legato coll'azione dello stimolo. Per l'influenza dello stimolo si ha azione: durante l'azione si consuma la forza o principio della vita: quindi debolezza: ma lo stimolo per sè è incitante. Qui parlo delle potenze stimolanti: cioè piglio la voce di sti-

molo nel senso di potenza che aumenta l'energia vitale. Dunque non tutte le potenze operano stimolando, non tutte deprimendo: ma le une sono stimolanti, le altre deprimenti: e la debolezza che viene in seguito ad una protratta azione degli stimoli è anzi un effetto dell'esercizio della forza vitale, per cui si fa un consumo. Sul qual consumo convien fare una riflessione: ed è, che non si potrebbe risarcire con altri stimoli: si avrebbe anzi un effetto nocivo: ma ci vuole nutrizione. La quiete sembra pur risarcire: ma se ben si esamini, non risarcisce, ma solo impedisce un maggior consumo: solo mediante la nutrizione si ha un vero risarcimento. È vero che talvolta senza prendere alimenti si risarciscono le forze smarrite: ma egli è da notare che può esservi una qualche nutrizione senza che siansi presi di presente alimenti. La nutrizione forse è perenne: fors'anche soggiace ad intermissioni: ma noi non potremmo determinare, quando esse abbiano luogo. Possiamo adunque riguardare la nutrizione come non perenne, ma soggetta ad aumenti e diminuzioni. Nella quiete non si ha più un nuovo consumo: e per altra parte, per l'esercizio della nutrizione, sebbene non attivissima, si riparano i materiali della fibra, e nel medesimo tempo riparansi le forze: se poi si aggiunga il cibo, tanto più notevole è il risarcimento, e de' materiali, e delle forze.

La rispondenza tra l'azione delle potenze e la reazione della fibra ci presenta due condizioni. L'una si è, che non è per nulla meccanica. Darwin confrontando tra loro i movimenti vitali ed i meccanici, osserva che non ci è proporzione meccanica tra gli stimoli e gli effetti che destansi nella fibra. Un picciol ago mette in movimento la grande massa de' muscoli d'un cavallo. Sul che non ci è nulla da opporre. Ma un'altra condizione si è, che lo stimolo non produce sempre gli stessi effetti operando su' tessuti viventi. Uno stimolo operando su vari individui

produce effetti assai diversi, dico diversi di grado. Un grano d'oppio è moderato ad un adulto, immoderato ad un fanciullo: amministrato in diversi stati dell'incitamento or giova or nuoce: giova nella debolezza: nuoce, se l'incitamento sia soverchio. Un medesimo individuo un giorno sopporta impunemente una cagione morbosa, cede un altro giorno: e ciò perchè il suo corpo subì mutamenti per cui si è fatto più suscettivo o mobile. Dal che si deve inferire che la forza della vita è attiva, e non dipende dagli stimoli. I Tedeschi a' dì nostri fecero sentire la gran differenza che passa tra la facoltà d'essere impressionato e la facoltà di reagire: chiamarono la prima *receptivitas*, l'altra *energia*. L'idea non è nuova: non si è fatto che mutare il nome di mobilità in quello di suscettività; chè questo è il valore del termine latino *receptivitas*. Hanno tuttavia un merito per aver richiamato l'attenzione de' fisiologi su d'un punto che sembrava come obbliato.

E qui noi dobbiamo ragionare del freddo. È desso una potenza positiva o negativa? È incitante o deprimente? Il Canaveri si mostra propenso a credere che pel freddo possano venir prodotti effetti simili a quelli che emergono dalle potenze stimolanti: e spiega il fatto in questa maniera. Il freddo sottrae il calorico; ossia il freddo risulta dall'uscita di una porzione di calorico del nostro corpo: e sottrazione di stimolo non può in verun modo stimolare: ma che? il calorico dalle altre parti affluisce a quella da cui è stato sottratto: dunque si avranno effetti del calorico, e non della sua sottrazione. Più chiaramente, gli effetti stimolanti procedono dall'afflusso di nuovo calorico.

E' parmi che questa spiegazione senta troppo di chimico: e che si potrebbero richiamare gli effetti di accresciuto incitamento sussecutivi al freddo alle leggi vitali. Il freddo opera o su tutto l'ambito del corpo o su una parte circoscritta: e sì nell'uno che nell'altro caso opera

o lungamente o per breve tempo. Quando opera lungamente su tutto l'ambito del corpo, non v'ha dubbio che produce debolezza. Se opera su tutta la superficie, ma di passaggio, può far le veci di stimolo: la subitanea sensazione produce una commozione in tutto il sistema nervoso per cui ne seguano effetti di energia. Ma questo effetto è momentaneo: se non si applicassero in seguito stimoli, ne verrebbe la debolezza. Nella sincope una subita immersione nell'acqua fredda potrebbe tornar vantaggiosa, a condizione però che tosto dopo si abbia ricorso agl'incitanti. Se l'azione del freddo sia locale e circoscritta, si hanno effetti simili a' precedenti: se non che sono meno gagliardi: ma nel più de' casi sono più utili, perchè la commozione che ne segue è sufficiente, e per altra parte non è così a temere che venga dietro una grave debolezza. Infine quando l'impressione del freddo è locale e prolungata, ne viene atonia nella medesima parte; ma siffatta atonia che possa indirettamente esser utile in una malattia astenica. Siavi un'emorragia passiva: si applichi alla parte da cui sgorga il sangue ghiaccio od acqua ghiacciata rinnovata. L'emorragia in breve cessa: perchè il freddo prodotto nella parte produce una cessazione della circolazione e diremmo sincope parziale; il sangue stagnante si coagula: il coagulo oppone un'ostacolo meccanico all'uscita del sangue, quando incomincia nuovamente a scorrere. Noi vediamo il medesimo effetto per l'influenza della sincope. Havvi un'emorragia: non ci è alcuno che appresti i soccorsi dell'arte: dopochè ne uscì una certa quantità, ne viene la sincope, la quale fa cessare l'emorragia: in capo ad alcune ore ravvivansi gli spiriti smarriti, nè più si rinnova l'emorragia. Dunque il freddo opera come la sincope. Ma rimane sempre a spiegare come mai la fibra reagisca al freddo che è mancanza di stimolo. Al che noi non possiamo direttamente soddisfare: ma noi ci varremo del confronto d'un simil feno-

meno. Quando dal chiaro passiamo all'oscuro, pare che proviamo una sensazione: eppure evvi tutto l'opposto: cessa una sensazione che provavamo. Come dunque spiegare l'illusione? Noi paragoniamo lo stato presente col passato: siamo conscii che sono diversi. Nella fibra non si può veramente ammettere coscienza : ma non si può negare che anche la fibra, quando cessa di provare una sensazione, subisce un qualche mutamento, che a prima giunta sembra essere azione. Questo noi vediamo ne' fiori e nelle foglie delle piante , che nel tramontare del giorno si raggrinzano. Quel mutamento non è vera azione, ma cessazione d'azione , e tuttavia apparisce azione. Dunque se si parli di sensazioni, si ricorre alla coscienza: se di fenomeni della vita organica, si dirà che la fibra non opera, ma cessa di operare. Si potrebbe forse addurre un'altra ragione. L'essere vivente tende a conservare la sua vita e la sua sanità: questa tendenza è manifestissima negli animali , e non si può negare nelle piante: non diciamo che il principio vitale abbia una previdenza: stiamo al fatto: egli è certo che la vita sottragge i corpi che ne gioiscono all'influenza delle forze che governano la natura inorganica. Ora il freddo ad un dato grado tende a spegnere la vita : dunque deve seguirne uno sforzo della vita e del principio vitale ad impedire la nemica influenza.

Gli emetici, i catartici, i diaforetici non si possono riguardare come di necessità dotati d'un'azione composta, positiva cioè e negativa. L'azione è sempre positiva: le evacuazioni che ne sono causate sono già un effetto rimoto. Parliamo in prima de' catartici e de' diaforetici. Non vi sono medicamenti che in qualunque caso sciolgano il ventre, e promuovano il sudore: ma è mestieri che sieno opportuni alle malattie in cui si amministrano. Supponiamo una stitichezza sintomatica della gastro-enteritide. Daremo noi un rimedio riferito a' catartici che sono di

gran forza? Mai no: perchè produrrebbe irritazione, aumenterebbe la flogosi, epperciò aumenterebbe pure la stitichezza. Tutto al più la forte irritazione potrebbe sul principio eccitare alcune evacuazioni violente e non salutari: ma dappoi si avrebbe una maggior stitichezza. Similmente siavi la cute sechissima in una gastro-enteritide. non amministreremo nè vino nè altri incitanti a promuovere la perspirazione cutanea: ma mireremo a debellare la flogosi del canale digestivo. Quanto agli emetici, si ha veramente una maggior costanza di effetti relativi al recere: ma tuttavia non si può dire, che una determinata dose di tartrato di potassa antimoniato ecciti sempre il vomito. Nelle malattie infiammatorie, in cui non siavi il processo flogistico nel canale alimentare, si possono dare notevoli quantità di quel farmaco in varie passate, senza che ne venga il vomito. In somma ne' rimedii conviene distinguere due specie di effetti: gli uni, o, per dir meglio, l'uno è diretto; e gli altri sono indiretti. Il diretto consiste nell'aumentare o scemare l'incitamento: gl'indiretti sono riposti nel conciliare il sonno, nel promuovere certe evacuazioni e simili. L'effetto diretto è costante: il vino è sempre incitante. Gli effetti indiretti sono variabili. Quel rimedio che una volta concilia il sonno, un'altra l'impedisce.

Passiamo alle leggi, cui il P. Canaveri vede soggetto il movimento della vitalità. Nel nostro còrpo l'aumento di azione in certe parti è associato a diminuzione d'azione in altre. Ma non oserei perciò inferirne che siavi nella seconda un vero scemamento di vitalità ossia debolezza: dicasi solo che havvi minor azione. Nel tempo della chimosi il comune sensorio appar torpido: e sotto una gagliarda contenzione della mente, per cui il comune sensorio entra in maggiore attività, il ventricolo è pigro e quasi inoperoso. Diremo noi per questo che nel primo caso siavi debolezza nel cervello; e nel secondo siavi nel ven-

tricolo? Non è più conforme di dire che la maggiore azione d'un organo fa gli altri inattivi? O meglio ancora che intanto gli uni sono inattivi, perchè gli altri sono attivi?

Il mio grande Maestro dice, che quando un organo deve fare la sua funzione tutti, gli altri e specialmente gli associati prestano al medesimo una tangente di loro vitalità. Questo non è conforme a quanto io diceva? Come le parti vorrebbero infiacchirsi per ringagliardirne una sola? Del resto è più accurato il dire che l'inazione di certa parte non tende già a favorire l'azione d'un'altra: ma bensì è l'effetto dell'azione accresciuto dalla medesima.

L'azione d'uno stimolo gagliardo deve produrre un grande incitamento: non discacciar la vitalità; anzi aumentarla nella parte su cui opera. Quando eccede certi confini, non produce forse flogosi? E questa flogosi non è forse da eccesso d'incitamento? Anche quando volessimo ammettere l'infiammazione passiva, quella che è prodotta da un certo eccesso di stimolo è attiva: in fatti si cura col metodo deprimente. Nella medicina pratica vi sono fenomeni che pajono dimostrare l'opinione del Canaveri. Quando havvi un viscere travagliato, applichiamo vescicanti, facciamo setoni e cauterii. La malattia, se non è più sanabile, per fermo sempre si allevia. E' parrebbe adunque che si faccia un afflusso di vitalità al viscere infermo: e poichè egli stabilisce che non può farsi aumento di vitalità in una parte, senza che vi sia un proporzionato scemamento in altra, era condotto ad inferirne che la vitalità si porti dalla parte su cui si fa l'irritazione alla parte interna che è sede della malattia. Ma noi possiamo egualmente spiegare il fenomeno con dire, che l'irritazione produce flogosi; che per questa l'incitamento si accresce; che dal foco largamente s'irraggia. Se non che sulle esterne irritazioni e' convien fare alcune considerazioni. Incominciamo da' rubefacienti e da' vescicanti. I primi de-

stano una flogosi leggiera: i secondi una più gagliarda che è susseguita dalla secrezione ed accumulamento d'un umore tenace o quasi aqueo, somiglievole allà linfa. Tanto questi, quanto quelli possono produrre due effetti: vale a dire, quello di diffusione e quello di rivulsione. Nell'economia animale vi sono due effetti affatto opposti, i quali tuttavia sogliono essere vicini, ed avvicendansi tra loro. Sovente una parte molto energica diffonde la sua forza, o, per valermi del linguaggio del Tommasini, irraggia il suo incitamento alle altre. In ciò consiste la diffusione d'incitamento, che noi per brevità chiameremo semplicemente diffusione. Altre volte una parte entrando in maggior azione fa sì che le altre divengano meno attive e quasi inattive: e questo è ciò che dicesi antitesi. I due effetti sono prodotti da' vescicanti e rubefacienti. Siavi un'odontitide: si applichi un vescicante dietro l'orecchio. Se ne ha un sollievo, perchè il nuovo processo infiammatorio fa cessare o diminuire il primo. Altre volte un viscere è in uno stato di debolezza: applichiamo un vescicante: si ha un pronto vantaggio. In tal caso l'incitamento prodotto dal vescicante s'irraggia, e di parte in parte insino al viscere debole.

I vescicanti differiscono da' rubefacienti in questo, che la flogosi da loro indotta è susseguita da un flusso. Fu tempo che si deduceva il vantaggio de' vescicanti da detto flusso, per cui credevasi uscire dal corpo la materia morbifica. Ma la moderna terapeutica non sa più adattarsi alle acrimonie e trova una più plausibile spiegazione nella flogosi. Il flusso non può riguardarsi come la condizione precipua. Il che ci vien provato da due argomenti: l'uno si è che i rubefacienti, le fregazioni, le unzioni stimolanti producono un simile effetto, sebbene non si faccia vero flusso: l'altro, che l'utilità che si ha da' vescicanti non è in proporzione del flusso. Come mai credere, che un'oncia di un umore tenue sieroso possa ap-

portar tanto alleviamento in una grave malattia? Essendochè i vescicanti producono due effetti opposti, si cerca, se possiamo ottener l'uno o l'altro, ed in qual modo. Non è in nostra balia di produrre o diffusione o rivulsione; chè questo dipende dallo stato in cui si trova il corpo, nè è in noi procurare in un subito quello stato: ma però l'osservazione sembra dimostrare quando si debba aspettare anzi uno de' due effetti che l'altro. Ciò che è più confermato è questo. Quando havvi una flogosi intensa, si ha diffusione per l'applicazione de' vescicanti: al contrario, se la flogosi si è già mitigata, oppure è lieve, si ha rivulsione. In una peripneumonia non si applicano tosto vescicanti: ma per più giorni si fanno cacciate di sangue, più o meno vicine, in vario numero, più o meno abbondanti, secondochè comanda il grado della malattia: e dappoichè si è ammansata la flogosi, si passa a' vescicanti. Se si applicassero da principio, farebbero gravissimo danno: in progresso, tornano utili. Doversi temere una nociva diffusione nelle flogosi di certa forza, il prova la necessità di togliere i vescicanti, e ricorrere a nuove cacciate di sangue, quando quelli furono prematuramente applicati. I setoni ed i cauterii hanno un'azione analoga a quella de' vescicanti, se non che l'hanno durevole. Qui si vuole tenere specialmente conto del flusso: ma riferiamolo sempre alla flogosi di cui è effetto. Sia pure una flogosi leggiera, ma è perenne: epperciò il suo vantaggio è pur notevole per durata. Certamente una infiammazione intensa, ma di poca durata, non sarebbe egualmente utile. Dunque, a noi tornando, si dica che l'applicazione di uno stimolo gagliardo accresce sempre l'incitamento nella parte su cui opera, e questo poi produce or diffusione, or rivulsione.

Il dolore è stimolo o no? O, per dir meglio, è tal condizione che attesti incitamento accresciuto o diminuito? Il P. Canaveri s'avvisa che esso proceda sempre da sce-

mamento di vitalità: altri tengono contraria sentenza. Alcuni credono che il dolore, ora accresca ed ora scemi le forze: osservano che un forte dolore desta gagliardi movimenti, e poi getta in un'estremo abbattimento. Altri propendono a pensare che esso sia stimolo o ne faccia le veci; perchè è cagione ed effetto di flogosi. Si fece pur questione su questo punto: vale a dire, se il dolore sia cagione dell'infiammazione, od un effetto. Il Borsieri propone che possa esser l'uno e l'altro. Il Tommasini come altrove noteremo, s'accosta al Canaveri per quello che spetta all'essere il dolore un costante ed infallibile contrassegno di debolezza. Or dirò la mia opinione: io credo che il dolore si debba considerare per sè, cioè ne' suoi effetti immediati e nelle sue conseguenze od effetti remoti: che per sè è indizio d'irritazione, e si può riguardare come irritante: che poi questa irritazione può passare alla flogosi, ed alla debolezza. Chiarirò meglio i miei concetti. Tutto ciò che non è infenso all'economia animale non è dolorifico. Questa mi sembra una verità irrepugnabile. È vero che vi sono alcune sensazioni moleste che provveggono alla conservazione dell'individuo e della specie: ma anche queste sono destinate ad avvertire di qualche bisogno, cui si deve soddisfare. Dunque si può dire che il dolore indica sempre una qualche irritazione, od uno stato che si può appositamente riferire ad un tumulto. Ma questo sconcerto per cui nasce il dolore può procedere da varie cagioni; tutte però tendenti ad un medesimo fine: che è quello di alterare l'organismo. Nè questo è punto contrario a quanto dicono alcuni dell'utilità del dolore: essi non pretendono già che il dolore sia essenzialmente necessario all'animale: e chi oserebbe mai metter fuori cotanta assurdità? intendono solo che quando una qualche cagione tende alla distruzione del nostro corpo il dolore è utile inquantochè ci spinge a rimuoverla. Ma lasciamo le disquisizioni metafisiche, e stiamo ai

fatti: certo è che il dolore s'associa a malattie prodotte da diverse cagioni, consistenti in varia condizione dell'incitamento; si cura con diversi mezzi terapeutici. Dunque conchiuderemo che il dolore non è sempre identico. Tuttavia io credo che si possa dire che il dolore per sua natura è deprimente. Ma questa proposizione vuol essere circoscritta: altrimenti io apparirei troppo smemorato. Noi possiamo considerare il dolore per sè, cioè independentemente dalla cagione materiale che il produsse, e dalla malattia cui è associato. Il Borsieri, come si è detto, ammette un dolore cagione di flogosi. Io direi anzi che la flogosi procede dalla cagione da cui procede pure il dolore. Si conficchi una spina in un dito: ne seguono dolore ed infiammazione. Questa non vuolsi derivare dal dolore; ma bensì dalla spina. È vero che sovente evvi dolore senza indizi manifesti di flogosi, e poi questa si ordisce. Ma non si può da questo inferire, che il dolore sia cagione del processo morboso. In fatti spesso nasce la flogosi in tessuti poco sensitivi, senza che vi sia tosto il dolore. Dal vedere che ora il dolore precede la flogosi, ed or le vien dietro, fu appunto condotto quell'insigne Italiano a riguardare il dolore or come cagione, or come effetto del processo flogistico: ma il dolore che precede non si può più giustamente derivare dalla stessa cagione materiale, irritante. Questo è confermato dal vedere che se la cagione materiale venga per tempo tolta via, non ne segue infiammazione. Ora venendo al dolore che è effetto di flogosi, parrebbe a prima giunta ripugnante il credere che il processo sia con soverchio incitamento, ed il dolore sia deprimente. Posto questo, il dolore sarebbe un mezzo curativo: e come dunque noi sogliamo nel più de' casi determinare la veemenza dell'infiammazione dalla veemenza del dolore? Qui non ci è contradizione di sorte? Se il dolore non fosse associato ad un'irritazione, e si potesse limitare nel suo grado, si potrebbe riguardare come

un rimedio: ma non è così. La flogosi dura pur sempre: sia pure stata tolta la cagione esterna irritante: ma rimane il processo flogistico che fa le veci di potenza irritativa: dunque il dolore non può debellare la malattia. Ma sinqui io ho sol provato che quantunque il dolore sia debilitante tuttavia non può esser salutare nelle malattie già esistenti: e quanto giova ad avvertirci delle potenze nemiche, per rimuoverle; tanto è inutile, anzi accresce la molestia, quando il processo è già ordito: salvochè vogliamo chiarirlo salutare, inquantochè ci spinge a ricorrere a' sussidii dell'Arte Medica. Or debbo provare che veramente per sè è deprimente. Possiamo, innanzi tratto, fare un paragone tra il dolore, la tristezza, e la paura. Questi due patemi snervano in un punto qualsiasi più gagliarda complessione. Ma mi si potrebbe opporre che il confronto non regge: perchè nella tristezza e nella paura non ci è un vero dolore: si suol dire così: ma non è. Sia pure: vediamo gli effetti del dolore fisico. Non sono forse deprimenti? Chi può mai resistere ad un dolore vivo e prolungato? Estremo è l'abbandonamento delle forze dopo un parto laborioso, e dopo un'operazione chirurgica cruciosa. Le infiammazioni che talvolta si destano in seguito non sono dal dolore, ma dalle lesioni de' tessuti. Il dolore può avervi la sua parte; ma solo indiretta e predisponente. Il che è un nuovo argomento a provare la sua efficacia debilitante. Noi sappiamo che il nostro corpo è renduto più suscettivo o mobile per la debolezza, solchè non sia massima: in quest'ultimo caso ne seguirebbe insensitività. Secondo questi principii, noi possiamo darci una ragione delle remissioni cui soggiaciono le malattie infiammatorie e le altre che sono accompagnate dal dolore. Le forze vengono dalla molesta sensazione esaurite: ne viene insensitività: intanto mediante la nutrizione riparansi alcun poco le forze: ritorna l'impressionabilità: apparisce nuovamente il dolore. Non pretendo

già che questa sia l'unica cagione delle remissioni delle malattie: perocchè anche le malattie che non sono accompagnate da sensibile dolore vanno soggette a remissioni: ma dico che il dolore è una delle cagioni. Quando non havvi il dolore, vi sono altre cagioni che vanno consumando le forze. Questo pensamento a prima fronte apparisce assurdo: perocchè non vi sarebbe una vera remissione, ma anzi un'esacerbazione. Eppure se vi facciamo un accurato giudizio, diremo così. Supponiamo una febbre terzana. Il tempo d'oppressione si avrà forse per uno stato di sanità o di convalescenza? Mai no: se così fosse, come mai ricorrerebbero nuovi parossismi, senza che intervenga una nuova influenza delle cagioni occasionali? Dunque non è sanità. È vero, che in quel tratto di tempo l'individuo può attendere a' suoi negozi, compie apparentemente le sue funzioni; anzi alcune, come la digestione, con maggiore energia. Ma tutto questo non dimostra che sia quello uno stato di sanità. Quella maggiore energia di certe funzioni, quel maggiore appetito de' cibi, quella necessità di un cibo più copioso e più nutritivo, quel sonno più protratto, sono veri indizii che non si è sano. E poi, dico io, se è stato di sanità, perchè ricorrono i parossismi? Perchè si amministra la china-china ed altri farmachi? Dunque il termine di remissione non deve rappresentarci all'animo uno scemamento assoluto, nè il termine di apiressia uno stato di sanità: ma solamente un periodo in cui l'ammalato non è tormentato dal dolore, o agitato dalla febbre. Del resto la vera remissione è quella in cui la malattia permanentemente diminuisce e procede al suo fine: e vera guarigione è quella in cui non si ha più ad aspettare un nuovo insulto, senza una nuova influenza delle cagioni occasionali.

Si è mossa questione, se l'azione muscolare dipenda da' nervi o no: Haller volle che l'irritabilità sia insita nella fibra muscolare: Whytt, che dipenda da' nervi. Il Cana-

veri tiene in conto ed il nervo e la fibra muscolare. Ma dove havvi mai fibra muscolare senza nervo? Non è forse il tessuto muscolare un impasto di sostanza nervosa e di un'altra il cui precipuo carattere si è di contenere la fibrina? Dunque non possiamo riguardare come distinte le due sostanze. Ma ammettiamo, per un istante, che siavi detta distinzione: ci rimarrebbe a cercare perchè mai per l'applicazione dello stimolo la vitalità venga anzi espulsa dal nervo nella fibra muscolare, che viceversa. Si potrebbe ancora opporre, che scemamento di vitalità deve apportare dolore: ora non ogni stimolo che mette in azione i muscoli desta dolore. Lo stimolo della vitalità non è doloroso: nol sono nemmeno altri stimoli i quali riferisconsi a' materiali. Dunque diremo che lo stimolo opera sul tessuto muscolare, ed il fa contrarre, perchè la nutrizione è l'incitamento proprio di questo tessuto: nè avremo ricorso all'espulsione della vitalità dal nervo. I vescicanti ed i cauterii, come abbiamo diggià avvertito producono or diffusione d'incitamento or rivulsione. Nel primo caso l'incitamento si accresce nelle parti cui sono applicati e si aumenta pure nelle altre parti: ma nella prima non c'è espulsione di vitalità. Nel secondo caso il gagliardo incitamento della parte esterna attrae a sè la vitalità dalle parti interne: od almeno fa sì che il processo interno cessi o si allevii. I patemi d'animo vogliono essere riferiti alle potenze: e veramente riducono all'azione le forze della vita. Quindi, come le potenze, si divideranno in incitanti e deprimenti. Alcuni patemi, lungi dall'esser malattia, sono condimento della vita: tali sono la gioja e la speranza. La prima, è vero, può essere funesta: ma solamente quando è immoderata. Il Canaveri consente che la letizia moderata promuove la naturale distribuzione della vitalità: ma e perchè non fece menzione della speranza? La letizia può farsi immoderata, ed allora nuoce: al contrario la speranza non nuoce mai. Nell'ira non

havvi solo aumento di vitalità nel sistema irrigatore e nel muscolare: ma eziandio nel nervoso, e specialmente nel cervello. L'apoplessia ne è una certa pruova: perocchè, quando procede dall'ira, addomanda pronte e replicate cacciate di sangue.

Nel Saggio sopra il dolore noi abbiamo un più diffuso sviluppamento d'un punto che è quello il quale si riferisce al dolore. Intanto piglio occasione di emettere alcune proposizioni: fra le quali sembrami meritare speciale considerazione la seguente. Gli stimoli dividonsi in naturali e preternaturali: ed i preternaturali, in incitanti e debilitanti. Egli al termine di debilitanti applica la medesima idea che il Rasori a' controstimoli. Dal che si deduce che egli ragguarda come sinonimi *stimolo* e *potenza*: e che ammette potenze direttamente deprimenti.

Riandando la dottrina del mio venerando Maestro il Canaveri, trovo questi incrementi procacciati alla medicina: 1. La vita essere un modo d'esistenza diverso essenzialmente dallo stato de'corpi inorganici e morti: 2. La forza della vita essere attiva: 3. L'economia animale essere una armonia di altrettanti organi che hanno una propria quantità e maniera di attività: 4. Le potenze spartirsi in incitanti e deprimenti. L'ultima proposizione veramente non è così chiara e ravvalorata come pel Rasori. In fatti in un luogo stabilisce che tutte le potenze sono per sè deprimenti. Ma il più grande vantaggio che il Professore di Torino abbia fatto a nostra disciplina, si è l'aver tenuta la gioventù riguardosa nell'abbracciare la dottrina Browniana.

DISCORSO DECIMOQUARTO

DOTTRINA DEL CONTROSTIMOLO PROPOSTA DAL RASORI

Il Canaveri, Onorandi Accademici, combatteva la dottrina di Brown, e nel medesimo tempo attendeva a dar più salda base al solidismo. Ma la voce di lui fu da pochi in sulle prime ascoltata; chè l'entusiasmo per lo Scozzese era soverchio. Fu mestieri che gravi e frequenti errori richiamassero gl'ingegni alla verità. Ma anche qui noi abbiamo un argomento, che gl'Italiani sanno a tempo raffrenar l'ambizione, e confessare i proprii traviamenti. Un Rasori fu de' più ardenti seguaci di Brown: e poi non dubitò di combatterlo. Veggiamolo nella teoria del controstimolo.

Ci si parano tosto dinanzi tre questioni. La prima si è, se il controstimolo sia veramente una scoperta. La seconda, se sia di spettanza degl'Italiani. Finalmente la terza, se sia fondata su salde basi. Io mi accingo a pruovare che il controstimolo è una scoperta; che è tutta degl'Italiani; che sta su basi inconcusse.

Il termine d' invenzione si può pigliare in due significati. Nel più rigoroso si dice cosa scoperta od inventata quella di cui in pria non se ne aveva veruna cognizione. Così Colombo e Vespucci scopersero il Nuovo Continente, perchè dalla storia, e dalla geografia non si aveva il benchè menomo dubbio che vi fossero quelle terre: e se alcuni gittarono un qualche motto sugli antipodi, ebbero taccia di visionarii e di pazzi. Priestley e Scheele tengonsi per scopritori del gaz ossigeno, perchè prima di loro non si aveva alcuna notizia di questo fluido aeriforme. In un significato più esteso e meno rigoroso, diciamo nuova una dottrina fondata su fatti, o molti od eziandio tutti diggià conosciuti; quando questi fatti non erano ancora consi-

derati nella loro legittima concatenazione. Questo vuol essere inteso dalla maggior parte delle teorie mediche. I fenomenì che esse espongono erano diggià conosciuti; ma solo separatamente e non del tutto: lievossi infine un qualche privilegiato intelletto che ne fece conoscere il collegamento: e questo venne meritamente proclamato l'inventore. I medici di tutte le età conobbero che i tessuti organici viventi sono impressionati da particolari agenti, per lo che soggiaciono ad un qualche mutamento vitale che non può essere se non un movimento, or manifesto, or oscuro, or celere, or lento. E tuttavia niuno negherà la gloria d'inventore a Brown; perocchè nel suo sistema dell'incitabilità presentò un tuttinsieme di principii che non si erano mai letti. E' pigliò di brutti abbagli, e noi il vedremo: ma intanto la dottrina di lui è affatto nuova. Dirò di più: il primo punto, quello cioè dell'essere i tessuti organici impressionati dalle potenze, non è essenzialmente nuovo: ciò che dà novità alla teoria sono le leggi cui egli assoggettò l'incitabilità e l'incitamento.

Ora venendo alla dottrina del controstimolo io dico che i fatti su cui è fondata sono conosciuti dalla più rimota antichità; ma che il complesso è assolutamente nuovo. In tutti i tempi si ammisero rimedii forniti di diversa virtù: in tutti i secoli si parlò di riscaldanti, di rinfrescanti; di tonici, di rilassanti; di stimolanti, di debilitanti: ma i principii che se ne stabilivano non erano sufficientemente chiari e diffiniti. Leggiamo pure tutti i trattati di materia medica e di medicina pratica: e non troveremo in nessun luogo una genuina immagine di ciò che venne poi detto controstimolo.

Ippocrate disse, non esser altro la medicina che aggiungere o sottrarre; aggiungere quanto manca; sottrarre quanto è soverchio. A far questa sottrazione, non valevasi solo della cacciata di sangue; ma aveva pur ricorso a par-

ticolari medicamenti. Dunque faceva uso di controstimoli: ma non gli venne mai il dubbio di un'azione direttamente deprimente, quale la considerano i moderni. Egli è adunque pruovato che la teoria del controstimolo è nuova.

Riesce più difficile a dimostrare che la dottrina del controstimolo è di spettanza degl'Italiani, anzi de' soli Italiani. Di fatto ci si potrebbe opporre, che nel trattato de' bagni, il qual fu fatto di pubblica ragione da Marcard, si trova scritto a lettere Appigionasi, che da gran pezza Hunter aveva attribuito una virtù antincitante all'ipecacuana: chè antincitante e controstimolante non sono solamente vocaboli somiglievoli, ma identici. Al che io rispondo, che una parola gittata così a caso non si può in verun modo riguardare come una dottrina. Leggiam pure in Borsieri, che gli acidi scemano l'irritabilità del cuore: ma con tutto questo non terrem lui per autore del controstimolo. Tuttavia facciam notare che questo elegante ed assennato scrittore fece meglio che Hunter travedere come fosse presso a far la grande scoperta del controstimolo. In tal caso la palma sarebbe dovuta all'Italia: ma siam giusti: la proposizione, che le potenze non operano tutte in pari maniera: che le une aumentano l'energia vitale, mentre altre l'abbassano: che le due guise di potenze si elidono tra loro: questa proposizione, io dico, uscì per la prima volta dal Rasori. Dunque a lui dobbiamo aggiudicar la corona.

Mi resta a pruovare che la dottrina del controstimolo è ragionata e non parto d'una scapestrata immaginazione, siccome alcuni vorrebbero far credere.

Sagliamo all'occasione che diede origine alla teoria Rasoriana. Nell'incominciar del presente secolo imperversò in Genova un'influenza di tifo. Il Professore era a' servigi dell'esercito francese stanziato in quella città. Fermo in quel pensamento, che il tifo fosse malattia astenica, am-

ministrò incitanti. Ne seguì esacerbazione. Dubitò che l'esacerbazione non procedesse da' rimedii, ma dal corso naturale della malattia: continuò ne' medesimi farmachi. Fu più notevole l'esacerbazione. Incominciò allora a dubitare dell' accuratezza della diagnosi: si astenne da' rimedii. N'ebbe alleviamento. Gl'infermi chiedevano acqua: ed acqua lor dava: domandavanla fredda: e fredda la concedeva. Maggiore alleviamento. Alcuni mostrarono desiderio di bevande acidette: si aggiunse alcunchè d'aceto all' acqua. Il pro s'accrebbe. Replicò le sue osservazioni in parecchi ammalati: ed osservò pur sempre, che quando il vino era utile, gli acidi nuocevano; e che quando giovavano gli acidi, nuoceva il vino. Conchiuse quindi che il vino e gli acidi non godono della medesima virtù. Ora l'azione stimolante del vino senza verun dubbio è stimolante: dunque gli acidi non sono stimolanti. Conveniva perciò trovare una particolare denominazione. Il Rasori propose quella di controstimolo: gli altri l'accettarono. Dunque non può rimaner difficoltà nell'ammettere la dottrina del controstimolo. Del resto se mai qualcheduno volesse che un altro nome si adottasse, solchè fosse più acconcio, od almeno fosse sancito dal Senato Medico, nulla rileverebbe all' intrinseco della questione: si muterebbe il titolo; ma la sustanza rimarrebbe pur sempre la stessa.

Dappoichè il Rasori propose i suoi pensamenti sul controstimolo, lievaronsi su molti a ragionarne: gli uni, a difenderlo; gli altri, a combatterlo. Noi toccheremo gli argomenti sì degli uni che degli altri.

I difensori del controstimolo si appoggiano a queste ragioni. 1. In natura noi veggiamo dappertutto un' opposizione di agenti, di forze, di effetti: tale opposizione tuttavia per cui ne emerga un maraviglioso concento. I corpi celesti sono governati dalla forza centripeta e dalla centrifuga. Gli elementi ubbidiscono all'affinità ed alla forza

espansiva del calorico. Gl'imponderabili mostrano più manifestamente la suddetta antitesi: e su questa base è fondata la dottrina della polarità. Dunque l'analogia ci porterebbe di per sè sola a credere, che sienvi due classi opposte di potenze. 2. Iddio diede all'uomo, come alle altre creature, tutti que' mezzi che sono loro necessarii a conservare la propria esistenza, e a procacciarsi tali piaceri senza i quali la vita non sarebbe più un benefizio. Essendo l'uomo soggetto a malattia, il Creatore produsse opportuni medicamenti. Molte malattie non cederebbero agli stimoli, anzi ne sarebbero esacerbate: dunque Iddio dovette creare sostanze di opposta virtù, le quali fossero atte a debellare le summentovate malattie. Siffatte sostanze sono per l'appunto le controstimolanti del Rasori. 3. Egli è provato dalla giornaliera osservazione che il maggior numero delle malattie procedono da eccesso d'incitamento. Stando adunque al precedente argomento dobbiamo inferirne che non solamente vi esistono controstimoli, ma che ve ne sono in buon dato. 4. Finalmente si sono raunati molti fatti, da' quali risulta che certi medicamenti impediscono, o distruggono gli effetti di certi altri, senzachè se ne possa accusare un'alterazione chimica. Il quale ultimo argomento fu il primo, e sarà pur sempre il precipuo nella dottrina del controstimolo.

Gli oppositori del controstimolo non si lasciarono punto impaurire da' surriferiti argomenti, e s'ingegnarono di metterci innanzi di proprii: e son questi: 1. Noi non dobbiamo con matta prosunzione investigare i consigli del Creatore. Egli è indubitato che fece e dispose il tutto con infinita sapienza, e con infinita bontà. Ma poi non possiamo determinare che cosa dovesse fare onde ne risultasse armonia. Noi dobbiamo contemplare i fenomeni, dobbiamo cercarne la mutua dependenza; e quando siamo arrivati a trovare questo collegamento, dobbiamo sostare. Dunque l'argomento desunto dall' opposizione ar-

monica di forze non fa all'uopo: perocchè si potrebbe dire che l'opposizione c'è, ma però non quale la vogliono i controstimolisti. 2. Si possono spiegare tutti i fenomeni della vita, tanto nello stato di sanità, quanto in quello di malattia, senza dovere ammettere il controstimolo. Basta ammettere nelle potenze differenza di grado di una azione essenzialmente identica, un'azione elettiva su varii tessuti, una reazione chimica per cui alcune si elidano tra loro. Raccordiamoci che Newton inculcò altamente di non moltiplicare senza necessità le cagioni. La Natura è semplice; semplice deve pur essere il contemplatore di lei. 3. Le malattie si possono curare senza controstimoli. Primieramente, facendo operare sul corpo vivente potenze meno stimolanti che le consuete, noi otteniamo una tal diminuzione d'incitamento per la quale rintegrisi la sanità. Poi, possiamo sottrarre più o meno gli stimolanti. Col salasso facciamo sottrazione d'un poderosissimo stimolo: colla dieta rigorosa non apportiamo più a' tessuti organici la medesima quantità di materiali riparatori: e non v'ha dubbio esistervi una stretta rispondenza tra la nutrizione e l'energia vitale. 4. L'osservazione smentisce il controstimolo: perocchè i pretesi controstimoli destano gagliardi movimenti, e tornano vantaggiosi nelle malattie asteniche. Il tartrato di potassa antimoniato sconvolge il ventricolo con violentissimi movimenti. Gli acidi sono utili nel tifo: e come dunque si riguarderanno come controstimoli? 5. Infine la semplice e nuda parola di controstimolo importa contradizione. Stimolo è tutto ciò che operando sulla fibra incitabile v'induce incitamento. Dunque controstimolo val lo stesso che *non agente*, anzi ancor più, *opponentesi all'operare*: eppure si ammette che i controstimoli godono di azione. Non è questo un dire e disdire?

Noi ci accostiamo a coloro che stanno pel Rasori. Per quanto ragguarda al primo punto della dottrina, noi cre-

diamo esservi controstimoli. Gli argomenti de' contrarii non li troviamo validi. Rechiamoci col pensiero all'origine della dottrina. Nell'influenza del tifo petecchiale di Genova nuoceva il vino, nuoceva l'oppio, nuocevano gli eteri: e così dicasi di molti altri farmachi forniti di virtù incitante comprovata: gli acidi vegetali giovarono: dunque gli acidi non possono riguardarsi come stimolanti. Ci si potrebbe opporre che erano uno stimolo conveniente al grado della malattia. Non vediamo noi tuttodì nelle isteriche i più gagliardi stimoli far danno, e giovare i miti? Al che io rispondo, che nel caso dell' influenza descritta dal Rasori sotto l' amministrazione degli acidi avevasi maggior vantaggio, che quando nulla affatto si amministrava.

Aggiungasi che gli acidi ed il vino reciprocamente si elidono. Ora quando mai un incitante distrugge gli effetti dell'altro, seppure non ne segua un chimico mutamento? Non si tratta di diffinire, se a curare le malattie sia bastevole dare incitanti, o sottrarre gli stimoli. Anche ammettendo questo, non ne verrebbe la conseguenza che i controstimoli non esistano. Del resto diremo che la curazione delle malattie infiammatorie in molti casi addomanda l'uso de' controstimoli, dovendosi operare con molta prontezza ed energia per evitare un esito funesto. La controversia sulla denominazione non ha niuna entità. È vero che prima del Rasori stimolo, potenza, agente erano tutt'uno; ma egli, dappoichè discoperse od almeno confermò e dilucidò un' azione opposta a quella per cui si aumenta l' energia vitale, propose una modificazione: ed è che il vocabolo *stimolo* si adoperasse a rappresentare le potenze che accrescono l'eccitamento, e che le potenze opposte venissero appellate controstimoli. Dunque non val più opporre che stimolo è tutto ciò che mette in azione l'incitabilità. In somma il controstimolo è irrepugnabile. Intanto non dissimuliamo che di molti farmachi

non si è ancor provato ad evidenza se appartengano agli stimoli od a' controstimoli. Quel che abbiam detto è relativo alla proposizione generale. Quanto a' particolari rimane che si facciano ancora sperimenti, ed osservazioni a togliere ogni incertezza.

Ma si richiede molta circospezione nello sperimentare e nell'osservare. Diciam qualche cosa sul metodo che si deve seguire. Innanzi tratto intendiamoci su' criterii che disvelano l'azione controstimolante. Effetti de' controstimoli soglionsi chiarire i seguenti: 1. diminuzione degli atti vitali: 2. debolezza: 3. nausea: 4. elisione per mezzo degl'incitanti. I tre primi sono soggetti ad eccezioni: il quarto lascia luogo ad un dubbio. 1. Se per atto vitale intendiamo incitamento, si consente che i controstimoli producono quell'effetto. Ma se per atti vitali si voglia intendere gli effetti appariscenti e specialmente i moti, si avverte che sotto l' uso de' controstimoli ne emergono moti violenti ed apparentemente gagliardi. 2. Eccesso di stimolo apporta uno stimolo che non è veramente debolezza, ma ne ha una grande somiglianza, almeno apparente: e vien detta oppressione delle forze. Converrà dunque badare se il farmaco produca debolezza, o detta oppressione delle forze. 3. La nausea è un criterio fallacissimo: perocchè può anche essere prodotta dagl'incitanti: ed è un sintoma di diverse malattie, tanto idiopatiche del ventricolo che simpatiche. Il quarto criterio è certo, solchè non rimanga dubbio sull' azione incitante della potenza colla quale è confrontata quella che si vuole esplorare, e non si eserciti tra le due sostanze veruna azione chimica per cui si abbia una sostanza fornita di nuove proprietà.

Nè vuolsi osservare e sperimentare in qualsiasi condizione dell'economia animale. A' dì nostri si dà soverchia fiducia agli sperimenti. Prima di tutto, soggiaciono a molte dubbiezze gli sperimenti fatti negli animali: pe-

rocchè tutte le specie non godono della medesima maniera di essere impressionate dalle potenze. Una sostanza può essere congruamente incitante per l'uomo, ed irritante pel cane, o per altra specie: nè ripugna che possa essere controstimolante per un'altra. Anche gli sperimenti, che si fanno nell'uomo, addomandano alcune cautele. Nello stato di sanità si hanno effetti differenti da quelli che si hanno nello stato morboso in cui è indicato un dato farmaco. È ben vero che di qui non può mai conseguitarne che un incitante si trasformi in controstimolante: ma almeno possono venirne perturbazioni od effetti che non si aspettano dal rimedio. L'oppio, ad esempio, è calmante e narcotico nell'astenia: non già nelle malattie in cui soverchio sia l'incitamento. Dunque almeno si ha un'oscurità ne' risultamenti. L'inconveniente è tanto maggiore, quando la malattia ha già indotto un vizio organico, od almeno ha ordito un processo che deve di necessità percorrere un certo periodo. Suppongasi una infiammazione, la quale non sia stata vinta per tempo: sia già incominciata la suppurazione, o la cancrena od altro siffatto processo. Non dobbiam più pretendere di debellarla co' controstimoli, e nemmeno co' salassi. Possiam bene apportare qualche giovamento, quando vi fosse eccesso di incitamento: ma non possiamo impedire o di repente sopprimere il nuovo processo. Rimangono altre considerazioni a fare. Può avvenire che un rimedio sia utile, eppure non apporti notevole alleviamento: anzi talvolta sembri pure esacerbare la malattia. I morbi, specialmente febbrili, percorrono un determinato periodo: durante il medesimo, sono soggetti ad esacerbazioni e remissioni. Dunque i rimedii non possono sopprimerli in un subito, nè apportare tostamente un sensibile alleviamento. Siavi un'affezione catarrale: per tre o quattro giorni cresce; se non che ciascun mattino mostra una remissione. Dunque se si amministri un controstimolo presso alla

esacerbazione, noi siamo incerti se il rimedio ne sia la cagione. Nel nostro caso non può esservi gran dubbio: perchè l'indole della malattia è conosciuta. Ma se si curasse un morbo di natura non ben diffinita, l'incertezza cresce d'assai. Non basta amministrare opportuni medicamenti: ma vogliono essere dati nell'opportuna quantità. Un grano d'oppio riuscirebbe utile in una malattia astenica: due nuocono. Dicasi lo stesso de' controstimoli. Una dose eccessiva può causar perturbazioni che a prima giunta parrebbero emergere dall' intrinseca azione del rimedio. Finalmente conviene aver riguardo alle simpatie ed alle crisi. Un rimedio può apparire quasi inerte, sebbene per propria natura sia molto efficace: e ciò per queste due cagioni. Quando un organo od un sistema è molto attivo, gli altri sono quasi inattivi: e qui per attivo, non intendasi semplicemente energico od in uno stato di incitamento accresciuto: ma sede o foco dello stato morboso. Nelle affezioni dell'encefalo havvi un'inerzia nel tubo intestinale. Supponiamo una mania: non si possa determinare con chiarezza se sia da soverchio incitamento o da debolezza: diasi un controstimolo catartico: non si abbiano nè secessi, nè altro effetto sensibilmente utile. Non si potrebbe tosto conchiudere che la malattía sia stenica. In tal caso si abbia ricorso ad un rimedio che eserciti un'azione elettiva sull'encefalo. Se quello è controstimolante e riesce utile, eravi soverchio incitamento. Ora supponiamo che altri criterii attestino iperstenia. Se un narcotico giova, diremo che appartiene a' controstimoli. Nelle malattie si osservano certe evacuazioni utili, e diconsi critiche. Non diremo cogli umoristi che una materia producesse e conservasse la malattia; e che, eliminata detta materia, debba seguirne la guarigione. Noi diremo solamente che l'osservazione dimostra che in dati giorni si fanno certe evacuazioni, senzachè se ne possano accagionare i medicamenti, e che alla medesima succede prouta

guarigione: e questo ci basta. Ora quando havvi tendenza ad una data evacuazione, o più copiosa secrezione, noi non dobbiamo perturbarla con volere operare su organi che sieno in autitesi. Quando havvi tendenza al sudore, non daremo purganti, e viceversa: quando si ha tendenza al secesso, non daremo sudoriferi. La quale considerazione è veramente assai spesso trascurata da' medici, e non dovrebb'esserlo: perocchè, qualunque nome vogliam dare alle cose, è un vero irrepugnabile che la Natura, come in tutto il resto, così pure nell' economia vivente ha certa norma da cui il medico non deve mai dilungarsi. Dicasi che il principio vitale restituisce nel debito modo le funzioni allo stato naturale: se ne attribuisca l'ufficio al misto organico: ammettasi co' Tedeschi la polarità: tutti concorderanno in questo principio: Che vi sono alcune peculiari tendenze a certe evacuazioni utili nelle malattie; e che il medico deve favorirle e non perturbarle.

Gl'Italiani al primo avviso dell'Italiano Rasori posero studio nel richiamare ad accurata disamina tutti i medicamenti: ed andarono di giorno in giorno aumentando il numero de' controstimoli. Si fu talvolta, convien essere sinceri, un po' precipitoso; ma nuove osservazioni ricondussero al verace cammino. La grande impresa non è ancora al termine: ma si è certo che si cammina per la vera via. Gli stranieri tennero dietro agl'Italiani: da questi pigliarono le prime mosse. Convien tuttavia confessare che in Italia, piucchè altrove, si attende a moltiplicare osservazioni e sperimenti a meglio ravvalorare la dottrina Rasoriana.

Prima di por termine a questo discorso, mi si consenta di notare gli errori, in che, per quanto parmi, caddero i controstimolisti; e di proporre una mia congettura sul modo di operare delle potenze controstimolanti. Alcuni fra i difensori del controstimolo mostrano d'avere soverchia fiducia nel medesimo. Nelle malattie infiammatorie,

anche quando il processo flogistico è già avanzato, s'attentano di ommettere il salasso e le altre evacuazioni sanguigne, e ricorrono a farmachi controstimolanti. Altri al contrario non s'accontentano di amministrare controstimoli, nè solo fanno poche cacciate di sangue; ma ne fanno assai più che gli altri. Dicono bene che se la malattia procedesse solamente da soverchio incitamento, farebbero col uso di farmachi controstimolanti: ma veggono sempre pletora, a toglier la quale cacciano sangue. Altri nelle più lievi malattie steniche ricorrono a' più gagliardi controstimoli: in un' effemera amministrano l'acqua coobata di lauro-ciliegio. Pressochè tutti non badano alle crisi: il nome di Natura medicatrice per loro è vuoto di senso: vogliono che tosto e sempre si operi.

I primi hanno un gran torto nel trascurare il salasso. A che mai varrebbe dar controstimoli, se poi si lasciasse uno stimolo di tanta efficacia qual è il sangue? Per ora suppongo che non vi sia pletora; ma solamente un sangue troppo stimolante, almeno relativamente a' vasi divenuti soverchiamente impressionabili.

I secondi gittansi in un altro estremo col far troppo copiose cacciate di sangue. Eglino peccano in due modi. Primieramente, traendo sangue, anzi assai più che gli altri, si ha sempre l'incertezza, se la guarigione si debba al controstimolo, od all'evacuazione sanguigna. In secondo luogo, se l'azione del farmaco non è ancora dimostrata, e si vuole di presente esplorare, si ha il dubbio se sia stimolante, e noccia, ed il danno venga diminuito col cacciar sangue.

I terzi sono da biasimare, perchè non vogliono adattare il grado de' rimedii al grado della malattia. Si abbia per principio inconcusso, che le malattie non si possono guarire in un punto, nè in quel tempo che piace a noi; ma che esse percorrono un dato periodo. Dunque non si pensi a dar sempre medicamenti eroici; ma si diano quelli che possono favorir la Natura.

Gli ultimi perdettero ogni verecundia col negare quanto fu ammesso da Ippocrate, da Sydenham e da tutti coloro i quali investigarono con attenzione e senza studio di parti le operazioni della natura vivente. Siavi una ferita: l'arte non può rammarginarla: questo s'aspetta all'economia animale: l'arte non fa che tor via gli ostacoli che si opporrebbero alla cicatrizzazione. E così dicasi di tutte le malattie. Questo è sì vero, che sovente noi amministriamo certi medicamenti ad un fine, e ne otteniamo tutt'altro effetto. Quante volte applichiamo risolventi, e ne vien la suppurazione? Quante volte vorremmo indurre suppurazione, e la flogosi si scioglie senza ascesso?

Noi dunque dobbiamo evitare tutti questi estremi: dobbiamo usar de' controstimoli e del salasso: e più o meno abbondare tanto in quelli, quanto in questo, secondochè vario è il grado della malattia. Dobbiamo specialmente mirare a conoscere le tendenze della Natura ad oggetto di assecondarle.

A' controstimolisti oseremmo inculcare due precetti. Il primo si è, di esser semplici nelle prescrizioni, e di notare con tutta diligenza gli effetti che risultano da ciascun medicamento. Che si può mai inferire, quando vari medicamenti si uniscono insieme; allora specialmente che alcuni di essi hanno una virtù tuttora indeterminata? Vorremmo più particolarmente, che si badasse alla dose de' farmachi ed alla varia tolleranza della fibra. Nelle malattie asteniche si debbono amministrare rimedii incitanti: ma la loro dose non deve sempre serbare proporzione col grado della malattia: vuolsi solo ragguardare al grado della mobilità nervosa. La debolezza può associarsi a due condizioni: l'una della quale è la mobilità: l'altra, il torpore. Appena è mestieri di avvertire che qui per mobilità s'intende l'intolleranza degli stimoli. Due donne, Sulpicia e Mevia, sono isteriche: tuttadue danno pruove di debolezza: ma Sulpicia è mobile, e Mevia è poco sen-

sitiva. La prima soffrirebbe disagio dagl'incitanti nervini che sono necessarii alla seconda. Il Rasori ritiene il contrario delle malattie infiammatorie e del controstimolo: assicura di aver osservato che la fibra è tanto più tollerante de' controstimoli, quanto è più stenizzata. Ora questo punto vorrebbe essere meglio confermato da più osservatori, e da molte loro osservazioni. Lo scioglimento di questa proposizione, oltre al ravvalorare il sistema Rasoriano, gitterebbe a terra l'omiopatia. Hanhemann ed i suoi seguaci ammettono per certo che dosi infinitissimamente piccole producono un grande effetto nella parte dove siede il processo morboso. Il che, come si scorge di leggieri, cozza affatto col principio del Rasori.

Come operano i controstimoli? Si risponde: Come non operano gli stimoli. Questo è un pretto sofisma; quello cioè che vien detto da' logici *Petitio principii*. Cerchiamo adunque di dir qualche cosa di più. Gli stimoli operando sulla fibra producono un movimento, cioè di contrazione. Avremo altrove occasione di vedere come non vi sia necessità di riguardare il turgor vitale come una forza di proprio genere. Dunque gli stimoli o producono un movimento contrario alla contrazione, che sarebbe di rilassamento: o fanno solamente cessare lo stato in cui si trova la fibra sotto l'influenza degli stimoli naturali. Quest'ultima spiegazione mi sembra più consona: infatti non possiamo farci un'idea d'un moto attivo di rilassamento. La parola *rilassamento* importa seco l'idea di cessazione dall'azione, e non già quella di azione. Ma come mai la fibra sotto l'influenza di stimoli naturali, come, ad esempio, del sangue, deve essere più o meno impressionata, e passare ad un vario stato? Cadiamo in altra difficoltà. Io direi così: Il sistema nervoso sviluppa e distribuisce a tutto il corpo un fluido da cui dipende la vita. I controstimoli inducono in detto sistema un tale stato per cui il fluido vitale non si sviluppi più nella stessa proporzione.

Ma lasciamo a' terapeuti lo scioglimento di questo punto: e noi limitiamoci a quanto è avverato dall'osservazione. Diciamo che il controstimolo è una verità confermata dalla sperienza: che resta solamente a determinare il numero de' corpi che appartengono a quella classe di potenze. E venendo all'assunto di questi discorsi, diciamo che un Italiano propose la dottrina del controstimolo; che gl'Italiani si adoperarono e tuttavia si adoperano a moltiplicare le osservazioni e gli sperimenti a ravvalorarla.

DISCORSO DECIMOQUINTO

DOTTRINA DELLA FLOGOSI, PROPOSTA DAL TOMMASINI

Il controstimolo, Onorandi Accademici, fu forse la più grande scoperta in medicina. Sonovi certe scoperte le quali sono limitate: sempre utili, perchè una verità di più è sempre assai in qualsiasi scienza: del resto non pertinente al fondamento ed all'essenza di quelle discipline in cui furono fatte. Al contrario altre scoperte apportano un mutamento in tutta la scienza; siccome quelle che sono relative alle cognizioni su cui è appoggiata tutta la mole. A queste appartiene la dottrina del controstimolo. Esaminiamo tutte le dottrine mediche che da quel punto in qua vennero proposte: e troveremo che tutte dipendono dalla Rasoriana. Nè tuttavia è minore la gloria di que' generosi intelletti che intesero a dilatare l'applicazione del controstimolo; anzi è somma: perocchè non si ristrinsero a ricercare, se una data sostanza fosse stimolante o controstimolante: ma procedettero animosi in avanti; e trovarono nuovi sentieri, tutti accennanti alla gran strada maestra; ma pur non per anco calcati. Fra i nobilissimi ingegni che accrebbero il patrimonio delle conoscenze mediche dopo il Rasori vien primo il Tommasini. Egli adunque darà materia al presente mio ragionamento.

La prima scrittura in cui il Tommasini incominciò a sviluppare i suoi pensamenti sopra l'indole della maggior parte delle malattie e sopra l'essenza della flogosi è quella che nel mille ottocento e quattro fece di pubblico diritto, all'occasione che la febbre gialla imperversò in Livorno nella Toscana. Solevano i medici riguardare la febbre come un'estesa sorgente di altre malattie: le alterazioni che si associavano alla medesima venivano per essi giudicate

semplici effetti o complicanze. Brown e Weilkard dubitarono che sovente la febbre tenda ad ordire l' infiammazione in qualche parte: intanto e' credevano che la febbre fosse pur sempre la cagione del processo locale. Brown ammetteva solamente la flogosi come cagione della sussecutiva piressia, quando era prodotta da cagione meccanica. Il chiarissimo Professore Italiano scrisse che la piressia è diggià il risultamento di flogosi ordita nell'intima tessitura delle parti: che la flogosi delle tuniche de' vasi è il primo passo a quella flogosi che si manifesta più ardita in qualche parte: infine che la flogosi parziale precede sempre la piressia. Assegna all'infiammazione particolari caratteri: e son questi. 1. È sempre prodotta da eccesso od assoluto o relativo di stimoli: perciò stenica. 2. Tende sempre a distruggere l' organismo. 3. Induce sempre disorganizzazione, prima che ne segua la così detta debolezza indiretta. 4. Non produce mai immediatamente e per sè stessa il senso di debolezza. 5. Soggiace ad esacerbazioni e remissioni: questo avvicendamento si osserva pure assai spesso, ma non costantemente, nelle altre malattie. 6. Pervenuta ad un certo punto non può più venire abbreviata. 7. È tanto più grave e pericolosa, quanto è più ardita nel suo incominciamento. 8. Lascia nella parte una disposizione alla recidiva, o meglio a sentire più vivamente l'azione degli stimoli, epperciò a concepire novamente il medesimo processo: cosicchè elude le leggi dell'assuefazione. Fa notare che si può cavar molto lume da' sintomi per riconoscere se siavi flogosi. Consente che in molti casi veggonsi quasi i medesimi sintomi in malattie di diversa indole: ma soggiunge che sovente si ha per sintoma identico quello che tale non è. Non basta dir calore, veglia, e simili: ma è mestieri osservare le più minute differenze, e di più esaminare cumulativamente i sintomi. La vibrazione e la frequenza del polso, il soverchio calore, il dolore di capo, la veglia sono comuni

alle malattie steniche ed alle asteniche: ma nelle prime la frequenza del polso non è somma: la tensione è costante: havvi eguaglianza nel ritmo: il dolor di capo o non è grave, od almeno non è tale in tutte le sue parti; non è limitato al capo, dolorano pure altre parti, specialmente le articolazioni: le orine sono scarse e rosse: il volto è acceso: l'occhio è scintillante ed intollerante della luce: la veglia è smaniosa. Le quali condizioni de' sintomi non si osservano nell'astenia. Gli agenti morbosi non si diffondono a tutto il corpo: ma operano sulla parte cui sono applicati o su cui esercitano un'azione elettiva. Quindi si raccoglie che producono sempre un processo locale. Questo processo può essere diffusibile e non diffusibile. Gli agenti meccanici non producono alterazioni le quali si propaghino a tutto il corpo. Dicasi lo stesso di molti processi chimici. Sebbene queste alterazioni sieno locali e non diffusibili, possono tuttavia aver funeste conseguenze, se abbiano luogo in organi rilevanti, per la diminuita o cessata loro influenza. Certe alterazioni locali e per sè non diffusibili possono apportare conseguenze diffusibili. Tali sono specialmente l'infiammazione ed il dolore. I fenomeni che procedono dal consenso delle parti non si riferiscono a questo luogo: essi cessano col cessar dell'alterazione locale, o della locale irritazione: mentrechè quelli che sono prodotti da vera diffusione sussistono anche dopochè cessò l'affezione locale. Intanto non sarebbe sempre facile di distinguere in un subito la vera diffusione dall'apparente. Per apparente diffusione s'intende il tuttinsieme delle perturbazioni che vengono eccitate dal consenso. Ma si può bene distinguere l'una dall'altra, dappoichè si è tolta l'irritazione od alterazione locale: perocchè nel tumulto consensuale, come testè si è detto, tolta via la cagione locale, si ha pronto rintegramento. Tuttavia si può aver già prima un criterio, non certo, ma assai probabile. Quando i rimedii, tanto incitanti che deprimenti, non

producono alcun buon effetto, vuolsi credere che siavi una qualche locale irritazione. Le malattie universali procedenti da diffusione sono dal Tommasini appellate appunto malattie universali per diffusione di parziale morboso incitamento: e chiama le irritative col nome di malattie locali accompagnate da fenomeni di apparente diffusione.

Vi sono certi agenti che producono malattia senza l'opportunità Browniana. Tali sono, ad esempio, i miasmi ed i contagii. Essi tuttavia talvolta addomandano, o, per dir meglio, mostrano la suddetta opportunità. Dico questo: perchè l'opportunità di Brown non ha nulla che fare colla predisposizione. In quella havvi uno stato che non è più sanità: in questa può esservi la più florida salute. I miasmi ed i contagii, per quanto ragguarda alla loro influenza sull'universale, seguono le leggi delle potenze incitanti.

Si è detto qualche cosa della debolezza indiretta: e qui vuolsi avvertire che essa presenta notevoli differenze dalla flogosi. In questa la sensitività è accresciuta, mentrechè nella prima la fibra è meno sensibile. Nella flogosi evvi smania: nella debolezza indiretta, un senso di spossatezza. Il chiarissimo Professore non nega la debolezza indiretta in un senso assoluto: solamente non l'ammette nell'intendimento di Brown. Egli s'avvisa che la fibra assoggettata a gagliardi stimoli, per l'influenza dell'abitudine, divenga sempre meno impressionabile, e che addomandi di più forti stimoli a sostenere l'incitamento: la chiama debolezza relativamente diretta.

Nella curazione delle malattie devesi specialmente esaminare la diatesi. I sintomi che ce la disvelano appellansi dall'Autore diatesici; e nosologici quelli che ci conducono a conoscere il processo locale. Non può esserci complicazione di malattie universali: è impossibile che coesistano due diatesi opposte. Trovò sempre che la tolleranza della fibra è in rispondenza col grado della diatesi.

Pretende che l'esame delle cagioni non sia un criterio bastevole a determinare l'indole delle malattie, stantechè a cagioni dèbilitanti possono succedere malattie infiammatorie. Così all'azione del freddo succedono catarri, peripneumonie, angine e simili: ed al terrore succedono encefalitidi, carditidi, angioitidi. Consente che in molti casi tra la cagione debilitante e la flogosi havvi una qualche cagione incitante; cosicchè la prima cagione non sarebbe che predisponente, e la seconda sarebbe la vera cagione occasionale: ma afferma che talvolta non v'ha questa cagione incitante intermedia.

Le malattie diatesiche si possono curare, sebbene non sia rimossa la cagione occasionale; vale a dire per compensazione, ossia con un più largo uso degli opportuni rimedii. Siavi una peripneumonia causata dalle vicissitudini atmosferiche. Sebbene durino le medesime, si può curare la malattia con largheggiare ne' salassi e ne' controstimoli. Il che non si può dire delle malattie irritative. Esse non cedono a' rimedii, durando la cagione.

Nelle malattie possono destarsi tali condizioni, tali sintomi che addomandino una temporaria deviazione dall'indicazione primitiva. Così gli spasmi, i dolori, i vomiti ostinati nelle malattie infiammatorie possono comandare l'uso dell'oppio e di altri farmachi sedativi.

Il termine di nervoso nella medicina pratica fu cagione di gravissimi errori. I sintomi detti nervosi possono trovarsi nelle malattie steniche. Il tifo non è già una malattia astenica: ma un'encefalitide.

Le ostruzioni riguardavansi come affezioni atoniche: e tuttavia talvolta guarivansi, perchè venivano ammiuistrati rimedii controstimolanti che erano riputati stimolanti: ma il più sovente facevansi croniche ed indomabili. Il Tommasini dimostrò che le oppilazioni sono flogosi latenti e lente, o com'egli pure le appella sorde: e che trascurate possono diventare insanabili. Nella sua patetica

esposizione dell'ultima malattia del gran Giulio Perticari, la quale privò l'Italia di sì splendido lume della letteratura, presenta un forte argomento de' gravissimi danni che emergono dal non curare i principii delle malattie, e dal voler resistere a' consigli de' medicanti. Il Conte era travagliato da un'epatitide, nè volle mai arrendersi a lasciarsi cacciar sangue quanto era mestieri a debellare la flogosi. Io non saprei se i medici sieno in miglior condizione col volgo o co' dotti; quando questi vogliono parlare di cose che ignorano, e farla da medici.

Il Tommasini è d'opinione che la china-china operi in un modo suo proprio, che non si può dire nè stimolante, nè controstimolante. Osserva che in certe febbri intermittenti perniciose si ricorre con felice successo al salasso ed alla china-china nel medesimo tempo: che questo farmaco si associa con rimedii di opposta natura, quali sono l'acido solforico e la polpa del tamarindo. Intanto non ammette infiammazioni periodiche, non sapendo concepire come un processo flogistico possa cessare e ritornare a periodi.

Camminando sull'orme del Tommasini, gl' Italiani, esaminando accuratamente l'effetto de' farmachi e delle emissioni sanguigne nelle varie malattie, confermarono sempre più, che la maggior parte de' morbi sono infiammatorii. Vien primo il Borda: anzi noi possiam dire che non seguitò il Tommasini, ma fugli socio. Niuno fu più intento di lui a propagare la teoria del controstimolo. È a dolere che non abbia fatto di pubblico diritto le sue osservazioni: non ci resta più che le lezioni che i suoi discepoli copiavano mentre ragionava nella scuola. Fra i molti che dopo i summentovati Professori si segnalarono nell'onorata palestra si procacciò un bel nome il Geromini nel suo trattato sulle idropisie. Egli appoggiandosi alle cagioni predisponenti ed occasionali, alle malattie che precedono le idropisie, ed alla natura di que' rimedii che

furono ne' diversi tempi con fausto successo amministrati, stabilisce che queste morbose affezioni sono un'infiammazione od una conseguenza della medesima. Convien confessare che già prima di lui si era scritto che le idropisie possono esser tali da addomandare il metodo deprimente. I medici fiorentini, nel varcato secolo, avevano osservato, in un'influenza di scarlattina nella loro città, che quasi sempre dopo l' esantema si sviluppava l' anasarca: che gl'incitanti nuocevano: che i salassi apportavano la guarigione. Dal che se ne doveva inferire, che la malattia era infiammatoria. Ma la conseguenza non si dedusse apertamente: e per altra parte non si estese a tutte le idropisie. Il Geromini ha il vanto di aver eccitato i medici a discutere una proposizione che si era obbliata, e a darle maggiore ampiezza. Allora si venne a conoscere che i diuretici decantati nelle idropisie appartengono a' controstimoli. Tali sono la digitale porporina, la scilla, il colchico. Si fece un altro passo: si pruovò, non esser vero quel principio: che agl'idropici voglionsi proibire affatto le bevande acquose. I medici consentono, che nella curazione delle malattie si deve aver riguardo agli appetiti: perocchè sovente sono anzi providi consiglieri che assurdi, siccome leggonsi di spesso appellati. Ed ecco come una gran quantità di morbose affezioni credute insanabili si sono vedute felicemente debellate. Il Cristofori guarì un anasarca con trenta cacciate di sangue. Il diabete, come le idropisie, si teneva per una malattia astenica: perciò si usava il metodo incitante, e non si contavano guarigioni. Il Magistretti, allevato nella scuola del Tommasini, s'avvisò essere una flogosi renale: passò al metodo deprimente, ed ebbe ottimo risultamento. Il termine di nervoso non si ebbe più che un indicatore del sistema in cui risiede la malattia: del resto si ritenne che il sistema nervoso soggiace, come tutti gli altri, alla flogosi. E veramente non so capire come mai i medici ammettessero

l'apoplessia sanguigna e la curassero co' salassi; e poi pretendessero che la paralisi, gli spasmi, le convulsioni, ed altre neurosi fossero sempre da debolezza. Dopo il Tommasini si conobbe siffatto principio. Il Montani guarì un tetano traumatico col metodo controstimolante: il Palmieri, un'emprostotono coll'acqua coobata di laurociliegio chiarita come uno de' più efficaci controstimoli. Il Mugna consente pienamente co' due sullodati Scrittori, mosso da due casi di tetano felicemente guarito co' deprimenti.

Il Tommasini aveva scritto che la febbre gialla non è che un maggior grado della febbre biliosa, e che la febbre biliosa non è altro che un'epatitide. Veramente in detta febbre si erano per Tissot commendati gli evacuanti, e specialmente il tamarindo. Ma i medici, lungi dal sospettare che fosse utile per una virtù deprimente, credevano che operasse come acido, e che gli acidi possedessero una virtù antisettica. I Browniani insegnarono che la febbre biliosa è un sinoco od un minor grado di tifo, e che il sinoco ed il tifo sono associati ad atonia: in conseguenza avevano ricorso agl'incitanti. Quanto aveva scritto Rasori dell'influenza del tifo petecchiale di Genova portava a credere che le petecchie, almeno qualche volta, non sono asteniche: e così pure dovevasi dire del tifo e del sinoco. E poichè la febbre biliosa si riguardava come sinoco ne seguitava che si dovesse considerare come infiammatoria. Ma si desiderava che la sezione cadaverica confermasse quella conseguenza. Questo argomento fu messo innanzi dal Brera e dal Meli: i quali ne' cadaveri degli spenti dalla febbre biliosa trovarono sempre evidentissimi segni di flogosi. Quanto alla sinoca, essa veniva diggià riguardata come una malattia della medesima indole che l'infiammazione; ed era detta febbre infiammatoria. Ma pure non si ammetteva un processo locale: anzi i nosologi proponevano qual carattere di quella la mancanza di località essenziale. Per altra parte, ammettendo

la flogosi passiva, si era nel dubbio, se dicendo febbre infiammatoria si volesse intendere attiva o passiva. Dopo il Tommasini si stanziò che la sinoca ha un qualche processo flogistico, ora in un sistema ed ora in un altro; altre volte in qualche organo. Quindi si cassò dal novero delle malattie la sinoca : si ammisero l'eucefalitide, la gastroenteritide, il reumatismo, il catarro, secondochè il processo infiammatorio risiede nell'encefalo, nel tubo alimentare, ne' muscoli, nell'apparato respiratorio. Quando non evvi un evidente processo locale, si osservano i sintomi della flogosi nel sistema vascolare sanguigno: perciò la malattia venne detta angioitide. Il Nardi pretende che la sinoca sia un'infiammazione della cute, osservando che l'esterno è più rosso e tumidetto. Dunque se non ammettono tutti la medesima sede del processo, o se credono che possa esser vario; tutti consentono che la sinoca è legata ad un processo infiammatorio. La pellagra, malattia frequente nella Lombardia, si credeva dal più de' medici come prodotta da debolezza e da discrasia umorale. Questa opinione sembrava confortata dal vedere che vi sono soggetti i contadini cui mancano cibi salubri. Eppure a' dì nostri si è pruovato ch'essa è una flemmasia. Il Liberali raccolse molte osservazioni, dalle quali risulta che la mania pellagrosa è sostenuta da una condizione flogistica. Egli avrebbe dovuto dire anzi pellagra che mania pellagrosa: perocchè l' affezione della mente è già effetto. Del resto noi ci riduciamo infine ad un medesimo punto: Esservi nella pellagra un processo flogistico. Il Carrara confermò quanto aveva detto il Liberali. Dopo tutto questo si deve sperare che molte affezioni esantematiche ed impetigginose si potranno più facilmente debellare, ricorrendo al metodo controstimolante.

La dottrina del Tommasini fu dalla maggior parte degl'Italiani abbracciata, da alcuni modificata, da pochi assoggettata ad un'ulteriore disamina, da pochissimi ri-

gettata. Evvi uno stato morboso che ha molta somiglianza coll'infiammazione; anzi, se non sia prontamente curato, fa passaggio alla medesima, addomanda lo stesso metodo curativo: eppure vuol essere distinto. Questo stato è quello di turgor vitale morboso. I Francesi in questi ultimi tempi considerarono siffatta condizione, e la chiamarono apoplessia locale: perchè uno de' suoi precipui caratteri si è un afflusso di sangue ad una parte, come si fa all'encefalo nell'apoplessia denominata sanguigna. Il Brofferio chiarì meglio un tal punto, assegnando a quello stato il nome di emormesi, che esprime appunto impeto di sangue. Divide l'emormesi in attiva e passiva. La prima è un afflusso di sangue prodotto da soverchio incitamento; ed è quello che si può raffrontare all'apoplessia sanguigna e precede la flogosi: l' altra, è un ristagno di sangue in alcuni vasi: ed è ciò che si suol dire congestione. Il Tommasini al termine di emormesi sostituì quello di angioidesi sanguigna. Lo Scavini non seppe acquetarsi all'idea d'una sola e costante natura della flogosi: consentiva che il più spesso essa fosse stenica; ma s'avvisava che in alcuni casi assumesse l' indole astenica. Tuttavia negli ultimi suoi giorni, scrivendo al Tommasini, si mostrò molto propenso ad adottare la natura sempre identica del processo infiammatorio. Questo era stato ammesso dal Torrigiani, dal Barzellotti, dal Polidori, per tacer di tanti altri valenti professori. E nulla meno convien dire che anche a' dì nostri non mancano Italiani i quali mettono in dubbio la proposizione del Tommasini. Il Del-Chiappa nello specchio che diede della sua clinica nel corso dell'anno 1831. si professa apertamente ligio alla divisione della flogosi in attiva e passiva.

Abbiam veduto come il chiarissimo Professore di Parma nieghi l'intermittenza dell'infiammazione, e la complicazione delle febbri intermittenti colla flogosi. Su questo punto vi sono dissidenze. Il Fantonetti ebbe a curare

una febbre intermittente perniciosa ischiatica: la chinina non produsse il bramato effetto: ebbe ricorso al tartrato di potassa antimoniato: non fuvvi più parossismo. Lo Speranza diede la storia di un'epatitide prodotta dall'uso intempestivo della china-china: e con tal fatto tolse a combattere l'opinione di coloro i quali attribuiscono a quella sostanza una virtù contro tutte le febbri intermittenti. Il Puccinotti, appoggiato all'autorità di celebri scrittori ed alla propria sperienza, pronunzia che la flogistica complicanza nelle intermittenti perniciose è un fatto incontestabile.

Il Lanza oppone al Tommasini che il cangiamento di modo nella fibra non è affatto esclusivo alla flogosi, ma comune a tutte le malattie: che non v'ha differenza tra il primo grado di soverchio incitamento per cui si ha tendenza alla flogosi, e lo stato in cui la flogosi è già ordita.

Il Defilippi, il Goldoni, il Pistelli proposero una propria teoria dell'infiammazione. Il primo non sa concepire come il principio vitale possa diventare strumento di malattia: immagina perciò un altro principio cui dà il nome di chimica morta. O, per dir meglio, egli ammette nel vivente due chimiche: la chimica viva e la chimica morta: questa tende a distruggere l'organismo; quella, a conservarlo e rintegrarlo. Il Goldoni considera la flogosi come risultante da due fattori: chiama l'uno idraulico; l'altro, dinamico. Il processo incomincia or dall'uno, or dall'altro. Il semplice afflusso di sangue non basta a produrre la flogosi; ma è mestieri che l'umore sia impedito di procedere in avanti. Cagioni del fattore idraulico sono; 1. Le condizioni che sono d'ostacolo meccanico al progredire del sangue: 2. Quelle che inducono uno stringimento spasmodico ne' vasi capillari. Il fattore dinamico risulta dall'atonia de' vasi. Il Pistelli pretende che l'infiammazione sia costituita da un ristagno del sangue. A con-

fortare la quale sentenza e' fa notare: 1. Che le parti rilassate sono più soggette all' infiammazione: 2. Che la dilatazione meccanica de' tessuti, che s'osserva nell'edema, nell' enfisema, nell' idropisia, suole destar flogosi. 3. Che il mezzo più opportuno a prevenire e vincere l'infiammazione è il salasso. 4. Che le parti infiammate non possono contrarsi che a stento. 5. Che dopo la flogosi rimane una gran suscettività alla medesima; e ciò appunto per la diminuita contrattilità. 6. Che la cancrena, ultimo grado dell'infiammazione, è contrassegno dell'assoluta mancanza di reazione o contrattilità. E qui soggiungeremo che il Pistelli si fa un' idea affatto meccanica dell' idropisia. Egli riguarda i vasi linfatici come pieni di linfa: epperciò crede esser nocivo concedere bevande agli ammalati, non potendo i vasi assorbenti far l'ufficio loro, per essere già pieni.

Dopo avere proposto compendiosamente quanto sinqui fu scritto dagl'Italiani sull' infiammazione, domando licenza di svelare i miei pensamenti. Protesto che nella dottrina del Tommasini trovo un siffatto complesso che mi sembra non potersi in verun modo interamente rigettare. Solamente alcune particolari proposizioni mi pajono troppo estese. E quanto agli autori che vennero dietro a Tommasini, o devoti a lui o contrarii, sembranmi similmente aver peccato in questo: che abbiano preteso i primi di adottar tutto: i secondi, di non adottar nulla. Io cerco la verità: e dove la trovo, la seguo. Qui adunque metterò innanzi le idee che destaronsi nella mia mente alla lettura de' varii scrittori, acciocchè voi, Onorandi miei Colleghi, esaminiate nell'altezza del vostro senno i miei argomenti, e mi palesiate in che siami dilungato dal vero.

Il chiarissimo fondatore della nuova dottrina medica Italiana assegna caratteri alla flogosi, i quali, per quel che parmi, non sono costanti, nè precipui. Egli stabilisce che

il processo infiammatorio tenda a distruggere l'organismo. Non si può negare che in molti casi la flogosi abbandonata a sè stessa passerebbe alla cancrena: ma questo non è costante: dunque non è essenziale. Le infiammazioni che non sono gagliardissime, senza veruna curazione passano alla risoluzione. La suppurazione è pure un esito assai frequente della flogosi: nè quella si può riguardare come una disorganizzazione: è solamente una siffatta trasformazione in certi tessuti, per la quale si effettua una secrenazione preternaturale, che è quella del pus. Questo carattere di tendenza ad un aumento di nutrizione è costante; epperciò essenziale. Se l'eccesso d'incitamento sia sommo, cosicchè venga a togliere quelle condizioni che si richieggono alla vita, ne segue cancrena. Oppure il tessuto s'indura, e rimane in tale stato per un dato tempo, ed infine passa ad una specie di dissoluzione che è il cancro. Dunque conchiudiamo che la flogosi non tende essenzialmente alla disorganizzazione. Se l'eccesso di stimolo produce prima l'infiammazione che la debolezza indiretta; anzi, più ancora, se l'infiammazione passa alla cancrena, prima che ne segua la debolezza indiretta, questa non si osserverebbe giammai. Per ora ci serviamo del termine di debolezza indiretta; sebbene non l'ammettiamo nel senso di Brown. Non v'ha dubbio che una flogosi già sviluppata non si può di repente sopprimere: ma io mi fo a credere che si possa sempre abbreviare. Supponiamo due casi d'infiammazione, di egual veemenza: l'una si abbandoni alla Natura; l'altra si curi con opportuni rimedii; cioè colle emissioni sanguigne e con farmachi deprimenti. Chi negherà che la prima sarà assai più breve? Nella flogosi, come si è avvertito, havvi tendenza all'ipertrofia: ma se togliamo i materiali che sono necessarii alla nutrizione, se cacciamo sangue, se il dilunghiamo con bevande acquose, talchè si scemi la quantità de' materiali nutrizii, la summentovata tendenza non avrà il

suo effetto. Con ciò non si pretende che nelle infiammazioni si debba cacciar sangue in grande abbondanza ed in breve intervallo: vuolsi aver rispetto alle forze vitali, che debbono essere temperate, ma non ispente. Non vorrei ammettere come costante che la flogosi sia tanto più grave e minacciosa quanto è più ardita nel suo incominciamento. Sovente accade il contrario. Vale a dire, le flogosi manifeste inducono il medico ad una curazione pronta ed energica la quale vien coronata con felice successo: mentrechè per lo contrario si ordiscono infiammazioni latenti, che deludono un medico il quale troppo confidi nelle forze medicatrici della Natura, ed ispirano una temeraria fidanza agl'infermi i quali non cedono a' consigli di chi gli assiste: quindi ne avviene che il processo va pigliando forza e diventa poi ribelle ad ogni tentativo. Questo avvenne al Conte Giulio Perticari: questo è frequentissimo. Quante volte un catarro in apparenza lieve, ma ostinato, per essere trascurato, degenera in tisi! Quante volte una gastro enteritide si vuol sopportare senza assoggettarsi ad un sufficiente numero di emissioni sanguigne e ad un vitto attemperante, e fra non molto vengono dietro una diarrea, ed un marasmo! Dunque la proposizione vuol essere circoscritta. Certamente non v'ha potenza che operi per sè su tutto il corpo: tutte operano su d'una parte, o su molte parti; ma non su tutte. Il calore e l'elettricità atmosferica operano su tutto l'ambito del corpo: ma non sulle parti interne. Tuttavia non oserei inferirne che debba di necessità emergerne un processo locale: perocchè l'incitamento prodotto in una parte può subitamente diffondersi a tutto il corpo, senzachè in quella medesima parte si desti un processo morboso. Nello stato di sanità gli agenti operano su' loro rispettivi tessuti, producono incitamento: questo sovente si diffonde; e ne'tessuti su cui la potenza esercitò la sua azione non si ordisce verun processo, qualunque si voglia. Quando poi si produce il pro-

cesso, non si ordisce di necessità ne' tessuti cui fu applicato lo stimolo: anzi il più spesso è in altre parti: vale a dire, in quelle le quali e per condizione nativa e per malattie pregresse sono divenute più suscettive. Sia più suscettivo l'encefalo: si ecceda nel cibo: ne verrà encefalitide. Dissi anzi eccesso di cibo che eccesso di vino; perchè non vi sia luogo all'obbjezione, che lo stimolo esercita un'azione sul cervello, per lo che operi maggiormente sul medesimo ohe sul ventricolo. Lo stato irritativo, senza dubbio, non ha quella durata che si osserva nelle malattie dette diatesiche; ma non convien pretendere che appena tolta via la cagione materiale locale, debba cessare il tumulto. Dappoichè le nostre funzioni si sono perturbate, non si restituiscono alla loro norma in un subito, ma appoco appoco. Tizio eccede nel cibo; seguono tumulti: s'amministri l'emetico, od anche si desti spontaneo il vomito: non si avrà un subito rintegramento. Ma il Tommasini non vuole che si pigli la sua proposizione in uno stretto significató: quindi a lui assentiremo. Certe potenze esercitano un'azione non ancora ben definita. Questo vuolsi dire de' miasmi e de' contagii, specialmente de' secondi. Quanto a' primi, abbiamo molti argomenti che c'inducono a credere che sieno deprimenti. Molti patologi s'avvisano che i contagii operino irritando. Un tal punto verrà per noi altrove discusso. Per ora noteremo che tanto le potenze deprimenti quanto le irritative non operano sull'universale nella medesima maniera che le potenze incitanti. Quello stato che succede ad un protratto uso degli stimoli si può veramente riguardare col Tommasini come una debolezza relativamente diretta; od almeno come di tal natura che addomandi l'influenza dei medesimi stimoli, od ognor più aumentati: perocchè egli è confermato dall'osservazione, che l'assuefazione rintuzza l'impressionabilità. Ma non si può più dire lo stesso quando l'uso delle potenze non è prolungato. In questa

congiuntura non può succedervi che od oppressione delle forze o flogosi. Nè si potrebbero avere come sinonimi la debolezza relativamente diretta del Tommasini e l'oppressione delle forze: stantechè nella prima sono necessarie potenze più gagliarde, mentrechè nell'oppressione delle forze vuolsi diminuire l'incitamento. Il chiarissimo Professore altamente inculca che si ragguardi alla diatesi: ma dal complesso della sua dottrina risulta ch'egli non piglia questo vocabolo nel medesimo significato che i Browniani. In fatti parla sempre di diatesi dependente da processo locale. Dunque col nome di diatesi intende la condizione morbosa dell'incitamento. Ora non si può mettere in dubbio che il precipuo scopo del medico è di conoscere, se le forze vitali pecchino per eccesso o per difetto. Nè si può credere che il processo morboso conduca costantemente a portar giudizio sulla diatesi: od il che vale lo stesso, se la diatesi sia un attributo del processo, o, come il Fanzago l'appella, condizione patologica: perocchè un processo che apparisce lo stesso non è sempre associato alla medesima diatesi. Nell'infiammazione basta conoscere il processo per argomentare della diatesi, perchè essa è sempre attiva: ma non è più lo stesso delle emorragie; le quali possono essere attive e passive. È ben vero che non si può dire assolutamente identico il processo in un'emorragia attiva ed in un'altra che sia passiva. Ma per quanto apparisce al di fuori non si scorge differenza: e se si stia a' soli sintomi che appartengono al processo e dal Tommasini sono detti nosologici, non sarebbe sì facile di distinguere l'una dall'altra. Noi ci avvisiamo che la considerazione delle cagioni imparta molto lume a determinare l'indole delle malattie. Consentiamo che non basta ragguardare ad una o poche cagioni, ma che devonsi bilanciar tutte. Il Tommasini fa osservare che in alcuni casi dopo una cagione debilitante ne segue flogosi, senza

chè si possa accusare veruna cagione incitante. Sul che riflettiamo che l'azione delle potenze è sempre relativa al grado di suscettività della fibra. Dunque quello stimolò che era moderato diventa immoderato. Supponiamo anche che gli agenti esterni non sieno soverchi relativamente allo stato in cui si trova attualmente la fibra: avremmo gli stimoli interni; come, ad esempio, il sangue. Ma mi piace ancora supporre che non ci sia nemmanco questo eccesso nell'azione degli stimoli interni naturali: non direi tuttavia che cagioni deprimenti possano direttamente destar flogosi. Io la ragionerei così. La cagione deprimente, per esempio, il freddo, perturba la perspirazione cutanea od altre funzioni che sono destinate a cacciar fuori del corpo certi materiali già fatti escrementizii: dunque rimangono nel nostro corpo e debbono in conseguenza indurre irritazione: sono la spina di Ettmuller e di Van-Helmont. Più ancora, una qualunque funzione impedita o perturbata fa le veci di potenza irritativa. Ma non potrei indurmi a credere che potenze deprimenti possano aumentare l'incitamento. I medici pratici non rade volte ricorrono a' mezzi curativi opposti: e se lor se ne domanda la ragione, non sanno risponder altro se non se che la sperienza de' secoli sancì un tal modo di adoperare. Ma conviene andar riguardosi, prima di adottar cose che non sembrano conformi al raziocinio. Se la flogosi è essenzialmente stenica, non possono in verun modo convenire gli incitanti. Sienvi pure e spasimi, e convulsioni, e dolore; non ricorreremo mai a rimedii stimolanti: perchè i sintomi sono effetto della malattia, e debellando la malattia debelliamo i sintomi. Al tutto, gl'incitanti debbono esacerbare il processo e la diatesi: dunque non possono che nuocere. Si consente che spesso sembrano apportar vantaggio: ma se ben si guardi, il vantaggio non è che apparente ed è di cortissima durata. Siavi una peripneumonia: si amministri l'oppio: può cessare il dolore; ma

non cessa per questo la flogosi. L'oppio esercita un'azione elettiva sul cervello: quindi nel comune sensorio si tolgono le condizioni necessarie all'esercizio del senso: ma il processo continua: e dopochè cessò l'effetto dell'oppio, il dolore notevolmente rincrudisce. Mi si dirà che nell'infiammazione di visceri rilevanti si destano flogosi esterne per derivare dalle parti interne. Verissimo: ma questo richiede molta circospezione: e per altra parte non oserei tenere in egual conto la flogosi prodotta da un vescicante e l'azione di una potenza stimolante, ma non vescicatoria. L'infiammazione di alcune parti, specialmente del ventricolo e degl'intestini, è accompagnata da' sintomi che a prima giunta parrebbero attestare debolezza: per questo Cullen assegna a questa flemmasia la piressia tifode. Egli è probabile che una tale differenza di sintomi comparativamente alla maggior parte delle infiammazioni, anche per cagioni eventuali, come la paura, possono eccitare spasimi e convulsioni ed abbattimento (almeno apparente) di forze : ma giacchè havvi flogosi e la flogosi è sempre associata ad un aumento d'incitamento, non veggo perchè mai si possa far uso di farmachi incitanti. Io mi varrei anzi di sostanze non incitanti, ma atte a richiamare gli spiriti smarriti, o a tranquillare altri siffatti sintomi. In una malattia infiammatoria, o mentre esce il sangue dalla vena, o per un patema d'animo, ne segua sincope: applicherei alle narici ed alle tempie aceto concentrato: spruzzerei acqua fredda in sul viso: ma non amministrerei nè etere, nè altri incitanti. Havvi un fatto che sembra ravvalorare l'idea del potersi nelle malattie flogistiche aver ricorso ad incitanti per sedare particolari perturbazioni. Prima d'intraprendere un'operazione di chirurgia, ed eziandio dopo d'averla fatta, si dà oppio: e i più celebri professori s'accordano nel commendare un tal metodo. Noi ammettiamo questo fatto: ma crediamo che nulla se ne possa dedurre in prova di quanto si è poc'anzi propo-

sto. Nell'esempio riferito non c'è ancor flogosi. Se l'operazione è ancor da farsi, si ha intendimento di ringagliardire il soggetto, perchè per soverchia suscettività non soggiaccia a convulsioni, ed anche a flogosi. Quando poi la operazione è fatta di recente, si vuole attutire il dolore il quale apporterebbe od aumenterebbe la suscettività che predispone alla flogosi. Ma se mai l'infiammazione già esistesse, non oserei prescrivere stimolanti. Il termine di tifo fu pigliato in troppo diversi significati: e forse sarebbe bene, o determinarne di consentimento un valore, od astenersene. Ippocrate sembra aver voluto con quel vocabolo rappresentare una febbre la quale fosse accompagnata da perturbazioni delle funzioni sensorie. Alla quale opinione mi conducono le seguenti riflessioni. Alle malattie egli soleva dare un nome desunto da quel sintoma che era più cospicuo. La parola *tifo* esprime *ardore*, quello che i latini dicono *æstus*: ma questo vocabolo può esser pigliato in due sensi: nel vero, e nel traslato. Il delirio, specialmente se furioso, dicesi pur *æstus*. Ora resta a vedere, se Ippocrate col termine di tifo abbia voluto intendere una febbre accompagnata da grande arsura, oppur quella che si associi a delirio. Noi dobbiamo credere che volesse intendere il vocabolo nel secondo significato: perchè a rappresentare la febbre accompagnata da aumento di calore sensibile si vale della denominazione di *febbre causode*, cioè *febbre ardente*, e sovente pure di *causo*. Quando Cullen propose la sua nosologia fermò il valore del vocabolo *tifo*: od almeno suggerì un suo pensiero, e fu da tutti seguito: ed è, che tifo si denomini la febbre in cui sono lese le funzioni intellettuali, senzachè vi sia infiammazione di cervello, od esista altra malattia di cui il delirio si possa riguardare come sintoma; anzi, per togliere ogni occasione di dubbietà, soggiunge che havvi un abbandonamento delle forze. Dappoi tifo e febbre nervosa si ebbero per sinonimi. Questo

noi troviamo in Borsieri. Poscia, per tifo s'intese la febbre nosocomiale: e poichè la febbre nosocomiale, almeno in alcuni casi, si esacerba sotto il metodo stimolante e cede al deprimente, si divise il tifo in iperstenico ed ipostenico. In tal modo si confusero le idee: perocchè il termine di tifo diventò ambiguo. Le aperture cadaveriche mostrarono che la febbre nosocomiale era dependente dalla infiammazione del cervello, od almeno dall'orgasmo di detto viscere: quindi si disse che il tifo è un'encefalitide. Altri osservarono che i sintomi attribuiti al tifo riscontransi nella gastro-enteritide: epperciò vollero che il tifo sia un'infiammazione del canale digestivo. In tal guisa si accrebbero le dubbiezze. Dunque sarebbe meglio che i medici sbandissero quel vocabolo: od almeno tutti s'accordassero sul senso in cui si debba pigliare. Intanto, sinchè non si abbia questa sanzione, ogni qual volta ci varremo del termine di tifo, gioverà specificare in qual senso noi intendiamo di prenderlo.

La maggior parte delle ostruzioni sono infiammazioni latenti: non si può negare. In fatti sono prodotte da cagioni incitanti, tengono dietro a malattie infiammatorie, si esacerbano sotto il metodo stimolante, si guariscono sotto il deprimente. Sovente le ostruzioni si rincontrano in ricchi, oziosi, crapuloni, bevoni. Nel qual caso ciascuno vede che deve nascerne una malattia infiammatoria e non un'astenica. Ma anche in que' casi in cui le cagioni occasionali sembrano a prima fronte debilitanti, non è rado che le ostruzioni sieno da un processo flogistico. Coloro che vanno nelle risaje per la raccolta, e ritornano poscia nei loro paesi che supponiamo salubri, vanno soggetti ad ostruzioni. Si direbbe che debbono essere asteniche: eppure no: conviene cacciar sangue. E come mai questo si potrà spiegare? Egli è facile. L'aria umida delle regioni maremmane, quali sono quelle in cui si coltiva il riso, infiacchisce, rende il corpo più suscettivo; le cagioni stimo-

lanti sussecutive destano flogosi. Dunque l'umidità non è cagione occasionale; è solo predisponente. Le ostruzioni tengono dietro all'epatitide e ad altre infiammazioni non compitamente guarite: tanto più succedono, quando si amministrano rimedii stimolanti in malattie malamente reputate asteniche: in fine i rimedii, cui venne attribuita una virtù destruente, appartengono tutti a'diuretici, ed a' purganti deprimenti. Tuttavia non oserei ammettere sempre flogosi nell'ostruzione. Io mi fo a credere, 1. Che talvolta vi sia orgasmo senza flogosi: 2. Che in altri casi siavi ristagno del sangue in qualche organo: 3. Che altre volte vi sia flogosi, ma in tessuti indeboliti, cosicchè convenga andar guardingo nell'uso de' deprimenti Una vera pletora non è così frequente come fu ammessa: ma non si può niegare. Questa pletora può essere or generale ed or locale: più spesso locale, che generale. In tal caso havvi maggior copia di sangue. Vuolsi di più cercare perchè mai siavi una maggior abbondanza di quell' umore. Qui suppongo che siavi incitamento accresciuto nell'organo. Dunque per aumento d'azione in qualche organo il sangue vi si porterà in maggior copia: e se non venga ricevuto dalle vene nella stessa celerità che ne vien portato dalle arterie, ne verrà l'ostruzione. Altre volte il viscere sarà rilassato per atonia; od il sangue vi si soffermerà, perchè i vasi non hanno forza sufficiente a spingerlo colla debita celerità. Non veggiamo noi nelle parti esterne, quando sono flosce, ricevere e rattenere una maggior copia di sangue, senzachè siavi tosto flogosi? E perchè non crederemo lo stesso de' visceri? Questo sangue stagnante può col tempo diventar irritante e destar flogosi: ma vi passa un certo spazio di tempo tra l'accumulamento del sangue ed il processo infiammatorio: e questo stato si deve riguardare come ostruzione per rilassamento. La flogosi è sempre essenzialmente attiva. Si concede: ma può nascere in tessuti gagliardi ed in deboli: e questa differenza me-

rita grandissima considerazione: perocchè nel primo caso dobbiamo essere pronti e larghi nel cacciar sangue e nell'amministrare rimedii deprimenti: nel secondo si vuol bensì debilitare, ma assai meno; perchè lo stato generale non è vero aumento di energia. Dunque si dica che le ostruzioni non sono tutte della medesima natura: che la maggior parte sono infiammazioni. Per tali voglion pure esser riputate quelle che resistono a' deprimenti: perchè la flogosi procedendo induce nuovi processi morbosi i quali o non sono più sanabili od addomandano un altro metodo curativo. Ma qui si parla di quelle ostruzioni che non passarono ancora allo stato insanabile. Sole queste possono somministrarci un argomento a dimostrare che le ostruzioni non sono sempre della stessa natura.

L'azione della china-china è tuttora soggetta a molte contestazioni: quanto è sicura nell'effetto, tanto è oscura nel modo di operare Tuttavia possiamo dir qualche cosa a modo di congettura. E qui non possiamo assentire al Tommasini. Innanzi tratto non crediamo che si possano nel medesimo tempo amministrare utilmente la china-china e farmachi deprimenti. Che questo per molti si faccia, alla buon'ora: ma se si possa fare, questo è il punto della controversia. Stiamo a quanto riferiscono i più celebri pratici. Tutti ci dicono che quando si prende la china-china non convien far uso di alimenti vegetali: che dobbiamo astenerci da' rimedii catartici: se qualche volta si concede un purgante ad eliminare la zavorra, prima di venire alla china-china, non si permette più che si solleciti il ventre dopo la sua amministrazione. Dunque non è lodevole associare la china-china ai rimedii purganti. Se questi non sono egualmente nocivi che quando sono presi separatamente ed in seguito, almeno elidono in parte l'azione del febbrifugo. Se ragguardiamo alle altre malattie in cui si ha ricorso alla china-china, crederemo che è stimolante, e non deprimente. Tutta la diffi-

coltà che rimane a sciogliere è questa: le febbri intermittenti non cedono a qualunque tonico: se la china-china fosse tale, si dovrebbe avere qualche vantaggio da altri, come oppio, e simili. Se la china-china fosse tonica, non dovrebbe esser utile nelle febbri intermittenti, nelle quali giovò il salasso? Al che rispondiamo: che non possiamo saper veramente perchè mai la china-china guarisca le febbri intermittenti: anzi, se sia data in quantità opportuna, prevenga il primo sussecutivo parossismo, o per dir meglio quello che senza dubbio ricorrerebbe e trarrebbe dietro di sè parecchi altri: ma di qui non si può nulla inferire a dimostrare che la china-china non sia tonica. Tutti i rimedii d'una medesima classe non producono gli stessi stessissimi effetti: hanno tutti una somiglianza, un che di comune, ma hanno ad un tempo una qualche differenza, la quale procede, almeno in gran parte, dall'azione elettiva. Vale a dire, le potenze godono di doppia azione. L'una è relativa all'aumentare e scemare l'incitamento, od eziandio perturbarlo, senza aver rispetto ad una parte su cui operano specialmente: questa è quella che appellasi azione dinamica. Ma intanto ciascuna potenza esercita un'azione particolare su un dato organo o sistema: e quest'altra azione nomasi elettiva. Dunque può essere che gli altri tonici non producano un pari effetto, inquantochè non esercitano la medesima azione elettiva. Del resto non oserei dire che gli altri tonici non guariscano mai le febbri intermittenti. Quante volte queste cedono ad altri tonici, ma però continuati per un certo tempo? Il Tommasini consente che vi sono febbri intermittenti le quali addomandano il salasso; dunque convien dire che esse non sono della natura di quelle nelle quali devesi amministrare la china-china. Questa conseguenza, il veggo, sarebbe troppo precipitata: perchè l'osservazione che in alcune febbri intermittenti si deve in pria cacciar sangue, e poi ricorrere al febbrifugo. Queste condizioni ci condu-

cono a fare alcune considerazioni. Prima di tutto, io credo col Tommasini che non possa esservi una flogosi intermittente. In fatti egli è impossibile che il processo infiammatorio ritorni a periodi. Tuttavia può esservi una notevole remissione da simulare intermittenza. I medici, ammaestrati da Sydenham, dividevano le febbri intermittenti in quelle di primavera ed autunnali: poi si ebbero le prime per steniche e le altre per asteniche. Ma non si accontentavano di aver riguardo alla stagione: anzi dicevano che talvolta le prime sono asteniche; allora specialmente, quando ebbero già luogo nell'autunno precedente. Additavano perciò altri criterii: fra i quali questo, che le febbri intermittenti steniche non hanno una compita cessazione de' sintomi; rimanendovi nel tempo che vien riguardato come apiressia una frequenza di polso, una siccità di cute, una sete, una veglia e simili. Da ciò noi possiamo raccogliere che non v'era un'assoluta apiressia. Poi, soggiungo che vi può essere uno stato non flogosi, ma vicino a flogosi, il quale sia intermittente. Tale è l'orgasmo. Qui non havvi ancora un lavorio: ma solamente un aumento di vascolarità per cui ne seguano sintomi comuni alla flogosi in qualche parte. In tal caso converrebbe il salasso, e non la china-china. In terzo luogo, la pletora può accoppiarsi a rilassatezza e ad atonia: nella quale circostanza in pria devesi togliere la pletora, e poi debellare la febbre intermittente. La pletora non è cagione della febbre: se così fosse, basterebbe il salasso a compiere la guarigione: essa è solamente una complicanza. La seconda specie si distingue facilmente dalla terza per questo; che in quella l'orgasmo è periodico, e nel tempo dell'apiressia non vi sono più sintomi di orgasmo, nè di pletora: nell'altra la pletora continua pur dopo il parossismo: meno però evidente.

Quello che abbiamo detto delle ostruzioni s'intenda delle idropisie e del diabete. Cioè queste malattie furono

a torto per alcuni reputate sempre asteniche: ma sarebbe anche un errore il riguardarle sempre come infiammatorie. Che cosa è l'idropisia? È tale alterazione della secrezione sierosa e dell'assorbimento per cui il siero si accumuli nella cavità delle membrane sierose. Ora perchè credere che sola la flogosi possa produrre quest'effetto? Il diabete ci presenta due condizioni nell'orina: l'aumento nella quantità, ed il mutamento nella natura. Noi abbiamo malattie asteniche in cui vi sono i sintomi del diabete. Nelle donne steriche deboli, grande è la quantità della orina. Quanto alla natura dell'umore, non ripugna per nulla che possa effettuarsi un cangiamento fuori del processo infiammatorio. Tuttavia dobbiamo saper buon grado al Geromini che abbia dimostrato come le idropisie possano essere steniche; ed al Magistrelli il quale combattè l'errore di coloro i quali tenevano il diabete come una malattia essenzialmente astenica. Il loro dire indusse i medici a replicare le osservazioni e a limitare la proposizione.

Fa stupore come i medici abbiano cotanto indugiato a ricredersi dell'opinione, che i sintomi nervosi attestino sempre malattia astenica. Tutti parlavano di apoplessia sanguigna: tutti la collocavano la prima nella classe delle neurosi. E come dunque s'avvisavano essere l'apoplessia sanguigna d'indole tale da addomandare pronte e copiose e replicate cacciate di sangue, e poi nella paralisi che teneva dietro all'insulto apopletico pretendevano che già vi fosse debolezza? Che se si parli delle convulsioni, qualora si volesse stare alle apparenze, crederemmo che vi fosse eccesso di gagliardia: ed è a credere che ne' principii dell'arte medica si ricorresse a que' mezzi che parevano atti a scemare quell'eccesso. In fatti gli antispasmodici si appellarono pure sedanti. In processo di tempo si conobbe come tutto che affievolisce sia anzi cagione che rimedio delle convulsioni: quindi è che si fece passaggio

agl'incitanti, e questi si tennero per antispasmodici: cosicchè antispasmodici e stimolanti rappresentassero lo stesso. In questi ultimi tempi si tornò all'idea degli antichi, e si disse che gli spasmi e le convulsioni procedono sovente da eccesso d'incitamento. Se non che andrebbe grandemente errato chi credesse che fossero sempre di siffatta natura. Ragion vuole che consideriamo i movimenti muscolari abnormi come un sintoma comune a varie condizioni morbose dell'incitamento.

Le febbri biliose sono manifestamente un minor grado di epatitide, o di gastro-enteritide: o sarebbe forse più accurato di dire che quando l'infiammazione non è circoscritta da produrre dolore parziale, ma diffusa a tutto il canale digestivo o a gran tratto del medesimo, ed agli organi associati fra i quali tiene precipuo luogo il fegato, havvi febbre biliosa. Questa veramente suol avere per sintoma il delirio od il sopore: ma ciascun sa come la flogosi del canale digestivo e del fegato soglia od irraggiarsi all'encefalo, o trarre quest'organo in consenso.

Sul sinoco si avevano idee oscure. Gli antichi, per quanto sembra, ebbero il sinoco e la sinoca come del medesimo genere, e sol differenti per grado. In fatti valevansi del nome comune di sinoco: e per distinguere l'una specie dall'altra, chiamavano la prima putrida; e l'altra, non putrida. Cullen definì il sinoco una febbre contagiosa, in principio sinoco, in progresso e verso il fine tifo. Una tale definizione era oscurissima. Il contagio od è cagione della febbre, o ne è un prodotto: or questo non è avvertito. Tuttavia possiamo supporre che Cullen il riguardasse come un prodotto: perchè un contagio non produce una sinoca. Dunque è a credere che s'avvisasse poter qualche volta la sinoca degenerare in tifo. Ma qui ci si parano dinanzi altre difficoltà. Una sinoca prontamente ed opportunamente curata deve guarire e non passare nel tifo. Ora il sinoco si ha da Cullen come essen-

zialmente composto di sinoca e di tifo. Il Borsieri, parve avere una più chiara cognizione del sinoco; considerandolo come un maggior grado di sinoca, e seguendo perciò il pensamento degli antichi. Se no'l dice apertamente, noi possiamo argomentarlo dal metodo di cura: e' loda in principio le cacciate di sangue. Ma poi non è più consentaneo a sè stesso nel rimanente della curazione. Ora noi possiamo agevolmente spiegare il sinoco. Quando havvi uno stato infiammatorio non veementissimo, non propagatosi al cervello, nè tale da perturbare per consenso le funzioni sensorie, si ha sinoca. Ma se si abbia quella diffusione o quella influenza consensuale, ne emergerà il sinoco. Dunque l'essenza della malattia è la medesima: e la differenza consiste nella varia diffusione dell'infiammazione o della condizione morbosa dell'incitamento.

Ma è egli pruovato che la sinoca sia una flogosi? La maggior parte de' moderni l'hanno per un'angioitide, cioè infiammazione del sistema vascolare, e sarebbe pur meglio dire emangioitide; perchè angioitide rappresenta l'infiammazione de' vasi, e qui si tratta solamente de' vasi sanguigni. Ma non facciamo gli schizzinosi: e adottiamo il termine di angioitide in quel senso che gli fu dato. Ma venendo alla sostanza della questione, io non so acconciarmi ad ammettere l'angioitide nella sinoca. Una flogosi circoscritta produce gravissime perturbazioni: al contrario la sinoca sovente è assai leggiera. Ma mi si opporrà che Gian-Pietro Frank trovò rossigna la superficie interna de' vasi. Al che rispondo, che una sinoca per esser fatale deve già passare ad un qualche processo infiammatorio, ma locale: che alcunchè di rosso non basta a provare l'infiammazione: che non è raro che vi sia una sinoca legittima, cioè a dire senza affezione locale: havvi sempre o catarro, o reumatismo, o gastricismo. Si suol dire sinoca catarrale, reumatica, gastrica: ma sarebbe più

accurato dire catarro, reumatismo, gastritide, o zavorra, secondochè vi è flogosi, o materie non digerite, nè abili a subire la digestione.

L'effimera si suole avere per una sinoca di più corta durata: ma mi pare che si debba assegnare un'altra differenza. La sinocá ha un periodo di settimana e talvolta più lungo. Dunque dobbiamo credere che vi sia un qualche processo infiammatorio; non già in tutto il sistema irrigatore, ma in qualche parte; e tal processo deve di necessità percorrere un periodo che non può essere cortissimo: nè sta in potere del medico di abbreviarlo: al contrario l'effimera è assai breve: dura un giorno, tutto al più; talvolta poche ore. Il che non può conciliarsi con un processo. In alcuni casi si presentano sintomi di soverchio incitamento, ed anche di flogosi, i quali con un pronto metodo di curazione spariscono. La gravezza de' sintomi non comporta che s'abbia per effimera: dunque è una sinoca: e nullameno si arriva a suffocarla. In questo caso non c'è flogosi: ma solo orgasmo, il quale non curato passerebbe alla flogosi.

Abbiamo testè detto che nella sinoca havvi quasi sempre e forse sempre un qualche processo infiammatorio, ma non generale, nel sistema irrigatore. Non possiamo assentire al Nardi che il processo sia sempre nella cute. Perchè l'ambito del corpo, specialmente nella faccia, è più colorato, diremo tosto esservi flogosi?

Vorremmo che il Liberali avesse considerato l'indole della pellagra, e non della mania pellagrosa: chè la mania è un puro sintoma, nè può indurre diversità nella malattia da cui procede. Sulla natura della pellagra ci è ancora molto da dire. Che si debba curare unicamente con li deprimenti, non si può credere: che talvolta sieno necessarii, non si può mettere in dubbio. Se guardiamo alla condizione di coloro che più ne vanno soggetti, vedremo che sono in mezzo a molte cagioni debilitanti e ad

alcuni incitanti. Le cagioni debilitanti sono; un alimento scarso ed insalubre, l'astinenza dal vino; l'aria umida, e simili. Una cagione stimolante di tutta possanza si è il salasso. Dunque noi crederemo che la pellagra è una flogosi cutanea prodotta dal solatio in tessuti deboli. Posto questo, ne emerge che un vitto nutriente potrebbe prevenire la malattia, inquantochè la cute non sarebbe sì suscettiva.

Appositamente i medici distinsero sempre l'orgasmo dall'infiammazione. È tuttavia da lodare il Brofferio che abbia richiamato l'attenzione ad un punto di tanto rilievo. Ma e' prese abbaglio nell'ammettere la divisione dell'emormesi in attiva e passiva. Noi torniamo nella confusione in che trovavansi i medici, quando si divideva similmente l'infiammazione. Doveva solamente proporre la emormesi attiva. Tale è il legittimo significato del vocabolo. Emormesi esprime impeto: e il sangue nel portarsi che fa ad una parte rilassata è anzi passivo che impetuoso.

Abbiamo avvertito che la flogosi può ordirsi in tessuti atonici, ma sempre attiva. Tali sono quelle flogosi che il Del-Chiappa riguarda come asteniche.

Al Fantonetti osserveremo che e' curò una sciatica remittente, ma non intermittente; od una febbre intermittente prodotta od accompagnata da orgasmo nel muscolo sciatico, o da tale orgasmo per cui il nervo sciatico dolorasse; ma non da vera flogosi. Allo Speranza, che le febbri intermittenti in cui conviene la china-china sono malamente appellate con tal nome, perchè sono semplicemente remittenti: che non ripugna tuttavia l'ammettere un orgasmo effetto della febbre intermittente, per cui si debba cacciar sangue, e possa venirne epatitide per uso intempestivo del febbrifugo. Al Puccinotti, che confuse l'orgasmo colla flogosi.

Si concede al Lanza che si curano nella stessa maniera

l'orgasmo o turgore vitale morboso e la flogosi. Ma sinqui non ne viene in conseguenza che sieno un medesimo stato. L'orgasmo cede prontamente, perchè non ci è ancora verun lavorio: il che non si osserva nella flogosi. I caratteri assegnati dal Tommasini all'infiammazione vogliono essere considerati in complesso e non separatamente. Il chiarissimo Professore non ha mai preteso che sola la flogosi muti lo stato della fibra: per altra parte dinota qual sia il mutamento che c'induce: riflette che la fibra che sofferse l'infiammazione è più suscettiva a risentirsi delle cagioni morbose e a ricadere nel medesimo processo. Or tutto questo non si può attribuire ad altra malattia.

Il concetto del Defilippi è ingegnoso. Veramente come mai il principio della vita può tendere alla distruzione del corpo che governa? Ma nelle nostre indagini non dobbiamo oltrepassare certi confini: altrimenti ci viene smarrita la via. Nell'infiammazione egli è certo che si eccita un processo il quale si vince co' salassi e co' deprimenti. Sia pure che i primi tendano a sottrarre a'tessuti infiammati que' materiali che promoverebbero il processo: sia che i secondi tendano a moderare il soverchio orgasmo della fibra, per cui evvi flogosi: ma il fatto è incontestabile. Dunque si dirà che non si mira a scemare il principio vitale, ma a togliere le condizioni che sono relative alla chimica morta. E tuttavia la dottrina del Defilippi, ben giudicata, può tornare utilissima: inquantochè frena la smania di non veder altro mezzo curativo della flogosi che cacciar sangue, sinchè si sente una qualche forza nell'arteria del corpo. Ci vuol modo e misura. Questo inculcava già Celso.

Il Goldoni s'attenta di risuscitare la dottrina de' meccanici. La moderna patologia non sa più ritornare a que' principii che tennero per tanto tempo la medicina schiava della matematica. Nella flogosi osserviamo lo stato dello

incitamento: è soverchio: dunque si vuole abbassare al grado normale. Il fattore dinamico abbia tutta la nostra considerazione. L'idraulico è intimamente legato a quel primo: non può esistere di per sè. Un ristagno di sangue può esser cagione di flogosi. Aggiungasi ancora che nella infiammazione non havvi solamente un afflusso di sangue; ma un lavorio interiore per cui il solido della fibra muta modo di esistenza, e di azione.

Noi abbiamo più cose ad opporre al Pistelli. Non è vero che le parti rilassate sieno più soggette all'infiammazione: egli confonde tessuti molli, esistenti cioè in quella condizione che i patologi appellano *Teneritudo*, colla rilassatezza: sono cose ben diverse. Non si nega che le parti stiracchiate, od oltremisura dilatate soggiacciano alla infiammazione, quantunque sieno rilassate: ma questo non dimostra che la flogosi consista nel rilassamento dei vasi e nel ristagno del sangue: dimostra solamente che la irritazione produce l'infiammazione. In fatti sinchè la distrazione non è irritante, sinchè il sangue soffermato non si trasmuta in potenza irritativa, non ne vien flogosi. Il salasso non ha per iscopo di toglier via un eccesso di sangue: almeno questo non è lo scopo unico. In un'infiammazione talvolta si fanno in pochi giorni dieci o più cacciate di sangue: forsechè s'era fatto un tanto eccesso assoluto di sangue? Il salasso ha altri fini: essendo il sangue una condizione per cui la fibra è incitabile, il salasso scema una condizione dell'incitamento: essendo il sangue stimolo: il salasso scema l'altra condizione dell'incitamento: infine impedisce che al tessuto in cui si è ordito il processo vadano molti materiali per cui si effettui la tendenza all'ipertrofia. Nell'infiammazione i vasi sanguigni sono in una grande attività: seppure si faccia eccezione di alcune parti la cui infiammazione apporta un'apparente diminuzione di azione nel sistema irrigatore. Tali sono specialmente il ventricolo e gl'intestini. Il che forse

dipende dalla lesione de' gangli semilunari: esercitano una grandissima influenza sull'apparato digerente. Che se poi mi si dica, che i muscoli infiammati perdono di loro contrattilità; rispondo, che all'esercizio d'una funzione si richiede un dato grado d'incitamento: ora nella infiammazione non solamente havvi eccesso d'incitamento, ma havvi di più un processo morboso che deve impedire il libero esercizio della contrattilità. Ma nella flogosi si parla di aumentata contrattilità de' vasi sanguiferi. Non è vero che dopo la flogosi sia sempre diminuita la contrattilità. Questo ha solamente luogo quando sottentri un altro processo. La cancrena non è ultimo grado dell'infiammazione; ma è un processo di suo genere che succede alla flogosi. Nè concederei che la cancrena sia sempre da infiammazione. Cancrena è mortificazione: ora i tessuti possono cadere in questo stato senzachè debba intervenirvi la flogosi. E' si vede come il Pistelli ammise un'affinità tra la flogosi e l'idropisia. Nella prima riconobbe un ristagno del sangue per diminuita contrattilità de' vasi sanguigni; e nella seconda un ristagno di linfa per diminuita contrattilità de' vasi linfatici. Nel che fu troppo materiale. Il Tommasini dimostrò che l'infiammazione è sempre associata a soverchio incitamento; e il Geromini dimostrò che l'idropisia è un effetto dell'infiammazione.

DISCORSO DECIMOSESTO

DOTTRINA DELLA DIATESI IRRITATIVA, PROPOSTA DAL GUANI

Il Rasori ed il Tommasini, Onorandi Accademici, in prima ardenti difensori di Brown, tolsero in poi a modificarne or l'uno or l'altro principio: talchè nella nuova dottrina medica Italiana nulla più ormai rimane di Browniano, che la ricordanza, su quali ruine siasi quella innalzata. Intanto quanto insegnò il Tommasini sulla infiammazione, lungi dal necessitare verun mutamento in quello che aveva proposto il Rasori sul controstimolo, ne era anzi la conferma ed il suggello. Mentre i due sullodati Professori intendevano a ravvalorare la loro sentenza, ed altri si aggiungevano a loro nella nobile impresa; un altro Italiano fece udir la sua voce; e disse, non potersi tutte le potenze ridurre a due sole classi, di stimolo e controstimolo: nè tutte le malattie a sole due classi: ma doversi aggiungere le potenze irritative e le malattie irritative. Ma sinqui non diceva alcuna novità: già tutti avevano parlato d'irritazione: ma egli soggiungeva esservi diatesi irritativa. Quest'Italiano è il Guani. S'accostarono a lui altri Italiani, e dilucidarono la questione. Essi sono il Rubini, il Bondioli, il Fanzago. Dirò brevemente di questa dottrina: tanto perchè non è confermata, quanto perchè il confermarla non è di pari utilità nella medicina pratica, come quella del Rasori e del Tommasini.

Brown aveva scritto che tutte le potenze operano nel medesimo modo, cioè incitando, e solamente differiscono in grado. Il Rasori dimostrò che vi sono potenze le quali elidono gli effetti di quelle per cui la fibra è spinta a maggior azione: chiamò quelle col nome di potenze controstimolanti. Il Guani sostenne che vi sono potenze le

quali non sono nè stimolanti, nè controstimolanti, ma disturbanti: e le appellò perciò irritative. Il Bondioli ed il Fanzago esposero più diffusamente l'azione delle potenze irritative, e dissero che l'azione irritativa od irritazione morbosa consiste in una tendenza diretta ed immediata a distruggere la naturale integrità de' tessuti viventi, e che è contrassegnata da particolari movimenti promossi da quella medesima tendenza. Il Rubini trova difettosa la definizione de' due summentovati Professori. Osserva che anche le potenze stimolanti e le controstimolanti possono tendere a distruggere l'integrità delle fibre: ed altresì che può esservi irritazione senza detta tendenza. Una quantità eccessiva di vino, e tanto più d'oppio, altera l'organizzazione: e tuttavia il vino e l'oppio sono potenze incitanti. Similmente una dose eccessiva di acqua coobata di lauroceraso o d'acido idrocianico distruggono i tessuti: e tuttavia appartengono alle potenze controstimolanti. Gli stessi movimenti tumultuarii, che sono prodotti dalle potenze irritanti, sono pur causati da eccesso di stimoli e di controstimoli. Dal che si raccoglie come la definizione delle potenze irritanti, che diedero il Bondioli ed il Fanzago, non sia accurata. Il Rubini ne diede quest'altra: Potenza irritante è tutto ciò che è disarmonico alla fibra, e produce in conseguenza disordinati movimenti. Gli stimoli accrescono l'incitamento: i controstimoli il diminuiscono: gli agenti irritativi fanno un che di diverso: producono movimenti che si possono appellare disordinati.

Noi non sapremmo adottare niuna delle enunciate definizioni: perchè tutte sono più o meno incerte ed oscure. Il Rubini conobbe i difetti degli altri: ma intanto egli non ci sembra abbastanza accurato. Anche un eccesso di stimoli che per sè sono naturali è disarmonico alla fibra. I controstimoli nello stato di sanità sono disarmonici, e nelle malattie infiammatorie dati in eccesso divengono dis-

armonici. Armonia esprime sanità: dunque qualsiasi potenza morbosa è disarmonica: ed anche gli agenti naturali, se oltrepassino la debita misura, si convertono in cagione morbosa. In qualunque malattia i movimenti sono interrotti o disordinati. Qui per movimenti non intendonsi solamente i volontarii, ma tutti gli atti vitali. Nelle malattie febbrili sono manifestamente disordinati il movimento circolatorio ed il respiratorio: in alcune quello del canale cibario: in altre i sensorii: in altre i volitivi. Dunque la definizione del Rubini si può applicare a tutte le potenze, quando operano in tal grado da produrre malattia.

Noi crederemmo che le potenze irritanti potrebbero essere così definite: Agenti che operando sulla fibra vivente non inducono solamente od eccesso o diminuzione d'incitamento; ma un tal tumulto che non si può far cessare, senza rimuovere in tempo opportuno i medesimi. Tutte queste condizioni ci sembrano necessarie. Le potenze irritanti possono pure accrescere l'incitamento. Una spina conficcata produce infiammazione. Alcune potenze irritanti abbassano pure l'incitamento. Tali sono alcuni contagii, e molti veleni. Nè ci si dica che l'infiammazione nel primo caso, e l'atonia nel secondo non sono effetto delle potenze, ma bensì della reazione della fibra, o dello esaurimento delle sue forze: chè anche l'azione della fibra per l'impressione delle potenze stimolanti non è effetto immediato delle medesime, ma procede dalla forza vitale di cui è fornita la fibra. E così pure non v'è potenza che direttamente affievolisca la fibra; ma l'atonia è effetto di un esaurimento della forza vitale. Al tutto, gli effetti vitali non sono meccanici, o, meglio, passivi. Le potenze non fanno che la loro impressione sulla fibra: ma questa reagisce per una propria forza. Nè questo è un puro giuoco di parole: perchè se i movimenti della fibra dipendessero in un modo passivo dalle potenze, sa-

rebbero in proporzione di loro: ma non è così. La reazione è varia, secondochè vario è il grado della forza vitale. Il Canaveri espresse questa verità con dire che ne' viventi la reazione supera l'azione. Dunque le potenze irritanti possono ad un tempo ora aumentare ed ora diminuire l'incitamento. Lo stato in cui si trovano i tessuti assoggettati all'azione delle potenze irritative non si può chiamare tumulto: perchè questo vocabolo è già stato adoperato da Brown a rappresentare la perturbazione causata da qualche potenza, non diatesica, ossia non durevole. E questo è appunto ciò che si chiama dal Guani irritazione. Ma intanto è mestieri avvertire che l'irritazione può durare, quando cioè dura la cagione irritante. Anzi più ancora: se la potenza irritante duri lungamente, può seguirne uno stato morboso che veramente non è più irritativo, ma tale che sarebbe difficile a riconoscerlo. Dunque fu per noi aggiunta la condizione, che il tumulto non cessa che per la rimozione delle potenze fatta in tempo opportuno. Non abbiamo detto *prontamente*: perchè non si può definire il tempo entro il quale le potenze irritanti possono venir tolte per far cessare il tumulto.

Le potenze irritative, secondochè ci pare, vogliono essere divise in assolute e relative: in semplici e composte. Assolute sono quelle che producono irritazione su tutte le parti del corpo: le relative inducono disturbanza in particolari tessuti. Le semplici per loro natura non aumentano, nè abbassano l'incitamento: le composte riuniscono insieme due azioni. Una spina è irritante generale. L'acqua è irritante per la trachea, e non per altre parti: dunque è solo una potenza irritante relativa. Un eccesso di stimolo è irritante: qui l'azione è composta. Dicasi lo stesso de' controstimoli, quando sono applicati in soverchia quantità. Nè solamente vuolsi ragguardare alla quantità delle potenze; ma eziandio allo stato in cui si trova il corpo vivente, quando è assoggettato alla loro azione.

Una quantità anche moderata di uno stimolo nuoce in una malattia infiammatoria. Ma se si guardi, in questo caso havvi eccesso: perocchè gli stimoli dovrebbero essere diminuiti: dunque, dicendo eccesso, si deve intendere relativo.

Un'azione delle potenze la quale appartiene a questo luogo è la caustica. È dessa irritativa nel suo vero significato? Non parci; perocchè i caustici distruggono in un attimo l'organismo. Tuttavia possono tenersi per irritativi, quando non distruggono il tessuto ma solamente inducono uno stato che tende a quella distruzione. Diasi, per esempio, acqua coobata di lauroceraso a dosi moderate e replicate: ne seguirà flogosi nel ventricolo. Alcuno potrebbe dire: La flogosi è processo associato a soverchio incitamento: dunque l'acqua di lauroceraso è stimolante. E gli si risponderebbe: La vostra conseguenza non regge: la flogosi non è effetto della virtù dinamica dell'acqua di lauroceraso. ma della sua azione caustica. Qui il termine di caustico si prende in un senso ampio: il tessuto del ventricolo non è distrutto, ma solo leso a tal punto da concepire infiammazione per un'azione irritante. Dal che si vede che l'azione irritante e la caustica sono sempre relative alla quantità. Una potenza in una data quantità è caustica: in una minore è solamente irritativa. Ma non si potrebbe voltare la proposizione; perocchè vi sono potenze irritanti le quali in qualunque quantità non sarebbero caustiche. Potrebbero, è vero, destare un processo infiammatorio che passi alla cancrena: ma questo non sarebbe più effetto delle potenze; si sarebbe frapposta la flogosi.

Ettmuller e Van-Helmont si valsero della comparazione della spina, a rappresentare tutto ciò che può esservi di nocivo nella nostra economia. La spina di que' due antichi corrisponde forse alla potenza irritante de' moderni? Non già. Eglino ammettevano nelle malattie una materia da cui esse procedessero; altri appellaronla materia morbifica. Dunque la differenza che passa tra spina

di Ettmuller e le potenze irritanti sono le seguenti: 1. La spina si generava internamente od almeno non veniva sempre dal di fuori: le potenze irritative sono agenti esterni: 2. La spina era comune a tutte le malattie: le potenze irritative non sono esclusivamente le cagioni morbose. 3. Quando la spina si produceva dentro del corpo, si aspettava dalla Natura medicatrice l'espulsione della medesima: l'arte deve rimuovere le potenze irritative. Dirò tuttavia che parecchi moderni danno il nome generale di spina Ettmulleriana alle potenze irritative; ma non nel senso degli antichi.

Sinqui non ci è nè novità, nè difficoltà. Tutti ammisero sempre le potenze irritanti: niuno confuse mai una spina col vino o coll'oppio: diedero solo una varia ampiezza di significato, o non si spiegarono tutti con eguale chiarezza. Di qui ne vennero difficoltà, cioè dal non circoscrivere debitamente i limiti alle potenze che debbonsi riguardare come irritative: ma nella sostanza della questione tutti concordavano. Quello che è novità ed è soggetto a grandi controversie si è, se lo stato prodotto dalle potenze irritanti sia diatesico o no. Diatesico il volle Guani; e gli altri che abbiamo mentovati reputarono conforme questo all'osservazione: mentre altri sono d'opinione non doversi in verun conto riferire alle diatesi.

Per poter portare il nostro giudizio in tanta disputazione è mestieri che premettiamo quanto essi intendono per diatesi: altrimenti non verremmo mai a capo. Molti moderni non vogliono più a verun patto udire a nominar diatesi: se noi li dimandassimo, se ammettano la diatesi irritativa, eglino ci risponderebbero: Non ne ammettiamo nessuna. Dunque per ora vediamo in qual senso Guani e i suoi partigiani prendano il termine di diatesi.

Per diatesi intendono con Brown una condizione morbosa permanente generale. Assegnano cioè alla diatesi due caratteri la permanenza o persistenza, l'esistere

in tutto il corpo. Il loro intendimento si conosce: ma non è esposto con sufficiente chiarezza. Le malattie diatesiche hanno un fine: ora il termine di permanenza potrebbe indurci a credere che debbano sempre durare. Anche le malattie non diatesiche presentano sintomi in tutto il corpo. Converrà adunque trovar vocaboli, i quali rappresentino attamente il concetto. Io proporrei la seguente modificazione. Diatesi è una condizione morbosa dell'incitamento la quale deve di necessità percorrere un certo periodo, ed è accompagnata da sintomi generali i quali non sono siffattamente dependenti da una cagione locale, che cessando questa cessino pur essi. Le malattie che non sono diatesiche si possono abbreviare e talvolta interrompere. Siavi una vera zavorra gastrica: si elimini prontamente per mezzo di un emetico: cessano quasi in un punto tutte le perturbazioni. Al contrario siavi un catarro, una dissenteria e simili: non è in balia del medico d'impedire che percorrano il loro periodo, o, come dice Tommasini, la loro parabola. Nel caso della zavorra gastrica vi sono sintomi generali; ma essi dipendono dalla irritazione del ventricolo: evacuata la cagione irritante, cessano. Al contrario nelle malattie diatesiche non ci è cagione materiale locale, che tolta faccia cessare i sintomi generali.

Noi dunque piglieremo il termine di diatesi in questo senso: e ci faremo a discutere, se sianvi malattie diatesiche le quali non sieno nè steniche nè asteniche: od in altri termini, se lo stato irritativo sia diatesico o no.

Prenderemo per tipo i contagii. Sulla loro maniera di operare vi sono diversi pareri: per ora ci sia consentito di accostarci a coloro i quali li riferiscono alle potenze irritative. Il punto a sciogliere è questo: Le malattie prodotte da' contagii sono diatesiche od adiatesiche?

Il Guani e i suoi seguaci affermano essere le medesime irritative; e ragionano in tal modo. Le malattie conta-

giose percorrono di necessità un certo periodo: nè sta in balia del medico l'interromperlo o di molto abbreviarlo. Certamente una cura mal diretta può prolungare la malattia: ma ha bel essere la cura razionale, non si può interrompere il corso della malattia. Ecco diggià un carattere della diatesi. Le affezioni contagiose febbrili presentano sintomi in tutto il corpo: ed ecco l'altro carattere.

Noi abbiamo supposto che i contagii sieno dotati di un'azione irritante. Il Guani il tiene per inconcusso; e si accinge a dimostrarlo con semplici argomenti. Le malattie contagiose non cedono a' controstimoli: dunque non sono asteniche: non cedono agli stimoli: dunque non sono asteniche: dunque sono irritative: epperciò la cagione che le sviluppa, cioè il contagio, è irritante. Verrà l'occasione di trattar quest'ultimo punto: ma per ora ci piace di aver per dimostrato che i contagii sono potenze irritative.

Osserviamo 1. Che si possono spiegare tutti i fenomeni delle malattie contagiose senza ammettere la diatesi irritativa: 2. Che qualora si volesse ammettere detta diatesi, non basterebbe già una sola, ma sarebbe mestieri stabilirne molte: 3. Che ripugna alla semplicità della Natura ammettere molte diatesi irritative. Le quali tre proposizioni se proveremo, sarà dimostrato non doversi annumerare l'irritazione fra le malattie diatesiche.

Quando una cagione materiale locale produce sintomi universali, noi siamo nel dubbio, se la malattia sia universale, o semplicemente locale. Si suppone che non si conosca abbastanza la maniera d'operare della cagione: perocchè quando abbiamo la cognizione di questo punto, il giudizio riesce più facile, e tuttavia non mai certo. Dilucidiamo la proposizione. Una potenza irritativa può produrre una malattia locale, ed una universale sussecutiva alla locale. Si conficchi una spina in un dito od altra

parte: può seguirne un'affezione locale, e quest'affezione locale può dar luogo ad una generale. Se si svella fra un dato tempo, la malattia rimane locale: se non si svella, o svellasi troppo tardi, ne nasce una malattia generale. Quello che dissi della spina, intendasi della zavorra gastrica e di qualsiasi altra cagione irritante. Ora come mai conoscere, se la malattia sia tuttor locale, o siasi già fatta generale? Noi abbiamo due criterii. Il primo e più certo è questo: si elimini la potenza irritativa; se in breve cessano i sintomi, era solamente locale. Se non ostante che non operi più la cagione materiale, dura la malattia, si è già fatta universale. L'altro criterio è questo: se nè i rimedii incitanti, nè i deprimenti riescono utili, si può credere che la malattia non è generale, ma sol locale: perchè, come insegna il Tommasini, quando havvi uno stato morboso non irritativo, ma diatesico, si può conseguire la cura per compensazione. E poichè quello che scrive il chiarissimo Professore potrebbe apparire non direttamente connesso con ciò che or si tratta, sarà bene che alcun poco ci dilunghiamo. Egli adunque dice che le malattie le quali sono solamente prodotte da cagioni stimolanti si possono curare e guarire, sebbene perseveri l'influenza di dette cagioni, con largheggiare maggiormente nell'uso de' deprimenti. E così pure sarebbe, se le cagioni fossero controstimolanti: converrebbe amministrare una maggior quantità di farmachi stimolanti. Suppongasi un'encefalitide prodotta dal solatio: se si può toglier la cagione occasionale, dobbiamo farlo: ma supponiamo che non si possa: in tal caso noi facciamo molte cacciate di sangue, più che se non continuasse l'influenza del solatio. Ora fingiamo che vi sia una malattia locale, che degeneri in una universale, o, meglio, le dia origine. Noi abbiamo qui due stati morbosi: uno irritativo, e l'altro universale che si è già fatto independente dall'irritazione. Ma dappoichè anche quando la malattia è solamente irritativa, è si-

milmente accompagnata da sintomi generali, è perciò difficile di dire se i sintomi generali sieno da disturbanza consensuale, oppure prodotti da uno stato generale. Al tutto, vi sono due specie di sintomi in tutto il corpo: gli uni tumultuarii, e gli altri procedenti da uno stato morboso generale. Si tratta adunque di distinguere gli uni dagli altri. Io dico che possiamo aver ricorso al criterio del Tommasini. Vale a dire: amministriamo rimedii deprimenti: quei sintomi che procedono dallo stato generale mostrano un qualche alleviamento; non quelli che sono consensuali.

Ho detto che una malattia locale può farsi universale; ma però sotto questa condizione, che l'universale non sia identica colla locale, ma ne sia solamente un'effetto. È mestieri che dichiariamo questa proposizione. Una cagione materiale irritante non può esercitare la sua influenza su tutte le parti del corpo; ma su una circoscritta. La spina rimane sempre conficcata in un punto, e la zavorra soggiorna pur nel ventricolo e negl'intestini. I sintomi che appalesansi in tutto il corpo sono semplicemente consensuali. Ma se duri lungamente la cagione irritativa può venirne uno stato essenzialmente universale, che non sarà effetto immediato dell'irritazione, ma remoto. La flogosi che si eccita può diffondere la sua influenza, nè più esser dependente dall'irritazione. In fatti, anche tolta la potenza irritativa, non cessa; ma percorre la sua parabola. Dunque non può esservi diatesi zavorrale, nè verminosa, e simili. Ed anche qui dobbiamo notare, o, per dir meglio, ripetere, che per diatesi o stato diatesico non intenderemo mai uno stato morboso equabile, senza località, in cui tolta la cagione materiale locale, cessino i sintomi generali. In una peripneumonia havvi una località, vi sono sintomi generali: questi dipendono dalla località, ma non però da una cagione materiale, da una spina, da altro corpo straniero alla fibra: la località consiste nel

processo infiammatorio. Dunque nella peripneumonia havvi uno stato morboso generale.

Tornando al criterio desunto dagli effetti che si ottengono da' rimedii, non si può consentire che nello stato irritativo i rimedii deprimenti non apportino alcun sollievo, nè gl'incitanti verun mutamento. Quando una spina s'impianta in qualche parte, e non si può tosto svellere per essersi insinuata ne' tessuti, se non si abbia tosto un chirurgo che cogli strumenti vada ad afferrare il corpo straniero, s'incomicia ad applicare que' rimedii che possono prevenire la flogosi, e moderare il dolore. Si applicano pannilini intinti nell'acqua fredda, o nell'ossicrato, o nell'acqua vegeto-minerale, e se ne hanno vantaggi. Nelle affezioni verminose noi non riponiamo ogni nostra fiducia negli antelmintici e ne' purganti; ma speriamo ed otteniamo vantaggi dagli antispasmodici. Dunque la proposizione, e no'l dissimula il chiarissimo Clinico, vuol essere interpretata con qualche larghezza. Non si può egualmente pigliare in un senso rigoroso quello che si è detto del curare le malattie per compensazione. E chi mai lascierebbe che un infermo travagliato da encefalitide continuasse a rimanere esposto al sole dardeggiante?

Stando a'proposti principii, noi possiamo facilmente dimostrare che le malattie contagiose non godono de' caratteri proprii delle diatesiche, od almeno non possono quelli essere affatto comprovati. In fatti supponiamo che i contagii non operino in una maniera stimolante: noi possiamo egualmente spiegare come non cedano al metodo deprimente. Supponiamo che un qualche contagio sia dotato d'un'azione controstimolante: noi possiamo darci ragione del resistere al metodo incitante, riflettendo che si è insinuato nel corpo un materiale il quale vuol essere eliminato o neutralizzato. Ammettasi anche il vantaggio della compensazione: non ne verrebbe con tutto questo che si potesse curare la malattia in un tempo più

breve di quello che si osserva nelle affezioni contagiose. Un processo prodotto da una cagione esterna la quale non continua ad operare ma viene rimossa non si può a nostro piacimento interrompere nè di molto abbreviare; ma percorre di necessità la sua parabola. Dunque una certa durata è tanto più necessaria, quando la cagione continua ad esercitare la sua forza, anzi soggiorna dentro del corpo. Dunque conchiudiamo che il non cedere subitamente nè al metodo deprimente, nè allo stimolante, ed avere intanto una certa durata non pruova che vi sia una diatesi irritativa: potrebbe esservi diatesi stenica o diatesi astenica, e tuttavia non cedere agli opportuni rimedii in breve tempo, perchè persevera l'azione della cagione materiale occasionale. Per ora non voglio discutere come operino i contagii: feci solamente supposizioni: gli ammisi ora stimolanti, ora controstimolanti. Ma giacchè siamo nelle supposizioni, fingiamo che i contagii, almeno alcuni, sieno dotati di azione irritativa: io dico che le malattie le quali ne procederebbero potrebbero essere irritative e non diatesiche, e tuttavia mostrare certi caratteri delle affezioni diatesiche. Un criterio certo che ci fa distinguere le malattie irritative dalle diatesiche, siccome abbiamo avvertito, è questo. Si elimini la potenza irritante: se i sintomi si acchetano, è indizio che la malattia era irritativa. Ma un siffatto criterio allora soltanto possiamo averlo, quando si può togliere la cagione irritante: quando ciò ci sia disdetto, noi ci restiamo nell'incertezza. Dicasi questo de' contagii. Quando essi si sono insinuati nel corpo ed hanno prodotto la loro azione, non è in nostra balia di eliminarli: dunque l'irritazione sarebbe perenne: dunque perenni i sintomi tumultuarii. Dal sinqui detto noi possiamo trarre tre conseguenze: 1. Qualora i contagii fossero incitanti, la malattia non cederebbe prontamente al metodo deprimente perchè rimane nel corpo la cagione occasionale. 2. Se fos-

sero controstimolanti, il corpo infermo resisterebbe al metodo stimolante per la medesima cagione: 3. Ammettendo i contagii dotati di azione irritativa, potrebbe la malattia rimaner lungamente e forse in tutto il corso irritativa, e tuttavia mostrare la durata propria delle malattie diatesiche, perchè non si potè eliminare il contagio.

Ma concediamo che debbasi ammettere la diatesi irritativa: dico che non se ne dovrebbe ammettere una sola, ma molte: tante cioè quante sono le varie potenze irritanti, cioè varie di essenza, e non solamente di grado. Tutte le malattie infiammatorie in essenza non differiscono tra loro: differiscono solamente per grado, e per sede. Dicasi lo stesso delle malattie asteniche. Quindi tutte le malattie steniche si curano col metodo deprimente, e tutte le asteniche collo stimolante. Ma non è così delle affezioni irritative: ciascuna potenza irritante produce uno stato di proprio genere. Assegnando, se così ci piace, un'azione irritativa a' contagii, facilmente si scorge che il contagio vajuoloso desta un apparato di sintomi che differisce da quello che si osserva ne' rosacci. Dunque si dovrebbero moltiplicare le diatesi irritative.

Ma pure questa tanta moltiplicità di diatesi irritative non sarebbe conforme a quella semplicità che si osserva nelle malattie accompagnate dalla diatesi flogistica o dall'astenica. Per altra parte abbiamo veduto come si possano spiegare tutti i fenomeni delle malattie contagiose senza ammettere una particolar diatesi; ma o riguardandole irritative, come talvolta infiammatorie e in altri casi nervose. Dunque noi ci atterremo a questa sentenza, e ci allontaneremo dal Guani e da que' celebri professori che calcarono le vestigie di lui.

Prima di por termine a questo mio ragionamento noterò che e la diatesi irritativa del Guani e l'irritazione adiatesica di altri italiani non hanno che fare coll'irritazione di Broussais. Se guardiamo al tuttinsieme della dottrina

del Francese, diremo che egli dà il nome d'irritazione alla flogosi. È vero che egli ammette talvolta irritazione dove non vi sono manifesti indizii di processo flogistico. Ma già il Tommasini aveva avvertito esistere infiammazioni cupe e latenti. Del resto il metodo di cura proposto da Broussais dimostra come egli per irritazione intenda stato infiammatorio: in fatti vuole che si cacci sangue e si usino i demulcenti. Che poi si tragga sangue per le sanguisughe, o colla flebotomia, non rilieva all'essenza della cosa. Al contrario il Guani, il Rubini, il Bondioli affermano che nella diatesi irritativa non è apposito il metodo deprimente. Infine l'irritazione, secondo gli ultimi e secondo noi, non sarebbe che una disturbanza generale consensuale, effetto d'una cagione materiale locale.

DISCORSO DECIMOSETTIMO

DOTTRINA DE' CONTAGII, PROPOSTA DAL BRERA

Uno de' punti che a' dì nostri fu con ardenza d'animi discusso, sono, Onorandi Accademici, i contagii. Essi diedero specialmente origine alla dottrina della diatesi irritativa: ebbi l'onore di esaminar questa nel mio precedente ragionamento, e vi promisi di ritornare sul medesimo argomento. Vengo qui ad attenere la mia promessa. Come un Italiano propose la diatesi irritativa ed Italiani intesero a ravvalorarla, così pure Italiani si accinsero a dilucidare la natura e l'azione de' contagii; fra essi merita la palma il Brera: io perciò lui a duce m'elessi.

I contagii vengono dal Brera definiti: non comuni potenze morbose, prodotte dall'organismo vivente alterato pel fortuito concorso di straordinarie circostanze. Essi posseggono caratteri specifici. E' son questi: 1. Non addomandano la predisposizione Browniana: assalgono egualmente i robusti ed i deboli. 2. L'azione de' contagii produce nel corpo animale un mutamento che è affatto independente dalle consuete condizioni preternaturali dell'incitamento: per questo le malattie contagiose possono esistere con altre, tanto steniche, quanto asteniche. 3. La fibra che ha sofferta l'impressione d'un contagio non è più suscettiva del medesimo: vi sono tuttavia eccezioni. 4. Un contagio può coesistere con un altro; ma non possono tuttaduc percorrere i loro periodi: mentre l' uno è attivo, l'altro è inoperoso. 5. Ciascun contagio è proprio d'una specie, nè viene comunicato ad altre. 6. I contagii hanno un corso particolare, costante, nell'invasione, nella comparsa, nella declinazione. 7. Hanno una durata determinata. 8. Producono uno stato morboso il quale non cede nè a' rimedii stimolanti, nè a' controstimolanti.

Vuol far divario tra malattie contagiose, maligne, epidemiche, pestilenziali. Maligne appellansi quelle malattie che ed abbattono subitamente le forze, e sono accompagnate da sintomi contradittorii. Epidemiche, quelle che assalgono nel medesimo tempo moltissimi individui, e procedono da cagioni generali. Le contagiose possono essere epidemiche, ma non tutte le epidemiche sono contagiose. Quindi le epidemie dividonsi in atmosferiche e contagiose. Tra epidemia e contagio vi passa la stessa differenza che tra contagi e miasmi. Col nome di miasmi s'intendono le emanazioni mefitiche, putride, micidiali che emanano da' corpi morti e putrefatti. In fine non si possono insieme confondere malattia contagiosa e pestilenziale: la peste è un contagio; ma però ogni contagio non è peste.

Varie sono le dottrine sinqui proposte sulla composizione de' contagii. Cornelio scrisse che i contagii si elaborano negli organi della sanguificazione. Alcuni s'avvisarono che il contagio nosocomiale fosse un composto di muco e di acqua. Latham-Mitchill e Saltonstall, che i contagii sieno composti dagli stessi principii che il gaz ossido nitroso: cioè di azoto e d' ossigeno. Il Marabelli, che risultino dalla combinazione dell'azoto coll'idrogeno. Van-Mons, che sieno gaz idrogeno carburato con alcuni fluidi non ancora ben determinati in dissoluzione. Altri pensarono di fare l'analisi della materia vajuolosa e del vaccino: ottennero dalla prima, acqua, albumina, gelatina, e un sale; dal secondo, acqua ed albumina. Il Brera riflette che si ebbero i materiali del veicolo e non del contagio. Soggiunge che i suffumigii acidi non sono atti a distruggere tutti i contagii: più ancora, che niun acido può impedire l'azione d'un contagio che si è diggià insinuato nel corpo, sebbene non abbia ancor mostrata la sua azione sulla fibra organica. Vede una certa analogia d'azione fra i contagii e certi farmachi irritanti: un'inti-

ma relazione tra le potenze esterne ed il corpo vivente: l'esercizio dell'affinità fisico-chimica, come in tutto il mondo, così negli esseri che godono di vita.

Diversi sono i pensamenti sulla primitiva origine de' contagii. Gli uni affermano che procedono dal di fuori, e si insinuano nel corpo: gli altri, che si sviluppano.

Il Brera stabilisce due proposizioni: Il corpo esposto all'azione di potenze nocive non consuete soffre pure effetti morbosi non consueti: e questi effetti morbosi apportano egualmente sintomi i quali non sono prodotti da potenze morbose comuni. Particolari vicissitudini atmosferiche possono indurre nel corpo animale un tale stato che sviluppi i contagii. Lucrezio e Vitruvio avevano insegnato che siavi nell'aria un seminio verminoso il quale insinuatosi ne' corpi umani produca le malattie contagiose. Quest'idea fu risuscitata da Kircker, Linneo, Plenciz. Si addusse ad esempio l'acaro della scabbia. Il Brera combatte quest'opinione, avvisandosi che l'aria atmosferica comunque alterata da' miasmi e da altri corpi stranieri non possa mai dare occasione ad un contagio, ma solamente a malattie epidemiche ed endemiche. La penuria e la malvagia natura degli alimenti vennero riguardati come un'efficacissima cagione di epidemia. Ma siamo sempre al medesimo principio: altro è malattia epidemica; ed altro, malattia contagiosa. Si tenne in gran conto il processo assimilativo vitale, dal cui deviamento derivaronsi le scomposizioni organiche, le combustioni spontanee, e similmente lo sviluppamento de' contagii. Boerrhaave riferisce che vipere rinchiuse in tamburi, per esser questi battuti, esalavano dal loro corpo una virulenza mortifera, non che al tatto, a distanza. Sennerto dà la storia d'una donna divenuta idrofoba per malattia d'utero. Amstrong narra, che i Negri delle Indie, se nella collera diano di muso ne' loro compagni, li fanno perire d'idrofobia. Salio Diverso vide un'idrofobia spontanea in seguito ad una feb-

bre pestilenziale. Simili casi d'idrofobia spontanea vengono riferiti da Vogel, Selle, Schwenke. Il Brera guarì mediante l'emetico un'idrofobia spontanea in un giovinetto Pavese che aveva trangugiato della *Datura stramonium*. Da' quali fatti egli raccoglie che il nostro corpo può sviluppare i contagii, senzachè gli abbia contratti dal di fuori. L'Assalini, Larrey e Desgenettes derivarono la peste che imperversò nell'Egitto nel 1798. dall'arsura de' giorni e dalla sussecutiva umidità delle notti. Il tifo non contagioso nella sua origine può farsi contagioso nel suo decorso. I quali argomenti ravvalorano sempre più lo spontaneo sviluppo de' contagii.

Abbiamo detto che un contagio può essere epidemico: e qui noteremo che perchè ne risulti quest'effetto è mestieri che sienvi molti contatti: chè per fermo un contagio non è per propria natura epidemico. L'aria non è un veicolo opportuno a diffonderli: è per lo contrario un mezzo di distruggerli. Ma l'aria atmosferica può scomporre una certa quantità di contagio, e non di più: è perciò necessario che venga rinnovata. Che se rimanga sempre la stessa, ne seguirà che potrà trasportare i contagii senza altrimenti scomporli. Nè è d'uopo toccare chi è attualmente travagliato da un contagio: basta toccare un corpo che sia stato in contatto con quello. Quindi si ammettono due generi di contatto: nel primo caso dicesi immediato; nell'altro, mediato. Non tutti i corpi sono atti a ricevere e trasmettere i contagii. La seta, la lana, le pelli sono i precipui mezzi di comunicazione o come diconsi suscettivi.

Non basta che il corpo umano sano venga in contatto o con un corpo infermo di contagio, o con un qualsiasi corpo infetto: ma è necessario che quello sia opportuno o predisposto a contrarre il contagio. Percival è d'opinione che i contagii operino per effetto di nervosa irritazione, e non perchè sieno assorbiti. Blizard, Ludwig, Bader che

sieno assorbiti: quest'ultimo parere è seguito da' Professori Moseley, Mangili, e Brera. La cute, tanto in uno stato di soverchio incitamento, quanto in quello di atonia, s'oppone all' assorbimento de' contagii. Nel primo caso ne risulta un eretismo ne' pori organici: nel secondo, questi sono concidenti. Sebbene la cute sia la strada più frequente per cui i contagii s'insinuano nel corpo, dobbiamo tuttavia dar qualche parte alle vie della respirazione ed alle digestive. Ma neppur basta quest'assorbimento a produrre la malattia contagiosa: si richiede di più che la fibra sia abile a sentir l'azione del contagio. Anzi si chiede che le materie contagiose sieno portate o deposte in parti organizzate e composte di materia animale affine con quelle: cosicchè possa destarsi un processo fisico-chimico, il quale forse è una specie di effervescenza. Ciascun contagio esercita un'azione elettiva su certi tessuti: su tutti gli altri od è inoperoso, od almeno non produce il summentovato processo. I contagii, come le altre potenze nocive, possono destare un siffatto tumulto e una tale reazione, che le forze vitali assai languide e presso allo spegnersi si aumentino e rintegrinsi. Chisolm riferisce la storia d'un Negro, che travagliato da più anni da un ulcere, avendo inavvedutamente mangiato un pesce velenoso che è il *Coracinus fuscus maior*, sofferse trambasciamenti di morte, ma che in fine si riebbe, e di più guarì dell'ulcere. Tutto ciò che può perturbare ed affievolire la forza assimilatrice dispone i tessuti a sentire l'azione delle potenze contagiose: e queste potenze contagiose sono pur desse un mezzo efficacissimo a scompigliare il processo d'assimilazione.

Dunque le altre potenze possono predisporre i tessuti a sentire l'azione de' contagii: e questi compiono l'opera. Le prime per sè non basterebbero a destare il processo fisico-chimico per cui si moltiplica il contagio: ma è mestieri che una qualche quantità di contagio vi aggiunga la sua azione. Fra le condizioni che predispongono i tessuti

organici a risentirsi dell'influenza delle materie contagiose tengono precipuo luogo il calore umido, secondochè attesta Lirod; i patemi d'animo deprimenti. Abbiamo detto che il processo assimilativo è quello che è attivo nelle malattie contagiose. Ora soggiungeremo che per l'influenza de' contagii si ha in prima una disassimilazione, e poi una nuova assimilazione, ma questa pervertita. Un fenomeno il quale viene a ravvalorare il principio testè stabilito è questo: la suscettività a' contagii è minore ne' bambini e ne' decrepiti. Ne' primi il processo d'assimilazione è assai energico, e resiste poderosamente alle potenze le quali tendono a perturbarlo. Ne' secondi l'assimilazione è assai debole, e la fibra è pochissimo sensitiva; talchè ci vogliono potenze gagliardissime ad eccitarla. Che la bisogna cammini per quel verso, ne abbiamo una splendidissima pruova. I bambini deboli ed i vecchi vegeti mostransi predisposti a' contagii come gli adulti. La suscettività a' contagii sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà l'affinità degl'individui: la quale affinità si dedurrà dal sesso, dalla costituzione, dal temperamento, dal così detto abito del corpo, dalla medesima maniera di vivere. Quindi si comprende come generalmente i contagii non sieno infensi che agl'individui della medesima specie. Quanto al vaccino, esso è bensì comunicabile al genere bovino ed all'uomo; ma anche in questo passaggio subisce modificazioni per cui scema d'intensità: anzi dopo esser passato per più individui della specie umana, perde affatto la sua virtù antivajuolosa.

Sulle condizioni che promuovono lo sviluppamento spontaneo delle materie contagiose Latham-Mitchill crede che una delle principali sia il cibarsi esclusivamente di carni. Il Brera riflette, che nelle epidemie contagiose coloro i quali si nutrono di sostanze vegetali sono meno esposti all'influenza della nemica potenza.

La belladonna data nello stadio d'invasione della scar-

lattina interrompe il corso della malattia: le immersioni e le effusioni fredde troncano pure talvolta la suddetta malattia ed il tifo petecchiale. Dunque vi sono agenti i quali tolgono a' tessuti viventi quelle condizioni che sono necessarie ad elaborare i contagii.

Stantechè non tutti i corpi sono suscettivi all'azione de' contagii, ne segue che l'essere assaliti pochi individui non è una pruova sufficiente, che una data malattia non sia contagiosa.

I contagii dividonsi in volatili e fissi: in esotici ed indigeni: in primitivi e modificati. Raccordiamoci che i contagii passando da individuo ad individuo perdono di loro efficacia, e tanto più, quanto vicina è l'affinità tra l'individuo che li comunica, e quello che li contrae. A forza di successivo scemamento ne viene infine un'assoluta inazione. Similmente i contagii in principio sono terribili: poi appoco appoco si ammansano: sia per lo successivo passaggio per varii individui della medesima specie; e sia perchè sono modificati dagli agenti esterni, e particolarmente dalle vicissitudini atmosferiche: calore, siccità, umidità, elettricità.

Abbiam veduto come i contagii si perturbino a vicenda, ossia si impediscano nella loro azione. Il Brera dubita che l'incompatibilità di due contagii non dipenda unicamente dalla prevalenza d' un contagio, ma possa in parte dipendere dall'essere già prima il corpo inopportuno ad un contagio. Il che argomenta da che anche dopo che uno de' contagii ha percorso il suo periodo il nostro corpo è meno disposto a contrarne un altro. Più chiaramente, l'opportunità e l'inopportunità non è eguale in tutti gl'individui relativamente a tutti i contagii.

Diciamo di presente della maniera di operare de' contagii sul corpo vivente. Il Brera si protesta devoto alla dottrina dell'irritazione, proposta dal Guani, e validamente sostenuta dal Rubini: dichiara che egli ed il Thiene

la trovarono nel loro esercizio clinico feconda di utilissimi risultamenti. Ma prima di portare il nostro giudizio seguiamo le orme dell' Autore. Il seminio contagioso venendo ad immediato contatto della fibra vivente produce due effetti diversi in due tempi separati. Il primo effetto è l'impulso che riceve la fibra. Il secondo, il processo fisico-chimico assimilativo. Il primo effetto verrà appellato dinamico. Quando sottentra il processo fisico-chimico, non cessa tosto il processo dinamico. Dunque nel primo tempo havvi solo il processo dinamico: nel secondo, il dinamico ed il fisico-chimico. E qui si avverta che possono destarsi altri processi sussecutivi. Il processo dinamico produce un'irradiazione simpatica, prima a' solidi, poi agli umori: ne seguono fenomeni i quali non si possono riferire nè a soverchio incitamento, nè a debolezza. Un tale stato adunque venne denominato stato di irritamento, od eziandio condizione irritativa. È vero che le malattie contagiose già sin dal loro principio mostrano sintomi di gagliarda reazione, ad attutire i quali devesi aver ricorso a mezzi deprimenti: ma i pratici osservano che questa reazione è ben diversa dallo stato di vera iperstenia: è solo un orgasmo apparente passaggiero. Già il Rasori aveva scritto che nel tifo petecchiale una o due cacciate di sangue potrebbero essere utili, od anche necessarie; ma che un maggior numero tornerebbe fatale. Già Weikard aveva osservato che negli esantemi contagiosi il freddo ed un regime rinfrescante sono nel più de' casi sufficienti a togliere l'eccesso d'incitamento. Ma torniamo a dire che lo stato morboso prodotto dall'impressione de' contagii è puramente irritativo. I materiali contagiosi, od introdotti nel corpo o spontaneamente sviluppati, destano ne' tessuti organici od umori affini un processo per cui si ha una disassimilazione ed una nuova assimilazione, il cui prodotto è la moltiplicazione o rigenerazione del medesimo contagio. La quale rigenerazione

ha una varia durata, ed è accompagnata da vari sintomi, secondochè vario è il contagio.

Non si ha un metodo curativo comune a tutte le malattie contagiose. Le affusioni fredde o troncano od attutiscono i contagii, scarlattinoso, vajuoloso, petecchiale, miliare: la belladonna, lo scarlattinoso, il petecchiale, l'isterico: il mercurio, il petecchiale, il vajuoloso, il sifilitico, l'idrofobico: l'aconito napello, lo scarlattinoso, il sifilitico, quello della pertosse: il vaccino, il vajuoloso, il morbilloso, quello della pertosse. E questa è una pruova dell'indole irritativa delle malattie contagiose: perocchè tutte le malattie steniche cedono al metodo deprimente, e tutte le asteniche, allo stimolante. Dunque convien dire che le malattie contagiose non sono steniche, neppure asteniche; ma irritative. Tanto la teoria di Brown, quanto quella del Rasori e del Tommasini sono insufficienti a spiegare gli effetti che sono prodotti da' contagii. Non si nega che nelle malattie contagiose si possa sviluppare la diatesi ora iperstenica, ed ora ipostenica: ma essa è meramente eventuale: del resto la diatesi essenziale è l'irritativa. Sebbene tutti i contagii suscitino la diatesi irritativa; tuttavia ciascuno di essi produce un suo proprio processo di disassimilazione, una sua particolare fermentazione. Hartmann ripone siffatto processo in una disossigenazione. Quando una malattia contagiosa si compie veramente, non assale più una seconda volta: ma se la risoluzione sia imperfetta, può riapparire. In tal modo si spiegano le recidive delle malattie contagiose. Perchè l'organismo il quale soggiacque alla compita influenza d'un contagio non sia più opportuno a contrarlo, non si sa.

Alcuni veleni uccidono in un istante: si deve dunque conchiudere che operano sul sistema nervoso. A quelli spettano l'upas, siccome risulta dagli sperimenti di Magendie. Altri veleni sono assorbiti e portati al torrente della circolazione. Questo provarono, Iaeger nell'arsenico;

il Mangili, nel veleno viperino; Emmert, nell'acido prussico e nell'acqua coobata di lauroceraso; Autenrieth e Zeller, ne' mercuriali. Ma non si può dire lo stesso de' contagii, i quali per altra parte mostrano una grande analogia co' veleni: è mestieri che quelli siano trasportati al circolo sanguigno.

Due sono le indicazioni nelle malattie contagiose. La prima si è di curare la malattia diggià sviluppata. La seconda, di distruggere i contagii, a misura che si riproducono ed emanano dagl'infetti.

Nel primo svilupparsi una malattia contagiosa, dobbiamo: 1. Eliminare il contagio, primachè s' interni nell' organismo. 2. Togliere o diminuire nell'organismo l'attitudine a sentire l'azione del contagio. Nello stadio d'invasione giovano le fregagioni, i diaforetici, il bagno caldo. Se vi sieno indizi che il contagio s'introdusse nel corpo per le vie digestive, si promuove sollecitamente il vomito. Se per le vie della respirazione passò la nemica potenza, convengono i vapori inspirati e fumati.

Diemerbroeck e Van-Swieten commendavano la pippa. Benvenuto da Lucca, Haller ed il Muratori lodano il vapore dell'acqua e dell'aceto. Il Brera dà la preferenza a' vapori dell'acido clorico. L'attitudine della fibra a sentire l'azione de' contagii è diminuita dal vitto vegetale, dal freddo, dal bere acqua ghiacciata; se non che le fredde affusioni nocerebbero, se vi fosse od infiammazione locale, o diatesi iperstenica gagliarda, o pletora, o tendenza alle congestioni infiammatorie.

Nello stadio di eruzione, la febbre irritativa si fa universale e diatesica, e vi si associa o la diatesi iperstenica o l'astenica. Quindi giovano il vitto vegetale, le bevande acidette; le lavature, le affusioni, le immersioni fredde. Ne' tifi petecchiali tanto semplici quanto complicati colle due diatesi Browniane, od anche col gastricismo, apportarono notevoli vantaggi i mercuriali e l'atropa belladonna

insieme amministrati in dosi generose. Il che fu pur veduto dal Brera nel principio dell'idrofobia.

Nello stadio di specifico incremento sono indicati gli acidi minerali, ed il vitto nutriente, unito all' albumina ed alla gelatina vegetale, che si ricavano dal salep, dal sagù, dalla radice di altea; la china-china, il clorato di potassa, l'ossido nero di manganese. Smith trovò utile l'acido solforico nel tifo petecchiale: il Morelli, il bagno caldo: il Cerri, i bagni solforati. Se si sviluppi l'iperstenia, si dia il tartrato di potassa antimoniato allungato, si facciano sanguigne locali od universali. Se siavi diarrea, si raffreni. Monro, Tissot, Zimmermann propongono la china-china e l'oppio; Cullen, la china-china. Nello stadio di concozione vuolsi promuovere le evacuazioni che sono eccitate dalla natura medicatrice. La convalescenza è assai lunga. Una regolare nutrizione, l'aria pura e libera, la mondezza ne sono i cardini. I convalescenti si guardino dal toccar altri, perchè continuano ad esalare il contagio.

A preservamento s'impedisce l'inalamento ne' sani, e si tenta di distruggere o neutralizzare i contagii. I mezzi per conseguire il secondo fine sono i medesimi che sospendono il corso del processo di pervertita assimilazione organica. L'inoculazione è un gran mezzo per preservare da certi contagii, o per dir meglio da una grave influenza degli stessi. Gl'isolamenti, le contumacie, i lazzaretti sono i mezzi di prevenire l'inalamento de' contagii. Si eviti l'aria umida: nel corso della giornata si eserciti moderatamente la persona: si facciano fregazioni secche e leggiere; niuno si esponga all'azione del contagio a ventricolo digiuno. Mezzi di disinfezione sono: l'acqua fredda o calda in lavanda; il fuoco acceso, ad oggetto di determinare la corrente dell'aria: e quanto agli arredi, le fumigazioni solforose cogli effluvii dell'aceto. In questi ultimi tempi si proposero le fumigazioni acido-minerali. Iohnston fu il primo a valersi dell'acido nitrico; ma la

sua proposizione non fu tenuta in gran conto; anzi dopo la morte di lui fu obbliata. Nel 1273. Guyton-Morveau propose il gaz-acido clorico: e già prima Le-Cler aveva adoperato l'acido idroclorico. Nel 1780. Carmichael Smith confermò l'utilità dell'acido nitrico. Nello stesso anno Vicq-D'Azyr raccomandò il clorato di stagno. Il Brera attesta che le febbri petecchiali co' soli profumi nitrici percorsero il loro solito periodo: nè tuttavia li crede inutili: s'avvisa che servano solamente a raffrenare la diffusione delle molecole contagiose.

Passando ora a proporre le mie osservazioni, dirò che la definizione che il Brera ci dà de' contagii non mi pare accurata, potendosi applicare egualmente a' contagii ed a' miasmi. È vero che la vita non è una condizione necessaria allo sviluppamento de' miasmi, come a quello de' contagii: ma è pur certo che i miasmi si possono sviluppare e sovente si sviluppano nel vivente. Ma questo non è l'unico difetto di quella definizione. L'organismo vivente alterato può svolgere o produrre materie, nè miasmatiche nè contagiose, e tuttavia molto infense. Io avrei lasciato da parte quelle condizioni, *non comuni, concorso fortuito, straordinarie circostanze*: tanto perchè, come diceva, tutte queste condizioni possono aver luogo, senzachè si sviluppi verun contagio, e sia pure perchè non ci danno alcun lume a conoscere nè l'essenza, nè i caratteri distintivi de' contagii. Il chiarissimo Professore soggiunge subito i caratteri specifici de' contagii: e perchè non comprenderli nella definizione? Se voleva esser breve, siccome inculcano i logici, nel dar le definizioni, avrebbe almeno potuto proporne i principali. Io adunque proporrei questa definizione de' contagii: Prodotti dell'organismo vivente perturbato, i quali venendo ad operare su altri individui producono costantemente la stessa malattia, durante la quale essi sono rigenerati. La prima parte è comune a' miasmi e ad altri prodotti morbosi: la seconda

è sol propria de' contagii. Abbiamo adunque le condizioni volute da' logici nella definizione: vale a dire il genere e la specie.

Il Brera confonde la predisposizione coll' opportunità Browniana: le quali essenzialmente differiscono tra loro. L'opportunità è uno stato già devio dalla sanità: al contrario la predisposizione può conciliarsi colla massima vigoria.

La proposizione emessa dal Rubini, e qui proposta dal Brera: Non addomandare i contagii veruna predisposizione: vuol essere circoscritta; chè altrimenti è falsa. Primieramente, vi sono individui i quali non sono soggetti a verun contagio: più frequenti coloro che non sono predisposti ad alcuni. Poi qualsiasi cagione veementissima nuoce a tutti, più o meno. Un robusto resisterà alle vicissitudini atmosferiche fra certi limiti; ma alla finfine ne resta offeso. Quando dissi che vi sono individui i quali non sono soggetti a contrarre i contagii, non intendeva di parlare di quelli che già soffersero un dato contagio: perocchè è legge di quasi tutti i contagii di non assalire che una sola volta uno stesso individuo: ma faceva astrazione di questa condizione.

Non ardirei affermare che i contagii operando sulla fibra vivente vi inducano un mutamento che non sia nè soverchio incitamento nè debolezza; e che le malattie contagiose possano coesistere con altre tanto steniche quanto asteniche. Questa proposizione del Brera è fondata sul principio, che i contagii appartengano alle potenze irritative. Ma su questo punto torneremo più innanzi.

Il quarto carattere soggiace ad un'eccezione: ed è, che se de' due contagii l'uno è cronico e l'altro acuto possono procedere insieme. Per contagii acuti intendo quelli che producono malattie acute: e così per cronici quelli che possono soggiornare lungamente nel nostro corpo. A' contagii cronici vuolsi riferire il contagio sifilitico. Il vajuolo

ed il vaccino sono due contagii acuti. Dunque si perturbano nel loro corso: ma sì l'uno che l'altro possono camminare insieme col sifilitico. Conviene tuttavia confessare che anche il sifilitico sembra mitigarsi, se non nell'essenza della malattia, almeno nel nùmero e nella gravezza de' sintomi, quando vi si associa un altro contagio. Non saprei qual altro esempio riferire di contagio cronico: non posso addurre nè la scabbia, nè l'erpete, nè la pellagra, perchè sono dell'opinione di coloro i quali niegano essere dette malattie dell'ordine delle contagiose. Ma se si volesse per un istante ammettere il contagio scabbioso, farei osservare che la sifilide, lungi dall'essere attutita dalla scabbia, ne è anzi esacerbata.

Vi sono alcuni contagii comuni a due o più specie. Così il vaccino è comune all'uomo ed al genere bovino: l'idrofobico, all'uomo, al cane, al gatto.

Il sesto carattere mi sembra che dovrebbe esser più lucidamente espresso. Anche qualunque flogosi ha un corso costante; inabbreviabile, o, meglio, non soggetto ad essere interrotto. Si aggiunge un qualche mutamento sensibile e costante, e questo è il più evidente: tutti i contagii nel loro decorso destano un processo morboso per cui si riproducono. Non diciamo che questo processo sia nella cute, od in altra parte; se sia una flogosi specifica o d'altra natura: potrebb'essere che il processo rigeneratore de' contagii fosse di diversa natura ne' vari contagii: ed è certo che ha diversa sede. La maggior parte tuttavia mostrano il loro processo riproduttore nella cute.

La durata determinata è uno de' caratteri più frequenti delle malattie contagiose: ma però non mancanvi eccezioni. Tutti gli scrittori di medicina pratica osservano che gli stadii de' contagii soggiaciono a qualche rara irregolarità nella durata. Il vaccino, ad esempio, in alcuni casi, indugiò settimane ad erompere. Si noti intanto che non si vedono così frequenti anomalie nella durata degli

stadii, dappoichè ebbe luogo l'eruzione. Concedo che talvolta havvi qualche divario in un solo od in due stadii: ma è sempre assai lieve. Si osserva quasi costantemente od un acceleramento od un allentamento equabile in tutti gli stadii. L'ottavo carattere è molto simile al secondo: fondato sul medesimo principio: epperciò aspetteremo a combatterli insieme quando ragioneremo del modo d'operare de' contagii.

Il termine di malignità fu preso in vari sensi da' patologi: ma la maggior parte appellano maligne quelle malattie le quali in sul principio appajono sotto la sembianza di benigne, e poi tutto ad un tratto insidiano alla vita. L'abbattere subitamente le forze è un effetto di malattia già avanzata. Dicasi lo stesso de' sintomi repugnanti tra loro, quali sarebbero lingua arsiccia e niuna sete. I moderni danno a questo stato il nome di atassia, e quello di atassiche alle malattie nelle quali rincontrasi. Queste differenze però non sono essenziali: perocchè non sono un sufficiente criterio a dimostrare l'indole della malattia. Il presentarsi una malattia, già dal suo principio minacciosa, o sotto l'insidioso aspetto di benigna, l'essere i sintomi o repugnanti tra loro o no, non fa che la malattia sia anzi d'una natura che d'un'altra. Possiamo tuttavia congetturare che l'atassia indichi disturbanza nel sistema nervoso e specialmente nel comune sensorio: ma questa disturbanza può procedere da diverse condizioni dell'incitamento. Noi non possiamo assentire a quanto dice il Brera sulla differenza tra le malattie epidemiche e le contagiose. Queste non possono mai essere epidemiche. Possono, è vero, assalire molti individui: ma non nel medesimo tempo: è mestieri che dall'un individuo passino in un secondo, da questo in un terzo per mezzo del contatto od immediato o mediato. Una donna infetta può comunicare la sifilide a moltissimi: e tuttavia niuno dirà mai che la sifilide possa essere epidemica. Veramente invalse l'uso

di dire epidemia di vajuolo, di rosacci, di scarlattina: ma è una nomenclatura impropria. Gli stessi autori trovansi astretti ad appiccarvi qualche condizione da cui risulti se si parli di contagio, o no. Al contrario se facciamo la debita differenza tra epidemia e contagio, saremo e più semplici ed accurati. Non si può ammettere la stessa differenza tra epidemia e contagio, che tra contagio e miasma. Le epidemie procedono da cagioni generali e consuete, quali sarebbero le vicissitudini atmosferiche: al contrario i miasmi sono prodotti dall'economia organica o vivente o morta, i quali si diffondono, epperciò assalgono molti individui; ma non mai tanti, quanti le epidemie. Neppure mettiamo nel medesimo ordine i miasmi e le mefiti. Queste sono emanazioni nocive che procedono da' corpi inorganici. Dunque in due punti dissentiamo dal Brera: primieramente, crediamo che i miasmi possono erompere da' viventi: poi che le mefiti non sono proprie de' corpi organici. Il termine di malattia pestilenziale si prese in due significati. Talvolta si ebbe per sinonimo di peste: ma sovente pure si adoperò a rappresentare qualunque malattia assai pericolosa. Celso, quando vuol dire che un dato sintoma è minaccioso, dice *pestiferum est*, sebbene non si parli di peste. Nel medesimo senso pigliarono pure il termine di pestilenziale i moderni patologi.

Se i contagii sono di necessità elaborati ne' viventi, devesi credere che sieno composti degli elementi che competono a' viventi: ma se siano composti di tutti, o solo di alcuni, di quali, in qual proporzione, noi affatto l'ignoriamo. Tutti i chimici che proposero la loro opinione sulla composizione de' contagii non poterono dimostrarla od almeno renderla plausibile. L'azoto e l'ossigeno non formeranno mai che o gaz ossido d'azoto, o gaz nitroso, od acido nitroso, od acido nitrico: l'azoto e l'idrogeno non daranno mai che ammoniaca. Nè si hanno mag-

giori pruove per ammettere con Van-Mons che sieno gaz idrogeno carburato con alcuni fluidi indeterminati: e basterebbe questo epiteto *d'indeterminati* per inferirne che lo stesso Autore non era soddisfatto della sua congettura. L'analisi chimica non potè sinqui, e forse non potrà mai conoscere la composizione de' contagii. Innanzi tratto, come riflette appositamente il Brera, i chimici non analizzarono i contagii nella loro purezza, ma bensì co' loro menstrui. Quello che supponiamo de' contagii si è, che l'ossigeno gli scompone e li priva in conseguenza della natura contagiosa. Il cloro è un poderoso disinfettante; ma lo è in virtù dell'acqua con cui è unito: vengono in seguito gli acidi nitrico ed idroclorico: anche l'aria atmosferica di per sè sola è atta a neutralizzare i contagii. Ma di qui non si può nulla argomentare della composizione de' medesimi: anzi abbiamo una pruova che ci persuade, non essere il solo ossigeno dotato di azione disinfettante.

Trovasi scritto che per disinfettare basta immergere per qualche tempo nell'acqua gli arredi contaminati; or l'acqua non si scompone. Vedo tuttavia che si potrebbe attribuire l'effetto all'aria che è disciolta nell'acqua. Converrebbe adunque provare se l'acqua distillata farebbe lo stesso. Che se si venisse a tanto, si dovrebbe conchiudere che l'ossigeno è uno de' mezzi disinfettanti, ma non l'unico. Non è a stupire se i corpi disinfettanti neutralizzano i contagii fuori del corpo, e non nel corpo: perocchè nell'economia vivente subiscono mutamenti per cui debbano produrre diversi effetti. Sarebbe da pruovare, se il mercurio distrugga il contagio sifilitico fuori del corpo, come il distrugge già insinuato nel medesimo. Abbiamo intanto un fatto che sembra persuaderlo. Ne' cancheri recenti, in cui è credibile che il contagio non sia ancora stato assorbito, basta applicare i mercuriali alla parte. È ben vero che si sogliono adoperare preparazioni mercu-

riali caustiche; è di più vero, che il semplice cauterio è sufficiente. Ma qualora si adoperasse il semplice unguento mercuriale od altra preparazione non caustica, e si avesse, come è credibile, la neutralizzazione del contagio, si avrebbe l'esempio d'un corpo il quale distrugge il medesimo contagio e fuori del corpo e nel corpo. L'analogia che vede il Brera tra certi contagii e certi farmachi è troppo circoscritta e remota: non bastano uno o pochissimi effetti comuni per ammettere un'analogia. Il contagio vajuoloso produce vomito: l'ipecacuana eccita il vomito: e tuttavia sarebbe una follia credere analoghe le due potenze. L'unica analogia che hanno si è di disturbare il ventricolo: ma che? Il vomito nel vajuolo è sintomatico: dopo l'amministrazione dell'ipecacuana è critico, anzi curativo. L'Autore si mostra propenso all'idea che tanto invalse a' dì nostri fra i Tedeschi e che per altro è antichissima, dell'imperio universale delle forze fisiche e chimiche. Noi all'opposto con Ippocrate, col Baglivi, col Canaveri, con Bichat, con altri solenni maestri crederemo che i viventi sono governati da proprie forze: anzi più ancora, ci accostiamo a coloro che ne ammettono una sola, fra i quali Brown ed il Canaveri. Se essi dissentono sugli attributi della forza vitale, consentono sulla unità della medesima.

Sebbene non possiamo dir nulla di certo sull'origine primitiva de' contagii, possiamo tuttavia dir qualche cosa di assai probabile sotto certi rispetti. Abbiamo veduto che non vi ha contagio il quale non sia elaborato in corpi viventi. Dunque egli è certo che la prima volta si svilupparono in qualche vivente: la cosa è troppo chiara. Poi, ripugna che nello stato di sanità il corpo vivente svolga materiali così infensi. Dunque diremo che sono un prodotto morboso. Sfuggono ad ogni analisi chimica: gli umori che danno il contagio non sono interamente contagiosi: ma sono il veicolo de' contagii. Più ancora, vi

sono malattie contagiose in cui non erompono bollicelle. Dunque la secrezione morbosa d'un umore non è una condizione comune a tutti i contagii. Sinqui noi abbiamo potuto procedere: ma non potremmo fare un passo di più senza gittarci in grandi incertezze. Passando ora dall'origine de' contagii alla loro propagazione, noi vediamo come un contagio, dappoichè si è sviluppato in un vivente, si comunica ad innumerabili individui della medesima specie, ed in questi individui si riproduce. Questo è il carattere più essenziale de' contagii. Dal detto si può raccogliere che i contagii primitivamente non vengono dal di fuori, ma si elaborano nel corpo vivente: ma che in seguito gli altri individui, in cui non si è sviluppato perchè non trovavansi nelle condizioni opportune, il presero dal di fuori.

Quasi tutti i contagii si sono sviluppati ne' climi caldi, e di là vennero propagati a noi nelle congiunture in cui i nostri si sono colà condotti, o a cagion di commercio, o per fare conquisti. Possiamo dunque inferirne che una delle condizioni che si addomandano allo sviluppamento de' contagii si è un'elevata temperatura nell'ambiente. Nelle zone temperate e fredde non ci è vajuolo spontaneo, non rosacci, non sifilide, e così dicasi di tutti i contagii, tranne il tifico.

Nè vuolsi credere che ne' climi caldi vi sia una perennità di spontaneo sviluppo de' contagii: non risulta veramente se di presente vi sia vajuolo spontaneo. Dunque diremo che non basta un'elevata temperatura; ma si richiede di più qualche altra condizione non frequente. Quale poi essa sia, no 'l sappiamo.

Vi sono argomenti per credere che quelle condizioni, le quali anticamente conferirono allo sviluppo de' contagii, si possono rinnovare: e così pure dobbiamo credere che si possano elaborare nuovi contagii. Quando si venisse a dimostrare che il cholera-morbus asiatico è contagioso,

avremmo un esempio di contagio recentemente, cioè da tre lustri, sviluppato. Io, a dir quel che penso, il reputo dimostrato: ma non tutti pensano così: e non ho la matta pretesa che altri seguano la mia opinione.

Ho eccettuato il contagio tifico fra i contagii che sono esotici: ora discutiamo un tal punto. Qui per contagio tifico intendo quello che produce in tutti gli opportuni il tifo, e niun' altra malattia. Con ciò voglio dire che se havvi petecchia o miliare, per me la malattia è petecchia o miliare, e non tifo. Ma poichè presso chiarissimi scrittori rincontrasi la denominazione di tifo petecchiale e tifo miliare, non sarà disforme che ci soffermiamo alcun poco a dilucidare un tal modo di dire. Molti per tifo intendono febbre astenica: perciò ogniqualvolta veggono nelle malattie febbrili i sintomi di astenia, dicono che la febbre sintomatica è tifo. Questo si è specialmente detto degli esantemi contagiosi: perocchè s'avvisarono che i contagii non producano sempre la medesima diatesi; ma ora l'iperstenica ed ora l'ipostenica: od almeno credettero che i contagii producano irritazione nella quale la fibra ora reagisse con energia, ed ora ne rimanesse indebolita, o, come direbbe il Tommasini, avvilita. Quindi divisero gli esantemi in infiammatorii e tifodi o nervosi. Si è per anche arrivato a dire lo stesso delle infiammazioni: anzi quelle di certi visceri si sono sempre riguardate come tali: spettano a queste la gastritide e l'enteritide. Ma limitandosi alle petecchie ed alle miliari, quando vedevansi sintomi di astenia, si appellarono tifodi. Poi si credette che que' due esantemi fossero costantemente astenici: poi si disse che il tifo petecchiale e miliare non è sempre nervoso, ma può pure essere infiammatorio: così si venne a confondere sempre più le idee relative al tifo. Noi dunque in questo luogo vogliamo che si faccia distinzione tra tifo e petecchia, tra tifo e miliare: che si abbia per tifo quella malattia la quale si sviluppa, e largamente si

estende negli ospedali, nelle carceri, e nelle navi, quando vi sono molti uomini rassembrati, e tanto più se manchino di salubri alimenti, o soggiacciano all'influenza di altre cagioni debilitanti. Si cerca adunque, se detta malattia sia contagiosa. La maggior parte stanno pel sì: alcuni pochi pel no. Questi si fondano sull'analogia e dicono: Ne' nostri climi tutti gli altri contagii non si sviluppano spontaneamente: dunque, ove ammettessimo il contagio tifico, sarebbe l'unico contagio indigeno: ma se possiamo spiegare i fenomeni senza ammettere quest'unica eccezione, dobbiamo farlo: or questo non è difficile: ammettiamo un miasma: cioè diciamo che un individuo travagliato da una febbre non procedente da contagio può sviluppare miasmi: e questo non si può mettere in dubbio: e ci daremo ragione della propagazione del tifo. Al che io rispondo, che un miasma non potrebbe spiegare l'indole costante della malattia. I miasmi non producono in tutti lo stesso morbo, e quello che producono non è comunicabile. Dunque se noi ammettiamo che il tifo si comunica, e dà sempre tifo, conviene per forza ammettere un contagio. E tuttavia vi resta un appicco. Si potrebbe dire che il contagio tifico ci è, ma che anch'esso è esotico, e che quando negli ospedali havvi il vero tifo, la cagione si è che il contagio che trovavasi appiattato in qualche arredo venne a contatto di un individuo predisposto a contrarlo, ed in seguito si diffuse: si potrebbe soggiungere che il più delle volte la malattia non è tifo, ma semplicemente astenica, e comune a molti solamente perchè tutti soggiaciono alle medesime influenze independentemente da ogni contagio. Anche queste obbiezioni potrebbero venir fatte: ma nelle nostre disquisizioni dobbiamo attenerci a ciò che è più probabile e può meglio condurci ad una sana pratica. Secondo questo principio, noi crederemo che ne' nostri climi sotto particolari condizioni dell'incitamento, provocate in gran parte dalle

esterne, può svilupparsi un contagio il quale non produce petecchia, non miliare; ma un'altra malattia, e questa sempre identica, quanto a' caratteri essenziali a' contagii: e vien detto contagio tifico. Noterò di passaggio che il Giannini pretende essere il tifo la petecchia, e questa non mai spontanea fra noi. Noi assentiamo in quello che ragguarda alla provenienza esotica della petecchia: ma ci dilunghiamo da lui per quello che spetta all'essere il tifo la stessa petecchia: infatti sovente il tifo non è accompagnato dalla petecchia. Si sono pur mosse quistioni sul contagio tifico. La patologia non può somministrarci osservazioni sufficienti a dimostrarne l'esistenza: anzi se stiamo al raziocinio, propenderemo a negarlo: perocchè il pus di tutti gli altri generi d'infiammazione non è contagioso. Tuttavia, poichè alcuni casi sembrano render probabile che la tisi sia contagiosa, addomanda prudenza che si abbiano quelle cautele che si hanno pe' contagii. Intanto qualora si ammettesse il contagio tisico avremmo un altro argomento di contagio spontaneo.

Non si possono attribuire all'aria atmosferica i seminii contagiosi: perocchè è dimostrato della sperienza che essa li neutralizza. Fuvvi chi volle essere i contagii corpi animali viventi: e si appoggiano specialmente all'acaro della scabbia. Sul che è da riflettere che molti negano detto acaro: e quando si volesse ammettere, non se ne potrebbe dedurre un argomento a dimostrare la natura animale e vivente de' contagii. Innanzi tratto, converrebbe pruovare, che l'acaro della scabbia è cagione e non effetto. Poi, vi rimarrebbe un'altra difficoltà assai grave: ed è, che la scabbia è una malattia esterna e locale: al contrario le malattie contagiose sono accompagnate da sintomi generali. Contro la natura animale vivente de' contagii vi sono altri argomenti: 1. Fuvvi tempo in cui i contagii non esistevano, e poi si sono sviluppati: ora non è credibile che si svolgano nuovi generi di animali. 2. Dappoichè i contagii si

sono sviluppati, si diffusero ad altri climi; ora non sarebbe facile a provare che animali indigeni de' climi caldi possano vivere in climi freddi. 3. I contagii, pochissimi eccettuati, assalgono una sola volta un medesimo individuo: ora come mai un animaletto potrebbe talmente modificare la fibra da non poter mai più apprestargli il nido? Il primo argomento è il più calzante: gli altri due si possono sciogliere con dire, non esser per nulla ripugnante che gli animali de' contagii possano reggere ad un clima più freddo di quello in cui sono indigeni, e che egualmente un misterio che i contagii, supposti non animati, tolgano alla fibra l'attitudine a nuovamente contrarli. Anche il primo argomento fu sciolto da coloro i quali attribuiscono a' contagii una natura vivente. Essi dicono che si formano nuovi esseri viventi. Ma la generazione equivoca non sarà mai abbracciata da chiunque contempli la Natura senza animo prevenuto. Infatti la costanza nelle specie viventi è contro la generazione equivoca. E veramente se per lo fortuito concorso di particolari circostanze si potessero comporre viventi, ad ogni istante si produrrebbero nuove specie; eppur no: ciascuna specie si conserva: o se talvolta due specie viventi ne danno una terza, questa non si riproduce più. Dal che si vede che la Natura può una volta deviare dalla norma nella specie, ma tende sempre alla specie primitiva, non riproducendo la specie ibrida o secondaria.

L'elaborazione de' contagii, sia nella primitiva origine, sia quando è effetto d'una porzione di contagio insinuato nel corpo, importa di necessità un processo di suo genere che io direi processo contagioso: ma non oserei riferirlo al processo assimilativo, cioè riguardarlo come un perturbamento del medesimo. Se si vuol fare un paragone, il paragonerei anzi alla secrezione che all'assimilazione. In alcuni contagii ad un certo periodo erompono pustolette nel cui umore risiede il contagio: ora le pustole non sono

che flogosi. Tuttavia altri contagii non mostrano quella moltiplicità d' infiammazioni: ma noi possiamo sempre considerare il processo contagioso come simile al secernente: perchè nella secrezione varii principii del sangue separansi, si riuniscono tra loro in vario ordine ed in varia proporzione onde ne risulti un umore diverso dal sangue e da' vari suoi materiali: ma noi abbiamo veduto che i contagii sono composti di elementi del nostro corpo sotto particolari condizioni morbose dell' incitamento. Dunque havvi una qualche analogia.

Niuno più ammette l'idrofobia contagiosa spontanea nell'uomo: dico idrofobia contagiosa: perchè in alcuni l'idrofobia è semplicemente nervosa. La severità di linguaggio vorrebbe che si facesse divario tra rabbia ed idrofobia. Che vuol dire idrofobia? Avversione alle bevande. Ora questo sintoma non è esclusivo alla rabbia: può anche talvolta accompagnare affezioni nervose. Tuttavia invalse l'uso di dare il nome d'idrofobia alla rabbia: dunque seguasi pur l'uso: ma si avverta, se sia contagiosa o no.

Mi piace l'idea del Brera relativamente alla possibilità che l'aria possa contenere una certa quantità di molecole contagiose, quando cioè non è opportunamente rinnovata. Infatti se l'aria distrugge i contagii in virtù del suo ossigeno, quando l'ossigeno si è consumato, non può più venire neutralizzato il rimanente del contagio. Tuttavia su questo punto vi sono ancora molte divergenze: alcuni vogliono i contagii assolutamente fissi. Noi però ci atterremo all'opinione di una limitata volatilità: perchè essa ci porta ad usare i mezzi opportuni a preservarci dal contagio col non avvicinarci di troppo al corpo in cui esso risiede e continua a riprodursi.

I contagii sono senza dubbio assorbiti: e veramente molti producono gonfiezza nelle glandule inguinali ed ascellari. E come potremmo spiegare il periodo di delitescenza, e l'eruzione più o meno estesa, ora nell'ambito

del corpo, ora sopra la membrana mucosa, senza ammettere che siavi un assorbimento? Nè basta l'assorbimento de' contagii, perchè essi producano la loro azione: è di più mestieri che i tessuti viventi si trovino nelle condizioni opportune a sentirne l'impressione. Chi ebbe già il vajuolo, se tocchi un vajuoloso, forse assorbe il contagio: ma non per questo contrae il vajuolo: perchè non ha più l'attitudine a contrarre la malattia. Alcuni attribuirono troppo all'assorbimento e poco o nulla affatto alla condizione dell'economia animale. Coloro che viaggiano per regioni maremmane, se si abbandonino al sonno, o se sieno in uno stato di debolezza, cadono più facilmente nelle febbri intermittenti, che se vegliassero o fossero gagliardi. Si suol dire che nella debolezza e nel sonno l'assorbimento è più energico. Ed io dico che questa conseguenza è illegittima: perocchè il sentire più facilmente l'influenza de' miasmi maremmani dipende meno dal più attivo assorbimento, che dalla maggiore suscettività della fibra. Ciò che si disse de' miasmi s'intenda pure de' contagii.

Non saprei accomodarmi a credere col Brera che vi sia una certa affinità tra le molecole componenti i varii tessuti ed i varii contagii. Per me la vita è un'esistenza diversa dalla chimica. Dicasi solamente che fra i contagii ed i tessuti organici vi passa una rispondenza, ma vitale. In questo i contagii seguono le leggi delle altre potenze; esercitano cioè un'azione elettiva su particolari tessuti.

Un qualunque mutamento dell'economia animale, eziandio morbosa, può guarire malattie che resistettero ad ogni tentativo dell'arte. Ne abbiamo un argomento nel vaccino. Esso gode di virtù profilattica dal vajuolo e non da altri contagii, seppur si eccettui lo stesso contagio vaccino. E tuttavia la vaccina guarì non rade volte scrofole, erpeti, intasamenti; non già per una virtù specifica, ma pel mutamento prodotto in tutto il corpo; vale a dire il

summentovato effetto non procede dalla virtù antivajuolosa, ma da quello stato generale che si desta nel corpo. E qui mi si potrebbe dire che il vaccino produce un'affezione locale. Il che io nego. Di fatto sebbene le pustole vaccine erompano ne' soli punti in cui si fecero le punture, tuttavia appariscono molti sintomi che attestano esservi uno stato generale. Se vi fosse una semplice località, come spiegare il periodo di delitescenza? E poi il guarire malattie generali per la vaccina è un argomento irrepugnabile dello stato generale prodotto dal vaccino.

Ne' bambini e' parmi che la suscettività a' contagii sia massima. A quante malattie contagiose vanno soggetti? Al vajuolo, a' rosacci, al ravaglione, alla pertosse: ma su quest'ultima, vi sono molti dubbi se proceda da contagio. Tutti i medici sogliono inculcare a' giovanetti di non avvicinarsi a coloro che sono travagliati dal tifo, o dalla petecchia, o da altro contagio: non temono egualmente di quelli che sono più avanzati negli anni. Per fermo i bambini deboli sono più suscettivi, come si osserva in tutte le età; ma a pari condizioni un bambino contrarrà più facilmente un contagio. Quanto a' vecchi, i più vegeti resistono maggiormente alle potenze morbose, seppure non si trovano in un eccesso di incitamento; ma questo stato non è vera gagliardia conforme allo stato di sanità.

Che i contagii sogliano essere proprii d'una sola specie e pochissimi sieno comuni a due o tre specie affini, è un fatto: ma la ragione non si sa. Del resto l'essere più suscettivo a contrarre un dato contagio non dipende per niente dall'affinità che possa esservi tra l'individuo che ha il contagio, e quelli che sono per contrarlo. L'esperienza prova il contrario; ma se vogliamo dar qualche cosa al raziocinio, abbiamo qui motivo di far le maraviglie. Si è detto che i contagii non addomandano punto la predisposizione, ma assalgono indistintamente tutti. I Polaristi soggiunsero che la tensione elettrico-vitale esiste tra

corpi di diversi poteri elettrico-vitali. Come mai dunque in questo luogo si vuole un'affinità tra l'individuo contaminato dal vajuolo e gli altri?

Si legge, nol niego, che i contagii vanno scemando d'intensità; ed in fine anche la perdono affatto: ma questa proposizione non mi sembra dimostrata. Se a' dì nostri certi contagii pajono più miti, questo vuolsi derivare dall'essersi conosciuta una cura più ragionata. Del resto vi sono argomenti contrarii a quella credenza. Io mi accontenterò di riferire un fatto che a tutti è noto, nè può perciò essere contestato. Nel 1829. vi fu in varie città del Piemonte, e specialmente in Nizza, Genova e Torino una terribile influenza di vajuolo: in quel medesimo anno gl'innesti del vaccino andavano spesso falliti. Si gridò che il vaccino aveva perduto la sua efficacia, e che dovevasi rinnovare prendendolo dalla vacca. Ma come? Il vaccino aveva perduta l'intensità, ed il vajuolo l'aveva aumentata? Non era questo ripugnante? Al contrario si può spiegare facilmente il fenomeno con dire, che trovandosi i corpi poco atti all'assorbimento ed all'esalazione, dovevano e difficilmente contrarre i contagii, e difficilmente produrre l'efflorescenza. Ma mi si potrebbe opporre che il vajuolo si contraeva. Al che si risponde che il contagio vajuoloso è d'una maggiore intensità che il vaccino: e che perciò può superare gli ostacoli all' assorbimento. E qui ripeteremo di passaggio che oltre all'assorbimento vuolsi tener in conto l'attitudine dell' organismo a sentire l' azione del contagio.

Non posso soscrivermi a quanto si è detto sulla facoltà di certe sostanze ad interrompere il corso de' contagii, dappoichè hanno già prodotta la loro azione. Neppure il vaccino può interrompere il corso del vajuolo. Ciò che scrisse il Marocchetti sul modo di far cessare il corso dell'idrofobia, anzi di prevenirne lo sviluppo, col cauterizzare certe pustole che in certi giorni dopo la morsica-

tura si presentano sotto la lingua, non fu per altri confermato. E veramente sarebbe l'unico esempio: converrà perciò andare a rilento prima di ammetterlo. Qui si parla de' contagii che producono malattie acute e di certa durata: che se si volesse ragionare della sifilide, è certo che appena è distrutto il contagio, si tronca il corso della malattia: questo contagio non soggiace ad un periodo fisso, come gli acuti.

È sentenza di molti, che i contagii sieno assolutamente fissi: ma è più verisimile che alcuni godano di una volatilità, ma però assai limitata. Che non sieno assai volatili, ne abbiamo un irrefragabile argomento nel non diffondersi mai a notevoli distanze. Vi sono molti fatti i quali pajono dimostrare che un'atmosfera più o meno estesa, od anche tutta l'aria d'una camera angusta possa comunicare alcuni contagii, come il tifico. Ma egli è certo che i cordoni sanitarii, ove sieno accuratamente osservati, ed i lazzaretti ne interrompono la propagazione. Si potrebbe ben dire che non sono mica i contagii i quali sieno per loro natura volatili, ma che i vapori acquei od altri corpicciuoli trasportano il contagio. Sia pur così: per noi basta. Noi abbiamo veduto che i contagii non diminuiscono la loro possanza, in quanto sono contagii; dunque non avrebbe più luogo la divisione de' contagii in primitivi e modificati. Intanto noteremo che quest'ultima divisione si riferisce ad un medesimo contagio. Così il vaccino preso dalla vacca è primitivo; dopochè passò per individui umani, è modificato.

Un gran punto su' contagii si è quello che ragguarda alla loro maniera d'operare sull'organismo. Il Brera abbraccia la dottrina del Guani, e considera i contagii come potenze irritanti. Io non dirò che questo non sia: dirò solamente che non è dimostrato. Prima di tutto, la proposizione mi sembra troppo generale. Come operano i contagii? E perchè volere assolutamente che tutti i con-

tagii operino nella medesima maniera? Potrebbe ben essere che un contagio sia incitante, un altro deprimente, un terzo irritante. Il contagio del cholera-morbus sarebbe il precipuo fra i deprimenti: tutti i sintomi che accompagnano quella terribile malattia dimostrano un estremo abbandonamento delle forze. Ma per ora supponiamo che tutti operino nel medesimo modo: anzi supponiamo che sieno irritanti: vediamo se con tutte queste concessioni si potrebbe ammettere per dimostrato che le malattie contagiose sieno accompagnate da una diatesi non iperstenica, non astenica, ma irritativa. Richiamiamo a mente ciò che abbiamo detto nel precedente discorso; e troveremo che o non vi ha diatesi, o se vi ha, essa è o stenica od astenica. Su quali argomenti si fondano il Guani, il Brera ed altri che s'attennero alla loro opinione? Sulla permanenza o durata determinata del corso, carattere delle malattie diatesiche: e sulla resistenza a' due metodi, incitante e deprimente.* Ma sì l'uno che l'altro criterio non bastano all'uopo, perchè la persistenza della malattia può dipendere dalla persistenza della cagione materiale irritante: e così pure il niun effetto (anche quando si volesse concedere pur questo) dovrebbe derivarsi dalla perenne azione di quella cagione. Dopo un dato periodo il contagio viene o neutralizzato od espulso; ed allora cessa la malattia. Dunque potrebbe essere che i contagii fossero irritanti e producessero uno stato irritativo, ma però non diatesico. Se poi si volesse diatesico, dirò che questa diatesi non sarebbe l'effetto immediato del contagio, ma della reazione della fibra. Vale a dire l'organismo, siccome avverte pure il Brera, impressionato dal contagio ne sarebbe irritato ed entrerebbe in movimenti disordinati: per un certo tempo non vi sarebbe diatesi: ma poi la reazione della fibra, o meglio la reazione secondaria, si farebbe diatesica: ma in tal caso o la fibra reagirebbe con soverchia energia o con debolezza: nel primo caso vi

sarebbe diatesi stenica: nel secondo, diatesi astenica. E qui torno a dire che non piglio il termine di diatesi in quel senso in cui il pigliarono, non già Brown, ma molti Browniani: intendo la condizione morbosa dell'incitamento non dependente da una cagione materiale locale, tolta la quale, quella cessi.

Non vi sono argomenti che provino o rendano almeno probabile la sentenza di Hartmann. Lasciamo ogni ipotesi che non sia dedotta da' fatti: e diciamo 1. Che i contagii destano un tale processo per cui si riproducono: 2. Che questo processo è vitale: 3. Che vi sono alterazioni ne' principii costituenti: 4. Che queste alterazioni sono diverse ne' diversi contagii, e costantemente le medesime nel medesimo contagio: 5. Che nulla abbiamo che dimostri effettuarsi una disossigenazione: 6. Che i corpi ossigenanti non neutralizzano i contagii, perchè diano ossigeno, ma perchè alterano la loro composizione: 7. Che non sono i soli atti a neutralizzare i contagii: 8. Che non risulta, se veramente i corpi ossigenanti si scompongano e neutralizzino i contagii in virtù del loro ossigeno: 9. Che perchè il più de' contagii assalgono in generale una sola volta il medesimo individuo, ma alcune poche volte si dilunghino da siffatta legge, affatto s'ignora. Ma si sa che un vajuolo gravissimo non toglie sempre la predisposizione, ed il più spesso un vajuolo benigno la toglie. Dunque non si può derivare la non compita distrazione dell'attitudine a contrarre nuovamente i contagii da che la prima volta non abbiano esercitata tutta la loro influenza. È da aggiungere, che per lo più il ritorno del vajuolo si fa molti anni dopo il primo vajuolo, o la vaccina. Ora come mai si potrebbe spiegare, stando a quanto dice il Brera, che un individuo vajuolato rimanga immune per molto tempo, a malgrado di replicate influenze vajuolose, e poi il contagio si contragga la seconda volta? Non è meglio confessare che non si sa, perchè alcune

rare volte i contagii, che sogliono assalir una sola volta, assalgano la seconda ed anche più volte?

Noi abbiamo mezzi di neutralizzare i contagii, prima che abbiano portata la loro azione sull'organismo: ma essi in seguito riescono infruttuosi. Conviene tuttavia eccettuare il contagio sifilitico. Stantechè i contagii o non sono volatili, od almeno non si diffondono che a poca distanza dal corpo che gli sviluppò, o li riprodusse, essi non sono contratti nè per le vie digestive, nè per le respiratorie: seppure i sani non si appressano soverchiamente al corpo degl'infetti. Tuttavia abbiamo veduto non essere improbabile che anche tutta l'aria d'una camera, qualora essa non sia rinnovata, possa essere contaminata. Dunque non ripugna che vi sieno eziandio quelle due vie di comunicazione. Essendo credibile che talvolta i contagii non sieno tosto assorbiti, o non tosto portati a gran tratto ne' vasi assorbenti, non sarà inutile amministrare que' mezzi che possono neutralizzarli fuor del corpo: perchè se non hanno ancora prodotta la loro azione sull'organismo, saranno pure neutralizzati. Ci è poco a sperare; ma il tentativo sarà prudente. L'acido clorico proposto dal Brera è molto dubbioso, adoperato ad ispirazione; perchè è assai irritante. Si è esagerata la possanza del freddo ad attutire i contagii. Se nell'inverno si diffondono meno i contagii, questo vuolsi derivare da che siavi minore occasione di contatti. In fatti ne' poveri che sono obbligati a vivere molti insieme in una camera angusta vi soggiaciono più nell'inverno che nelle altre stagioni.

Non havvi, ed il confessa lo stesso Brera, un metodo curativo che convenga a tutte le malattie contagiose: ciò nullameno possiam dire che nel più de' casi vuolsi moderare la soverchia reazione, e sovente con mezzi non troppo deprimenti, quali sarebbero le deplezioni sanguigne: e ciò perchè non v'ha un vero stato infiammatorio, ma solamente un orgasmo, il quale, come abbiamo altrove av-

vertito, può associarsi ad un fondo di debolezza, od anzi procedere da una somma mobilità.

Su quanto dice in ultimo il Brera dell'inefficacia, od almeno insufficienza delle fumigazioni nitriche, io credo che rimangano dubbii. Forse anche tutti gli altri disinfettanti sarebbero stati egualmente infruttuosi. A' dì nostri si sono trovate inefficaci le fumigazioni del cloro nel cholera-morbus, anche da coloro che ammettono il contagio. Nel che si ponga mente a questo: 1. Che l'aria, se rinnovata, non è veicolo a' contagii: 2. Che perciò è inutile di aver ricorso a' disinfettanti per depurar l'aria: 3. Che essi tornano utili a spurgare gli arredi: 4. Che per depurar l'aria il miglior mezzo si è la sua rinnovazione.

DISCORSO DECIMOTTAVO

DOTTRINA DELLA NEUROSTENIA, PROPOSTA DAL GIANNINI

Mentre il sistema Browniano, Onorandi Accademici, veniva nella nostra Italia assoggettato ad una severa disamina, e parecchi de' suoi principii fondamentali erano con irrepugnabili argomenti confutati; mentre il Canaveri proclamava la vitalità, ed il Rasori il controstimolo, ed il Tommasini l'indole sempre stenica della flogosi, ed il Guani la diatesi irritativa, lievavasi su un altro Italiano, il Giannini, a proporre una sua dottrina, fondata su questo principio: Esservi nel nostro corpo nel medesimo tempo e debolezza e soverchio incitamento. Il sistema non poteva farsi un gran numero di seguaci, nè lungamente durare in onoranza: ma non si può niegare che ha molto dell'ingegnoso. Per fermo, l'Autore nella prima sua giovinezza seppe dare tanta appariscenza alla sua dottrina, che non pochi ne rimasero in sulle prime abbagliati. E doveva la morte rapire alla nostra disciplina quell'ingegno che forse avrebbe dilucidati i suoi concetti, o da' suoi disviamenti sarebbe stato condotto inverso della verità. Noi intanto daremo un succinto ragguaglio de' pensamenti di lui.

De-Hahn adoperava le lavature fredde nella Slesia; Gregory ad Edimborgo; Gerard, Brandreth, Currie ne propagarono l'uso nell'Inghilterra, Wright, Jackson, Mac-Lean valevansi delle affusioni fredde ad Edimborgo: Samoilowitz ricorse alle fregazioni ghiacciate nella peste di Mosca; Savary, Bruce, Howard, illustri viaggiatori, videro in più contrade adoperato un tal metodo.

Il Morandi e Russel attestano che alcuni pestiferati fra il delirio gittaronsi nel mare donde uscirono guariti. Il Cirillo nelle febbri maligne dava internamente

acqua gelata, e l'applicava eziandio alle parti più sensitive del corpo. Questi fatti condussero il Giannini ad immaginare la sua teorica.

Currie nel suo esame delle fredde affusioni incominciò dalla febbre contagiosa. Il metodo non piacque al Giannini: perchè nelle nostre indagini dobbiamo aver qualche cosa di conosciuto: altrimenti non usciam mai dalle incertezze: ora l'essenza della malattie contagiose è tuttora oscurissima: egli perciò credette meglio di prender le mosse dalle febbri intermittenti. Preferì le immersioni alle affusioni, perchè quelle gli riuscivano più comode nello spedale: e per altra parte non voleva colpir troppo vivamente la fantasia degl'infermi con un metodo che avesse l'apparenza di novità. L'ammalato nello stadio del calore veniva trasportato da due infermieri, spogliato nudo, tuffato nell'acqua e fatto sedere per un certo tempo: quando il freddo diveniva incomodo, si cavava fuori, si asciugava, non però compitamente; si riportava nel suo letto. Per lo più cinque minuti bastavano a far cessare ogni sintoma febbrile. Intanto gli si amministrava la china-china a prevenire altri parossismi. Moltiplicati sperimenti provarono che la fredda immersione durante il calore tronca immediate il parossismo: ma insieme provarono che senza la successiva amministrazione della china-china ricorrevano i parossismi.

Ma conviene definire in qual modo operi la fredda immersione: altrimenti nulla se ne potrebbe dedurre. Su questo cardine s'aggira tutta quanta la dottrina del Giannini. Il freddo per sè è sottrazione di stimolo: dunque deve riguardarsi come deprimente. Ma poichè si è scritto che può venirne una reazione della forza vitale, vediamo, se si possa adottare quest'opinione rispetto alle affusioni fredde nel caso preallegato. Ragioniamo dagli effetti: e diciamo: Le affusioni fredde sono nocive nello stadio del ribrezzo nel quale non si può mettere in dubbio l'atonia:

dunque non sono stimolanti: se fossero stimolanti nuocerebbero. Il Giannini reca pure in mezzo quest'altro argomento: Un'immersione calda è stimolante: dunque una immersione fredda è debilitante. E qui non si dissimula un'obbiezione: Una subita immersione nell'acqua fredda dà una scossa la quale fa le veci di stimolo. Sul che egli riflette che Gregory, Brandreth, Currie ebbero lo stesso effetto delle lavature fatte blandamente e successivamente su varie ragioni del corpo. Dunque ripetiamo che la fredda affusione opera debilitando. Abbiamo veduto che l'immersione fredda è utile nello stadio del caldo ed è nociva in quello del freddo: che la china-china è utile nella intermittenza, e non nel parossisnio. Dunque conchiudasi che le febbri intermittenti si curano con due rimedii di opposta natura: col freddo che è debilitante; colla china-china che è corroborante: 2. Che ciascun parossismo è composto di due periodi di opposta natura: l'uno di debolezza; l'altro di soverchio incitamento. Se non che il periodo del caldo non è affatto eguale a quello che esiste nelle flemmasie. Le differenze sono tre: 1. Nelle febbri intermittenti lo stato di energia è passeggiero: è durevole nelle flemmasie: 2. Nelle prime havvi intermittenza; non nelle seconde: 3. La cacciata di sangue conviene nelle flemmasie, e non nel caldo delle febbri intermittenti. Ma si domanda, se nello stadio del caldo non siavi più nulla della debolezza che accompagnò quello del ribrezzo. Il Giannini dice che non cessò affatto. In fatti se il caldo fosse rimedio del freddo, cioè della debolezza che esiste nel primo stadio, mancherebbe ragione per cui la fibra non guarisca, ma rinnovi i suoi parossismi. Egli adunque crede che nello stadio del calore trovinsi insieme ed atonia e soverchio incitamento. L'atonia è costante: il soverchio incitamento è fugace.

Passa l'Autore a confortare la sua opinione coll'esame delle cagioni. Narra un fatto veramente curioso. Nell'in-

trodursi il catetere in un soggetto venne offesa l'uretra: ne seguì febbre intermittente: e i sintomi che si mostrarono i primi indicarono debolezza: si osservò specialmente un gran freddo. Il calore vitale è conservato dalla influenza de' nervi: e questi non operano solamente sulle arterie, ma altresì sul sangue: chè non gli si può niegare una vita. Cullen riguarda il freddo come una cagione efficacissima delle febbri intermittenti. Ma è mestieri che il freddo sia intenso ed operi lungamente: oppure che il nostro corpo sia in uno stato di gran suscettività o mobilità. Cullen stabilisce che i miasmi paludosi sieno la cagione occasionale più costante delle febbri intermittenti. Il Giannini non sa acconciarsi ad ammetterli; perchè mancano i seguenti caratteri che competono alle malattie prodotte da una qualche nemica materia insinuatasi nel corpo. 1. Eruzione o macchie alla pelle: 2. Qualche evacuazione critica e specialmente il sudore. È vero che nelle febbri intermittenti havvi un profuso sudore: ma esso non è l'effetto dell'espulsione di miasma: è anzi un effetto del caldo: in fatti se si tronchi il parossismo, mediante la fredda immersione non si ha più il sudore. 3. Riproduzione: 4. Una certa durata. Per altra parte non vi ha strumento fisico, non analisi chimica che provi l'esistenza de' miasmi. Dunque sono affatto immaginarii.

Quello stato in cui la fibra è nello stadio del calore delle febbri intermittenti, composto di debolezza e di soverchio incitamento, viene detto dal Giannini neurostenia. Avverte tuttavia che non gli va affatto a sangue: perchè non v'ha vera stenia. Definisce la neurostenia: Soverchio morboso incitamento che ha luogo, mentre esiste lo stato di debolezza. I sintomi che l'accompagnano sono detti neurostenici; e le malattie che ne sono insignite, neurosteniche.

L'Autore considera tre sistemi precipui nel corpo organico: il nervoso, l'arterioso, il muscolare. Poco rilieva al

nel primo stadio sia compito, non ci è questo dolore: si presenta nel venire del secondo stadio: dunque il dolore, come la sete, procede da distensione neurostenica. La distensione poi può procedere o da solo maggior appulso di sangue, o da maggior copia, o da dilatazione pel soverchio calorico. Una semplice stenia del capo non è accompagnata da dolore. È vero che nella sinoca ci è dolore di capo: ma si è detto che non è una malattia infiammatoria. Il calor morboso è proprio della neurostenia arteriosa: anzi è effetto della circolazione accelerata. Intanto il calore non è in proporzione del grado della diatesi neurostenica. Sino ad un certo punto è in proporzione: oltre quello va scemando. Dunque non bisogna avere il grado del calore morboso come criterio a misura della neurostenia. Il sudore non può eccitarsi senzachè siavi una preponderanza di attività nel sistema arterioso sopra il nervoso. È dunque un effetto della neurostenia arteriosa; e la scioglie. La respirazione è in corrispondenza colla circolazione. Il che tuttavia soggiace ad eccezioni nelle malattie organiche de' polmoni, o dell'abdomine. Cagione della respirazione accelerata ed affannosa è pure la distensione: e la Natura tende a liberarsi della cagione distendente con frequenti sforzi, cioè con moltiplicare gli atti della respirazione. La reazione arteriosa è cagione della pienezza del polso: questo non può esistere nella semplice astenia. Il delirio che talvolta accompagna le febbri intermittenti cessa sotto la fredda immersione: dunque è neurostenico: dunque non può esister per sola debolezza.

La tosse è sintoma tanto delle malattie steniche quanto delle asteniche: ma in queste non può destarsi, senza una azione arteriosa. Il Giannini riuscì sempre a sedarla colla fredda immersione. La soppressione dell'orina procede sempre da orgasmo neurostenico della vescica: e così pure la stitichezza da quello degl'intestini crassi. Quando ne'

cadaveri si trovano distensione, rossezza, intasamento di vasi e di visceri, si conchiude esservi stato infiammazione: ed il Giannini fa riflettere che tutti questi indizii sono fallaci, perchè comuni alla neurostenia.

Le febbri contagiose, secondochè si avvisa il nostro Autore, debbono ridursi a due, eguali per indole e sol varie per aspetto: e sono la febbre petecchiale e la febbre miliare. Le febbri nervose semplici non sono contagiose: i nostri corpi non possono generare i contagii: tutti i contagii vengono dall'esterno. Certe volte apparisce un sintoma simile alle petecchie in altre malattie. Questo videro Samoilowitz nella peste di Mosca, ed il Valli nella peste di Smirne. Ma non sono vere petecchie: sono sol macchie un po' simiglianti. I contagii non diffondonsi per l'aria. Se talvolta l'aria nocque per materiali stranieri, questi erano mefiti e non contagii. Nella febbre d'invasione tanto nelle petecchie e nella miliare, quanto nel vajuolo e nelle altre malattie contagiose, giova l'affusione fredda: poi convengono i corpi ossigenati che cedono facilmente porzione del loro ossigeno, ed il mercurio. Fra i primi tien precipuo luogo l'acido muriatico ossigenato; e quanto al mercurio, può somministrarsi per uso interno il calomelano, e possonsi fare le frizioni.

Il freddo è l'unica cagione occasionale della febbre reumatica. Il freddo è debilitante, opera sul sistema nervoso, il debilita: ne segue reazione nel sistema muscolare, ed insieme nell'arterioso: dunque il reumatismo è un'affezione neurostenica. Di qui si deduce che devesi proscrivere il salasso. Aggiungasi che la china-china, in seguito alla fredda immersione, è utilissima. Talvolta basta l'immersione: ed in altri casi si dovette ricorrere alla china-china. Il reumatismo acuto curato col salasso o con farmachi assai deprimenti si converte in cronico. Questo non è più costituzionale, ma semplicemente locale: addomanda tuttavia rimedii generali corroboranti: tra i quali merita

la palma la china-china. Intanto giovano ancora il bagno caldo d'acqua di calce, le frizioni spiritose, e rubefacienti, il moxa, l'elettricità.

La sciatica dividesi, come il reumatismo, in acuta e cronica. Il kermes è un ottimo rimedio nell'acuta: se sotto l'uso di trenta a quaranta grani non cede, è segno che è cronica. Un altro criterio è il sudore. Se apparisce alleviamento del dolore, è cronica. In tal caso il kermes, anche a dosi elevatissime, non produce il bramato effetto. Ora il kermes è stimolante. Se fosse debilitante, non si potrebbe spiegare come giovi nell'atonia, anche a gran dose.

Perchè si sviluppi una peripneumonia, è mestieri che intervenga una depressione vitale, o il freddo, od altre potenze debilitanti. Si noti che sovente la peripneumonia è solamente reumatica. La febbre catarrale non è che un minor grado della peripneumonia. In tutte queste affezioni esiste un fondo primario d'atonia. Già Sydenham aveva osservato che l'oppio amministrato per tempo previene la febbre catarrale.

La febbre puerperale fu da alcuni creduta infiammatoria: da altri nervosa. Il Giannini osserva che le cagioni sono debilitanti: e che tanto l'affezione generale quanto l'uterina sono neurosteniche. Dunque sbandisce il salasso e prescrive il bagno freddo.

Brown nell'affezione de' nervi in seguito a ferite vide astenia: Dumas osservò che ne segue una febbre remittente, ed ottenne ottimi effetti dalla china-china. Il Giannini vi scorge la neurostenia arteriosa.

La neurostenia muscolare semplice è cagione prossima della convulsione. La cagione occasionale del tetano non traumatico è sempre il freddo. Il tetano traumatico è causato da persistente lesione d'un tronco o ramo nervoso. In amendue i casi, evvi in prima atonia ne' nervi, e poi reazione muscolare. Due sono le indicazioni: la prima si

è di restituire il tono a' nervi: la seconda di raffrenare l'orgasmo de' muscoli. Alla prima indicazione si adempie coll'oppio a grandi dosi. Il Giannini dà la preferenza al muschio: perchè l'oppio esaurisce la vitalità e lascia effetti permanenti, che sovente non si possono più togliere. Ma nel colmo dell'orgasmo muscolare il metodo incitante nuocerebbe: converrà provocare il sudore. Al quale intendimento si è commendata l'ammoniaca. Ma soprattutto sono giovevoli le affusioni fredde. Il che s'intende del tetano non traumatico. Nel traumatico conviene eccitare il processo infiammatorio: nella parte portandovi il ferro profondamente; e pungendo e stimolando le parti vicine ed eziandio le lontane onde affortificare il sistema nervoso.

La cagione prossima dell'epilessia è la debolezza di alcune parti del cervello ed una soverchia reazione nelle loro arterie. Tutti i patemi d'animo esauriscono il principio vitale, apportano coincidenza per cui può venirne epilessia: dunque è vera neurostenia: dunque non si parli di salasso. La china-china, la valeriana a dosi elevatissime ne sono i mezzi curativi. Vengono in seguito il muschio, la canfora, l'assa fetida e l'olio animale del Dippel. Sovente l'epilessia resiste ad ogni sforzo dell'arte, perchè dipende da condizioni tali che non si possono togliere, come escrescenze e varici.

L'asima, come il tetano e l'epilessia, è una neurostenia muscolare. Gioverà l'immersione fredda; e se l'ammalato ricusi, gli si faccia bere molt'acqua fredda, nel parossismo. Quando ci sono accessi distinti, a prevenirli, sono utili l'etere solforico, l'oppio, la digitale porporina.

La palpitazione del cuore non accompagna mai le malattie infiammatorie: è sempre provocata da cagioni debilitanti, come la sincope: dunque deve riferirsi alle affezioni neurosteniche. I salassi non guariscono radicalmente la palpitazione: non fanno che calmare l'accesso

presente, per poi rendere più frequenti e più gravi i sussecutivi. Durante l'accesso giova un bagno caldo delle estremità inferiori. L'immersione fredda attutisce la palpitazione, quando è accompagnata da febbre. I purganti e l'emetico calmano la palpitazione ne'robusti. Ma sono specialmente utili l'etere solforico, il liquore anodino minerale di Hofmann, la musica, la digitale porporina, l'oppio.

Dicasi lo stesso di tutti gli altri generi delle convulsioni: tutti sono affini tra loro, anzi appariscono identici.

La gotta fu detta obbrobrio della medicina: ma il Giannini credette d'averne discoperto la natura. La cagione rimota di tal malattia è il freddo. La febbre è sintomatica ed è effetto di reazione arteriosa. Vi sono altre cagioni debilitanti che possono accrescere l'atonia de'nervi prodotta dal freddo: tali sono specialmente le veglie protratte e la smodata fatica. Intanto non si niega una disposizione gentilizia. La gotta universale, cioè febbrile, detta atonica, suole venire una sola volta: od almeno la guarigione sarà più durevole, perchè tutto il corpo si libera dall'atonia mediante la reazione arteriosa. Al contrario la gotta locale, detta podagra, suol ricorrere più o meno frequentemente, perchè rimane sempre in più parti l'atonia nervosa. Dunque la gotta è una neurostenia: converrà dunque ravvalorare i nervi e soccorrere alla reazione delle arterie con tali mezzi che non accrescano l'atonia dei nervi. Dunque il salasso e i purganti sono nocevoli. All'opposto giova la fredda immersione, ed in seguito si amministra la china-china. Talvolta questa sola fu sufficiente.

La gotta col tempo produce concrezioni articolari: nel qual caso è insanabile.

La colica infiammatoria consiste in una debolezza del sistema nervoso ed in una morbosa distensione degl'intestini, la quale può aver più cagioni: vale a dire un'aria svi-

luppata, gli alimenti, la reazione delle arterie: ma la cagione prima è pur sempre l'atonia nervosa. È utilissimo l'oppio: se vi sia stitichezza e la febbre si esacerbi sotto l'uso del farmaco, si avvicendi con leggieri catartici.

L'idropisia è sempre neurostenica. Il siero abbondantemente esalato suppone orgasmo arterioso: e l'orgasmo arterioso procede in questa malattia da precedente atonia de' nervi. L'idropisia è prodotta da cagioni debilitanti e specialmente da emorragia, e dall'abuso del salasso.

È vero che l'idropisia si esacerba sotto l'uso degl'incitanti: ma questo dipende da che si accresce l'orgasmo arterioso. Dobbiamo dar forza a' nervi, senza aumentare la reazione delle arterie. Le fredde immersioni sono solo indicate, quando vi ha febbre. Dobbiamo promuovere o le orine o le evacuazioni del ventre. Commendansi a tal fine la scilla, la digitale, i sali neutri, specialmente il sopratartrato di potassa, l'elaterio. L'ascite cede a' drastici. Nell'idrotorace il salasso nuoce: talvolta havvi un'apparenza di guarigione: ma non indugiano a venire l'asma, l'idropisia universale, la tabe.

L'emorragia è per così dire un'idropisia sanguigna, come se il sangue non uscisse dal corpo, ma cadesse in una cavità. Ma l'essenza è la medesima. L'emorragia non è mai infiammatoria: nella peripneumonia non ci è mai emottisi. L'emorragia è una neurostenia. L'immersione fredda vuol essere prolungata: guai, se si cacci sangue. Sono pure opportuni i clistieri d'acqua fredda copiosi e replicati, e le bevande acidule nitrate. Nell'emottisi si ha un gran pro dalla digitale. Ma è specialmente utile l'abitare in un'aria umida. Dicasi lo stesso, salvo alcune lievi modificazioni, dell'epistassi e della menorragia.

La dissenteria è essenzialmente riposta in un'atonia dei nervi prevalente negl'intestini crassi, per cui ne segue una reazione arteriosa ed un processo infiammatorio nelle glandule enteriche. Le immersioni fredde difficilmente soppor

tansi: sieno perciò brevi e rinnovate. Si possono sostituire od aggiungere le lavature fredde locali. Gli acidi minerali, specialmente il nitrico, attutiscono la soverchia sensibilità dell'intestino. Per sè sono insufficienti a calmare il dolore: perciò loro si aggiunge l'oppio. Se la malattia sia già inoltrata, si associi l'oppio all'ipeccacuana.

L'atonia di alcune parti del cervello e la sussecutiva distensione arteriosa costituiscono l'apoplessia, quando il comune sensorio diventa inabile a compiere i suoi uffici del sentire e del produrre i movimenti. Il cervello è un viscere delicatissimo: dunque l'uso degl'incitanti è sospetto: converrà perciò ricorrere a que' mezzi che diminuiscono la reazione arteriosa. Il salasso non fa all'uopo, perchè accrescerebbe l'atonia. Le applicazioni fredde al capo possono essere utili; ma solamente quando non ci è una reazione generale delle arterie. Torna sempre vantaggioso fare un punto d'irritazione nell'estremità, e diminuire la massa degli umori mediante clistieri purganti assai efficaci. Superato l'accesso, si pensi a ristorare le forze del sistema nervoso.

Il nostro Autore ottenne ottimo successo dalle fredde immersioni nella risipola, e dalle lavature fredde nei pedignoni: e dà per inconcusso che sieno affezioni neurosteniche.

Pigliamo ad esaminare la neurostenia. Che un parossismo di febbre intermittente possa di repente troncarsi per l'immersione nell'acqua fredda nello stadio del calore, è tal cosa che è difficile a credersi. Le affezioni semplicemente nervose, non febbrili, non accompagnate da veruna condizione profonda e generale, si veggono in un subito debellate od almeno sommamente alleviate sotto l'impressione subitanea del freddo. Così noi facciamo cessare una lipotimia sopravenuta mentre il sangue esce dai suoi vasi, o per un patema d'animo, anzi nocivo per esser subito che per troppa veemenza.

Ma nelle febbri intermittenti havvi uno stato generale, profondo; ed è probabile che esso sia prodotto e conservato da un processo di proprio genere. Ora non è a credere che l'immersione fredda interrompa il corso d'un parossismo. È vero che la china-china tronca il corso dei parossismi: ma addomanda un certo tempo, cioè almeno un dodici ore, per produrre il suo effetto. La fredda immersione farà sparire certi fenomeni morbosi, come il calore e la frequenza del polso; ed anche questo non permanentemente: ma poco dopo, specialmente se si cessi dall'immersione fredda, que' sintomi ritorneranno, anzi rincrudiranno. Non è rado che un ammalato esposto all'aria fredda non sembri febbricitante; ma se si metta a letto, in brevi istanti la febbre si mostra gagliardissima: nè si può sospettare che in un punto la febbre sia pervenuta a tanto di gagliardia.

Siamo d'accordo che il freddo opera deprimendo, quando opera per un certo tempo: ma una subita impressione produce tal commozione nel sistema nervoso che può far le veci di stimolo. È vero che una lunga azione del freddo può far cessare un'emorragia: ma in questo caso l'applicazione del freddo è parziale, e intanto sopprime il flusso del sangue, perchè induce tanta debolezza nella parte che sopprime la circolazione negli ultimi tratti de' vasi sanguigni: ma certo, se non si abbia poi ricorso a' tonici, si avrebbe sempre a temere una ricorrenza dell'emorragia.

Che un medesimo tessuto possa nel medesimo tempo essere stenico ed astenico, è affatto ripugnante. La debolezza fra certi limiti apporta mobilità: la mobilità può indurre uno stato di reazione anzi celere che gagliarda, che può simulare l'iperstenia, ma essenzialmente ne differisce. Ma questo è avvertito dallo stesso Giannini: dunque non gli faremo carico del termine di neurostenia: lo nterpreteremo secondo il suo intendimento. Ma però non

seguiremo lui, quando vuole che quello stato si curi sempre colla immersione fredda.

Gli sappiam grado della sua bella storia di febbre intermittente cagionata da una locale irritazione. Questo fatto dimostra che fra le varie cagioni delle febbri intermittenti vuolsi pur annoverar quella. Del resto nell'irritazione dell'uretra pel catetere non conviene vedere una cagione semplicemente debilitante: e perchè non tenere in conto l'irritazione? Chi mai dirà che una qualsiasi irritazione debba debilitare? Anche uno stato non astenico può essere accompagnato da ribrezzi e brividi.

Rispetto a' miasmi, dissentiamo pienamente dal Giannini. Egli confonde miasma e contagio. Sono i contagii che si riproducono. Gli altri caratteri non sono costanti ne'contagii. Quando una malattia si riproducesse ossia riproducesse un materiale che ne è cagione occasionale, io direi sempre che è contagiosa, sebbene non vedessi verun esantema. Questo argomento è stato a' dì nostri messo in campo da coloro che negano il contagio del cholera-morbus asiatico: ma essi hanno un gran torto: prima, perchè, come diceva, l'essenza delle malattie contagiose si è di riprodursi e conservare costantemente la loro indole od almeno sembianza nosologica: poi, perchè nello stadio della reazione il corpo apparisce cianico. Come mai aspettarsi un'efflorescenza alla cute nel primo periodo in cui la cute è in uno stato d'inerzia che si potrebbe quasi dir morte? Non si possono negare ragionevolmente quei corpi che non si possono esplorare cogli strumenti fisici e coll'analisi. I contagii sono materiali tenuissimi, impercettibili: e tuttavia niuno oserebbe niegarli. Non niegali il Giannini: e come dunque niega i miasmi? Ci si potrebbe dire che nulla prova la loro esistenza, come effetti evidentissimi attestano l'esistenza de' contagii. E noi diremo che un'aria semplicemente peccante per temperatura e per umidità non produce gli effetti de' luoghi

maremmani: che in detti luoghi non solamente ci sono acque stagnanti, ma corpi morti e putrefatti.

Non si vede perchè mai il Giannini ammetta solamente tre sistemi; il nervoso, l'arterioso, il muscolare. Per fermo, il sistema linfatico ed il cellulare non sono inoperosi. Quante malattie non procedono dalla perturbazione del primo! Nè il sistema cellulare si abbia solo per fondamento ed orditura dell'organismo: chè ha pur desso gran parte de' fenomeni vitali. La flogosi ha specialmente sede nel medesimo: e se non è l'unico che sia soggetto al turgor vitale, siccome si avvisa il Tommasini, certo vi è più particolarmente soggetto. Dico anzi soggetto al turgore vitale, che fornito dello stesso: perocchè parmi più verosimile l'opinione di coloro i quali non riguardano il turgore vitale come una proprietà di proprio genere, ma piuttosto come un effetto dell'aumentata azione de' vasi. Ma mi si potrebbe dire che se il turgore vitale e la flogosi risiedono ne' vasi sanguigni non si possono più riferire al sistema cellulare. Al che io rispondo che se si dovessero considerare i sistemi nella loro semplicità, niuno ve ne sarebbe. Dove un nervo senza vasi? Dove un vaso senza nervi? E poi perchè non dire sistema sanguigno, anzichè arterioso? Le vene partecipano pur esse alle affezioni delle arterie: dunque doveva tenere in conto tutti i sistemi.

La connessione dinamica si esercita in tre modi: che sono: simpatia, sinergia, antitesi. Anzi a questi tre modi ammessi dagli scrittori io ne aggiungerei un quarto che sarebbe la diffusione d'incitamento. Ed i fisiologi ed i patologi ed i terapeuti parlano di spesso di questo fenomeno: nè so capire come non l'abbiano riferito alla connessione dinamica. La neurostenia è interamente fondata sull'antitesi: epperciò sol d'essa ragioneremo.

L'antitesi si esercita tra diversi organi, o tra diversi tratti d'un sistema: ma non tra i vari sistemi, quando

questi sono intimamente contessuti negli organi. Un muscolo, ad esempio, è composto di sostanza nervosa, di sostanza particolare detta muscolare, di sostanza cellulare: di vasi sanguigni e linfatici. Come mai concepire che si possa esercitare l'antitesi tra la sostanza nervosa e la sostanza muscolare; mentre dove vi è l'una vi è pur l'altra? Ho detto che vi può essere antitesi tra diversi tratti d'un medesimo sistema: or dirò che questo ha luogo, quando i diversi tratti formano un elemento organico di diversi organi. Si osserva, ad esempio, un'antitesi tra il comune sensorio, e gli organi sensorii esterni: ma qui vi sono organi e non solamente diversi segmenti liberi del sistema nervoso. Nè solamente debbonsi riferire agli organi i sensi esterni, ma eziandio il comune sensorio. Tutto c'induce a credere che vi sono moltissimi stami di diversa struttura: senza ammettere questo, noi non potremmo spiegare come la nostra anima richiami varie percezioni, independentemente dal ministerio degli organi sensorii esterni.

Ma supponiamo che vi possa essere antitesi tra i diversi sistemi: non ne verrebbe che si debba ammettere la neurostenia secondo l'intendimento del Giannini. Egli pretende che nella neurostenia siavi debolezza nel sistema nervoso ed energia accresciuta negli altri due sistemi, arterioso e muscolare, od in uno od in tuttadue. Qui ci sono tre punti a discutere: 1. Evvi veramente un'atonia in un sistema e soverchio incitamento in un altro? 2. L'aumento d'incitamento è effetto della debolezza? 3. La debolezza è sempre primaria nel sistema nervoso? Ripugna in primo luogo il credere che nel nostro corpo nel medesimo tempo vi sia un'assoluta debolezza in un sistema ed un assoluto aumento d'incitamento in un altro. La cosa sarebbe difficile, ma però non impossibile a concepire, che in diverse parti vi fosse siffatta condizione. Altri abbia una parte abitualmente debole; può soggiacere ad

un processo flogistico in un'altra. Ma anche in questo caso vuolsi avvertire che lo stato generale influirebbe sul locale e viceversa. Questo è provato dall'esperienza. Quando un soggetto debole contrae una malattia infiammatoria, sovente ne trae vantaggio. Il vaccino non rade volte guarisce malattie atoniche inveterate. Ma se si parli di sistemi, non si può più concepire, perchè ampiamente diffondonsi. Il sistema nervoso è universale: universale è il sistema arterioso: come mai potrà esservi assoluta atonia nell'uno ed aumento d'incitamento nell'altro? L'antitesi non importa un'assoluta differenza d'incitamento; ma solamente un vario grado d'azione, un vario grado della medesima condizione d'incitamento. Mentre il comune sensorio è molto attivo, il ventricolo non è debole, ma solamente meno attivo che dovrebbe essere per compiere la sua funzione. Nè questo è un puro giuoco di parole: evvi al contrario un gran fondamento della medicina pratica. Se altri accusi inappetenza e travaglio nel digerire, dobbiamo considerarne la cagione. Se essa sia una pigrizia del ventricolo per la soverchia azione del comune sensorio, noi dobbiamo far sì che quell'azione si moderi. Altrimenti se si amministrassero medicamenti ad oggetto di ravvalorare il ventricolo, non si farebbe che perturbarlo di più. Dunque può esservi tra i vari sistemi, anzi pur tra i vari organi, un vario grado della medesima condizione d'incitamento: ma una vera ed assoluta differenza, cosicchè l'una sia debole, e l'altra energica, non già. Il Giannini afferma che la debolezza del sistema nervoso è cagione per cui si aumenta l'incitamento nel sistema arterioso, o nel muscolare od in tuttadue: ora questo è un gran paradosso. Una parte debole non può dar forza ad un'altra. Può solo addivenire che una parte cessi o rallenti dall'operare, affinchè un'altra operi con piena attività. Al contrario il raziocinio induce a credere, e la sperienza dimostra, che quando una parte entra in maggiore

attività, le altre si fanno meno attive. Dal che si raccoglie che l'inazione o minor azione di certe parti è effetto e non cagione della maggiore energia delle altre. Finalmente perchè credere che il sistema nervoso debba sempre essere indebolito e sempre il primo ad essere travagliato dalle potenze nemiche? Qui vediamo in quanta difficoltà ci getti il volere considerare come assoluta la divisione del corpo animale in sistemi. Si attribuisce al sistema nervoso la facoltà di ricevere le impressioni, non solo quella per cui ne segue la sensazione, ma tutte. Dunque si dovette inferire che il sistema nervoso è il primo impressionato dalle potenze, e gli altri sistemi in seguito. Sono da lodare gli anatomici che incominciarono a spartire in un modo filosofico il corpo organico: ma poi sono da riprovare coloro i quali pretesero di fissare i limiti a' varii sistemi: questi limiti non ci sono, non ci sono. Ma ammettiamo pure che i sintomi sieno distinti, ed il nervoso sia il precipuo ed il primo ad essere impressionato. E perchè volere che sia sempre debilitato? Non vi saranno potenze atte a ravvalorarlo, ed a portarlo ad uno stato di soverchio incitamento?

È vero che i deboli sono soggetti, piucchè i gagliardi, ad essere offesi dalle cagioni morbose, e che sotto l'influenza delle potenze incitanti cadono in tale stato che ci presenta sintomi di soverchia energia. Ma di qui non ne seguita che debbasi ammettere la neurostenia. Nel nostro caso la debolezza non è limitata al sistema nervoso, ma è comune a tutti: se ne viene in seguito una reazione o forte od almeno che apparisca tale, questo dipende da che la debolezza, fra certi limiti, apporta mobilità: del resto lo stato che succede non è sempre una semplice apparenza di soverchio incitamento: non è sempre ciò che il Giannini chiama neurostenia: spessissimo è una vera verissima flogosi. Aggiungasi non esser mica necessario uno stato di mobilità per contrarre o l'orgasmo, o

la flogosi. Anche i più gagliardi vi vanno soggetti, quando si espongono ad una sì gagliarda potenza che superi la resistenza de' loro corpi alle cagioni morbose.

Egli stabilisce che la debolezza del sistema nervoso è cagione per cui od il sistema arterioso, od il muscolare, o tuttadue entrino in maggiore attività. Noi non diciamo così: noi diciamo che la medesima fibra, la quale per esser moderatamente debole è mobile, è facilmente perturbata dalle potenze incitanti, per lo che reagisce con vivacità, e poi anche con gagliardia.

E tornando alle febbri intermittenti, quasi tutti i pratici s'accordano nel credere che ve ne sono di più specie: che ve ne sono di quelle in cui la china-china nuoce, almeno se prima non si cacci sangue o non si evacui la zavorra. Già Sydenham aveva divise le febbri intermittenti in quelle di primavera ed in autunnali: ed aveva avvertito che nelle prime si vuol cacciar sangue, ed amministrare i catartici.

Se la reazione arteriosa è effetto dell'atonia nervosa, perchè non ricorrere subito agl'incitanti? Tolta la cagione, si torrebbe l'effetto. La fredda immersione come non opererà su' nervi? E se è debilitante, deve accrescere la debolezza: dunque si deve aspettare una più gagliarda reazione, tostochè cessi d'operare sul sistema arterioso.

Sia pure che non vi passi differenza essenziale tra le febbri intermittenti e certe continue: ma non si potrebbe render generale la proposizione. In fatti le febbri intermittenti autunnali differiscono essenzialmente dalla sinoca. Se non che vuolsi pure tenere in conto il tipo. La china-china interrompe il corso de' parossismi, quando la febbre intermittente è nervosa legittima: sarebbe utile, ma non interromperebbe una febbre nervosa continua. Il considerare una febbre continua come un parossismo prolungato non è un dire accurato. La sinoca è manifestamente da soverchio incitamento; nè è mestieri che pre-

ceda l'atonia nervosa. I giovani ed i robusti esponendosi alle cagioni incitanti cadono in detta febbre: e si addomandano nella maggior parte de' casi parecchi salassi. Dove è qui l'atonia de' nervi?

La spiegazione de' sintomi che ci viene proposta dal Giannini è affatto gratuita; stantechè tutti i sintomi che descrive si osservano in varie malattie. E chi gli concederà che la semplice debolezza non possa essere crucciosa?

Capisco bene che mi si dirà esservi sempre un'irritazione: ma questa irritazione, dico io, può procedere da che gli organi indeboliti non compiono a dovere la propria funzione.

Quanto alle malattie contagiose, non si può consentire, nè che due sole sieno febbrili, cioè la petecchiale e la miliare; nè che queste due non sieno che due varietà di un medesimo genere. Il vajuolo, i rosacci, la scarlatina e simili non sono forse malattie contagiose febbrili? Tutti i contagii ebbero origine nell'economia vivente: solamente certi contagii non si svilupparono spontaneamente ne' nostri tempi, e ne' climi temperati. Ricordiamoci che il Giannini confuse i contagii co' miasmi: e poi scambiò miasmi con mefiti. Ora vi passa essenziale differenza tra i tre generi di potenze. I contagii si elaborano sempre nel vivente; sono o fissi od appena volatili; si riproducono: danno sempre la stessa malattia. I miasmi si svolgono nei corpi organici, tanto viventi, quanto morti, si diffondono ampiamente per l'aria: danno diverse malattie: non si riproducono durante la malattia nè danno origine ad una stessa malattia. Le mefiti finalmente erompono da' corpi inorganici. Non è ancor pruovato che tutti i disinfettanti operino per l'ossigeno. Il calomelano, come altri mercuriali, neutralizza il solo contagio sifilitico.

È falso, che il reumatismo proceda sempre dal freddo: anzi anche quando sembra esser prodotto dal freddo, per lo più il freddo non ne è che cagione predisponente: la

cagione occasionale è od il calore o qualche altra potenza incitante. Il reumatismo è una flogosi muscolare: e la flogosi diventando cronica non mutato per questo natura: è sempre associata a soverchio incitamento. Dicasi lo stesso dell'ischiade: quella tuttavia che risiede ne'muscoli. Dico questo perchè qui non si parla d'ischiade nervosa. E se si voglia parlar di questa, sovente è da flogosi del neurilema: nel qual caso è pure stenica. Il catarro e la peripneumonia differiscono per sede: il primo l'ha nella membrana mucosa polmonare: la seconda, nel parenchima: quindi la prima può degenerare nella seconda: e possono essere associate sin dal loro principio. Tutte le malattie infiammatorie possono destarsi senza previa influenza di cagioni debilitanti: e quando queste operano, non fanno che render la fibra più suscettiva all'azione delle potenze incitanti.

Non ci è una febbre essenzialmente puerperale. Le puerpere sono soggette a varie malattie; specialmente alla metritide ed alla peritonitide.

Nella lesione de' nervi in verità si ha abbattimento di forze cui succede una reazione. Questo sinqui è l'unico caso in cui incominci a calzare la dottrina del Giannini.

Gli spasmi e le convulsioni sono sintomi di malattie essenzialmente diverse: dunque non possono sempre debellarsi co' medesimi mezzi terapeutici. E qui si comprendano tutte le neurosi.

La gotta è flogosi delle capsule articolari: non differisce dal reumatismo che per sede.

La colica infiammatoria spetta alla flemmasia: dunque è soggetta alle medesime leggi di tutte le infiammazioni.

Il Geromini dimostrò che l'idropisia suol essere l'effetto della flogosi delle membrane sierose.

L'emorragia non ha che far coll'idropisia, se si eccettui la condizione dell'incitamento. L'emorragia attiva e l'idropisia procedente da flogosi sono egualmente con so-

verchio incitamento. L'emorragia attiva non ha per fondo la debolezza: non si può intanto dissimulare che un certa morvidezza di tessuti predispone all'emorragia: ma altro è morvidezza, altro rilassatezza.

La dissenteria è un catarro intestinale. E qui per catarro intendiamo con Pinel la flogosi delle membrane mucose.

L'apoplessia può essere infiammatoria, o per dir meglio con afflusso attivo di sangue: può essere nervosa e spasmodica: può infine procedere da concidenza. La così detta sierosa è pure infiammatoria: anzi è la sola di tal natura: perchè l'idropisia è effetto di flogosi; e nell'apoplessia detta sanguigna non ci è flogosi, ma solo afflusso di sangue. Almeno la flogosi non è necessaria.

La risipola è come trammezzo alle flemmasie ed agli esantemi: ma quel che rilieva di sapere si è che essa è stenica. Nè tuttavia loderemmo le fredde immersioni e lavature: perchè la soppressione del processo alla cute o come dicesi ripercussione è assai pericolosa. I pedignoni nel più de' casi sono infiammatorii: ma talvolta sono ingorghi atonici.

Non ci fermeremo a notare tutti i punti che ci sembrano disformi da un sano raziocinio: ma da quanto abbiamo detto si potrà diggià argomentare dove ci dilunghiamo da lui. E tuttavia non sarà inutile di ridurre a poche proposizioni quanto crediamo della neurostenia. 1. La fibra non può ad un tempo essere debole e gagliarda. 2. All'atonia può succedere una reazione. 3. La reazione non vuol essere confusa con soverchio incitamento: 4. La fibra debole è mobile: perciò impaziente degli stimoli: 5. Ripugna considerare tutte o quasi tutte le malattie come essenzialmente identiche. 6. Può destarsi stenia, senzachè vi sia debolezza; 7. Ripugna valersi di due metodi opposti: quali sono le fredde immersioni, e la china-china: e così dicasi degli altri tonici ed

incitanti. 8. I sintomi debbono farci conoscere le malattie: ma non le costituiscono: nè perciò addomandano una cura particolare.

Intanto non dissimuleremo che dalla dottrina della neurostenia gli assennati trassero un vantaggio: ed è, che distinsero l'orgasmo dalla flogosi: e la reazione della fibra debole dalla reazione della fibra robusta: epperciò fecero prudente uso delle cacciate di sangue.

INDICE

V. SCIOLLA R. A.

V. GRIFFA P. e R.

V. Si permette la stampa
VACHINO PER LA GRAN CANCELLERIA
Torino, il 25. Luglio 1832.